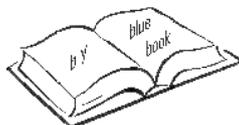


Appendici del futuro 8

20 racconti apparsi in appendice ad *Urania*

© 2009 Bluebook



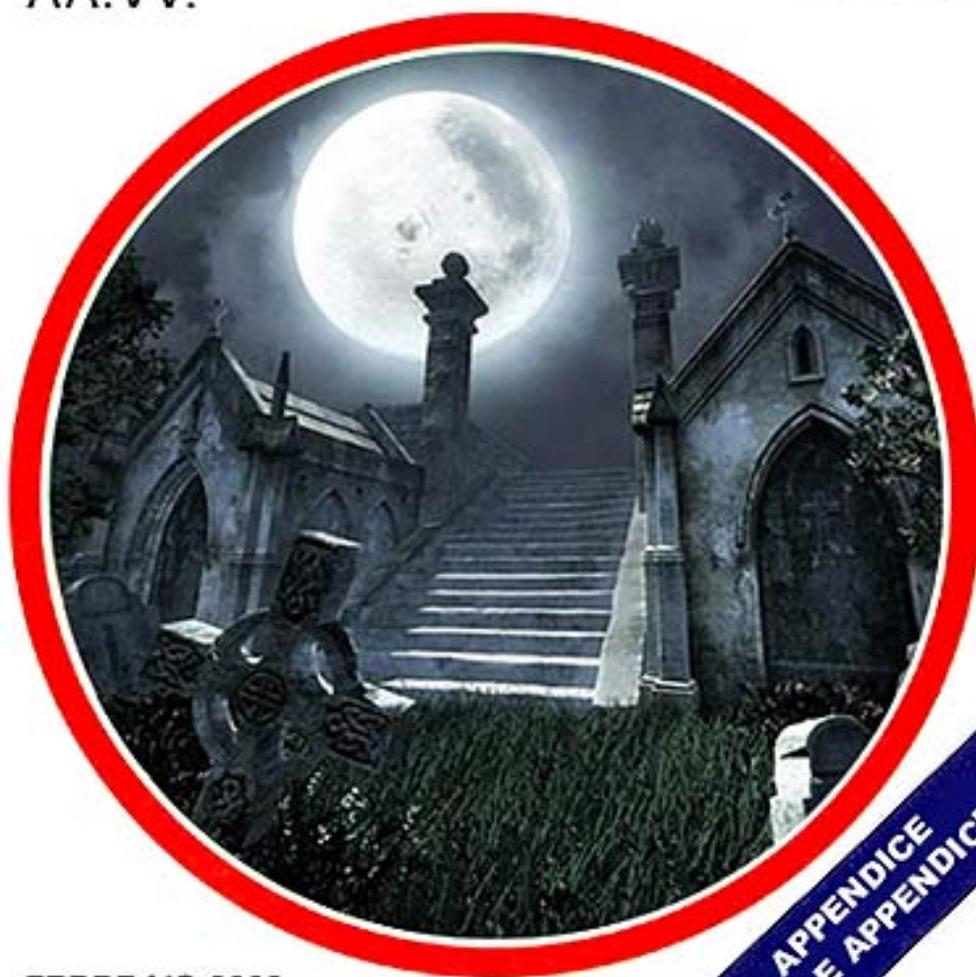
URANIA

APPENDICI DEL FUTURO 8

LE ANTOLOGIE

AA.VV.

BLUEBOOK



FEBBRAIO 2009

APPENDICE
ALLE APPENDICI

Indice

| | |
|--|-----|
| Una chiamata per Miss Keene di Richard Matheson | 3 |
| Rito sacrificale di Corrado Durante | 14 |
| Il dito che si muoveva da solo di Bertrand Russell..... | 16 |
| Superstrada ecologica di Leonard Tushnet..... | 18 |
| Il guardiano di Manly Wade Wellman | 27 |
| La Taverna della Vecchia Fenice di Poul Anderson | 36 |
| Sedie a dondolo di Suzette Haden Elgin..... | 44 |
| Mammine e paparini di Leigh Brackett | 51 |
| Campionato di prosa di Barry N. Malzberg e Bill Pronzini..... | 60 |
| Il caso Dacre di Jack Vance..... | 82 |
| Il vecchio Sam di Ben Bova | 112 |
| L'Arca per tutti di Damon Knight..... | 123 |
| La zia zelante di Reginald Bretnor | 126 |
| La dimostrazione di Mark Laidlaw | 134 |
| L'uomo che rendeva visibili i sogni di Daniela Piegai | 141 |
| Nevicata di Jessie Thompson | 143 |
| Autoritratto di Howard Phillips Lovecraft | 147 |
| Malahide e Forden di Algernon Blackwood..... | 153 |
| Domani, molto presto di Vittorio Curtoni | 175 |
| Universi di Anna Maria Bonavoglia | 181 |
| <i>Appendice alle Appendici</i> | 193 |
| Un fiorellino dalla Terra di Brian W. Aldiss | 194 |
| La camera dei Crayest di Alessandro Mussi | 206 |
| Riconoscenza di Auro Basilicò Spinuzza | 216 |
| L'attesa di Mario de Luigi | 218 |
| Io ho visto di Franco Tamagni | 222 |

Una chiamata per Miss Keene

di Richard Matheson

Titolo originale: *Long Distance Call*

Traduzione di Anna Maria Valente

© 1953 Galaxy Publishing Corporation

Apparso sul n. 298 di *Urania* (30 dicembre 1962)

Poco prima che il telefono suonasse, il vento che scuoteva le piante davanti alla finestra, fece sobbalzare la signorina Keene, svegliandola dal suo torpore. Si sollevò di scatto respirando a fatica, mentre le inani stringevano convulsamente le lenzuola. Sotto il seno ormai avvizzito il cuore le batteva forte, e il suo sangue, di solito tutt'altro che vivace, aveva cominciato a pulsare ad una velocità insolita. La donna se ne stette seduta senza fiato, con gli occhi fissi nel buio.

Qualche secondo più tardi suonò il telefono.

Chi poteva essere, a quell'ora? L'interrogativo si fece strada nella sua mente quasi senza che lei se ne rendesse conto. La mano tremante brancolò nel buio, e le dita tastarono qua e là per un istante: alla fine la signorina Elva Keene avvicinò il ricevitore gelato all'orecchio. — Pronto? — disse.

Un tuono fragoroso scoppiò nella notte e le gambe paralizzate della signorina Keene si contrassero in un movimento convulso. «Non ho sentito la voce» pensò. «L'ha coperta il tuono.»

— Pronto? — disse ancora.

Non ci fu nessuna risposta e la signorina Keene rimase immobile in ascolto, come se fosse caduta in letargo. Quindi chiese di nuovo: — Pron-to? — scandendo la parola. Fuori rimbombò un altro tuono.

Nessuno rispose, e le sue orecchie non percepirono neppure lo scatto di quando la cornetta viene riattaccata. Allungò la mano tremante e depose il ricevitore con un gesto di stizza.

— Sconsiderati — mormorò ricadendo sul cuscino. La schiena inferma cominciava già a dolerle per lo sforzo di stare seduta.

Cercò di respirare profondamente. Ora avrebbe dovuto sobbarcarsi lo sforzo non indifferente di riprendere sonno, rilassare i muscoli contratti, ignorare i dolori lancinanti alle gambe, affrontare la lunga inutile lotta per togliersi dal cervello quella specie di trapano, ed eliminare il martellio dei pensieri fastidiosi. Doveva assolutamente riuscirci: l'infermiera, la signora Phillips, aveva insistito perché si riposasse. Elva Keene respirò lentamente e profondamente, si tirò le coperte fino al mento e con molta buona volontà cercò di prendere sonno.

Niente da fare.

Gli occhi le si aprivano, il viso le si volgeva in direzione della finestra, e lei non riusciva a distogliere lo sguardo dal temporale che s'allontanava sulle sue zampe di saette. «Chissà perché non riesco a prendere sonno» pensava, esasperata. «Per quale ragione devo restare inchiodata a un letto senza riuscire a chiudere occhio?»

Ma non era difficile trovare una risposta a questi interrogativi. In una vita monotona come la sua, anche l'imprevisto meno importante diventa fonte di eccitazione e di curiosità. E la vita della signorina Keene ormai era ridotta a quello starsene a letto inattiva, sdraiata su cento cuscini, a leggere i libri che la signora Phillips le portava dalla biblioteca civica: mangiava, si riposava, la medicavano, ascoltava la radiolina, e aspettava, *aspettava* che capitasse qualche cosa d'imprevisto.

Come quella telefonata, che poi in realtà non si poteva neppure chiamare una telefonata.

Infatti non aveva nemmeno sentito il “click” di quando la cornetta viene riagganciata. La signorina Keene non riusciva a capire. Perché mai l'avevano chiamata per poi restare ad ascoltarla in silenzio mentre lei continuava a rispondere «Pronto»? Ma poi, era proprio sicura che qualcuno le avesse telefonato?

La cosa migliore, pensò, sarebbe stato di restare in ascolto finché quello sconsiderato si fosse stancato dello scherzo e avesse riattaccato; oppure sarebbe stato meglio dirgli senza tanti complimenti quanto fosse di cattivo gusto fare uno scherzo a una signora sola e paralitica, nel cuore di una notte temporalesca. Così, se c'era veramente qualcuno in ascolto, si sarebbe sentito quel che si meritava, e...

— No, ma che stupida!

Lo disse a voce alta nel buio, scandendo le parole in tono di sollievo e insieme di compatimento. Che stupida! Il telefono era guasto. Qualcuno aveva cercato di mettersi in comunicazione con lei, forse la signora Phillips che voleva sapere se tutto andava bene. Ma all'altro capo della linea doveva esserci un guasto, e così il telefono aveva suonato senza che lei riuscisse a sentire la voce. Le cose dovevano per forza stare così.

La signorina Keene abbassò il mento sul petto, e richiuse dolcemente gli occhi. «Ora debbo dormire» pensò. In lontananza il temporale si raschiò la gola cupamente. Elva Keene pensò «Speriamo che nessuno stia in pena per me».

E subito dopo il telefono suonò un'altra volta.

«Ecco» pensò lei. «Riprovano a mettersi in contatto con me». Allungò una mano nel buio, tastò qua e là finché trovò l'apparecchio e portò la cornetta all'orecchio.

— Pronto? — disse.

Silenzio.

La gola le si contrasse. Adesso sapeva che c'era un guasto, ma la cosa non le piaceva lo stesso, non le piaceva per niente.

— Pronto? — ripeté a titolo di prova prima di convincersi definitivamente che stava sprecando il fiato.

Nessuna risposta. Aspettò un istante, poi con voce stridula che tradiva impazienza, e che rintronò nella stanza buia come un grido, ripeté per la terza volta — Pronto?

Niente. La signorina Keene ebbe la tentazione improvvisa di gettare via il ricevitore, ma riuscì a controllarsi. No, doveva aspettare, aspettare e stare in ascolto per sentire se qualcuno interrompeva la comunicazione all'altro capo della linea.

Perciò rimase lì, in attesa.

La stanza era silenziosa, ma Elva Keene continuò ad ascoltare con intenso sforzo per sentire il suono del ricevitore che viene attaccato e il ronzio che di solito segue. Il petto le si gonfiò sotto il respiro profondo, e ritornò lentamente in posizione normale. Poi la signorina Keene chiuse gli occhi per concentrarsi meglio, dopo di che li riaprì guardando fisso nell'oscurità. Nessun suono proveniva dal telefono non uno scatto, non un ronzio, e neppure il rumore di qualcuno che deponesse il ricevitore.

— Pronto? — gridò improvvisamente. E lasciò cadere la cornetta.

Naturalmente sbagliò il bersaglio, e il ricevitore cadde sul tappeto, rimbalzando. La signorina Keene accese nervosamente la luce ed ebbe un sussulto non appena il fascio di luce le colpì gli occhi. Si piegò su un fianco e cercò di arrivare al telefono che giaceva muto sul pavimento.

Però non riuscì ad allungarsi abbastanza, e le gambe paralizzate le impedivano di alzarsi dal letto. Sentì la gola contrarsi. Mio Dio, avrebbe dovuto lasciarlo lì tutta notte, quel ricevitore silenzioso e pieno di mistero.

A un tratto ebbe un'idea: estrasse bruscamente il sostegno di legno che teneva sollevate le lenzuola, e cercò di aiutarsi con quello. Il ricevitore sul pavimento emise un "click" e subito riprese a fare il solito ronzio. Elva Keene inghiottì a vuoto ed emise un sospiro di paura mentre si lasciava ricadere sul cuscino.

Cercò di rientrare in sé ragionando, e di liberarsi dal panico che la dominava. «È ridicolo» pensò, «spaventarsi per un incidente comune e facilmente spiegabile! Tutta colpa del temporale, della notte, del modo brusco con cui sono stata svegliata. (Ma sono stati davvero questi i motivi per cui mi sono svegliata?). Tutte queste combinazioni si sono accumulate sulla montagna di opprimente monotonia che è la mia vita, dandomi l'impressione di qualcosa di pauroso, di terribile.» Invece, terribile non era stato quello che era successo, ma il modo con cui lei aveva reagito.

La signorina Elva Keene cercò di liberarsi di tutti questi pensieri. «Ora devo dormire» ordinò al suo corpo. Quindi si distese sul letto, tranquilla e rilassata. Poteva udire il rumore che proveniva dal ricevitore caduto sul pavimento: il ronzio era simile a quello emesso da un fuco. La donna cercò di non farci caso.

Il mattino dopo, di buon'ora, dopo che la signora Phillips aveva portato via i piatti della colazione, la signorina Keene chiamò la società telefonica.

— Qui è Elva Keene che parla — disse alla centralinista.

— Oh, sì, signorina Elva — rispose la signorina Finch. — In che cosa posso esservi utile?

— La scorsa notte il mio telefono ha suonato due volte — continuò Elva Keene. — Ma quando ho risposto, nessuno ha parlato. Non ho sentito neppure lo scatto della cornetta quando viene riattaccata. Il telefono era completamente muto.

— Be', vi dirò io cos'è successo — rispose la signorina Finch di buon umore. — Il temporale ha mezzo rovinato i nostri impianti. Siamo subissati da reclami per linee che si sono interrotte o per ricezioni difettose. Direi che siete ancora fortunata se il vostro telefono funziona regolarmente.

— Allora pensate che il collegamento difettoso fosse dovuto al temporale? — aggiunse, la signorina Keene.

— Ma certamente, signorina Keene. Proprio così!

— E pensate che possa capitare ancora?

— Be', può benissimo succedere — rispose la signorina Finch — ma non posso esserne sicura, signorina Elva. Comunque se vi capita un'altra volta, richiamatemi pure. Vedrò di mandarvi un operaio a controllare.

— D'accordo — rispose la signorina Elva. — E grazie infinite, mia cara.

Per tutta la mattinata rimase sdraiata sui cuscini in un torpore distensivo. «Si prova un senso di soddisfazione» pensava «quando si risolve un mistero, per insignificante che sia. È stata proprio la violenza del temporale a causare la cattiva ricezione. Niente di strano che abbia rovinato gli impianti dei telefoni. Ha persino abbattuto la vecchia quercia vicino alla casa! Anzi, deve essere stato proprio il rumore della sua caduta a svegliarmi. Peccato che quella pianta sia stata colpita! Faceva una così bella ombra nei mesi caldi dell'estate! Be', pazienza! Anzi dovrei essere grata alla pianta, dal momento che ha pensato bene di cadere dalla parte della strada e non sulla casa!».

Il giorno passò senza che succedesse niente di nuovo. La signorina Keene lesse un libro di Angela Thirkell, guardò la posta (due volantini pubblicitari che cestinò immediatamente, e la bolletta della luce), poi scambiò quattro chiacchiere con l'infermiera, la signora Phillips. In effetti la giornata era trascorsa così regolarmente che alla sera, quando suonò il telefono, la signorina Keene sollevò il ricevitore senza ricordare minimamente quanto era successo.

— Pronto? — disse.

Silenzio.

Ripensò a quanto era accaduto la sera prima. Poi chiamò la signora Phillips.

— Cosa c'è? — chiese la donna corpulenta mentre si avvicinava camminando a fatica sul tappeto della camera da letto.

— È successo ancora come vi ho raccontato — rispose Elva Keene, passandole la cornetta. — Ascoltate!

La signora Phillips prese il ricevitore, e con questo spinse dietro all'orecchio una ciocca di capelli grigi per sentire meglio. La sua faccia rimase calma, tranquilla. — Non c'è nessuno — osservò.

— Esatto — rispose la signorina Keene. — Proprio così. Adesso però restate ad ascoltare, e sentite un po' se riuscite a percepire lo scatto del ricevitore quando viene attaccato. Sono sicura che non lo sentirete.

La signora Phillips rimase in ascolto per un momento, poi scosse la testa. — Non sento niente — disse, riattaccando.

— Oh, aspettate — esclamò la signorina Keene precipitosamente. — Be', non fa niente — continuò, vedendo che la cornetta era già stata abbassata. — Se capiterà troppo spesso chiamerò la signorina Finch e mi farò mandare un operaio per il controllo.

— Benissimo — rispose l'infermiera e ritornò in soggiorno, ai suoi fumetti.

La signora Phillips lasciò la casa alle otto, dopo aver sistemato come il solito, sul tavolino accanto al letto, una mela, un dolce, un bicchiere d'acqua, e un tubetto di pillole. Accomodò i cuscini dietro alla fragile schiena della signorina Keene, avvicinò

un po' di più al letto la radio e il telefono, e si guardò attorno con compiacenza. Poi si diresse verso la porta dicendo: — Arrivederci a domani.

Quindici minuti dopo il telefono suonò. La signorina Keene prese subito il ricevitore. Questa volta non si preoccupò di dire il solito «pronto», ma rimase in ascolto.

Dapprima fu come sempre silenzio assoluto. La donna ascoltava con impazienza poi, mentre stava per riattaccare il ricevitore, udì un rumore. Si fermò di colpo e riavvicinò la cornetta all'orecchio.

— Pronto? — chiese con voce tesa.

Si udì un mormorio, un rumore impercettibile, un fruscio, qualcosa comunque di indefinibile. La signorina Keene serrò gli occhi per sentire meglio, ma non riuscì a identificare il suono: era troppo lieve, troppo indefinito. Qualcosa di mezzo tra il lamento... il sibilo del vento... il gorgogliare di bolle d'aria. «Dev'essere un rumore del telefono, provocato dal guasto» pensò. «Forse in un posto lì vicino c'è un cavo abbattuto dal vento, forse...»

A un tratto smise di fare supposizioni: il rumore era cessato. Ancora una volta le sue orecchie non udivano nulla. Percepiva confusamente il pulsare del cuore nel petto, mentre la gola le si rinserrava. «Ma è ridicolo!» disse tra sé. «Ho già risolto questa specie di mistero: la colpa è del temporale, sì, proprio del temporale.»

Era sdraiata sui cuscini con il ricevitore appoggiato all'orecchio mentre dalle narici il respiro le usciva a scatti nervosi. La paura montava in lei come una marea, nonostante cercasse con tutte le sue forze di ragionare con calma. La sua mente continuava a spaziare oltre i limiti della logica e man mano che il tempo passava le riusciva sempre più difficile controllarsi.

Il rumore ricominciò e la donna rabbrivì dallo spavento. Quei suoni non potevano essere fatti da un essere umano, ne era convinta, ciononostante c'era in essi qualcosa di strano, come un'inflessione di voce, un non so che di lontanamente identificabile con...

Le sue labbra si serrarono e dalla gola le uscì un lamento. Non era capace di riagganciare il telefono: non ci riusciva. Quei suoni l'avevano come ipnotizzata. Se fosse o meno l'ululare del vento o il rumore di un meccanismo difettoso, lei non lo sapeva, ma qualunque cosa fosse aveva il potere di avvincerla.

— Pronto? — mormorò atterrita.

I suoni aumentarono di volume e le rintronarono nel cervello scuotendolo violentemente.

— Pronto? — gridò.

— P-r-o-n-t-o! — rispose una voce al telefono. Poi la signorina Keene svenne.

— Siete proprio sicura che qualcuno vi abbia risposto pronto? — chiese la signorina Finch a Elva Keene. — Può essere stato un semplice rumore provocato da un contatto dei fili, non vi sembra?

— Vi dico che si trattava di un essere umano — gridò la signorina Keene, ancora in preda al terrore. — Era lo stesso individuo che rimaneva in ascolto mentre io continuavo a dire «Pronto?», senza degnarmi di una risposta. Lo stesso che aveva fatto quegli orribili rumori attraverso il telefono!

La signorina Finch si schiarì la voce, educatamente. — Va bene! Manderò un operaio a esaminare la vostra linea, signorina Elva, appena potrò. In questo momento sono tutti occupatissimi a riparare i guasti provocati dal temporale, ma appena sarà possibile...

— Cosa farò se questo... individuo chiamerà di nuovo?

— Riattaccate il ricevitore, signorina Elva.

— Ma se continua a chiamare?

— Be'! — disse la signorina Finch con molta pazienza — perché non cercate di scoprire chi possa essere, signorina Elva? Se ci riuscite noi potremo senz'altro rivolgerci alle autorità e...

Dopo aver riattaccato il ricevitore, la signorina Keene si distese sui cuscini ancora in preda alla tensione nervosa e rimase ad ascoltare la signora Phillips che cantava canzoni d'amore con voce aspra mentre lavava i piatti della colazione. Era chiaro che la signorina Finch pensava di avere a che fare con una vecchia isterica, vittima delle proprie fantasticherie. Bene, la signorina Finch si sarebbe accorta presto che si trattava di qualcosa di molto diverso.

— Continuerò a chiamarla, a telefonarle, finché non si sarà ricreduta — disse con disappunto alla signora Phillips, prima del pisolino pomeridiano.

— Certo! Potete fare così — commentò l'infermiera. — Adesso però prendete la vostra pillola e cercate di riposare.

La signorina Keene si sdraiò in un silenzio pieno di riprovazione, abbandonando le mani solcate da vene nodose, lungo il corpo, sulle coperte. Erano le due e dieci, e in quel pomeriggio d'ottobre la casa era silenziosa. Solo dalla stanza vicina veniva il leggero russare della signora Phillips. «Mi vengono i nervi se penso che nessuno mi crede» disse fra sé Elva Keene. «Comunque» continuò, serrando le labbra con forza, «la prossima volta che suona il telefono chiamerò la signora Phillips e la farò aspettare finché non avrà sentito qualcosa.»

Proprio in quell'istante il telefono suonò.

La signorina Keene sentì un brivido gelido per tutto il corpo. Malgrado fosse giorno e i raggi del sole illuminassero il copriletto variopinto, quegli squilli stridenti la terrorizzavano. Spinse in dentro il labbro inferiore per fissare meglio la dentiera. «Devo rispondere?» si chiese, ma prima ancora di formulare qualsiasi pensiero, allungò la mano e sollevò la cornetta. Emise un sospiro profondo, rumoroso, e lentamente portò il ricevitore all'orecchio. — Pronto? — disse.

— Pronto? — rispose una voce cavernosa, inanimata.

— Chi parla? — chiese la signorina Keene, cercando di schiarire la voce.

— Pronto?

— Ma chi parla, prego?

— Pronto?

— Chi cercate?

— Pronto?

— Prego...

— Pronto?

La signorina Keene depose il ricevitore, e rimase distesa sul letto, tremante, senza riuscire a tirare il fiato. «Ma chi può essere?» Cercò di pensare intensamente. «In nome di Dio, a chi appartiene quella voce?»

— Margaret — gridò. — Margaret!

Sentì la signora Phillips borbottare nella stanza vicina, poi cominciare a tossire.

— Margaret... per favore!

Elva Keene sentì la donna che si alzava e attraversava faticosamente il salotto. «Devo ricompormi» si disse appoggiando le mani sulle guance infuocate. Devo riuscire a dirle esattamente quello che è capitato.»

— Cos'è successo? — brontolò l'infermiera. — Vi fa male lo stomaco?

La gola della signorina Keene si contrasse nel tentativo di inghiottire la saliva. — Mi ha telefonato di nuovo! — sussurrò.

— Chi?

— Quell'uomo!

— Quale uomo?

— Ma quello che continua a telefonare! — gridò la signorina Keene. — Dice sempre «pronto»: nient'altro! Sembra che sappia pronunciare solo pronto, pronto, pron...

— Adesso basta — la sgridò la signora Phillips. — Sdraiatevi e...

— Non ho nessuna intenzione di sdraiarmi! — rispose Elva Keene, perdendo quasi del tutto il controllo dei nervi. — Voglio solo sapere chi è quel disgraziato che continua a spaventarmi!

— Non voglio che peggioriate le vostre condizioni — l'ammonì la signora Phillips. — Sapete benissimo quanto sia delicato il vostro stomaco.

— Ho paura — proruppe la signorina Keene, singhiozzando penosamente. — Ho paura di lui. Perché continua a telefonarmi?

L'infermiera rimase in piedi vicino al letto guardandola con inerzia bovina. — Cosa vi ha detto la signorina Finch? — chiese dolcemente.

Le labbra tremanti della signorina Keene non riuscirono ad articolare la risposta.

— Vi ha detto che si trattava di un contatto difettoso — continuò la signora Phillips, in tono conciliante. — Non è così?

— Ma non è così! Si tratta di un uomo, di un uomo!

La signora Phillips sospirò pazientemente. — Se si tratta di un uomo — riprese — riattaccate la cornetta. Non siete obbligata a rispondergli. Riattaccate semplicemente il ricevitore. È così difficile?

La signorina Keene chiuse gli occhi lucidi di lacrime e si sforzò di abbozzare un sorriso. Ma la voce irreal e monotona dell'uomo continuava a risuonarle nella mente. La voce aveva sempre la stessa inflessione, non rispondeva mai alle sue domande ripeteva soltanto, come tra sé, senza mai stancarsi, in modo freddo e monotono «Pronto? Pronto?», facendole tremare il cuore dalla paura.

— Statemi a sentire — disse la signora Phillips. La donna aprì gli occhi e vide confusamente la figura dell'infermiera che appoggiava sul tavolo la cornetta del telefono. — Vedete? — continuò la signora Phillips. — Così nessuno vi chiamerà. Lasciate il telefono staccato. Se vi serve qualcosa potrete benissimo chiamare voi. Siete del mio parere o no?

La signorina Keene guardò freddamente l'infermiera. Poi, dopo un istante, fece di sì col capo una volta sola. Con riluttanza.

La signorina Keene era sdraiata nella stanza buia mentre il telefono le ronzava nelle orecchie tenendola sveglia. «Forse sono io che mi suggestiono», pensò, «o mi tiene veramente sveglia? Non ho dormito anche la prima notte con il ricevitore staccato?»

No, non era il rumore che la impressionava, ma qualcos'altro. Richiuse gli occhi con ostinazione. «Non ci farò caso», si disse. «Farò finta di non sentirlo.» Ed emise nel buio un sospiro pieno di paura. Comunque l'oscurità non riusciva a calmare la sua fantasia né ad eliminare quel suono.

La signorina Keene tastò qua e là sul letto finché riuscì a trovare la vestaglia. La mise sul telefono e l'avvolse più volte sulla superficie nera e levigata. Quindi tornò a distendersi respirando tutta irrigidita. «Ruscirò a dormire?», si chiese. «Devo riuscirci.»

Ma continuava a sentire il suono del telefono.

Allora con una decisione improvvisa si sollevò, tolse il ricevitore dalla vestaglia e lo gettò con rabbia sul supporto. Il silenzio (adesso) riempiva la stanza, e la pace era assoluta. La signorina Keene si lasciò cadere sul cuscino con un debole lamento. «Adesso spero di dormire», pensò.

Ma il telefono aveva ricominciato a suonare.

Le venne meno il respiro. Gli squilli sembravano permeare l'oscurità circondandola in una specie di nuvola di vibrazioni che la colpivano alle orecchie. Allungò la mano per rimettere la cornetta sul tavolino, ma poi la tirò indietro con un brivido, per paura di riudire la voce dell'uomo.

La gola le si contraeva nervosamente. «Farò in modo di togliere in fretta il ricevitore», decise, «molto in fretta, di abbassarlo e di interrompere la linea premendo col supporto. Ecco! Farò così!»

Si concentrò nello sforzo e allungò cautamente la mano fino a raggiungere il telefono che suonava. Poi, trattenendo il respiro, incominciò ad attuare il suo piano. Lo squillo s'interruppe e lei fece per prendere l'apparecchio che serviva a tenere sollevate le lenzuola...

Ma appena la voce dell'uomo si propagò nell'oscurità raggiungendola, si immobilizzò, irrigidita. — Dove siete? — domandava la voce. — Vorrei parlarvi.

Una morsa di ghiaccio strinse dal profondo il petto tremante della signorina Keene. Giaceva come pietrificata, incapace di interrompere la voce sorda e senza espressione dell'uomo che continuava a domandare: — Dove siete? Vorrei parlarvi.

Dalla gola della signorina Keene uscì un suono strozzato, flebile.

E l'uomo continuava a dire — Dove siete? Desidero parlarvi.

— No, no! — singhiozzò la signorina Keene.

— Dove siete? Vorrei...

Premette il supporto facendo forza con le dita pallide, e lo tenne abbassato per un quarto d'ora, prima di lasciarlo andare.

— Vi dico che non riuscirò mai ad individuarlo!

La voce della signorina Keene strideva come un disco consunto. Se ne stava irrigidita sul letto con la bocca contratta da una piega di risentimento e di terrore.

— Volete dire che avete riattaccato il telefono, e ciononostante quell'uomo continuava a chiamarvi? — chiese la signorina Finch.

— Vi ho già spiegato come stanno le cose! — esplose Elva Keene. — Ho dovuto lasciare la cornetta staccata per tutta la notte, in modo che quell'uomo non potesse richiamare. Il ronzio mi ha tenuta sveglia, non ho potuto chiudere occhio. Ora voglio che venga fatto un sopralluogo alla mia linea telefonica, avete capito? Voglio che mettiatelo fine a questo orribile inconveniente!

I suoi occhi erano duri e scuri come grani di un rosario. Il telefono per poco non le sfuggì dalle dita paralizzate.

— D'accordo, signorina Keene — concluse la centralinista. — Vi manderò un uomo oggi stesso.

— Vi ringrazio mia cara, vi ringrazio di cuore — esclamò la signorina Keene. — Mi telefonerete se...

La sua voce si interruppe di scatto appena sentì un suono metallico uscire dal ricevitore.

— La linea è sovraccarica — osservò.

Il "click" scomparve e lei continuò. — Stavo dicendo... mi farete sapere chi è questo terribile individuo, se riuscirete a trovarlo?

— Certamente signorina Elva, certamente. Manderò l'operaio a controllare il vostro apparecchio nel pomeriggio. Abitate al 127 di Mill Lane, vero?

— Proprio così, mia cara. Vi interesserete della cosa, vero?

— Ve lo assicuro con tutto il cuore, signorina Elva. Sarà la prima riparazione che verrà effettuata oggi.

— Grazie mille, mia cara — rispose la signorina Keene tirando un sospiro di sollievo.

Quel mattino non ci furono chiamate da parte dello sconosciuto, e neppure nel pomeriggio. La sua tensione cominciò lentamente a sciogliersi. Elva Keene giocò a carte con la signora Phillips e si lasciò persino sfuggire qualche risatina. Era confortante sapere che la Compagnia telefonica stava dandosi da fare. Sarebbero certamente riusciti a mettere le mani su quell'essere spregevole, e le avrebbero ridato definitivamente la pace.

Quando però vennero le due, poi le tre senza che l'operaio bussasse alla porta, la signorina Keene ricominciò a sentirsi agitata.

— Cos'è successo a quella ragazza? — proruppe con irritazione. — Mi aveva dato la sua parola che avrebbe mandato un uomo nel pomeriggio!

— Verrà — le rispose la signora Phillips. — Abbiate un po' di pazienza!

Erano già le quattro, e dell'operaio neppure l'ombra. La signorina Keene aveva smesso di giocare a carte, di leggere e di ascoltare la radio. La tensione che prima si era un po' allentata, si stava nuovamente impossessando di lei, e cresceva di minuto in minuto finché alle cinque, quando il telefono suonò, la sua mano scattò irrigidita fuori dalla manica lucida della vestaglia e si posò come un artiglio sul ricevitore. «Se

quell'individuo parla», pensò istantaneamente, «se osa parlare, mi metterò ad urlare finché il cuore non mi si fermerà.»

Avvicinò il ricevitore all'orecchio: — Pronto?

— Signorina Elva? Qui è la signorina Finch che parla.

I suoi occhi si chiusero e dalle labbra le uscì un sospiro.

— Sì? — rispose.

— È per quelle telefonate che dite di aver ricevuto.

— Sì? — La sua mente aveva captato le parole della signorina Finch: «Quelle telefonate che *dite* di aver ricevuto».

— Abbiamo mandato un uomo per tentare di scoprire il mistero — continuò la signorina Finch. — Ho qui il rapporto.

La signorina Keene riprese fiato. — E allora?

— Non è riuscito a trovare niente.

Elva Keene non parlò. La testa grigia giaceva immobile sul cuscino, il ricevitore premuto contro l'orecchio.

— L'operaio dice di aver rintracciato il... il guasto. Si tratta di un cavo spezzato che è caduto per terra, appena fuori città.

— Spezzato... un cavo?

— Sì, signorina Elva. — La voce della signorina Finch era quasi addolorata.

— Volete forse insinuare che non ho sentito niente?

La voce della signorina Finch rimase silenziosa mentre le dita della signorina Keene stringevano convulsamente la cornetta.

— Dev'esserci un telefono laggiù — insistette. — Dev'esserci qualcosa che ha permesso a quell'uomo di chiamarmi.

— Signorina Elva, il cavo è caduto per terra. — Ci fu una pausa. — Domani i nostri operai lo rimetteranno a posto così non sarete più...

— Laggiù deve esserci qualcosa che ha permesso a quell'uomo di chiamarmi.

— Signorina Elva, laggiù non può esserci nessuno.

— Laggiù dove? Dove?

La centralinista disse: — Signorina Elva, quello è il cimitero.

Nel silenzio buio della sua camera da letto una donna anziana e storpiata giace in attesa. La sua infermiera non aveva voluto fermarsi per la notte; la sua infermiera l'aveva consolata, l'aveva rimproverata, l'aveva ignorata.

E lei era rimasta sola, ad aspettare una telefonata. Avrebbe potuto staccare il ricevitore, ma non ne era capace. Giaceva là immobile, ad aspettare, a pensare.

Ai lunghi silenzi, ai primi suoni indistinti che le sue orecchie avevano appena percepito, intuito, e che poi via via s'erano precisati in mormorii, gorgoglii. Ai primi incerti tentativi udì qualcuno che non parlava... da quanto tempo? Poi ai primi «Pronto? pronto?»: il primo saluto di uno che tace da molto tempo. Ai «Dove siete?», allo scatto metallico del telefono (che l'aveva lasciata rigida, come paralizzata) quando la centralinista aveva detto il suo indirizzo al...

Il telefono cominciò a suonare.

Una pausa. Poi ancora uno squillo. Il fruscio di una camicia da notte nel buio.

Il suono cessò.

La signorina Keene rimase in ascolto.

Il ricevitore sfuggì dalle sue dita pallide, gli occhi erano spalancati nel buio, il cuore batteva fioco.

Fuori, la notte piena di grilli.

Dentro, le parole che continuavano a echeggiarle nel cervello, colorando d'un significato terribile il greve, soffocante silenzio.

— Pronto? Signorina Elva, presto sarò da voi.

Rito sacrificale

di Corrado Durante

Apparso sul n. 379 di *Urania* (11 aprile 1965)

— Professore — disse Lang, il pilota — non ci sarà pericolo?

— Nessuno, ragazzo mio, nessuno — rispose il professore Von Kügel. — Se questi selvaggi ci hanno invitati ad assistere a una cerimonia sacra, ciò è certamente dovuto alla favorevole impressione che hanno avuto di noi. Probabilmente ci considerano una specie di semidèi, e cercano di averci propizi.

— Sì, professore — disse il pilota. — Tuttavia...

— Niente obiezioni, Lang — disse Von Kügel con fermezza. — Non discuto la tua esperienza di astronavigatore, ma non puoi conoscere come me la psicologia dei primitivi.

— Sì, professore... — disse dubitoso Lang.

— Del resto — continuò l'altro — siamo sbarcati su Algoor da una settimana, e questa gente ci ha sempre trattati con rispetto. Perciò...

— Professore — l'interruppe Lang, che di quando in quando sbirciava fuori della capanna — guardate: il capo in persona sta venendo da noi.

Infatti il capo del villaggio, seguito da due robusti indigeni, si dirigeva verso la capanna dei due terrestri.

— O stranieri veramente degni di Vaal! — disse arrivando, mentre il Linguista Universale, che Lang e Von Kügel portavano appeso al collo, traduceva le sue parole. — Seguitemi: il Sacro Rito sta per cominciare — E s'avviarono.

— Chissà — chiese Lang cammin facendo — che cosa avrà voluto dire con “degni di Vaal”?

Von Kügel lo guardò con sufficienza.

— Ha voluto dire — spiegò — che ci stimano degni di assistere alla loro Cerimonia Sacra. Che altro vuoi che volesse dire?

Sempre scortati dai tre indigeni, i due terrestri continuarono verso il Grande Tempio, che si ergeva vastissimo sulla sommità di un colle. Ci volle un'ora buona per arrivarci.

Durante tutto quel tempo, Von Kügel non smise di esprimere agli indigeni il suo compiacimento per il cortese invito. Il pilota invece non smetteva di preoccuparsi.

Quando entrarono nell'enorme tempio, Lang vide subito che c'erano non soltanto sacerdoti in bianche vesti, ma anche un gran numero di armati. Lo fece notare al professore.

— Insomma, Lang — sbottò Von Kügel incollerito — la smetta di affliggermi con le sue paure! Queste apprensioni sono completamente ingiustificate. Se non vuole

assistere alla cerimonia, se ne vada. Io la raggiungerò più tardi. — Lang guardò gli armati, e non gli parve che andarsene sarebbe stato facile.

La cerimonia ebbe inizio. Dopo le invocazioni d'apertura, furono eseguite le immancabili danze sacre: abitudine comune a otto razze su dieci nella Galassia.

Il pilota, interessato, dimenticò per un po' le sue paure; da parte sua il professore Veri Kügel tornò affabile, e ricominciò a dare del tu al compagno. Bruscamente, al cenno di un sacerdote, le danze cessarono. Gli gpal, strumenti musicali simili a tromboni, emisero suoni aspri. I sacerdoti conversero sul Pozzo Sacro. Questo si apriva al centro dell'enorme sala, e i terrestri, seduti un po' in disparte, non lo avevano ancora notato. Ora però s'accorsero delle lingue di fiamma, accompagnate da vapori, che di tanto in tanto se ne sprigionavano. Sembrava trattarsi del cratere di un vulcano.

I sacerdoti, ora seduti a cerchio intorno alla voragine, presero a salmodiare; e i due esploratori, grazie al Linguista Universale, seppero che, secondo gli Algoriani, in quel cratere abitava il Dio. Von Kügel spiegò al compagno che anticamente anche certe popolazioni terrestri, per esempio in alcuni arcipelaghi dei mari del Sud, credevano che gli Dei risiedessero nei vulcani.

Gli gpal risuonarono un'altra volta.

Da una porta laterale vennero introdotti due schiavi in catene, che furono poi spinti verso il Pozzo.

— Credete che li getteranno nella voragine? — chiese Lang al professore.

— Senza dubbio, amico — rispose questi — ma noi non possiamo farci nulla. Stiamo dunque a vedere.

Contrariamente a queste previsioni, però, i due schiavi, giunti davanti al più vecchio dei sacerdoti, furono liberati dalle catene. E il vecchio tracciò per aria alcuni segni, accompagnati da borbottamenti che il Linguista Universale tradusse come «formula della liberazione degli schiavi».

Von Kügel si voltò a un altro sacerdote che aveva accanto, e gli chiese come mai i due non fossero stati sacrificati.

— Non sono veramente degni di Vaal — disse il sacerdote. Poi fece un cenno agli armati.

Il dito che si muoveva da solo

di Bertrand Russell

Titolo originale: *Planetary Effulgence*

Traduzione di Beata Della Frattina

© 1961 George Allen Unwin Ltd.

Apparso sul n. 438 di *Urania* (19 giugno 1966)

Bertrand Russell, il grande filosofo inglese, premio Nobel 1950, è da alcuni anni uno dei più autorevoli esponenti del movimento per il disarmo nucleare. Durante le più gravi crisi internazionali egli ha preso sempre pubblicamente posizione in favore della pace, partecipando spesso a cortei e manifestazioni di piazza. Di questa sua opera di instancabile polemista, fa parte l'amaro apologo che qui presentiamo [Fruttero & Lucentini].

Su Marte, la scienza ha compiuto progressi straordinariamente rapidi. Il territorio di Marte era suddiviso in due grandi Imperi: quello degli Alfa, e quello dei Beta, e fu la loro rivalità, più di qualunque altra causa, a provocare l'immane sviluppo tecnico. Nel corso della loro rivalità nessuno dei due Imperi riuscì a sopraffare l'altro. Questo fatto cagionò una diffusa inquietudine, poiché ciascuna parte aveva la certezza che solo la propria supremazia avrebbe potuto assicurare la continuità della vita sul pianeta. Fra i Marziani più consapevoli, venne a diffondersi la sensazione che la conquista di altri pianeti sarebbe stata un vantaggio per la sicurezza. Venne finalmente il giorno in cui sia gli Alfa che i Beta furono in condizione di inviare sulla Terra missili contenenti scienziati marziani provvisti di mezzi atti ad assicurare loro la sopravvivenza in un ambiente estraneo. Entrambe le parti inviarono, contemporaneamente, dei missili, che raggiunsero a tempo debito il loro bersaglio terrestre. Uno di essi cadde in quello che gli abitanti della Terra chiamavano «Gli Stati Uniti» e l'altro in quello che chiamavano «La Russia». Con gran delusione degli scienziati marziani, il loro arrivo sul pianeta Terra era avvenuto un po' troppo in ritardo per eseguire molte delle ricerche che avevano contato di fare. Trovarono grandi città, in parte distrutte; molte macchine, alcune delle quali ancora in funzione; riserve di viveri; e grandi navi sballottate senza meta su mari tempestosi. Trovarono anche corpi umani, ma tutti questi corpi erano privi di vita. Gli scienziati marziani, servendosi di superradar, avevano scoperto che sulla Terra, come su Marte, il potere era suddiviso in due fazioni che, laggiù, si chiamavano degli A e dei B. Avevano sperato che il contatto con gli esseri sconosciuti che abitavano la Terra sarebbe stato di utilità ai Marziani, ma, per disgrazia la vita, sulla Terra, si era estinta poco prima dell'arrivo dei missili.

Dapprima gli scienziati provarono un'acuta delusione; ma, in capo a poco tempo, criptologi, scienziati, linguisti, storici, riuscirono a decifrare l'immenso cumulo di materiale che i terrestri avevano accumulato prima che la loro stirpe si estinguesse. Sia gli Alfa che i Beta marziani compilarono rapporti completi su quanto avevano scoperto del pensiero e della storia telluriani. Fra i due rapporti le differenze non erano molte. Finché le due fazioni restavano inidentificate, quel che A diceva di se stesso e di B non si poteva distinguere da quanto B diceva di se stesso e di A. Pareva che, secondo ciascuna fazione, l'altra ambisse al dominio del mondo e volesse concentrare il potere nelle mani di funzionari senza cuore, che una delle parti indicava col nome di burocrati e l'altra con quello di capitalisti. Ogni parte sosteneva che l'altra propugnava un meccanismo privo di anima, che avrebbe messo in moto l'ingranaggio della guerra, senza alcun riguardo per il benessere di milioni di creature umane. Ciascuna fazione era convinta che l'altra, grazie a macchinazioni senza scrupoli, stesse facendo di tutto per far scoppiare una guerra mondiale, nonostante l'evidente pericolo per tutti. Ciascuna parte dichiarava a gran voce: «Noi, che siamo dalla parte della pace, della giustizia, e della verità, non osiamo attenuare la nostra vigilanza né cessare di aumentare i nostri armamenti, perché gli altri sono troppo malvagi!». I due rapporti marziani, compilati dagli Alfa e dai Beta, recavano le stesse somiglianze di quelli redatti dagli A e dai B. Ognuno dei rapporti terminava con un fervorino rivolto ai rispettivi governi. Diceva così: «Quei pazzi abitanti della Terra trascurarono la lezione elementare che la situazione avrebbe dovuto impartire loro, e cioè che è necessario essere più forti degli avversari. Noi speriamo che il governo a cui facciamo rapporto imparerà questa lezione salutare dal terribile avvertimento datoci dalla catastrofe del pianeta nostro confratello».

I governi degli Alfa e dei Beta ascoltarono i rapporti dei loro esperti Telluriani e decisero, entrambi, di diventare più forti della parte avversa.

Pochi anni dopo che questa politica era stata adottata sia dagli Alfa che dai Beta, due missili provenienti da Giove arrivarono su Marte. Giove era diviso fra gli Aleph e i Beth, e ciascuno aveva mandato il proprio missile. Come i viaggiatori Marziani scesi sulla Terra, così i viaggiatori Gioviniani trovarono che la vita era estinta su Marte, ma non tardarono a scoprire i due rapporti portati dalla Terra. Li presentarono ai rispettivi governi, i quali accettarono la morale Marziana che concludeva i rapporti. Ma mentre i capi Aleph e Beth stavano stilando paragrafo per paragrafo le loro conclusioni, successe una cosa strana e sconcertante. Comparve un dito che, movendosi da solo, strappò la penna dalle loro mani paralizzate dallo stupore e senza il loro aiuto scrisse sul protocollo queste parole: «Mi spiace di non essere stato abbastanza drastico al tempo di Noè. Firmato, il Presidente Cosmico». La censura di entrambe le parti provvide a cancellare queste parole, e lo strano avvenimento venne rigorosamente mantenuto segreto.

Superstrada ecologica

di Leonard Tushnet

Titolo originale: *Waves of Ecology*

Traduzione di Rossella Sanità

© 1974 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 673 di *Urania* (22 giugno 1975)

Mentre stava controllando le macchine parcheggiate sul Fioral Boulevard di Gordonia, località della San Fernando Valley, nella zona di Los Angeles, la ragazza addetta alle colonnine segnatempo notò le piccole scritte verdi, "Futuro Albero". A pranzo, chiese al suo fidanzato, che lavorava nel Ministero dei Lavori Pubblici, cosa significasse quella scritta. Lui si strinse nelle spalle. — Non lo so — rispose.

Il giorno dopo, annoiata come al solito da quella mansione insulsa, andò avanti e indietro per il viale. Le scritte apparivano lungo tutto il marciapiede, a una distanza di quindici metri l'una dall'altra. Chiese al suo capo chi avesse dipinto quelle scritte. Il capo borbottò: — Noi, no. Probabilmente alla Commissione Parchi e Proprietà Pubbliche è venuta la fantastica idea di abbellire la città. Si avvicinano le elezioni.

Il convincimento che la progettata posa degli alberi fosse una banale mossa politica era condiviso da altri. Un contribuente preoccupato scrisse una lettera all'"Herald", in cui diceva, tra l'altro: «Aspettarsi che gli alberi crescano in un viale tanto congestionato, esposti come sarebbero alle nuvole di gas degli scappamenti, è un esempio dell'incompetenza degli attuali amministratori. I gas di scarico uccideranno le piante nel giro di un paio di settimane. Tutto questo è soltanto un dispendio di denaro che la città non può permettersi...»

Il Commissario Parchi e Proprietà Pubbliche vide la lettera. Lui non aveva autorizzato la posa delle piante, ma pensò: «All'inferno. Se tutto va bene, ne avrò il merito. Se va male farò un pandemonio per scoprire chi ha abusato dei suoi poteri.» Alla segretaria disse, in confidenza:

— Secondo me, il sindaco si è legato a qualche stupido gruppo ecologico, come il gruppo di quei pazzi che vorrebbero veder circolare le macchine con l'erba che cresce sui tetti. I maniaci del "mantieni verde la California". — Fece una risata stridula. — Il miglior modo per mantenerla verde è di fare affluire denaro.

I lavori per gli alberi continuarono. Un'autopattuglia, chiamata da un negozio di dischi del viale per rumori molesti, trovò un camion verde e una squadra di operai con martello pneumatico intenti a perforare il marciapiede in corrispondenza di una delle scritte. Sul camion c'era scritto "Vivai Gordonia." Gli operai portavano un distintivo con scritto: "Lavoro agli handicappati". Erano sordomuti. I poliziotti cercarono di convincerli a non lavorare durante le ore d'apertura dei negozi, ma non riuscirono a farsi capire, ed esitarono nel promuovere un'azione contro di loro per

timore che qualche giudice municipale sollevasse un grosso scandalo. Tempo di decidere che era meglio scaricarsi di ogni responsabilità e chiamare invece la centrale, e gli operai, finito il lavoro lungo quell'isolato, si erano spostati in quello accanto, che era giurisdizione di un altro distretto.

La posa vera e propria delle piante avvenne ai primi di febbraio, accompagnata dallo scherno dei soliti curiosi che sanno sempre tutto. — Guardate che arbusti secchi, e che rami striminziti — disse uno. — E che radici ingarbugliate — disse un altro. — Queste piante non hanno nessuna possibilità di crescere. Anche se dovesse piovere, il sole non arriva, nascosto com'è dagli edifici del viale. Scommetto che non metteranno nemmeno una foglia.

Ma il febbraio ebbe pioggia alternata a calde giornate di sole. Gli alberi misero piccole foglie che crebbero rapidamente fino a rivestire i rami. Altri rami spuntarono. Agli inizi di aprile cominciarono a sbocciare minuscoli fiori rosa. Il professore di storia naturale della "Juniper School" scrisse al Commissario Parchi e Proprietà Pubbliche chiedendo che tipo di piante fossero. Il Commissario passò la domanda al Sovrintendente Piante da Giardino. Lui, a sua volta, mandò un ramo con foglie e fiori alla Stazione Agricola della Regione.

L'Agente della Stazione Agricola, non volendo ammettere la sua ignoranza, riferì che erano fiori di una varietà di mela selvatica. «Chi può contraddirci?» pensò l'agente. «Il termine varietà ha un senso così ampio!»

I fiorellini caddero lasciando sui rami piccoli sferoidi che crebbero rapidamente, tanto che a metà maggio avevano raggiunto quasi la dimensione delle mele. Il frutto era di un rosso brillante, striato di giallo. Le foglie di un verde smagliante e i frutti colorati diedero al Fioral Boulevard l'aspetto di un frutteto.

Alcuni monelli raccolsero i frutti. Erano duri come la pietra, ma loro li incisero, e li pestarono coi sassi finché la buccia si ruppe rivelando semi più grossi dei piselli. — Il frutto è commestibile? — chiese una donna per telefono al Commissario Parchi e Proprietà Pubbliche. — No — fu la risposta nata dalla considerazione che una risposta negativa era la più sicura. Il Commissario però era preoccupato per le elezioni, e temendo che qualche ragazzo venisse avvelenato dai frutti ordinò alla sua segretaria di chiedere chiarimenti alla Vivai Gordonia.

La Vivai Gordonia non esisteva. O per la meno, stando a quello che diceva la Compagnia dei Telefoni, la ditta non aveva telefono. Il Commissario cominciò a preoccuparsi, e convocò in privato un suo collega, il Commissario della Salute Pubblica. La settimana seguente le macchine della polizia che pattugliavano la città percorsero avanti e indietro tutte le strade secondarie e i vicoli. Nessuna traccia della "Vivai Gordonia".

I due Commissari sospettarono una subdola manovra politica, e chiesero una riunione speciale riservata con la Commissione Cittadina e il sindaco. Con loro sorpresa scoprirono che nessuna delle altre tre commissioni, né il sindaco, avevano qualcosa a che fare con la posa delle piante. Davanti a loro, sul tavolo, avevano un frutto. Nette striature gialle correvano dal picciolo alla base, ma la buccia era ancora molto dura. I semi erano adesso assai più grossi, e avevano un colore marrone intenso.

— Cosa facciamo? — chiese il sindaco.

— Cerchiamo di trarre vantaggio dalla situazione — disse il Commissario della Salute Pubblica. — Mobilitiamo spazzini, pompieri, poliziotti, ispettori d'igiene, e autisti degli autobus scolastici. In una giornata dovremmo riuscire a raccogliere tutti i frutti. Chissà cosa può succedere quando maturano e cadono. Potrebbero puzzare maledettamente, o avvelenare animali e bambini, o attirare gli insetti. Dobbiamo liberarci dei frutti immediatamente. — Furono tutti d'accordo.

Più facile a dirsi che a farsi. Fu necessario convincere i capi dell'unione sindacale, con pranzi e cene e con una specie di onorario per i consulti (non era corruzione), a dare disposizioni ai loro iscritti perché collaborassero. I lavoratori scesero in agitazione, minacciarono scioperi e si arresero soltanto quando venne loro promesso, per l'insolito lavoro, un compenso straordinario.

La raccolta dei frutti venne fissata per la domenica, il cinque di giugno, quando la maggior parte dei negozi sul Fioral Boulevard sarebbero stati chiusi, e quando il traffico non sarebbe stato di grande intralcio agli uomini.

Non ebbero mai la possibilità di raccogliere quei frutti. Il primo giugno, verso mezzanotte, gli abitanti del viale vennero svegliati da una serie di piccoli scoppi simili a quelli dei tubi di scappamento. Molti si affacciarono alle finestre. Uno riferì: — Tutte le mele rosse scoppiavano all'improvviso come palloni. Pop! I frutti scoppiavano spandendo per terra tutti i loro semi marrone. C'è un lampione davanti a casa mia, e quando una macchina è passata sui semi ho visto che ne usciva una specie di polvere gialla.

I semi coprirono tutto l'asfalto e riempirono i canali di scolo lungo i marciapiedi. Alle nove del mattino erano ormai stati spazzati in mezzo alla strada dai negozianti del Fioral Boulevard. Alcuni semi erano stati schiacciati dai primi passanti della giornata, e spazzare la polvere gialla presentò qualche difficoltà. La poltiglia, giallastra che si formava al contatto della polvere con l'acqua era estremamente appiccaticcia, e consistente quasi come una colla.

Il traffico sul viale era molto intenso perché l'ultimo terremoto aveva sconvolto un pezzo della Superstrada Ventura, e le macchine dovevano deviare e percorrere un tratto del viale per raggiungere il successivo ingresso della superstrada. Verso le dieci del mattino la maggior parte dei semi era ormai stata polverizzata dalle macchine e dai camion in transito. Alle undici, per ordine della Ripartizione della Nettezza Urbana, entrarono in azione squadre speciali di spazzini che lavarono le strade. Il lavoro non fu facile sempre per la viscosità della polvere gialla mescolata all'acqua. Alle quattro, quando le squadre cessarono il servizio, sulla strada rimanevano ancora, qua e là, isolate chiazze giallastre, ma il traffico le avrebbe certamente cancellate.

Il comitato esecutivo del PAP si riunì quella sera. — Bene — disse il presidente con un sorriso — la fase uno del Progetto Aria Pulita è conclusa. Adesso aspettiamo le ultime notizie. — Gli agrochimici, i botanici e i tecnici del paesaggio sogghignarono soddisfatti.

Le notizie attese arrivarono quasi subito, trasmesse dalla radio in coda alla rubrica che trattava fatti di interessi generali. «Questa mattina il servizio soccorso automobilisti è stato sommerso da un'epidemia di gomme a terra... La Polizia Stradale comunica che le auto abbandonate verranno rimosse a spese del proprietario.

Gli addetti alle rimesse e alle stazioni di servizio sono stati sepolti dalle richieste di pneumatici nuovi... Viene data notizia di un altissimo numero d'incidenti causati dallo scoppio dei pneumatici. Fortunatamente, data la velocità ridotta a cui procedevano le macchine per gli inconvenienti accennati, non ci sono state vittime, e solo qualche ferito leggero e...». Un commentatore dalla mente matematica fece notare che questa ecatombe di pneumatici, per quanto insolita, non contrastava con la legge delle probabilità. — Quello che è strano invece — disse, — è la meccanica del diagramma. Una rapida statistica delle auto danneggiate indica, tranne pochi casi, che tutti i veicoli provenivano dalle zone della Valley collegate dalla Superstrada Ventura.

L'apparecchio TV venne spento. Il dottor Schonberg, l'ideatore del progetto, scosse la testa. — Troppo presto. Ora ci vorranno altri quattro mesi prima che a Gordonia avvenga la nuova fioritura. Possiamo soltanto sperare che nessuno dia peso alla supposizione intuitiva di questo commentatore.

— Perché non lo reclutiamo? — disse il dottor Verde.

Il presidente non fu d'accordo. — Dobbiamo correre il rischio — disse. — Adesso che abbiamo ottenuto ottimi risultati dall'esperimento, possiamo passare alla fase due.

Nessuno fece caso ai camion verdi con sopra dipinto l'albero stilizzato e lo stemma dello stato, e tutti si limitarono a borbottare per dover cambiare corsia. I silenziosi lavoratori piantarono i loro alberi ai margini della Superstrada Ventura, e poi li piantarono lungo tutte le altre, la Superstrada San Diego, la Golden Gate, la Santa Monica, la Hollywood, la San Bernardino, e la Harbor. Finirono gli alberi a metà Superstrada Santa Anna. Gli alberi erano distanziati quindici metri uno dall'altro. Dove viadotti e ponti non offrivano terreno gli alberi venivano messi in grandi vasi decorativi. Le piante, sotto il sole estivo, misero presto le radici, e non necessitarono di particolari annaffiamenti oltre quelli fatti periodicamente dal Consorzio Autostrade. Sbocciarono i piccoli fiori rosa, e poi i frutti. A causa del tempo impiegato per collocare le piante, quando le prime lasciavano già cadere i frutti le altre cominciarono a fiorire. L'estate accelerò il metabolismo della pianta. Il tempo necessario tra la fioritura e la maturazione dei frutti fu di solo tre mesi.

Gli utenti giornalieri delle superstrade fecero presto l'abitudine allo stupendo spettacolo offerto dalle piante e finirono per non farci più caso: erano troppo intenti a correre verso le loro mete. I turisti lanciavano esclamazioni di meraviglia davanti a quella fantasmagoria di colori, e scrivevano lettere ai giornali per complimentarsi con l'amministrazione di Los Angeles dell'impresa civica di trasformare le autostrade spoglie in una gioia estetica.

Al municipio, al Dipartimento Strade, agli Uffici della Motorizzazione, nessuno sapeva chi avesse autorizzato la posa di quelle piante. Ma nessun ente amministrativo rifiutò le lodi che piovevano loro addosso al posto delle solite critiche. Dal momento che non avevano fatture da pagare, rimasero tutti tranquilli.

Lo scoppio dei frutti e il conseguente spandersi dei semi sull'asfalto delle autostrade non diede preoccupazioni. Parte della polvere uscita dai semi venne portata dal vento sulle strade dei centri abitati, ma fu rapidamente asportata dalle

gomme delle macchine in transito. Nessuno se ne curò: i vari enti amministrativi avevano problemi più gravi di cui preoccuparsi.

Il numero degli incidenti sulle superstrade stava aumentando in modo allarmante. La foratura dei pneumatici divenne tanto frequente che gli automobilisti cominciarono ad abbandonare le superstrade scoprendo che, pur facendo un giro più lungo, risparmiavano tempo. I tecnici del traffico convocarono riunioni d'emergenza. Riconobbero la gravità della situazione, ma rimasero sconcertati per l'irregolare sequenza delle forature. Sulle principali strade di città il traffico divenne tanto congestionato che, per consentire una circolazione più spedita, sulle principali arterie venne impedita permanentemente la sosta. I parcheggi si riempirono oltre misura. I commercianti cominciarono a protestare. Automobilisti più furbi, usando strade secondarie, trovarono il modo di eludere i regolamenti. E a questo punto venne proibita la sosta in qualsiasi strada cittadina.

La protesta pubblica venne indirizzata alle autorità del traffico e ai produttori di pneumatici per la merce scadente. Ai primi, per le critiche, venne l'ulcera, ma non trovarono soluzioni al problema. Gli altri si scusarono facendo osservare che i loro pneumatici, nel resto degli Stati Uniti non rivelavano inconvenienti. Comunque ampliarono i loro uffici Studi e Ricerche. Presto scoprirono che nella zona di Los Angeles sia la gomma naturale sia quella sintetica usata per i pneumatici cessava di essere amorfa, e veniva trasformata in una sostanza semicristallina inadatta agli usi per cui era impiegata.

Il comitato esecutivo rimase contrariato dalla lentezza della reazione. Il dottor Grundorfer espresse l'opinione generale dicendo: — Hanno affrontato il problema dalla parte sbagliata. Probabilmente, dovremmo essere felici che non abbiano ancora trovato la causa del fenomeno. Comunque, a questo punto mi aspetto precisi mutamenti sociali e demografici.

— Devo ammettere che non si può ancora cominciare la fase tre — disse il presidente sospirando. — E più a lungo la si rimanda più grande diventa il pericolo che scoprono qualcosa. Purtroppo dovremo aspettare.

— C'è un vantaggio nell'aspettare — disse il dottor Schonberg. — I nostri esperimenti d'ibridazione e di mutamenti genetici cominciano a dare risultati. Siamo prossimi a ottenere alberi da frutta per climi più freddi di quello della California. Che utilità avrebbe il nostro progetto se restasse confinato nella parte sud occidentale degli Stati Uniti?

— Secondo voi, quanto tempo ci resta prima che un qualche capoccione del governo riesca a fare due più due? — chiese il dottor Horetz.

Il presidente si strinse nelle spalle. — Ammessa la remota possibilità che qualche ufficio abbia impiegata la persona con le capacità scientifiche necessarie, ci vorranno almeno quattro mesi. E fra quattro mesi dovremmo avere i cambiamenti ben definiti.

Il presidente aveva ragione. Molteplici ricerche vennero svolte per stabilire la causa della rapida distruzione dei pneumatici. Alcuni l'attribuirono all'alto contenuto acido della nebbia. Altri all'errata composizione del cemento delle strade. Dato che le ricerche in quelle direzioni non portarono a niente, vennero fatti esperimenti sugli

effetti degli scarichi dei prodotti nitrogeni e degli ossidanti fotochimici. E quando anche questi esperimenti rimasero infruttuosi, crebbe la convinzione che la causa di tutto fosse da ricercare nel sabotaggio di qualcuno scontento all'interno delle fabbriche di pneumatici. Qualche fanatico parlò addirittura dell'esistenza di una cospirazione anti americana diretta contro i cittadini conservatori della California. I cospiratori, si disse, spargevano durante la notte qualche misterioso composto chimico sulle strade. Gruppi di vigilanti volontari istituirono posti di blocco stradali. Nessuno pensò alle piante.

Sei settimane più tardi la situazione sulle superstrade era diventata tanto caotica, e il traffico in città tanto convulso, da costringere una grande fabbrica industriale a cambiare politica d'impiego. A causa del diminuito livello di produzione causato dall'assenteismo dovuto ai problemi di trasporto, la direzione dichiarò di essere costretta ad assumere soltanto operai che abitavano entro un raggio di tre chilometri dalla fabbrica, distanza che si poteva anche percorrere a piedi. Mentre il nuovo caso di discriminazione territoriale veniva discusso dai giudici, molti altri stabilimenti trovarono una soluzione diversa. Disposero trasporti autobus gratuiti per quei lavoratori che abitavano sulle direttrici di Orange County e San Bernardino. Ma il rimedio fu di scarsa utilità, perché gli autobus evitavano le superstrade e usavano soltanto le vie cittadine, aiutando a intasarle.

La città e la contea di Los Angeles, allarmate dalla possibilità che le industrie si allontanassero dalla zona, approvarono d'emergenza la costruzione della linea metropolitana rapida già tante volte rinviata. Vennero chiamati tecnici giapponesi, furono stanziati fondi adeguati, e i lavori cominciarono subito.

Tutti i veicoli a motore, compresi i camion, non potendo più usare le superstrade, si riversarono, come già detto, nelle vie della città. E il carico di traffico fu tale, che spesso si procedeva più veloci a piedi che in macchina. L'uso della bicicletta dilagò. Ma le biciclette erano ottime per il trasporto individuale, di scarsa utilità, però, per le merci. Il ritorno alle spedizioni con carri trainati da cavalli venne adottato da una grossa fabbrica di birra che dichiarò di non potersi più permettere l'ingente spesa per il cambio dei pneumatici. La gente prese la dichiarazione come una trovata pubblicitaria, tuttavia l'idea mise radici. Grossi carri cominciarono a percorrere indenni le superstrade. I cocchieri ottennero paghe superiori a quelle dei camionisti. Alla fine si arrivò anche alle carrozze e ai calessi. Gli snob preferirono montare in sella ai loro cavalli. La Superstrada San Diego, da Mulholland Drive a Wilshire Boulevard, si trasformò in un vero Bois de Boulogne, con tiri a quattro e calessini che trasportavano eleganti signore con tanto di parasole. Ricchi e arricchiti gareggiarono tra loro nell'eleganza dei loro veicoli. Per tutta Los Angeles comparvero le scuderie. Le colonnine dei parcheggi vennero usate per legare i cavalli. Il giardinaggio ebbe un forte incremento grazie all'abbondanza del concime organico reperibile.

Alla successiva riunione del comitato esecutivo, il dottor Schonberg fu pessimista. — Non ci aspettavamo questo. I calcolatori prevedevano il decentramento e non il ritorno ai cavalli e alle carrozze.

Il presidente rise. — Le nostre programmazioni non hanno tenuto conto dell'ingenuità umana. Guardiamo in faccia la realtà. Le metropoli come Los Angeles

sono parte della nostra civiltà. Presentano enormi vantaggi su quella che Lenin definiva la vuota semplicità della vita rurale. Nessuno rinuncerà senza sforzo a questi vantaggi. I cavalli sono soltanto un sostituto, un espediente temporaneo. Quello che conta è che le automobili private spariranno presto per essere rimpiazzate dai trasporti urbani di massa. E dato che in città lo smog è provocato per il novanta per cento dalle macchine, l'aria diventerà via via più pulita. In fondo, questo era lo scopo principale del nostro progetto. Non è così?

La dottoressa Villanova, la tesoriera, era preoccupata. Aveva studiato economia. Disse: — Se i calcolatori hanno sbagliato in una direzione possono sbagliarsi anche in un'altra. Forse l'intera struttura industriale e commerciale di questa regione può venire danneggiata dal locale cambiamento nell'ecologia. So che abbiamo progettato di finanziare il PAP comperando titoli delle ditte che producevano pneumatici per rivenderli con rapido profitto durante la fase iniziale e poi svendere il resto. Finanziariamente, fino a questo momento, abbiamo avuto successo. Ma siamo stati miopi. Che dire dei lavoratori della gomma dell'Ohio che sono rimasti disoccupati? E della chiusura avvenuta la settimana scorsa della Kelsey Hayes, e quella delle altre industrie che fabbricavano pezzi per automobili? E di tutti i lavoratori di Detroit messi in cassa integrazione?

— E che dire della stessa Los Angeles? — soggiunse il dottor Nittunkel. — Gli autobus non possono usare le superstrade, e noi non possiamo collocare piante in tutte le strade e arterie della città. Ora il traffico si svolge tanto lentamente da far prevedere una redistribuzione delle ore lavorative. Significa che ci saranno più turni di notte, con conseguenti neurosi e distruzione della vita familiare.

Il dottor Grundorfer fece un cenno affermativo. — Abbiamo lanciato un sasso nel centro del lago aspettandoci che affondasse senza lasciare traccia, e non abbiamo pensato che le onde si sarebbero allargate in tondo.

Il presidente rimase ottimista. — Sono certo che tutto si risolverà non appena la metropolitana entrerà in funzione. Ho visto i progetti. Combinano le migliori caratteristiche del Metro di Parigi, della Metropolitana di Mosca, e della sotterranea di Londra. Ci sono treni superveloci e comodi, servizi diretti e locali, scale mobili per consentire che nessuno faccia più di pochi passi per spostarsi e linee così ben distribuite da permettere a chiunque in Los Angeles di raggiungere una qualsiasi parte della città in minor tempo di quanto avrebbe impiegato usando le superstrade. Non ci sarà più contaminazione dell'aria, e non ci saranno più i morti e i feriti negli incidenti stradali.

— Ma anche i camionisti non potranno più usare le superstrade — fece osservare il dottor Villanova. — E il sistema ferroviario è troppo vecchio per sopperire a questo rallentamento nei trasporti. Abbiamo solo ottenuto di trasferire l'inquinamento dalle superstrade alle strade. I carri a cavalli non potranno mai sostituire i camion.

— È qui che entrerà in funzione l'inventiva americana — disse il presidente. — Ci sarà lo sprone a cercare un'alternativa ai motori a combustione interna. Prevedo che entro un anno ci saranno in commercio i primi camion azionati da motori elettrici. Nonostante la sua fiducia, il comitato votò di rinviare di sei mesi la progettata posa delle piante.

Il presidente aveva ragione e torto insieme. La nuova sotterranea fu una delle meraviglie della tecnologia americana. Gli abitanti di Los Angeles ne decantarono l'efficienza. Nessun punto della città era più distante di mezz'ora da un qualsiasi altro, il che rendeva gli spostamenti incredibilmente più veloci di quando si doveva usare le superstrade. A Los Angeles le automobili usate vennero vendute in tale quantità da deprezzare ogni tipo di macchina. Anche le famiglie più povere di Appalachia potevano adesso permettersi un'auto, con la conseguenza che la congestione del traffico e l'inquinamento dell'aria aumentarono in maniera spaventosa dappertutto fuorché a Los Angeles. Inoltre la possibilità di avere un mezzo di trasporto individuale a così basso prezzo accelerò lo spostamento della gente dal centro della città verso la periferia e le zone circostanti. Ne conseguì un allargamento nelle distribuzioni dei generi di prima necessità e di consumo, con l'inevitabile costruzione di nuove superstrade per accelerare il traffico.

L'aria di Los Angeles divenne nuovamente respirabile. Irritazione agli occhi, asma, enfisemi e bronchiti diminuirono a tal punto da costringere parecchi specialisti in queste malattie a diventare gerontoiatri, perché la gente viveva più a lungo. Sfortunatamente il tasso di inquinamento e di mortalità nel resto dello stato e della regione crebbe a tal punto da annullare quel miglioramento che si era avuto nel sud della California.

Il comitato esecutivo lesse le statistiche con sgomento. E decise di rinviare le progettate collocazioni di piante di almeno due anni, per studiare con cura i dati e comunicare ai soci le loro scoperte.

Le superstrade caddero in abbandono. L'erba crebbe nelle piccole fessure e spaccò l'asfalto. Ma dato che l'uomo, come la natura, detesta il vuoto, scaturì la richiesta che le superstrade venissero aperte ai pedoni e ai veicoli trainati da cavalli. Il Dipartimento delle Autostrade accolse la richiesta. Per qualche settimana gli entusiasti della campagna, delle passeggiate, e anche semplici pedoni occasionali, usarono le superstrade.

Quando le scarpe e le soles delle scarpe di gomma o di cuoio cominciarono a rovinarsi, tutti tornarono sulle vecchie strade.

Le superstrade vennero completamente abbandonate dai pedoni, e servirono solo al transito dei veicoli commerciali con ruote di ferro.

Mentre il PAP stava riprogrammando i calcolatori per ottenere più accurate previsioni sui risultati di una posa delle piante in tutta la nazione, un intelligente universitario di Encino si impegnò in un particolare studio di logica induttiva. Raccolse tutti i dati possibili dai laboratori di ricerca governativi e industriali che avevano avuto a che fare con il deterioramento dei pneumatici. Elencò tutti i dati, a, b, c, d, e, cioè il momento in cui erano incominciati i guai, età delle superstrade, tipo di cemento e di asfalto usati, e così via, e arrivò alla conclusione che gli alberi c'entravano per qualcosa in quella distruzione di pneumatici. Fece alcuni semplici esperimenti, ebbe la risposta voluta e dimostrò senza ombra di dubbio che la polvere gialla liberata con lo schiacciamento dei semi, distruggeva sia la gomma naturale sia quella sintetica. Come l'uovo di Colombo. E tutti dissero: — È logico. — Aiutato da

una forte sovvenzione delle industrie automobilistiche il Dipartimento delle Autostrade sradicò e distrusse tutte le piante dannose.

Le superstrade vennero di nuovo aperte ai veicoli a motore, ma il traffico cambiò carattere. Solo pochi usarono le superstrade. La maggior parte della gente preferì la comodità, la sicurezza, e il minor costo della metropolitana. Le superstrade vennero usate quasi esclusivamente dai camion, dagli autobus scolastici e turistici, e dalle autoambulanze. I veicoli trainati da cavalli tornarono a essere una rarità.

La comodità degli autobus di trasporto rapidi, ora che non esistevano più in circolazione le auto private, diede impulso allo sviluppo dell'industria negli angoli più remoti della contea di Los Angeles. Abili parlamentari, usando argomenti ecologici, ottennero che le superstrade venissero chiuse a tutti, fuorché al traffico commerciale. Lentamente, a poco a poco, l'aria tornò a essere inquinata.

Il PAP si sciolse. — È stato bello finché è durato — disse il presidente nel suo ultimo discorso — ma non è durato abbastanza. Una cosa l'abbiamo imparata... La tecnica di fare del bene per mezzo dell'ecologia non funziona. Perché i risultati siano permanenti bisogna che la gente voglia che le venga fatto del bene.

Il guardiano

di Manly Wade Wellman

Titolo originale: *Caretaker*

Traduzione di Maria Emilia Piccone

© 1977 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 760 di *Urania* (22 ottobre 1978)

Una luna incantata scintillava rotonda e pallida a est, sopra la scura massa frastagliata delle montagne, mentre lo scassato furgoncino di Occhio di Gufo Haney rombava sul selciato della strada deserta, e poi svoltava nella polverosa laterale che saliva su per il fianco della Dogged Mountain. Haney spense le luci. Sul sedile vicino a lui, Tutto Candido Van Doren trattenne il respiro per l'inquietudine. Stavano arrampicandosi per una strada stretta e dissestata, con una ripida parete di roccia sulla sinistra e un baratro scuro sulla destra.

— Se non avessi già i capelli biondi, me li faresti diventare tu così — disse Tutto Candido con voce tremante. — Cos'è che ti spinge a correre nel buio sul filo del rasoio? Guarda che fuori dal finestrino si vede il cimitero!

— Dammi un raggio di luna, e ci vedo bene di notte come di giorno — rispose allegramente Occhio di Gufo. — È per questo che gli amici mi chiamano Occhio di Gufo. — Infilò una curva stretta, rasentando la roccia. — Ed è per questo che sono tanto bravo ad andare a caccia in una casa senza bisogno di luce. Proprio come nel posto dove stiamo andando, che chiamano il "Tumulo del Capo". Rilassati, Candido.

— Ma non capisco proprio perché non possiamo tenere accesi i fari.

— Non voglio che giù nella valle nessuno si chieda cosa ci faccia un'auto quassù per la montagna nel cuore della notte. Fidati di me, te lo dico e te lo ripeto. Vedo benissimo la tua faccia anche adesso. Hai l'aria di uno che sta per tirare l'ultimo respiro.

Candido si calmò un poco, ma solo un poco. Era un tipo grosso, con una facciona pallida sotto i capelli quasi bianchi e un abito da passeggio color panna con pretese di eleganza.

— Mi hai detto che quei tizi, scavando, hanno tirato fuori degli oggetti d'oro dal "Tumulo del Capo" — disse. — Mi pare impossibile. Oro, qui, in questa parte del sud?

— Ma ssì — disse Occhio di Gufo. — Prima della corsa all'oro in California, che è già storia vecchia, in questo stato si trovava più oro che in qualunque altro posto di tutto il Nordamerica. C'era perfino una zecca a Charlotte, e nella Contea Stanly estraggono l'oro ancora oggi. In qualche zona, poi, ti puoi ancora guadagnare la giornata, se ti piace stare a bagno nell'acqua gelata fino al sedere, scuotendo un crivello.

— Se nel “Tumulo del Capo” c’erano pezzi d’oro, perché nessuno li ha mai tirati fuori prima? — chiese Candido.

— E credi che non ci abbiano provato? — disse Occhio di Gufo, guidando il furgoncino su per un tratto dissestato, che non pareva più largo di un sentiero da capre. — Ascolta, quando gli Indiani se ne sono andati di qui, cacciati via dai primi coloni, hanno avvertito tutti di non mettersi a frugare nella tomba del loro capo. Hanno fatto capire che non era solo un capo, ma anche uno stregone, e che aveva lasciato una specie di spirito malvagio a guardia delle sue ossa e di tutto quello che c’era sotterrato insieme.

— Vuoi dire che queste sciocchezze hanno trattenuto la gente dal mettersi a scavare? — chiese Candido.

— Per un po’ di tempo, sì. Ai vecchi tempi, c’era chi credeva all’esistenza di esseri a cui io personalmente non ho mai creduto, lo Spirito dell’Aldilà, quello del Pedaggio, quello della Chiatta, a spiriti come questi credevano, una volta. Più di recente, ci si sono provati in due o tre. Ho sentito raccontare di Uno che aveva scavato abbastanza a fondo, e poi terra e pietre gli sono venute addosso e lo hanno buttato giù, come se qualcuno gliel’avesse tirate. Poi ci ha provato un altro, ed ecco che si è messo a piovere a dirotto, e quasi annegava mentre scendeva dalla montagna. Cose del genere hanno in un certo senso indebolito la curiosità dei cercatori di tesori.

— Ma quell’uomo e sua moglie, i Cope, ci hanno costruito la casa sopra e si sono messi a scavare — gli ricordò Candido. — E non pare che qualcuno li abbia molto disturbati.

— Loro sono venuti qui per un’altra ragione. Sono due del nord, marito e moglie, e frugano e scavano sempre per trovare le cose vecchie. Non mi ricordo il nome che gli danno quelli che hanno studiato.

— Archeologi — disse Candido, con una smorfia nervosa all’indirizzo del nero abisso che si apriva dalla sua parte del furgone sobbalzante.

— Proprio quello. Dunque, loro acquistano il diritto di proprietà della terra dove c’è il “Tumulo del Capo”, poi fanno sapere in giro che non prendono sotto gamba nessuna magia indiana, per antica e malvagia che sia, ma neppure ne sono spaventati. Hanno studiato di qua e di là fra gli Indiani dell’ovest, e hanno conosciuto la tribù che era qui, nella riserva che hanno laggiù. E quelli gli hanno insegnato qualche specie di incantesimo o di parole magiche che, hanno detto, gli dava il potere e il comando su qualunque cosa poteva essere causa di guai. Se quella cosa si fa vedere, dicono loro, la raccogliamo e la mettiamo insieme a tutto il resto che magari c’è dentro la tomba ad aspettarci.

— Oh! — disse Candido, chiudendo gli occhi, mentre il furgoncino saliva sobbalzando su per la montagna nel buio più fitto. — E tu ci credi? A qualcosa, almeno?

— Generalmente, io credo solo a quello di cui sono sicuro, e basta.

— E sei sicuro che i Cope non sono in casa, adesso — suggerì Candido.

— Ho letto sul giornale di qui che dovevano andare a un congresso di scienze a Washington, che dura una settimana. Però ho voluto esserne sicuro, e li ho seguiti e li ho visti fare il pieno di benzina alla stazione di servizio “Tree Frog” di Glenn, e avevano l’auto carica di valigie e roba del genere. Poi hanno tirato fuori una carta

stradale e gli hanno indicato la strada migliore per arrivarci. Non ti preoccupare di niente, Candido. Saremo noi soli soletti nella casa.

— Cercherò di non preoccuparmi — disse Candido, ma il tono non era molto convinto.

— Se hai intenzione di continuare a tremare di paura in quel modo, non dovevi venire.

— Sono venuto perché mi hanno detto di venire — disse Candido, brusco. — Il signor Frewin, giù a Winston-Salem, mi ha detto che dovevo starti sempre incollato. Se sei stato tanto furbo da studiare da solo il colpo, potresti anche volerti tenere qualcosa di quello che gratterai nella casa. Lui vuole essere sicuro che rispetterai l'accordo che hai fatto, di portargli tutto e di riceverne un prezzo onesto.

— Il signor Frewin. — Occhio di Gufo ripeté il nome. — Penso che sia il più grosso ricettatore di Winston-Salem. Quello che ti paga sull'unghia e che ti dà qualcosa come un prezzo onesto, e poi si sbarazza subito di quello che gli hai venduto, così che non viene mai niente a galla che ti metta la legge alle calcagna. Per questo fai quello che ti dice.

— Io faccio sempre tutto quello che mi dice — tagliò corto Candido. — Ci lavoro insieme da tanti anni.

— E, come aiuto nel tuo lavoro, vedo che tieni una pistola sotto la tua bella giacca elegante. Io, invece, non porto mai armi. Se fossi preso in flagrante, una pistola addosso sarebbe solo un chiodo in più sulla mia bara, al processo.

Sobbalzarono su una sporgenza della strada ineguale, che adesso era, più stretta che mai fra l'abisso e la montagna. Occhio di Gufo si protese in avanti per scrutare nel buio.

— Finalmente! Ecco il vialetto d'accesso.

Deviò dalla strada e s'infilò fra due dossi. La ghiaia scricchiolava sotto le ruote. Ai due lati del sentiero c'erano folte macchie di conifere; i cui aghi strisciavano sui parafanghi sia a destra sia a sinistra. Occhio di Gufo guidò più lentamente e con più attenzione per quasi cinquecento metri di curve ripide e a gomito. Sbucarono infine all'aperto sotto la luce della luna, e lui fece fare al veicolo una conversione su un prato erboso in pendenza.

— Eccoci qui — annunciò, e fermò il furgone col muso rivolto all'uscita del vialetto, pronto a partire.

Scesero. Al di là del prato c'era una casa a due piani costruita con grossi blocchi di pietra, la cui facciata rivestita di legno aveva un'aria lugubre nella notte.

— Ottimo — disse Occhio di Gufo con approvazione, studiando la casa. — La luce della luna entra da quelle finestre sul davanti.

— Ci sono come delle facce sulle travi che tengono su la porta — borbottò Candido, senza allegria.

Occhio di Gufo allungò il collo per vedere. — Ah, sì — disse. — Sono le due cose scolpite che i Cope si sono portate dietro per sistemarle proprio lì. Li fanno gli Indiani su al nord. Pali di totem, li chiamano. In cima a quello, c'è una testa con un becco da poiana. Quello subito sotto potrebbe essere il muso di un orso. E ancora più sotto c'è la più brutta di tutte le facce umane.

Candido mosse i piedi, inquieto. — Non mi piace passarci vicino quando entro. Pare che mi guardino.

— Tu non entri — gli disse Occhio di Gufo. — Vado da solo. Sono io quello che ci vede al buio. Tu aspetti qui, vicino al furgone, e tieni le orecchie tese, in caso sentissi il rumore di qualcuno che ci ha seguito su per il viale. Mi dà una voce, se capita.

S'infilò un paio di guanti di gomma da chirurgo, e intanto stirava la bocca da rana in un largo sorriso rivolto a Candido. Ecco qua un cittadino ben vestito, senza dubbio, ma Occhio di Gufo, con i suoi blue-jeans sporchi e una vecchia giacca di tela, si illudeva di valere il doppio di Candido. Tutto Candido era venuto perché il signor Frewin, il ricettatore di Winston-Salem, gli aveva ordinato di venire, mentre Occhio di Gufo era lì perché voleva esserci, perché l'idea era sua. Si mise in spalla una sacca di tela grezza.

— Riempirò fino all'orlo questo sacco, spero — disse. Poi si chinò e dallo scomparto sotto il cruscotto tirò fuori una torcia elettrica.

— Mi pareva avessi detto che avresti fatto tutto al buio — gli ricordò Candido.

— Ho intenzione di fare così, ma può darsi che mi capiti sott'occhio qualche buon libro e mi venga voglia di leggerlo — disse Occhio di Gufo, sorridendo più apertamente. — Adesso aspettami qua fuori, come ti ho detto. Se non sono di ritorno prima che la luna piena diventi una luna nuova, puoi esprimere un desiderio.

Candido disse qualcosa di sconcio, con una specie di gemito d'infelicità. Occhio di Gufo si girò e s'incamminò silenzioso sulle suole di gomma. per un sentiero pavimentato di lastre d'ardesia. Salì sotto il vasto portico della casa e si fermò davanti alla porta.

Era una porta massiccia, di quercia all'aspetto, tenuta insieme da grosse sbarre orizzontali di ferro battuto. Aveva un buco della serratura, e in genere un buco della serratura era sufficiente perché Occhio di Gufo riuscisse a entrare. Tentò la maniglia con la mano guantata. Toh, non doveva scassinare la porta: era aperta.

— Il signore e la signora Cope non dovrebbero fidarsi tanto dei loro vicini — disse, girando la testa verso Candido, mentre spingeva il battente ed entrava nell'ingresso. Chiuse la porta dietro di sé e rimase un momento immobile ad ascoltare.

Non si sentiva il minimo bisbiglio. I muri dell'ingresso erano rivestiti di pannelli di legno scuro, e Occhio di Gufo, sempre in silenzio, serrò gli occhi per allargare al massimo le pupille. Quando li riaprì, gli fu più facile andare avanti fin dentro una gigantesca stanza che dava sul davanti e che sembrava occupare metà del pianterreno.

Due ampie finestre lasciavano entrare la luce della luna. Le pareti, in contrasto con quelle dell'ingresso, erano qui intonacate di un bianco-giallo non molto diverso da quello del bel vestito di Tutto Candido Van Doren. Il colore chiaro catturava la luce dall'esterno, permettendo di vedere molto bene l'interno.

Occhio di Gufo riusciva a distinguere con sufficiente chiarezza i principali pezzi dell'arredamento.

A un'estremità della stanza erano sistemati alti scaffali di libri, all'altra si spalancava un ampio camino di mattoni con un mucchio di oggetti disposti sulla larga mensola. In fondo, c'era una porta semiaperta. Vari quadri erano appesi qua e là alle

pareti. Un grande tappeto di pelle d'orso, completo del muso ringhiante della bestia, era steso sul pavimento. Al di là del tappeto c'era un solido tavolo rettangolare, con il ripiano carico di carte e di vasi di piante e fiori. C'erano parecchie sedie e un divano.

E ancora nessun rumore, da nessuna parte. Occhio di Gufo si sentiva tranquillo e pronto ad arraffare qualunque cosa fosse degna di essere gettata nella sacca.

Poiché gli scaffali erano i più vicini, Occhio di Gufo andò a controllare i libri, grossi e piccoli, che contenevano. Tastò il dorso di uno: era un vecchio volume rilegato in pelle, morbido attraverso il guanto di gomma. Libri così potevano valere qualcosa, ma lui non era mai stato capace di stimare i libri. E poi era in cerca di oggetti di formato più piccolo e di valore più grande.

Si diresse verso la porta che dava sul retro, lanciò un'occhiata dall'altra parte, poi si mise a studiare i quadri sul muro.

Il primo era il ritratto a olio di un guerriero indiano, rigido come un falco e con il diadema di piume. Vicino, c'era una carta geografica con le terre colorate di scuro, le coste tutte frastagliate e, al posto dell'oceano, uno spazio chiaro. A Occhio di Gufo pareva una carta antica, molto antica, probabilmente di gran valore, ma senz'altro difficile da trasportare. Andò quindi al tavolo, mettendosi a fianco della pelle d'orso.

Sopra c'erano un mucchio di riviste, un blocco per appunti a fogli mobili, aperto a una delle pagine e con una penna a sfera messa di traverso, e tre vasetti di piantine. Due dei vasi erano di terracotta, ma il terzo mandava un piacevole luccichio. Lo prese in mano: era di metallo massiccio e pesante. Portatolo sotto la finestra, alla luce, si disse che era oro. Un pezzo di fattura indiana, giudicò, con una specie di disegno a trattini e, nel centro, una fila di segni circolari che indicavano chiaramente le gocce d'acqua. Gli Indiani antichi dovevano averlo considerato degno di essere sepolto insieme al cadavere del capo, forse con dentro il cibo per il viaggio verso il posto, ovunque sia, in cui vanno gli Indiani dopo la morte. Occhio di Gufo rovesciò pianta e terra sul pavimento di legno e lasciò cadere il vaso nel sacco. Poi si avvicinò al caminetto e agli oggetti sulla mensola.

Ma fece un salto indietro, tremando, e bestemmiando sotto voce.

Nel bel mezzo della mensola c'era un serpente pronto a colpire, teso sul corpo avvolto a spire, la testa malvagia sollevata come la coda dalla punta ondulata. Gli occhi scintillavano in un raggio di luna. Un crotalo!

L'attimo dopo Occhio di Gufo si calmò e si mise a ridere tra sé. Maledizione, era solo la scultura in metallo di un serpente, anche se in grandezza naturale e talmente perfetta da sembrare vera! Gli occhi scintillanti dovevano essere pietre preziose. Chiunque fosse, l'artista indiano che l'aveva fatto sapeva quello che stava facendo. Gli Indiani avevano adorato i crotali nei tempi antichi, ritenendoli dotati di potere magico, perciò non c'era da meravigliarsi per quell'immagine.

Prese in mano il serpente: era pesantissimo. Dovevano averci messo parecchi chili di metallo, dentro.

Di nuovo andò verso la finestra per avere più luce. Il serpente era rozzamente inciso in modo che la superficie sembrasse coperta di scaglie. Nella testa piatta e larga gli occhi erano di uno scintillante blu-grigio. Zaffiri, forse? Anche il serpente finì nel sacco, urtando il vaso con un forte tintinnio. Tornò in punta di piedi alla mensola a studiare quello che c'era ancora ad aspettarlo.

Gli oggetti erano più o meno disposti su una fila. All'estrema sinistra ce n'era uno alto almeno trentacinque centimetri. Era una figura umana, dritta in piedi, con le braccia incrociate alla maniera indiana. La prese e ne saggiò il peso. La parte inferiore era più sottile e liscia, e aveva nel mezzo un solco che stava a indicare le due gambe. Nella base, quasi un piedestallo, erano modellati i piedi, grossi e piatti. Se la statuetta era stata copiata dal vero, e forse era proprio così, il modello doveva essere stato un Indiano alto con piedi grossi come badili. Che fosse la riproduzione del vecchio capo?

Anche qui, nella testa brillavano alcune gemme: un paio per gli occhi e una, più grande, al posto del naso. E ancora, andato alla finestra, Occhio di Gufo le studiò. Alla luce del giorno sarebbero state di un giallo pallido. Avvicinò il naso della statuetta alla fronte e ne ricavò una sensazione di freddo: topazi, quindi. Occhio di Gufo sapeva solo quello sui topazi e sull'impressione che potevano dare. Sorrise con compiacimento alla scultura mentre la faceva scivolare nella sacca sopra il serpente e il vaso.

Il pezzo successivo posato sulla mensola era più grottesco, ma in mano pesava come gli altri. Era una figura tozza, con corte gambe arcuate e una testa da cui spuntava un paio di corna. I bianchi avrebbero pensato che era un diavolo, ma chi poteva sapere cos'era o cos'era stato per gli Indiani?

Era attraversata da strisce nere, ruvide al tatto, alternate a strisce d'oro, una sull'altra da cima a fondo. Forse era stato ricoperto di resina ricavata da un albero antico, l'abete sempreverde, che gli Indiani consideravano sacro. Sogghignò nel sentire il peso della cosa grottesca che teneva stretta in mano: parecchi chili e tutta d'oro! Chissà che quella non fosse la notte di lavoro più proficua che gli fosse mai capitata!

Nel far cadere anche la terza figura dentro il sacco, si soffermò a dare un'occhiata al tavolo. Cosa poteva esserci scritto in quel taccuino? Probabilmente qualcosa di scientifico, per esempio qualcosa che aveva a che fare con gli scavi e il ritrovamento delle statue d'oro. Cope, quel ladro di tombe, credeva forse di arricchirsi, e invece aveva semplicemente fatto il lavoro pesante per mettere poi tutti i suoi tesori nelle mani di Occhio di Gufo.

L'oggetto seguente della fila richiese un attimo di studio. Era una massa gibbosa, in piedi su quattro tozzi mozziconi di gambe. Sbirciando nell'oscurità. Occhio di Gufo riuscì a distinguere a una delle estremità una testa con piccole corna arricciate. Un bufalo, ecco cosa raffigurava!

Al tempo degli Indiani, c'erano stati i bufali lì, in quel paese di montagna. La gente raccontava anche che l'ultimo bufalo della zona era un maschio, che un uomo di nome Rice aveva ucciso lì intorno poco prima del 1810. Occhio di Gufo non ricordava l'anno esatto, anche se la famiglia Rice gli aveva raccontato la storia un sacco di volte. La raccontavano con tale ricchezza di particolari e con tanto gusto, che si sarebbe detto fosse successa l'altro ieri e che tutti loro avessero mangiato a pranzo una bella bistecca di bufalo. D'accordo, gli Indiani avevano conosciuto il bufalo allo stesso modo del serpente, e questo rendeva l'animale una cosa degna da seppellire con il loro capo. Via, dentro il sacco con quello. Adesso il sacco cominciava a tirare per il peso e aveva qualche protuberanza qua e là.

Vicino al posto del bufalo, ecco, quello doveva essere un rospo d'oro. Era accovacciato e grosso quasi quanto il bufalo. Occhio di Gufo prese la scultura e la rigirò tra le mani, esaminandola. Gli antichi Indiani della regione non avrebbero dovuto essere chiamati selvaggi, come c'era scritto sui libri di scuola. In definitiva, non appartenevano a una di quelle che gli storici chiamavano le Cinque Tribù Civilizzate? E infatti avevano avuto le loro città con case di legno e d'argilla, avevano coltivato tabacco e grano e zucche e così via. Avevano anche il loro alfabeto scritto. Sequoyah, così si chiamava, aveva osservato come i bianchi potessero parlarsi sulla carta, e aveva escogitato qualcosa di analogo per la sua gente. Non erano proprio selvaggi, se erano riusciti a fare tutte quelle cose e a fondere un rospo tanto somigliante al vero come quello lì. Anche se poi erano abbastanza selvaggi in battaglia, così come diceva la storia.

Ma cosa sarebbe successo se uno di loro fosse venuto lì di nascosto, in quel momento, per vedere chi stava armeggiando con i loro preziosi idoli d'oro?

Non era affatto un pensiero tranquillizzante, e Occhio di Gufo se ne liberò con un'alzata di spalle. Oh, insomma, tanti anni prima gli Indiani erano stati mandati via da lì e messi in una riserva dell'ovest: da quelle parti non ce n'erano più, anche se le vecchie famiglie avevano ancora nelle vene un po' di sangue indiano, retaggio dei primi coloni che, senza donne bianche da sposare, si erano uniti alle "squaw". Gli Haney ne avevano più di una traccia, di quel sangue, e anche Occhio di Gufo ne aveva una o due gocce. Forse erano quelle gocce che si agitavano in lui, adesso, e gli facevano ballare un po' il cuore, mentre raccoglieva i tesori indiani.

La tribù dell'antico capo-stregone, per fabbricarli, aveva certamente usato tutto l'oro che aveva potuto raccogliere nelle fenditure delle rocce e nel letto dei fiumi. Da quello che Occhio di Gufo ricordava di avere sentito, loro non davano valore all'oro come moneta: per gli acquisti usavano infatti collane di conchiglie e pelli di animali. Se aveva ben capito, l'oro per gli Indiani era soltanto bello, a causa del giallo scintillio, tanto che credevano fosse un raggio di luce solare solidificata. E perciò non erano mai riusciti a capire perché i bianchi lo tenessero in così gran conto.

Alla prima occhiata vide cosa raffigurava l'ultima delle immagini posate sulla mensola. Un cane, era. Gli Indiani non avevano mai adorato i cani; gli piacevano, ecco tutto. "Il miglior amico dell'uomo" era chiamato il cane in ogni angolo della Terra. Occhio di Gufo non aveva un cane suo, dato che non aveva bisogno di aiutanti per le cose cui dava la caccia; però capiva come gli altri, Indiani compresi, potessero amare i cani.

Quando ebbe messo la statuetta nel sacco, il peso era davvero notevole. Girò le spalle alla mensola e s'immobilizzò. Alle pareti non erano appesi solo quadri: tra le cose incorniciate ce n'era una liscia, una piastra metallica che, nonostante la distanza dalla finestra, rifletteva la luce da un capo all'altro della stanza. Andò a vedere da vicino cos'era.

Era una placca rotonda di oltre trenta centimetri di diametro, una maschera d'oro massiccio. Occhio di Gufo posò il sacco pieno, e con ambedue le mani staccò la maschera dal suo gancio nel muro, per portarla alla luce della finestra. Sembrava composta di tante scaglie d'oro, martellate insieme con grande abilità, e raffigurava una faccia sogghignante. E daccapo gli occhi erano gemme lucenti (che questa volta

fossero rubini? si chiese), incassate sotto due spesse sopracciglia aggrottate. Il naso era a becco, molto sporgente e aguzzo, modellato con le narici allargate. La bocca, che prendeva tutta la faccia, era socchiusa e aveva la lingua di fuori. Stranamente, era una lingua biforcuta, come quella di un rettile velenoso. Ai due lati, le orecchie erano grandi e appuntite.

— Ma che bel ragazzo sei! Devo proprio dirtelo. — Occhio di Gufo parlava alla maschera, a mezza voce.

Pur non essendo un critico d'arte, come lui stesso ammetteva, sapeva che gli oggetti trovati in quella casa dovevano rappresentare il culmine dell'abilità creativa raggiunta da quegli Indiani antichi. Al loro capo avevano offerto in dono quanto di meglio sapevano fare, lavorando quella che doveva essere stata tutta la scorta d'oro della tribù, oro raccolto qua e là da generazioni e generazioni di montanari.

Aggiunse la maschera al resto del bottino e sollevò il sacco con un certo sforzo. Pesava almeno trenta chili. Solo in oro puro, fuso in lingotti, valeva una fortuna. In quei giorni l'oro veniva pagato sul mercato più di cento dollari l'oncia. Quindi, in lingotti, sarebbero stati centomila dollari e più, da dividere a metà con Frewin, il ricettatore che aspettava di dare un'occhiata alla merce.

Ma come pezzi antichi, come meraviglie del vecchio artigianato indiano, le statuette valevano molto di più. Diavolo d'un diavolo, con quel colpo Occhio di Gufo Haney aveva fatto la sua fortuna.

Come in un lampo ebbe la visione di se stesso con tutte quelle migliaia di dollari in tasca. Si sarebbe comprato un vestito elegante come quello di Candido. Avrebbe fatto un viaggio per conto suo. A Las Vegas, perché no? Di filato nelle case da gioco. E non per giocare a qualcosa dove entrava la sola fortuna. No, non avrebbe giocato ai dadi contro il banco tenuto dalla casa che intascava anche una percentuale sulle vincite. Si sarebbe dedicato al "blackjack", che giocava abbastanza bene. Dunque: andare a Las Vegas, giocare a "blackjack", vincere e aumentare il capitale fino a un milione, oltre il milione.

L'occhio gli cadde sul blocco di appunti, sempre aperto sul tavolo al centro della stanza.

Doveva esserci scritto qualcosa d'importante se tenevano la pagina spalancata in quella maniera. Perché non darci un'occhiata, anche se era qualcosa per lui incomprensibile?

Dalla tasca posteriore dei pantaloni, Occhio di Gufo tirò fuori la torcia, elettrica. Tenendo una mano guantata davanti alla lampadina, premette l'interruttore con il pollice. Una luce rosata cadde sul tavolo e sul taccuino, velata, ma abbastanza forte per permettergli di leggere. Si chinò e scorse le parole scritte con grafia chiara e marcata:

«Dall'intervista registrata con lo Stregone Capo Weesowabi (Gran Corridore) nell'ufficio del Commissario governativo di Spring Creek, Oklahoma.

Il guardiano non può essere ucciso e non può essere scacciato dalla tomba, ma può essere controllato se farete quello che vi dirò.

Raccogliete quelle nove piante che vi ho nominato e fatele seccare. Bruciate una pianta secca all'alba, ogni giorno per nove giorni. E ogni volta cantate la canzone magica che vi ho insegnato:

RaRaRa RaRaRa
RaRaRaRa
Hè nè gik paiyan hè taliyu
Hey nè hey tè hey hi ho
RaRaRa RaRaRa
RaRaRaRa

Allora il suo potere e la sua ira contro di voi scompariranno, ma solo contro di voi. E lui resterà.»

Che i Cope avessero davvero fatto quelle sciocchezze? Come bruciare le piante o cantare: una canzone che nessuno capiva? Se era così, meritavano di essere derubati.

Mentre si raddrizzava, nell'apertura della porta semiaperta che dava sul retro della casa qualcosa si mosse.

Un cane, si disse Occhio di Gufo, e anche un cane maledettamente grosso. Ecco, si erano lasciati dietro un cane. Ma perché non era venuto fuori prima? Ormai dentro la stanza, avanzava con una goffa andatura pesante, quasi come un orso, interponendosi fra Occhio di Gufo e l'uscita.

— Su, su, buono! Sta' calmo! — lo blandì Occhio di Gufo, e intanto gli sarebbe piaciuto avere sottomano una frusta o un bastone.

Ma l'ombra stava drizzandosi in piedi, perciò, in definitiva, non era un cane. Adesso poggiava solo sulle zampe posteriori, dritto come un uomo, più grosso di un uomo. Era irsuto come il tappeto d'orso bruno che c'era sul pavimento, ma, avanzando deciso verso di lui, mise in mostra la faccia glabra e lucida, di cuoio nero consunto. Le orecchie finivano a punta, gli occhi erano infossati e la grossa lingua biforcuta penzolava dalle labbra come quella della maschera d'oro che Occhio di Gufo aveva nel sacco.

Occhio di Gufo non si mosse né fiatò. Con gli occhi sbarrati fissava l'essere che si avvicinava, alzando verso di lui gli arti superiori simili a braccia, con mani e dita. Dita da cui sporgevano artigli affilati come nere lame di coltello.

Fuori, Candido Van Doren, che si sentiva depresso, alzò lo sguardo al rumore della porta d'ingresso che si apriva.

— Era ora che venissi fuori, Occhio di Gufo — brontolò, in tono lamentoso. — Ci hai messo tanto di quel tempo che stavo pensando che avessi trovato un letto e ti fossi messo a dormire. Cos'hai trovato di bello per noi due?

Ma quello che comparve, figura indistinta, nera e pelosa, e che corse velocemente a quattro zampe verso Candido, non era Occhio di Gufo.

Candido lanciò un urlo stridulo e tirò fuori la pistola. Sparò tre colpi, a bruciapelo. Fece centro, ma la figura ormai vicinissima non barcollò, anzi attaccò.

Candido girò su se stesso e si mise a correre.

La pugnolata di un artiglio lo prese sulla spalla. Candido urlò ancora: fu l'ultimo suono che emise.

La Taverna della Vecchia Fenice

di Poul Anderson

Titolo originale: *House Rule*

Traduzione di Delio Zinoni

© 1979 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 805 di *Urania* (14 ottobre 1979)

Cercatela dappertutto e in qualsiasi momento, di giorno, di sera, di notte, in un vicolo antico o in una brughiera desolata o in una foresta dove persino i cacciatori, a cui nessuna traccia sfugge, le passano accanto senza vederla. Per quanto mi riguarda, io mi ritrovai la maniglia della sua porta sotto le dita e la sua insegna che mi scricchiolava sulla testa mentre stavo per entrare nel bar di una nave, in alto mare. Ma in effetti, non è che possiate cercarla, questa casa: sarà lei a cercare voi. Dovete però stare all'erta per avvertire la sua presenza fuggevole, dovete essere perspicaci o curiosi o avventurosi o disperati abbastanza, per entrarci la prima volta. In seguito, se non abusate della sua ospitalità, vi sarà permesso di tornarci di tanto in tanto.

Le probabilità sono tutte contro di voi, naturalmente. A pochi viene offerta l'occasione. Tuttavia, dal momento che nessuno sa in base a quali regole il padrone ammetta i suoi ospiti, e se qualcuno glielo chiede risponde semplicemente che sono quelli che hanno delle buone storie con cui pagarlo, anche voi, un giorno o l'altro, potreste essere tra i favoriti. Perciò tenetevi sempre pronti a tutto, e forse avrete la grande fortuna di unirvi a noi nella Taverna della Vecchia Fenice.

Non so bene per quale ragione l'oste e sua moglie mi ritengano degno dell'onore. Ce ne sono innumerevoli altri, negli innumerevoli fasci di linee dimensionali, che lo meritano più di me, e che io non ho mai conosciuto di persona. Ma quando mi capita di suggerire un nome, il mio ospite si stringe nelle spalle, sorride ed evade amabilmente la domanda, con una tattica in cui è veramente esperto. Ovvio che qualcuno non l'ho mai incontrato solo per puro caso. In fondo, uno può fermarsi nella taverna fino all'alba, non oltre. Poi la casa non gli riappare più per un periodo di tempo che, per quanto mi riguarda, non è mai stato inferiore a un mese. Inoltre, sospetto che oltre a essere situata a un incrocio di vari universi, la taverna esista anche in parecchi livelli spazio-temporali.

Comunque, è inutile fare ipotesi su quello che non può avere risposta. Voglio soltanto raccontarvi un avvenimento che non riesco a togliermi dalla mente.

Quella serata sarebbe stata straordinaria anche solo per la mia conversazione con Leonardo da Vinci. Riconobbi l'uomo alto, dalla gran barba dorata, nell'istante in cui mise piede nella sala, scuotendosi la pioggia dal mantello, ed ebbi l'ardire di presentarmi. Tutto sommato, nella Vecchia Fenice l'atmosfera è sempre amichevole e

i rapporti privi di formalità. Noi ci veniamo soprattutto per incontrare gente. E poi, dei pochi presenti, solo il padrone, l'ostessa e il sottoscritto conoscevano l'italiano. Oh, Leonardo avrebbe potuto parlare in latino o in francese con la monaca che sedeva vicino a noi e ascoltava in silenzio, tuttavia la differenza dei loro accenti avrebbe reso la conversazione un'impresa faticosa.

La padrona era occupata a spillare birra per Erik il Rosso, Sancho Panza e Nicholas van Rijn, chiacchierando e facendo da interprete in norvegese antico, in un dialetto rurale della Spagna e nel gergo spaziale del futuro, versandosi anche lei, di tanto in tanto, una caraffa. Il mio ospite dai molteplici nomi, di cui normalmente io usavo quello di Taverniere, si era ritirato in un angolo buio insieme ad alcuni esseri che avrei potuto vedere benissimo, se non fossero stati una specie di ombra cosparsa di stelline brillanti. La sua faccia rotonda era più solenne del solito, si passava spesso la mano sul cranio pelato e i suoni che gli uscivano dalle labbra, mentre parlava a quegli ospiti, erano una sequenza di trilli e di ronzii.

Così Leonardo ed io restammo soli, finché non arrivò la monaca che venne timidamente a sedersi al nostro tavolo. Fra le lingue che conosco ci sono anche le varianti medievali del francese, e l'essere un *habitué* della Vecchia Fenice serve di sprone a continuare a perfezionarsi in questo genere di studi. Ma eravamo già talmente infervorati nella discussione che, pur salutandola con tutta la cortesia che il Taverniere pretende, nessuno dei due fece caso al suo nome. Io mi accorsi a malapena che sotto la cuffia il suo viso era molto attraente, e capii solo che veniva da un convento di Argenteuil, dal dodicesimo secolo. Lei si accontentò di mettersi a sedere e di seguire come poteva la nostra conversazione. D'altra parte, il fiorentino del Rinascimento non era poi lontanissimo dalla sua lingua madre.

Chi parlava era soprattutto Leonardo. Dopo un paio di calici di vino, tanto per rilassarsi, la sua mente era volata in alto come un'aquila in una giornata di vento. Quella era la sua seconda visita alla Taverna. La prima era stata per lui un'esperienza talmente sconvolgente che stava ancora assimilandola. Ma le bevande del locale, così come il cibo, sono di una delizia ultraterrena. (Non c'è niente di strano: il nostro Taverniere può saccheggiare, per la sua dispensa, tutti i mondi e tutte le epoche di un ipercosmo che, forse, si dirama in infinite linee temporali di probabilità) e Leonardo si sentì ben presto a suo agio. Rispondendo a una mia domanda, mi disse che viveva a Milano, nell'anno 1493, e che aveva quarantun anni. Questo si accordava con quello che ricordavo io, perciò si trattava probabilmente dello stesso Leonardo che esisteva nel mio continuum temporale. Senza dubbio, da quanto lui mi diceva, era all'apice della fama, delle capacità creative, delle forze e delle aspirazioni.

Io fui più reticente.

— Per quale ragione, messere, non potete dire di più? — mi chiese. Aveva una voce profonda e musicale.

— Forse potrei — risposi. — Nessuno mi ha mai dato una lista di regole da osservare rigidamente. Ritengo che giudichino ogni caso a sé stante. Ma... voi correreste il rischio di essere bandito per sempre da questo posto?

Il suo corpo massiccio, riccamente avvolto in abiti che, nella mia epoca di coloranti sintetici, sarebbero stati considerati di toni alquanto smorzati, si girò sulla sedia. Mentre faceva correre lo sguardo per la sala, notai che la monaca gli osservava il

profilo. Con una certa malinconia, forse? Era davvero molto bella. Il suo saio nero e informe, di una lana un po' puzzolente e senz'altro pesante e ruvida, non riusciva a nascondere del tutto la sua esile figura di fanciulla; il suo viso era pallido, delicatamente modellato, con due grandi occhi. Mi chiesi per quale ragione, anche considerando l'epoca in cui viveva, avesse preso i voti.

La stanza in cui ci trovavamo era ampia e lunga, rivestita di pannelli di quercia intagliati, il soffitto sostenuto da robuste travi di legno. In un bel camino di pietra scoppiettava un fuoco di ceppi odorosi, che spandeva più calore di quanto ci si sarebbe aspettati; proprio come le candele appese alle pareti mandavano più luce. L'arredamento era composto da piccoli tavoli con sedie rigide, qualche poltrona isolata, un grande tavolo centrale circondato da panche l'ideale per stare in compagnia. Lungo le pareti vi erano libri, quadri e oggetti provenienti da posti lontani. A un'estremità della stanza, dietro il bancone dove la padrona stava tra i rubinetti della birra e le file di bottiglie e bicchieri, la luce delle candele svaniva oltre la soglia di una porta aperta. Ma io sapevo che c'era una scala, che portava a un certo numero di camerette modeste ma pulite dove, volendo, si poteva trascorrere la notte. (Lo si faceva di rado, però: la compagnia è troppo simpatica, e le ore troppo preziose.) Le finestre sono sempre chiuse, per il semplice fatto, immagino, che non si aprirebbero su nessuno dei mondi sui quali si apre la porta d'ingresso, ma su qualcos'altro di molto particolare. Questo pensiero fa sembrare l'interno della taverna ancora più accogliente.

— No — sospirò Leonardo. — Credo che anch'io diventerei molto cauto. Eppure... c'è una cosa che non capisco. Se siamo qui soprattutto per conversare, in modo che Messer l'Albergatore possa godersi la nostra vista e le nostre storie, perché porre dei limiti ai nostri discorsi? Io, per esempio, vi assicuro che non ho paura che mi diciate la data e il modo della mia morte, se li conoscete. Dio mi chiamerà nel momento da Lui prescelto.

— Questa è una profonda verità — dissi io. — Perché io posso anche non provenire dal vostro futuro. Per quello che ne sappiamo, potrei essere nato nel futuro di un altro Leonardo da Vinci, il cui destino è, o era, diverso dal vostro. Per cui sarebbe solo inutile e sgradevole discutere di certi argomenti.

— Ma cosa mi dite del resto? — protestò, lui con foga. — Mi avete predetto macchine volanti, automi, elisir iniettati nella carne per prevenire le malattie, meraviglie senza fine! Perché potete parlarne soltanto per allusioni?

— Messere — gli risposi, — il vostro intelletto ne comprende senz'altro il motivo. Se vi dessi troppe conoscenze e anticipazioni, cosa ne potrebbe conseguire? Manchiamo di saggezza e di senso della misura, noi mortali. Il nostro Taverniere ha... una licenza?, per ospitare alcuni di noi. Ma si deve trattare solo di ospitalità e di svago. Niente di decisivo può avvenire in questo luogo. Ci incontriamo e ci separiamo come nei sogni, nella Taverna della Vecchia Fenice.

— Che cosa possiamo fare, allora? — chiese lui.

— Oh, gli argomenti sono infiniti! Tutte le arti, le storie vere e immaginarie, gli eterni enigmi della nostra natura, del nostro scopo e del nostro significato! E poi ci sono le canzoni, le facezie, e il semplice fatto di essere insieme... Ma sono davvero

uno sciocco a comportarmi da pedante con voi. Mi sento umilmente onorato, e niente mi aggraderebbe di più che ascoltarvi parlare di qualsiasi argomento preferiate.

Umanamente compiaciuto, lui disse: — D'accordo. Se non volete dirmi come funziona la macchina volante, e in verità mi rendo conto che, anche se me lo diceste, mi servirebbe a ben poco, poiché mi mancano le conoscenze e gli strumenti accumulati in quattro o cinquecento anni, continuate, vi prego, dal punto in cui eravate quando vi ho interrotto. Finite di raccontarmi la vostra avventura.

Così tornai al racconto di quella volta che il nostro aereo era stato costretto ad atterrare oltre il circolo polare artico, e di come alcuni Esquimesi ci avevano aiutato. Le sue domande su di loro furono acute, e lo condussero a parlare di esperienze da lui vissute, e a riflettere sulla varietà e sulla stranezza dell'uomo. Come ho già detto, anche se non fosse successo nient'altro, quella sarebbe stata ugualmente una delle serate più memorabili della mia vita.

La porta si aprì e si richiuse. Sentimmo un suono di passi, cogliemmo l'odore di una strada di città, che serviva anche da scarico delle immondizie e da fogna, scorgemmo una fila di case di legno addossate l'una all'altra in una giornata nuvolosa. L'uomo che era entrato era piuttosto piccolo secondo i miei standard o in confronto a Leonardo, e di mezza età, a giudicare dai lineamenti segnati da rughe profonde, ma ancora forti. Da sotto un berretto di velluto, gli scendevano fin sotto le orecchie i capelli castani striati di grigio. Indossava una tonaca monastica, con un rosario e un crocifisso, ma ai piedi portava scarpe e calze, invece dei soliti sandali. Era di corporatura minuta, ma di portamento eretto, e aveva due occhi straordinariamente vivaci.

Il Taverniere si scusò con gli ospiti con cui stava parlando e corse ad accogliere il nuovo venuto. — Benvenuto! Che piacere rivedervi — disse in francese antico (in "langue d'oil", per l'esattezza). — A quel tavolo siedono due gentiluomini la cui compagnia gradirete senza dubbio. — Prese il monaco per un braccio. — Venite, permettete che vi presenti, mio dotto Mastro Abelardo...

La voce della monaca lo interruppe. Si alzò di colpo, facendo cadere la sedia. — Pier! — gridò. — O Jésus, o Maria, Pier!

Lui rimase immobile per un istante, come se una spada gli avesse trafitto il petto. Poi: — Héloïse — articolò con voce rauca. — Ma tu sei morta. — Si fece il segno della croce, più volte. — Sei dunque tornata per confortarmi, Héloïse?

Il Taverniere aveva un'aria perplessa. Doveva essersi dimenticato della presenza della monaca. La conversazione e il rumore dei dadi sul bancone si quietarono. Gli esseri scuri e pieni di stelle si immobilizzarono. Soltanto il fuoco nel camino continuava a scoppiettare.

— No, cosa dici mai, Pier? Io, io sono viva — balbettò la monaca. — Ma tu, mio povero caro... — Andò verso di lui con passo malfermo. Vidi che Abelardo fece l'atto di ritrarsi, prima di raccogliere il coraggio di tenderle le braccia.

Si toccarono, si abbracciarono e restarono così, finché la nostra ostessa, grassoccia e materna, non gridò: — Che bella cosa, cari! Siate felici!

Loro non se ne accorsero esistevano solo l'uno per l'altra.

Il resto dei presenti si rilassò un po'. Evidentemente, non si trattava di un evento catastrofico. Erik alzò il corno che usava per bere, Sancho scoppiò a ridere, vedendo

due ecclesiastici comportarsi in quella maniera, van Rijn porse la sua caraffa per farsela riempire daccapo, gli stranieri nell'angolo frusciarono e lampeggiarono, il Taverniere si strinse nelle spalle con aria sconsolata.

Leonardo si chinò sul tavolo e mi sussurrò: — Ho sentito bene? Sono davvero Abelardo ed Eloisa?

— Devono essere loro — risposi, senza sapere cosa pensare. — Ma forse non provengono né dalla mia né dalla vostra storia.

Lui aveva compreso l'idea di universi paralleli esistenti in una realtà multi-dimensionale, in alcuni dei quali la magia funzionava, mentre in altri no; in alcuni dei quali Re Artù e Orlando Furioso erano vissuti realmente, mentre in altri lui stesso non era mai nato. Mormorò: — Presto, prima che senza volerlo diciamo qualcosa di dannoso, mettiamo a confronto quello che raccontano le nostre cronache su di loro.

— Pietro Abelardo era il più grande filosofo scolastico del suo tempo — dissi in fretta, cercando, senza riuscirci, di staccare gli occhi dalla coppia, che adesso piangeva. — Verso i quarant'anni incontrò Eloisa, una ragazza sui venti. Lei era sotto la tutela dello zio, un canonico potente e di alto lignaggio. Si innamorarono, ebbero un figlio, ma non poterono sposarsi, per il fatto che lui aveva preso i voti... Poi lo zio scoprì la relazione e andò su tutte le furie. Assoldò una banda di bravi che lo assalirono e lo castrarono. Dopo di che, Eloisa entrò in convento, contro la volontà dello zio, credo, e non rivide mai più il suo innamorato. Ma il legame che li univa restò saldo come prima. Il mondo ricorderà sempre le lettere che si scambiarono, e ai miei giorni essi sono sepolti nella stessa tomba.

Leonardo annuì. — Sì, è uguale a quello che ho letto io. Ma mi sembra di ricordare anche che si sposarono, sia pure in segreto.

— Forse sono io che non ricordo bene.

— O forse io. È stato tanto tempo fa! Per noi. Ma, Dio onnipotente, quei due...

Forse loro erano consci che quello era l'unico posto in cui potevano incontrarsi; o forse, come la maggior parte degli individui del loro tempo, avevano un concetto molto approssimativo dell'intimità; o ancora, forse non gliene importava un fico. Sentii quello che balbettavano fra le lacrime.

Provenivano da linee temporali diverse. Lei apparteneva probabilmente alla mia e a quella di Leonardo, se le nostre due erano uguali: la sua storia era infatti quella che conoscevamo. Abelardo, invece, era ancora un uomo integro. Per lui, Eloisa era morta tre anni prima, dando alla luce il figlio.

Dopo un po', il Taverniere li condusse a un divano appartato; l'ostessa arrivò con i rinfreschi, ma loro non se ne accorsero neppure. I padroni di casa sussurrarono ai due innamorati qualcosa che nessuno poté sentire. Non che nessuno lo desiderasse. Come se si vergognassero, quelli al bar tornarono a bere, Leonardo e io alla nostra conversazione, quelli nell'angolo aspettarono in silenzio.

Ben presto il mio compagno si dimenticò del suo imbarazzo. Il sentimentalismo non è una caratteristica del Rinascimento. Dal momento che entrambi sapevamo pochissimo sulle ramificazioni dell'esistenza, eravamo liberi di speculare ad alta voce su di esse. Leonardo cominciò a costruire un mondo immaginario (supponiamo che Antonio avesse vinto la battaglia di Azio, così che la biblioteca di Alessandria non si fosse incendiata quando Cesare aveva assediato la città, e in essa ci fossero ancora i

progetti di Erone per una nave da guerra sommergibile... ecco, presumibilmente, da qualche parte nelle infinite dimensioni dell'universo, anche "questo" era successo), e anch'io, intervenendo di tanto in tanto, mi dimenticai quasi della monaca e del filosofo.

Ancora una volta, ci interruppe la porta che si apriva. Era passata mezz'ora o un'ora, non ne sono sicuro. Questa volta, prima che la porta si chiudesse, intravidi un prato, qualche albero, edifici di mattoni rossi, coperti d'edera. L'uomo che entrò era vecchio e non molto alto; gli restava tuttavia una buona dose di forza fisica. Portava una camicia sportiva, un maglione di lana grossa, un paio di pantaloni stinti e scarpe da tennis consunte. Una massa di capelli bianchi gli incorniciava la faccia, il genere di faccia aperta e gentile, ma pensosa, caratteristica degli ebrei che Rembrandt amava ritrarre.

Vide Eloisa ed Abelardo insieme, e sorrise con aria incerta. — *Guten Abend* — disse, poi ripeté in inglese: — Buona sera. Forse non avrei dovuto...

— Vi prego, restate! — esclamò il Taverniere correndo verso di lui, mentre van Rijn spalancava gli occhi nella sua faccia da pirata, e il mio cuore batteva all'impazzata.

Il Taverniere prese il nuovo venuto per un gomito e si diresse dalla nostra parte. — Dovete assolutamente restare — insisté. — È vero, abbiamo avuto un po' di trambusto, ma senza conseguenze. Anzi, tutto è finito per il meglio, direi. E c'è qui un gentiluomo che volevate incontrare. — Arrivato al nostro tavolo, fece un ampio gesto con la mano. — Messer Leonardo da Vinci... *Herr Doktor* Albert Einstein... — Immagino che includesse anche me.

Naturalmente, l'italiano non aveva mai sentito parlare dello scienziato ebreo, ma intuì che doveva trattarsi di una persona importante, e si inchinò profondamente. Anche Einstein, quantunque ancora un po' incerto, rispose con un inchino, e si sedette fra il mormorio dei presenti. — Vi dispiace se fumo? — chiese. Rispondemmo di no, e lui si accese la pipa, mentre l'ostessa portava da bere. I miei due compagni, tuttavia, si limitarono ad assaggiare appena, e da parte mia, non avevo nessuna intenzione di rovinarmi la serata ubriacandomi, come stavano facendo quelli al bar.

E poi dovevo fare da interprete. L'italiano di Einstein era molto limitato e di parecchi secoli dopo quello di Leonardo, il quale non conosceva né il tedesco né l'inglese. Ero io a fare da interprete. Capite adesso perché non voglio mettere in pericolo la mia posizione nella Taverna della Vecchia Fenice?

Ci volle un po' prima che si scaldassero. Einstein voleva sapere a cosa si riferiva questa o quella annotazione misteriosa di Leonardo. Ma, prima, Leonardo volle conoscere la biografia di Einstein.

Quando si rese conto di chi aveva di fronte, i suoi occhi azzurri si trasformarono in due pozzi di fiamma, e io ebbi qualche difficoltà a seguire il fiume di parole che gli usciva di bocca. Perciò, di tanto in tanto, eravamo costretti a fermarci. E poi, certe volte, anche le menti dei geni devono fare una pausa e riflettere prima di andare avanti. Così, inevitabilmente, i miei occhi corsero di nuovo ad Abelardo e a Eloisa.

Sedevano tremanti, sussurrando e baciandosi. Era l'unica notte che potessero passare insieme, lei viva e lui senza menomazione. Le probabilità di incontrarsi

ancora erano infinitesimali, e che cosa concedevano loro le leggi della taverna e quelle degli ordini sacri a cui appartenevano? Tic, disse un grande orologio a pendolo appeso alla parete, tic, tic: anche qui una notte dura dodici ore.

Il Taverniere si aggirava nella sala con quel fare discreto di cui è maestro, quando vuole. Quelli al bar si misero a cantare. La sala è tanto grande, che la cosa non dà fastidio, a meno che uno non abbia un orecchio particolarmente fine. Einstein e Leonardo, che ce l'avevano, erano troppo presi l'uno dall'altro.

«Che cosa significa il sorriso di Monna Lisa e di molte vostre Madonne?»

«Vi dispiacerebbe ripetermi quella melodia di Bach?»

«Come stavate sotto gli Sforza, sotto i Borgia, sotto re Francesco?»

«Come stavate in Svizzera, e con Hitler, e con Roosevelt?»

«Quali fattori fisici vi hanno indotto a pensare che l'uomo poteva volare con le ali?»

«Che prove ci sono che la Terra gira attorno al Sole, che la velocità della luce è una quantità finita, che le stelle sono anche soli?»

«Che cosa vi fa dubitare del fatto che l'universo ha dei limiti?»

«Ecco, messere, perché non avete analizzato il vostro concetto di spazio-tempo in questi termini?»

Il Taverniere e la moglie si dissero qualcosa a bassa voce, poi lei andò da Abelardo ed Eloisa. — Andate di sopra — disse, fra le lacrime che le cadevano sulle guance. — Avete solo questa notte, ed è già tardi.

Lui alzò gli occhi, e la guardò come se non la vedesse. — Abbiamo preso i voti — disse a fatica.

Eloisa gli chiuse le labbra con un bacio. — Hai già violato i tuoi altre volte — gli disse — e abbiamo reso grazie alla bontà di Dio.

— Andate, andate — disse l'ostessa. Li fece alzare quasi a forza. Li vidi andare via, e li sentii salire le scale.

Poi Leonardo disse: — Dottor Alberto, voi state sprecando il vostro tempo. — Fece una smorfia, il calice stretto fra le dita nodose. — Non riesco a seguire la vostra matematica, la vostra logica. Non ho le conoscenze...

Einstein si chinò sul tavolo, e anche la sua voce non era molto ferma. — Avete l'intelligenza necessaria. E, sì, una menta giovane, senza i paraocchi di quattro secoli di progresso lungo una sola strada a senso unico... mentre noi che siamo in questa stanza sappiamo che ce ne sono moltissime, moltissime...

— Non potete spiegarmi in poche ore..

— No, ma potete farvi un'idea generale di quello che intendo, e io credo che voi, fra tutti quelli che sono vissuti, possiate vedere dove io... dove io sono andato fuori strada. E da me potreste ri cenere...

Leonardo spalancò gli occhi.

— No.

Era il Taverniere. Era in piedi vicino al nostro tavolo, e non aveva più la sua solita aria bonaria e gioviale.

— No, signori — ripeté nelle varie lingue. Il suo tono non era duro, solo dispiaciuto. Ma anche molto fermo. — Temo di dovervi chiedere di cambiare argomento. Potreste imparare più del lecito. Tutti e due.

Lo guardammo, e il nostro silenzio fece cessare anche i canti. L'espressione di Leonardo si fece gelida. Alla fine Einstein sorrise amaramente, tirò indietro la sedia e si alzò, battendo con la pipa sul tavolo per farne cadere la cenere. — Vogliate scusarmi, *Herr Gastwirt* — disse col suo fare mite. — Avete ragione. Dimenticavo. — Si inchinò. — Questa serata è stata un onore e una delizia per me. Grazie.

Si voltò, andò alla porta e uscì.

Quando la porta si fu richiusa, Leonardo restò immobile ancora per un poco. Il Taverniere mi rivolse una smorfia sconsolata e tornò dai suoi visitatori misteriosi. Gli uomini al bar, che avendo intuito l'insorgere di un problema si erano zittiti, ora si rianimarono, e anzi si fecero ancora più rumorosi. Quando entrò la signora Hauksbee, la accolsero con festose grida di benvenuto.

Leonardo gettò a terra il suo bicchiere. Il vetro andò in mille pezzi, e il vino si sparse sul pavimento. — A Eloisa e Abelardo! — ruggì. — Che avranno avuto la loro notte!

Sedie a dondolo

di Suzette Haden Elgin

Titolo originale: *Old Rocking Chair's Got Me*

Traduzione di Lella Cucchi

© 1979 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 807 di *Urania* (28 ottobre 1979)

Il sistema visivo della rana è “sintonizzato” su quattro sole varietà di stimoli: il contrasto luce-buio, il confine mobile della luce e del buio, l'improvviso calo della luce, il movimento costante di un piccolo oggetto nero. Tutti gli organismi dispongono di una quantità limitata di “spazio neurologico”, e un sistema visivo simile a quello della rana elabora unicamente i dati necessari alla sopravvivenza (per esempio: «C'è un insetto!»).

(da *Introduzione alla Psicologia Moderna*,
CRM Books, 1972, pag. 211)

Soltanto ora si era resa conto del pericolo che correva. Non doveva affrontare un giudice indulgente, né uno che si sarebbe lasciato ingannare dalle abili argomentazioni del suo avvocato o impressionare dal fatto che lei aveva dedicato quasi tutta la vita al servizio del Dipartimento Viaggi, senza un solo attimo di negligenza. I suoi capelli striati di bianco per il logorio causato dall'esplorazione spaziale non lo avrebbero commosso, e neppure le rughe profonde che la denunciavano come una Ricercatrice.

Se il suo avvocato avesse cercato di usare quegli elementi in suo favore, il giudice avrebbe detto: — Questa donna conosceva i pericoli che accompagnano la professione di Ricercatore Spaziale, e nondimeno l'ha liberamente scelta. Gli eventuali effetti di tali pericoli sulla sua persona non sono pertinenti al caso in esame.

Sì, avrebbe detto proprio così.

Rabbrividì, e il Federalrobot al suo fianco reagì immediatamente: il suo estensore metallico si protese, e lei avvertì la fredda puntura dell'iniezione calmante. Solo allora si accorse di quanto fosse stanca... I Ricercatori Spaziali non lasciano mai trapelare le reazioni fisiopsichiche, se vogliono vivere fino alla fine del servizio.

Adesso il giudice stava riassumendo i capi di accusa a beneficio dei mille giurati che seguivano il processo stando a casa loro. Una gravissima infrazione della legge, ecc., ecc.; gli anni di servizio non costituivano un'attenuante, anzi erano un'aggravante, dal momento che lei non poteva accampare né ignoranza, né mancanza di esperienza, ecc., ecc.; nessuna circostanza attenuante era a conoscenza della corte, anche se ovviamente all'imputata sarebbe stato consentito di testimoniare in propria difesa, ecc., ecc., eccetera.

Il tranquillante doveva essere efficace, perché quando lei interruppe il giudice per protestare, lo fece con voce assolutamente calma.

— Cittadino Giudice — disse, — per favore, ricordate ai giurati “anche” che si è trattato di un “piccolo” cambiamento.

Il giudice tuonò. Lei aveva sentito parlare di giudici che “tuonano”, i polpettoni in tre-D ne erano pieni, ma questo lo fece davvero. Il rombo le fece venire mal di testa.

— Non esistono “piccoli” cambiamenti, cittadini! — sbraitò. — Capovolgete un solo sassolino su un pianeta alieno, spezzate il gambo di un solo fiore, lasciate dietro di voi un solo granello di sabbia di uno dei nostri pianeti, e i cambiamenti non avranno mai fine! E voi, imputata, lo sapete. Voi, Ricercatrice esperta, sapete che non esiste alcun cambiamento tanto insignificante da non provocarne un secondo, e poi un terzo, e così via, all’infinito. — La voce del giudice si abbassò di colpo: da tuono si trasformò in brontolio, pronunciando le parole che lei si aspettava. — “Noi non ci immischiamo nell’evoluzione di un pianeta alieno. Mai!”

Poteva fare a meno di ricordarglielo. Lo sapevano tutti, anche i bambini delle elementari che ne avevano fatto una filastrocca

*Lascia perdere l’alieno pianeta,
Non toccare una sola moneta.
Spazio alieno, tempo alieno,
Non è per me, per te nemmeno.*

Sospirò. Non c’era niente da fare. Come se li avesse davanti, vedeva i mille giurati con il dito pronto sul pulsante “COLPEVOLE” del loro teleapparato. Gli occhi le andarono al grande pannello sulla parete sopra la testa del giudice, dove mille luci, non una di meno, ci avrebbe scommesso, avrebbero presto lampeggiato il rosso cupo della condanna.

Avrebbero avuto ragione, naturalmente, così come aveva ragione il giudice. Lei non era una principiante che può dimenticare un capello nella spazzola pettinandosi al mattino. Aveva violato la legge fondamentale del Dipartimento Viaggi deliberatamente. Era quindi colpevole del delitto imputatole. L’unica cosa incerta del processo era l’entità della pena, e lei aveva la netta sensazione che le sarebbe stato comminato il massimo.

Al suo fianco, tutti i quadranti e gli indicatori del suo avvocato lampeggiavano e ronzavano. L’avvocato stava consultando i dati contenuti nei banchi memoria del computer, risalendo addirittura al primo caso del genere portato davanti a una corte. Se avesse trovato un qualsiasi precedente che potesse aiutarla, l’avrebbe fatto presente, citando i riferimenti più pertinenti, al momento dell’arringa. Ma adesso se ne stava in silenzio, come il pannello della giuria. Il che significava che tutto dipendeva da lei.

— L’imputato venga avanti — disse alla fine il giudice, a corto di altri argomenti da presentare ai giurati, — e dia la propria versione dei fatti.

Fin dove doveva andare?

— Fin dove...

— Dovete camminare fino alla X davanti al giudice — le disse l’avvocato. — Fermatevi esattamente al centro della X e guardate il giudice. Parlate a voce alta e chiara.

CLIC. Il Federalrobot, programmato alla massima efficienza in casi del genere, le diede un colpetto al gomito. Lei si alzò e seguì le istruzioni dell'avvocato, ma...

Che cosa dire a quel giudice gelido? A tutte quelle persone in attesa? Che sul pianeta alieno l'aria era dolce e calda? Che profumava di fiori e di erba? Che aveva qualcosa del suo pianeta natio? Che c'era un uccello che cantava al chiaro di luna, appollaiato sul ramo di un albero molto simile a quelli vicino a casa sua, quand'era bambina, salvo che per le foglie che erano del colore sbagliato?

— Parlate, adesso — disse l'avvocato. La voce metallica era un po' preoccupata. — Non bisogna far attendere la corte.

— Non so da dove cominciare — disse lei, ed era vero.

— Cominciate dal principio, continuate con la parte centrale e terminate con la fine — scattò il giudice. — fateci un resoconto chiaro e conciso di questa vergognosa faccenda. E spicciatevi. Ci sono altri casi che aspettano, sapete?

— Io...

— Cominciate! Immediatamente! E che sia un resoconto preciso!

— Obiezione — intervenne l'avvocato. — Il giudice sta intimidendo l'imputata.

— Obiezione accolta — disse il giudice con aria annoiata. — Cominciate, "per favore".

— Grazie, Cittadino Giudice — disse lei. — Non abuserò della pazienza della corte.

— Prendo nota con piacere di questa affermazione.

— Ho preso parte a un totale di quarantatré missioni esplorative per conto del Dipartimento Viaggi — cominciò lei — e ho visto molte civiltà aliene. Alcune molto misere, altre barbare. Alcune afflitte da malattie, da governi crudeli, da guerre, da catastrofi naturali o dalla loro stessa tecnologia. Altre...

— Cittadina — la interruppe il giudice, — se fossimo interessati alla storia della vostra vita, guarderemmo la tre-D. Risparmiatemi i particolari.

— Obiezione! — disse l'avvocato. — Il giudice si rivolge all'imputata in tono sarcastico.

— Respinta. L'imputata vada avanti, con meno melodramma e più fatti, oppure il sarcasmo altrui sarà il minore dei suoi guai.

Una certa caparbietà stava affiorando tra l'apatia e la stanchezza di lei. Aveva sempre mal sopportato i prepotenti, e questo giudice li batteva tutti.

— Eppure non ho mai, ripeto "mai", visto qualcosa di simile a quello che ho trovato su quel pianeta — proseguì lei, come se non fosse stata interrotta. — Può darsi, Cittadino Giudice, che grazie alla vostra grande esperienza voi siate ormai abituato alle miserie, ma io vi dico che quanto ho visto supera qualunque cosa voi abbiate potuto sperimentare. Con i miei occhi, l'ho visto. Non è che ne abbia solo sentito parlare.

— E parlatene, allora. Siate precisa. Quali miserie?

— Gli indigeni erano molto simili a noi — disse lei, e si ricordò di come le fosse stato facile muoversi inosservata sul pianeta, — una copia quasi esatta. E con grandi potenzialità. Ma ognuno e tutti erano malati. Handicappati al massimo grado.

— Descrivete le loro condizioni. Vi avverto, però: niente sentimentalismi!

— Potete immaginare un pianeta sul quale ogni individuo è quasi completamente sordo e cieco? — chiese lei, con calma. — Ogni individuo, senza nessuna eccezione?

— No, non posso. E non vi credo.

L'avvocato lanciò un lampo azzurro dritto sulla faccia del giudice e sugli occhi multipli del grande pannello della giuria. — Obiezione! — gridò al massimo del volume. — L'imputata sta dicendo la verità!

— Mmmfff!

— Obiezione!

— Oh... accolta — borbottò il giudice. — Continuate.

— La corte deve chiedere scusa all'imputata — disse ancora l'avvocato. — I suoi diritti sono stati violati. La sua credibilità messa in discussione.

Le labbra del giudice si strinsero e le narici gli fremettero, ma "la corte" chiese scusa. Poi aggiunse: — E adesso volete degnarvi, per favore, di fornirci il resoconto dei "fatti"? Siete una scienziata, Cittadina. Riferite i fatti.

Le mani strette dietro la schiena, come se fosse a rapporto da un superiore, lei proseguì: — Su quel pianeta vive una specie che riesce a vedere "solo" i raggi luminosi, e solo nella banda dello spettro elettromagnetico che va dai quattrocento a poco più di settecento millimicron. Per il resto, dai raggi gamma all'altra estremità dello spettro, che mi permetto rispettosamente di ricordare è solo a un milione di "metri", sono totalmente ciechi. Non vedono neppure i raggi ultravioletti, né gli infrarossi.

— E cosa significa?

— Che non possono vedere gli angeli intorno a loro. Né gli spiriti dell'acqua, delle piante e delle altre cose viventi originarie del loro pianeta. Significa che non vedono la traiettoria dei raggi che attraversano spazio e tempo. Che non vedono oltre la frazione di tempo in cui sono intrappolati e che chiamano "presente". Che in realtà vedono poco più che ombre e macchie. Cittadino Giudice, con tutto il rispetto, quegli esseri riescono a vedere solo una minima parte dei fenomeni naturali del loro stesso pianeta, la parte indispensabile alla sopravvivenza. Immaginate cosa dev'essere la loro vita?

Il giudice rimase in silenzio, cosa che a lei parve un buon segno. Così continuò: — Circa l'udito, poi, non sentono niente che non sia compreso nella misera banda che va dai venti ai ventimila cicli al secondo. La loro capacità uditiva, cioè, è inferiore a quella del più piccolo fiore del nostro pianeta. Non sono in grado di sentire i loro alberi cantare. Credono anzi che siano muti. Non si rendono conto che la pioggia gli parla. Odonano le voci dei loro fiumi e oceani come una specie di... rumore. Dicono, Cittadino Giudice, che l'oceano "ruggisce".

La voce del giudice aveva perduto il proprio ruggito, invece. Si sarebbe quasi detto che tremava, quando parlò.

— Ma l'oceano e le acque vive dei nostri mondi — disse — ci raccontano la nostra storia, ci danno la conoscenza antica che è il nucleo della civiltà.

— Non su quel pianeta — disse lei, con fermezza. — Quegli esseri che, vi assicuro, potrebbero camminare tra noi indisturbati, sentono la voce delle acque come un mormorio e niente più.

Con le sopracciglia unite in mezzo alla fronte, il giudice si rivolse direttamente all'avvocato. — L'imputata è stata sottoposta al sensor della verità?

— Sì, Cittadino Giudice.

— È stata esaminata da un computer psichiatra? Riconosciuta sana di mente? In fin dei conti, dopo tante missioni, non sarebbe illogico se il suo raziocinio avesse subito qualche danno. E in questo caso, avvocato, non dovrebbe essere davanti a questa corte, ma in un ospedale.

L'avvocato, risentito oltre i suoi limiti funzionali, emise un ticchettio furibondo. Gli ci vollero quasi trenta secondi per riprendersi, dopo di che dichiarò di essere un Avvocato Modello 3740-Gamma, della migliore qualità, e che non era sua abitudine presentarsi davanti alla corte senza avere ottemperato alle disposizioni della legge processuale. Senza mezzi termini disapprovò l'operato della corte e minacciò di richiedere il proscioglimento dell'imputata per vizio di procedura.

Il giudice fu colto di sorpresa. Cosa volesse dire per lei, non lo sapeva, ma almeno le si rivolse quasi con gentilezza, questa volta.

— In uno qualunque dei nostri pianeti, asteroidi periferici compresi, esseri così verrebbero immediatamente mandati in una casa di cura, vero?

— Esatto.

— Ma sul pianeta di cui state parlando vanno in giro da soli. Non hanno guide, vero?

— No.

— Allora avranno sviluppato sensi sostitutivi — disse all'improvviso il giudice. — L'odorato o il tatto avranno compensato gli altri handicap. Oppure si servono dei sensi psi in funzione di vista e udito.

— No! — Lei scosse la testa, Era tesa, irrigidita, le unghie conficcate nel palmo. Se solo fosse riuscita a fargli vedere con la mente quegli esseri, così come lei li aveva visti con gli occhi! Un intero pianeta tanto menomato che persino il più piccolo organismo monocellulare deyba, in una provetta di acqua sorgiva, percepiva una porzione superiore della gloria dell'universo! — I loro cosiddetti sensi, tutti, sono quasi inesistenti. Non sarebbe neppure il caso di parlarne. Comunque... non vedono né sentono con la punta delle dita e hanno concetti sensoriali solo approssimativi. "Caldo" e "freddo", "ruvido" e "liscio"... come bambini subnormali. E i loro sensi psi, poi... — Una risata secca, ma le mani le tremavano. Si sorse verso il giudice, quasi per costringerlo a sentire, a percepire quello che lei non poteva più cancellarsi dalla mente. — Cittadino Giudice, non sanno neppure che i sensi psi esistono. Ne parlano solo nelle leggende, che loro chiamano "fiabe".

— Cioè?

Lei si morsicò il labbro: la linguistica non era la sua materia.

L'avvocato intervenne ancora. — Obiezione — disse. — L'imputata non è una esperta linguista. Se il giudice lo desidera, possiamo convocare un perito.

— Non importa, non importa. Se l'imputata dice che tali esseri esistono e vivono, ammesso che la loro si possa chiamare vita, dev'essere così. Se mentisse, i sensor lo avrebbero rilevato. Se soffrisse di allucinazioni, il computer psichiatra se ne sarebbe accorto. Di conseguenza, tutto quello che ha descritto dev'essere vero, per quanto orribile sia.

Lei fece per riprendere a parlare, ma il giudice la fermò alzando la mano.

— Devo informare i giurati — disse il giudice, guardando fisso oltre la testa di lei, — che quanto hanno ascoltato non cambia affatto la situazione processuale. Per quanto possano sentirsi turbati, ed è giusto che lo siano, dal racconto dell'imputata, niente di quello che è stato detto finora costituisce un'attenuante. Niente giustifica un'interferenza nell'evoluzione di una specie aliena. I giurati devono tenerlo presente. L'imputata continui.

Ma subito dopo era chino a guardarla con occhi duri come il sassolino che non doveva essere capovolto e diceva: — Abbiamo sentito abbastanza particolari, Cittadina. Non riesco a immaginare la situazione di quel pianeta, né ci riescono i giurati, ne sono sicuro. Ma indugiare in ulteriori descrizioni sarebbe... ecco, sarebbe morboso. Pornografia per chi ama le sensazioni forti. "Io" non le amo, Cittadina.

— Obiezione — riattaccò l'avvocato. — Il giudice sta insinuando...

— Silenzio! — Il giudice aveva esaurito la sua limitata pazienza. — L'imputata descriva adesso il proprio crimine, senza ulteriori sceneggiate, né da parte sua, né del suo avvocato. In caso contrario farò sgomberare l'aula. Procedete

La Ricercatrice Spaziale fissò il pavimento, senza più speranza, e parlò. Di come era atterrata in una regione che gli indigeni chiamavano "Mizuri", e di come aveva visto le persone su sporgenze delle abitazioni chiamate "verande" (somigliavano ai kelasith), sedute per ore su "sedie a dondolo".

— Su cosa?

Lei ripeté i termini alieni e li spiegò. Quasi tutte le abitazioni avevano un mobile con pezzi di legno ricurvo attaccati alle gambe e le persone erano solite sedervisi per ore "a dondolarsi".

— E poi?

E poi lei aveva con sé il proprio Modellatore, come ogni appartenente al corpo spaziale. Il Modellatore pesava meno di una piuma, e poiché occupava lo spazio di...

— Conosciamo le caratteristiche della creatura chiamata Modellatore — la interruppe freddo il giudice. — Può muoversi tra le particelle di energia di ogni oggetto costruito, quindi non occupa spazio visibile, né ha peso misurabile, o quasi. È telepatico, empatico e allevato con lo specifico impulso alla devozione totale. È dunque il compagno ideale per i lunghi viaggi. Anche i bambini lo sanno. Cittadina, non è necessario che ci diate lezioni di zoologia elementare. Diteci invece cosa avete fatto del "vostro" Modellatore.

— L'ho semplicemente abbandonato — disse lei — in una "sedia a dondolo" che in quel momento era vuota e gli ho ordinato di riprodursi.

— Sapendo che si riproduce in migliaia di esemplari per ciclo?

— Esattamente — disse lei, ostinata. — E gli ho ordinato anche di non entrare in nessun altro oggetto, eccetto le "sedie a dondolo".

— Su cui, per vostra stessa ammissione, gli abitanti di quel pianeta passano ore e ore! — esplose il giudice.

Lei non disse più niente perché non c'era più niente da dire, ma ripensò a quanto aveva fatto e, suo malgrado, sorrise lievemente. Ogni volta che uno di quei miseri esseri si fosse seduto per "dondolarsi", avrebbe condiviso le percezioni del Modellatore. Non erano quelle di un individuo, naturalmente, ma erano sempre

infinitamente più di quanto avessero mai provato. Non avrebbero visto i sentieri dello spazio e del tempo, non avrebbero udito i rintocchi del loro sole, ma avrebbero sentito gli angeli cantare e visto gli spiriti delle rose e del grano. Il grande fiume bruno gli avrebbe raccontato le loro origini e la storia del loro pianeta.

Il giudice abbatté un pugno sul tavolo. — Devo avvertire i giurati — disse, furibondo, — di tenere in debito conto che l'imputata "sta sorridendo". È accusata di un crimine orrendo, secondo solo all'alto tradimento, e sorride! È lampante che non prova alcun rimorso. Non è forse vero, Cittadina?

Il suo avvocato tentò di ammonirla a non dire niente e ad aspettare, ma a lei non importava più. La sua causa era persa. Fissò il giudice dritto negli occhi e scandì con voce piena di disprezzo: — Lo rifarei domani.

Il giudice era così furibondo che riuscì a malapena a pronunciare la richiesta di verdetto. Il pannello della giuria lampeggiò di un rosso quasi viola.

— Colpevole! — urlò il giudice, rosso in faccia quasi quanto il pannello. — La condanna è di... cinquant'anni da scontarsi nella prigione di Parradyne-X. Il caso successivo!

Il negozio di mobili di Leroy Henderson, a Tiger Branch nel Missouri, non era un'azienda florida. Sotto Natale, Leroy vendeva molte mensoline porta-oggetti, e qualche volta, quando qualcuno si sposava, capitava che invece di andare a St. Louis si servisse da lui. Così tirava avanti, ma a fatica.

Fino a quell'anno.

— Mary Alma — disse alla moglie sedendosi a tavola per cena, una sera, — non ho mai visto niente di simile.

— Simile a cosa, Leroy?

La signora Henderson mise tre focaccine nel piatto del marito e spinse verso di lui la salsa di pomodoro. A Leroy piacevano le focaccine e gli piaceva che la moglie gliel servisse.

— Be'... — Leroy rifletté un attimo. — Ecco. Mi sai spiegare com'è che un paese che riesce appena a mettere insieme pane e companatico, da un giorno all'altro perde la testa per le sedie a dondolo?

— Le sedie a dondolo, Leroy? — La moglie gli avvicinò anche il burro.

— Sì. Ne ho vendute tredici la settimana scorsa, e più di venti questa. Ho dovuto telefonare in fabbrica a Hannibal per ordinarne altre venti, e che mi venga un accidente se non mi sento dire che sono esaurite e che ci vorrà un altro mese prima di averle. Hai mai sentito una cosa del genere?

Mary Alma fece una risatina, esattamente come lui si aspettava. — Finisci di mangiare, Leroy — disse poi con affetto, — e ricordati che a caval donato...

Se fosse riuscita a farlo finire in fretta, avrebbe avuto il tempo di sedersi in veranda per un'oretta, dopo aver rigovernato i piatti, prima di andare a letto. Leroy sarebbe rimasto a guardare la televisione che, secondo lui, allargava la mente.

Per quanto la riguardava, lei voleva soltanto sedersi in veranda sulla sedia a dondolo.

Mammine e paparini

di Leigh Brackett

Titolo originale: *Mommies and Daddies*

Traduzione di Beata Della Frattina

© 1974 Roger Elwood

Apparso sul n. 816 di *Urania* (30 dicembre 1979)

Il dormitorio non era mai completamente silenzioso. Alcuni ragazzi parlavano nel sonno, o gridavano, o brontolavano o si agitavano. Quella notte, la notte che Deke aveva atteso, il tuono superava tutti gli altri rumori. Deke scivolò giù dal letto, infilò camicia e calzoncini, e si chinò a cercare i sandali. Tenendoli in mano si incamminò silenziosamente a piedi nudi in mezzo al bagliore dei lampi, sorpassando il cubicolo dove dormiva la Governante, e poi giù per le scale e infine fuori fra il sibilo del vento e della pioggia. Allora si infilò i sandali e si mise a correre.

L'albero agitava rabbiosamente i rami, ma Deke non si lasciò fermare da quella difficoltà imprevista. Si arrampicò afferrandosi saldamente alla corteccia bagnata, e il grosso tronco lo portò fino alla sommità del muro, come un ponte.

Di lassù, Deke si lasciò cadere senza farsi male nell'erba fradicia dall'altra parte del muro. L'istituto era circondato da un'area spianata dalle squadre di demolizione, Deke la attraversò tenendosi curvo, col cuore che gli batteva in gola. Dal muro, niente luci o voci che lo richiamassero indietro. Nell'istituto correva voce che erano contenti se qualcuno riusciva a scappare, perché era sempre sovraffollato. Ciononostante, Deke sospirò di sollievo quando arrivò all'intrico di sordide viuzze senza che fosse stato dato l'allarme. Avrebbe voluto gridare di gioia, ma si trattenne. Continuò a camminare cercando di non far rumore, e tenendosi nell'ombra. Aveva anche un po' di paura. Per la prima volta nella sua breve vita era solo, fuori dall'Istituto, lontano dalla Governante, dai dottori, dal signor Timmins, l'insegnante; lontano dai prati ben tenuti e dai campi di gioco, dalle file di lettini bianchi e dall'odore di sapone giallo. Non aveva mai visto la città, ne aveva solo parlato e sognato, ma esserci dentro era una cosa completamente diversa.

Rabbrividì sotto la pioggia battente. Il tuono lo faceva sussultare. Alla luce dei lampi vedeva la pavimentazione malconcia, bagnata e lucida, e la fila di case nere che si innalzavano verso il cielo. Sentiva schiocchi e scricchiolii, rumori isolati nel vento. Avrebbe tanto voluto trovarsi al coperto, ma le cavità prive di porte nei muri non erano invitanti, gli sembravano bocche pronte a ingoiarlo e masticarlo.

Continuò ad avanzare furtivo, con l'acqua che gli ruscellava sui piedi.

Sentiva il bisogno di una pillola. Ma non era ancora l'ora.

Aveva tutti i sensi dolorosamente acuiti. Sotto l'odore della pioggia distingueva un sentore di muffa, di vecchiume, triste e sgradevole. E al di là del rombo del tuono e

degli scricchiolii prodotti dal vento, percepiva il silenzio. Le case nere erano morte. La vita le aveva abbandonate. Erano come cadaveri dai cuori vuoti.

Deke affrettò il passo, piccola figura vestita di cotone che sgambettava sotto il temporale estivo. Sovente uno dei ragazzi che era riuscito a fuggire era costretto a tornare all'Istituto per la disintossicazione, e raccontava quello che aveva visto. Era da quei racconti che i ragazzi sapevano realmente cos'era la città. Così adesso Deke sapeva dove doveva andare, ma non sapeva come andarci.

Il temporale cessò. Smise di piovere. L'acqua stagnava nelle depressioni perché le vecchie fognature erano intasate. A volte Deke affondava nell'acqua fino alle ginocchia. L'aria umida cominciò a ispessirsi trasformandosi in una nebbia appiccicosa. Adesso le strade erano più larghe, le case più alte e più grandi, ma molte erano state incendiate. Più avanti c'era uno spiazzo aperto dove un tempo c'era stato un parco. D'improvviso Deke si fermò e si acquattò in mezzo a un cumulo di macerie.

C'erano dei fuochi nel parco, che chiazzavano la nebbia di rosso. Intorno si muovevano delle ombre. Si sentivano voci, e suoni attutiti che lui non riusciva a identificare. Gli si erano rizzati i capelli sulla nuca e provava una sensazione sconvolgente che si traduceva in conati di vomito.

Quelli erano la Gente Libera, in carne e ossa.

— Se ti prendono, ti arrostitanno su uno dei loro fuochi — disse una voce pacata dietro di lui.

Deke si girò di scatto. I bambini erano arrivati senza fare il minimo rumore. Dovevano essere quattro o cinque, ed erano tutti più alti di lui.

— Non cercare di scappare — disse la voce. — E non fare rumore. Vieni.

Lui ubbidì. Lo condussero lungo le strade buie, tenendosi vicini e procedendo a passo spedito. Deke notò che verso oriente bruciava un grande fuoco. Doveva essere caduto un fulmine da qualche parte. I suoi compagni non ci fecero caso, e lui pensò che non dovesse essere una cosa insolita, e perciò non fece commenti. Di tanto in tanto cani alla catena abbaiano e voci li chiamavano, e il capo rispondeva con quella che doveva essere una parola d'ordine.

Deke ebbe l'impressione che seguissero un percorso tortuoso, allontanandosi dal luogo dove erano diretti, per poi tornare nella stessa zona.

— Alcune strade sono neutrali — gli spiegò il capo. — Tutti ci possono andare. Ma se entri senza permesso nel territorio di qualcun altro, ti massacreranno di botte. Non dimenticarlo.

— Me ne ricorderò.

— A meno che tu non stia andando a caccia — aggiunse il capo. — Se porti la coccarda verde puoi passare dappertutto, basta che non ti fermi.

Un brivido di orrore delizioso contrasse lo stomaco di Deke.

Caccia.

Sì.

Era venuto per questo.

Le poche case ai lati della strada erano buie come tutte le altre, ma lui cominciò a sentire la differenza. Queste non erano morte. Nel loro interno c'erano esseri che si muovevano, vivevano, respiravano.

Arrivarono a un'altra zona scoperta, un altro parco. — Questo è nostro — spiegò il capo. — È sicuro come si può essere sicuri ovunque in città, ma è meglio non fidarsi. I Liberi vengono a volte a fare delle scorrerie.

Camminarono lungo il perimetro dello spiazzo nebbioso che sembrava deserto, senza fuochi accesi, tuttavia Deke era sicuro che ci fossero sentinelle. L'aria sapeva un po' di stalla. Era un odore che lui conosceva, quello. L'Istituto era autosufficiente. Non poteva essere altrimenti perché capitava spesso che i furgoni che portavano le provviste fossero rapiti. Per le droghe, ovviamente, era diverso, e qualcuno se l'era vista brutta, ma c'era sempre una riserva a portata di mano.

C'era un palazzone alto con un gran numero di balconi sporgenti. Il portone era sbarrato con mattoni e assi dalle cui fessure Deke vedeva spuntare minacciosamente la estremità di bastoni appuntiti. Di lato c'era una stretta apertura che consentiva il passaggio di una sola persona alla volta. Il capo pronunciò la parola d'ordine ed entrarono accolti dal latrato di innumerevoli cani.

Pareva di trovarsi in una enorme caverna. Al centro del pavimento di cemento bruciava un gran fuoco su un focolare rotondo di pietra. Il fumo saliva perdendosi in alto. Deke non riusciva a vedere il soffitto. C'era una quantità di echi.

I ragazzi lo spinsero verso il focolare, e lui rimase in piedi, tremante, davanti al fuoco, assorbendo il calore attraverso tutti i pori. Adesso, alla luce, poté vedere che il capo del gruppo era una ragazza, una ragazza alta che si avvicinava all'età in cui avrebbe smesso di andare a caccia per allontanarsi per conto suo. Deke provò compassione per lei. Aveva capelli folti, tagliati cortissimi, di un castano rossiccio, ruvidi come il mantello di un cane, e una faccia magra con gli zigomi appuntiti. Gli stracci indescrivibili che indossava le lasciavano scoperte gambe e braccia per poter meglio correre e lanciare. Portava infilati alla cintura un assortimento di armi. Gli altri quattro, due maschi e due femmine, tutti magri e con gli occhi vivaci, erano di età diverse.

Altri ragazzi uscirono dall'ombra fermandosi in cerchio a guardare Deke e i suoi indumenti blu.

— Un altro uscito fresco fresco dall'Istituto — disse la ragazza alta. — Ogni anno sono più piccoli.

— Perché sono tutti drogati — disse uno. E tutti cominciarono a strillare: — Drogato! Drogato! — saltando e facendogli le boccacce.

— Non è colpa mia se sono drogato — disse Deke senza prendersela. — Come non è colpa vostra se siete dei bastardi.

— Perché, non sei anche tu un bastardo? — chiese la ragazza alta.

Deke si strinse nelle spalle. — Chi non lo è?

— Dove ti hanno trovato?

— In un mucchio di spazzatura — rispose Deke. In realtà era stato portato via alla madre in una normalissima clinica mobile dove gli amici l'avevano portata in preda a una crisi causata da una dose eccessiva di eroina, e dove proprio per caso partorì un bambino che comincia a strillare in preda ai sintomi dell'astinenza poco dopo la nascita. Per questo fu immediatamente spedito all'Istituto per Tossicodipendenti Congeniti. Ma lui non l'avrebbe mai ammesso. — E te, dove ti hanno trovato?

— In un fossato. In mezzo alla neve. Ero quasi morta.

- Me, mi hanno trovato in un fiume — strillò una voce.
- ...in un mucchio di rifiuti.
- ...in un autobus abbandonato.
- ...in un androne.
- ...in un sacco di carta.
- ...in una scatola da scarpe.
- ...in un gabinetto.

Ognuno volle dire la sua. Alla fine Deke commentò: — Io so chi siete. Venite tutti quanti dalla Casa dei Trovatelli. Non siete i veri Selvaggi. — Questi ultimi erano i bambini più sani che non erano mai stati portati in un istituto. Un gran numero di bambini abbandonati era cresciuto allo stato brado impadronendosi poco a poco della città via via che la popolazione l'abbandonava per andare alla ricerca di una vita migliore. Esercitavano per conto proprio una specie di servizio di ricerca, ed era opinione comune che da questa attività fossero passati alla caccia.

— Già — esclamò con tono sprezzante la ragazza, — loro sono degli ignoranti. Nessuno gli ha mai insegnato niente. — Si voltò a gridare: — Qualcuno porti uno straccio perché si possa sdraiare. — Poi si rivolse a Deke in tono quasi gentile: — Puoi dormire qui vicino al fuoco, fa più caldo. Domattina ti farò vedere dove devi andare. — Arrivò un ragazzo con un brandello di tappeto rosso che gettò per terra. — Hai fame?

Deke fece segno di no. Era stanco, tutto quel camminare e le emozioni lo avevano esaurito. Non ne poteva più, voleva solo rannicchiarsi e dormire.

Quando tutti se ne furono andati e fu certo che nessuno potesse vederlo, trasse di tasca il flaconcino e prese una pillola. Poi si addormentò.

Era ancora buio nello stanzone quando la ragazza lo svegliò scuotendolo, ma fuori era giorno. In qualche altra parte del palazzo si sentivano ragazzi che portavano le bestie fuori nel parco, ormai in piena attività sotto il sole caldo. C'erano molti orti. All'Istituto insegnavano i lavori agricoli, e Deke pensò che li insegnassero anche ai Trovatelli.

La ragazza, che si chiamava Stella, lo portò nel parco fra le aiuole fresche e verdi dopo la pioggia della notte.

— Quando potrò andare a caccia? — le chiese.

— Prima devi imparare le regole. Devi imparare a sopravvivere, a non mettere nei guai i tuoi compagni, a sapere qual è il tuo posto, qui. Questo significa lavoro. Non tolleriamo perdigiorno.

— Lavorerò. Imparerò — promise Deke.

— Bene. — Stella lo prese per un braccio facendolo voltare per guardarlo in faccia. Incombeva su di lui minacciosamente. — E non dimenticare mai che noi siamo i fortunati. Anche tu. Noi diamo la caccia a tutti: feriti, malati, bambini intossicati da LSD. Non dimenticarlo.

— Lo ricorderò.

Proseguirono superando gruppetti di capre e di mucche intente a brucare, e si avviarono verso l'estremità opposta del parco dove c'era un palazzo con un ingresso sbarrato, come quello dell'altro edificio. Davanti al portone alcuni ragazzi stavano

preparando da mangiare su un fuoco all'aperto. Deke riconobbe Tell e John e Sara e un paio di altri che avevano abbandonato l'Istituto prima di lui.

— Questa è Junkyville — disse Stella. — Ciao.

Lo lasciò. Tell si avvicinò e disse: — Salve, Deke, vieni a mangiare.

Era bello ritrovarsi fra amici. Aveva una fame feroce. Il sole gli scaldava piacevolmente la schiena. Seduti intorno al fuoco si raccontarono a vicenda come erano evasi. Deke si sentiva in gran forma. Ormai era fatta, il gran passo era stato compiuto, e lui era arrivato sano e salvo con una nuova vita davanti. Poi Tell si alzò, gli cacciò in mano un bastone per scavare e lo portò in un'aiuola dove le piante di patata cominciavano a fiorire.

— Devi strappare le erbacce e ammazzare gli insetti. Per ognuno che ne lasci ti prenderai una cinghiata.

— D'accordo — disse Deke sorridendo e si mise al lavoro.

C'era moltissimo da imparare. La scala sociale, tanto per dirne una. I Junky erano all'ultimo gradino, le bande dei Trovatelli a metà, e i Selvaggi in cima. Ma non era così semplice. I Junky e i Trovatelli si sentivano superiori ai Selvaggi in quanto avevano una certa istruzione e non mancavano di conoscenze tecniche. I Selvaggi, dal canto loro, si sentivano superiori perché erano ignoranti e perché erano i primi.

— Sono i migliori cacciatori — disse Tell. — Bisogna riconoscerlo. Se riesci a farti accettare da una delle loro bande di cacciatori, sei a posto.

Deke dubitava di poterci riuscire.

Intanto si dava da fare a strappare erbacce e a dissodare il terreno, a governare il bestiame e, quando era il suo turno, a far pulizia nella stanza comune. Esisteva anche un'altra legge. Solo i Liberi vivevano nella sporcizia. I bambini erano puliti e in ordine, e farsi pescare sporchi era il massimo della vergogna. Lo stato in cui si trovava la stanza comune avrebbe certamente fatto venire le convulsioni alla Governante, ma il pavimento veniva sempre scopato e i giacigli erano puliti. Anche le stalle erano pulite, e uno dei passatempi più comuni era la caccia alle mosche.

Nessuno sapeva bene a cosa fosse stato adibito in origine quel palazzo. Tutte le cose asportabili erano state portate via, o dagli inquilini al momento di andarsene o dai ladri e predatori che erano venuti in seguito. I pavimenti di cemento nudo, e le finestre chiuse con assi costringevano a una vita spartana, ma la stanza serviva solo per la notte, e non si stava affatto male intorno al fuoco, dopo aver chiuso gli animali nel locale adiacente e sbarrato il portone contro i pericoli della notte.

Le rampe di scale portavano ad altre stanze, tutte vuote e tranquille e, volendo, ci si poteva sistemare da soli in una qualunque di quelle stanze. Quella che Deke scelse aveva un balcone prospiciente il parco, dove poteva dormire nelle notti afose e svolgere i suoi turni quando era di sentinella. Spesso se ne stava là seduto da solo, guardando dal balcone la nera distesa della città immersa nel silenzio, rotto solo dall'occasionale latrato di un cane o dal miagolio di un gatto o dal richiamo di un uccello notturno, e cercava di immaginare come doveva esser stata prima che lui nascesse, piena di gente, o di macchine, di luci e di rumori.

Il signor Timmins aveva parlato in classe dell'Hellerismo e di cosa ne era derivato. Un certo Heller, molti anni prima, aveva predicato una dottrina secondo la quale le città piccole erano diventate inutili e anacronistiche e dovevano scomparire, e tutti

dovevano vivere nelle metropoli, dove si poteva governare meglio la popolazione. A quanto pare quasi tutti avevano seguito la sua proposta, e dopo un po' le metropoli erano morte soffocate dalla propria grandezza e dalla sporcizia e dalla pazzia della gente ammassata in una prigione informe dove tutto era difficile e rumoroso e artificiale. Esistevano ancora molti vecchi film da cui si potevano vedere qual erano le condizioni di vita nelle grandi città in quell'epoca, e anche Deke ne aveva visto qualcuno all'Istituto, e adesso gli pareva di vedere le immagini dello schermo sovrapposte a quelle reali delle vie sottostanti.

Di giorno si sentiva il frastuono delle squadre di demolizione che rosicchiavano i margini della città, liberando la terra dal suo peso soffocante perché potesse tornare a vivere e a respirare. Un giorno, Deke lo sapeva, le squadre sarebbero arrivate fin nel cuore della città e tutto sarebbe scomparso. Ma era ancora troppo presto per preoccuparsi. Quando fosse giunto il momento, lui se ne sarebbe andato, in un vecchio villaggio o in una delle città nuove sorte lungo le strade di comunicazione, dove erano installate le industrie. Pensava che probabilmente sarebbe andato a lavorare in una fattoria, ma era troppo presto anche per pensare a questo. Adesso doveva godersi gli anni più belli.

Il tempo della gioventù. Il tempo della caccia.

Il motivo per cui i Junky si trovavano all'ultimo gradino della scala sociale era che trafficavano con gli spacciatori di droga. Lo facevano perché non potevano farne a meno, e tutti ne erano al corrente. La cosa di per sé non era considerata una colpa, ma gli spacciatori, che di solito giravano di notte in convogli armati, combinavano la maggior parte degli affari coi Liberi, e di conseguenza era come se i Junky frequentassero il nemico. Ai Junky era vietato barattare viveri, che erano di proprietà comune, e perciò erano sempre in giro a frugare fra le rovine nella speranza di trovare qualcosa di valore. Nemmeno i ladri più esperti avrebbero potuto ripulire completamente la città. I Liberi si mantenevano rubando qua e là o assaltando i camion di provviste diretti agli Istituti. Se ne fregavano anche se sapevano che così facendo derubavano i propri figli. Perché avrebbero dovuto preoccuparsene?

Quando Deke ebbe imparato bene quali erano le vie dove poteva circolare liberamente e quali erano i territori delle diverse bande. Tell gli permise di andare in perlustrazione. Deke ne fu felice, perché la cosa lo eccitava e lo spaventava al tempo stesso. A volte di giorno, a volte di notte, sgattaiolavano nelle strade deserte e spiavano il parco dalla parte opposta della città, tenendosi acquattati come topi fra le case abbandonate. Quando arrivavano le cliniche, si vedevano i grossi semoventi corazzati girare per le strade sotto la sorveglianza di guardie armate. Non era possibile installare cliniche permanenti, perché i Liberi le avevano assalite e distrutte troppe volte alla ricerca di droga. In una di quelle cliniche mobili, forse proprio quella che passava in quel momento, era nato Deke.

A lungo andare finì che la puzza del parco non gli diede più il voltastomaco, anzi, lo rendeva più coraggioso, e tutte le volte che vedeva una ragazza incinta doveva fare uno sforzo per dominarsi.

Qualche volta trovavano un neonato vivo. La legge voleva che si consegnassero i bambini ai Selvaggi, che li allevavano se erano sani, o li passavano a un Istituto se

non lo erano. Esistevano altri Istituti per le malattie congenite, peggiori di quello da cui veniva Deke. La popolazione infantile della città era in aumento. Quella del parco invece si manteneva più o meno sempre sullo stesso livello perché il numero degli emarginati che non ce la facevano a resistere nelle città nuove e venivano a cercare una nuova sistemazione era pressappoco pari a quello dei Liberi che morivano o se ne andavano.

La cosa che Deke preferiva erano i giochi.

Ogni banda aveva orari stabiliti, in modo da non intralciarsi a vicenda, e si poteva scorrazzare per tutto il parco imparando a correre carponi tra l'erba, a brandire il bastone appuntito in modo che non si impigliasse nei rovi o nei tralci dei rampicanti. Quando il tempo era caldo e asciutto l'erba aveva un delizioso sentore dolce perché c'era una vera giungla di caprifoglio selvatico, e da mattina a sera era un continuo ronzare di api. Di notte, al chiarore della luna o delle stelle, si imparava a scivolare tra gli alberi coi piedi nudi che sapevano per istinto dove posarsi. Si imparava a non gridare se si inciampava contro qualcosa che faceva male. Si imparava a respirare in modo appena percettibile, a orizzontarsi, a mantenere costantemente i contatti con la propria banda. Perché, Deke lo sapeva, era troppo piccolo per andare a caccia da solo, e se gli fosse capitato di perdersi, la sua salvezza sarebbe dipesa solo dalla velocità.

Si imparava il canto della morte, che era piuttosto semplice, però non lo si cantava mai, perché tanto il canto quanto la coccarda verde erano destinati unicamente alla Vera Caccia.

Fu nell'ora dei giochi che Deke incontrò il capo dei Selvaggi. Si chiamava Chad, era basso e tarchiato come quasi tutti i suoi compagni, con la faccia arditata e i muscoli che si tendevano sotto la pelle abbronzata. I capelli, corti e spettinati, erano di un biondo quasi bianco, come le lenzuola della Governante. Di tanto in tanto capitava che partecipasse al gioco, per dimostrare agli altri ragazzi quanto fossero goffi nei loro movimenti, e li provocava, fingeva di colpirli, per poi sparire senza che quasi si fossero accorti della sua presenza. Allora scoppiava a ridere, li prendeva in giro, e dava loro lezione sull'uso delle armi. Lui possedeva un coltello vero, come quasi tutti i Selvaggi, mentre gli altri, di solito, dovevano accontentarsi di bastoni appuntiti e affilati. Lui ne impugnava uno e mostrava come usarlo: la parte affilata per tagliare, l'estremità arrotondata come una mazza.

Cominciò a tenere d'occhio Deke, che era piccolo e ben fatto, e agile nei movimenti.

— Non basta sapersi muovere e usare le armi — gli disse un giorno. — Tanti sono capaci di farlo. Tu però sei uno che odia sul serio, non è così?

Deke annuì. Qualcosa, nella faccia dura di Chad, concordava con quello che lui sentiva dentro di sé.

— Ti piacerebbe venire a caccia con me?

Deke rimase senza parole. Finalmente riuscì a dire: — Quando?

— Impara — rispose Chad. — Poi te lo farò sapere.

Deke imparò.

E una sera arrivò una ragazza bruna che si fermò davanti al fuoco dove cuoceva il cibo e disse: — Chad dice di venire.

Deke prese il bastone e, per la prima volta, si cinse la fronte con la fascia infilandoci dentro alcune foglie verdi. Gli tremavano le mani, e gli altri lo guardavano in silenzio, con invidia e rispetto. Deke seguì la ragazza.

I cacciatori di Chad, con le loro coccarde verdi, erano pronti. Chad salutò Deke con un cenno. Non c'era bisogno di parlare. Si avviarono lungo le strade, passando dove volevano, e nessuno li fermò. Scese la notte e li nascose. Deke si sentiva forte e leggero, e dentro di lui bruciava un piacevole fuoco.

Chad li fece entrare nel parco attraverso una fitta siepe di rovi, lungo la quale correva un piccolo sentiero, che pareva un cunicolo. Avanzarono carponi fino a un grosso macigno, alla fine del sentiero, da dove si poteva guardare giù.

— Silenzio — ordinò Chad. — Sta succedendo qualcosa.

Una dozzina di Liberi erano seduti attorno a un fuoco acceso in una buca, non molto distante. Più lontano si sentivano voci, scalpiccii, tonfi e rumori metallici, che andavano avvicinandosi. I Liberi si alzarono in piedi, salvo tre o quattro che erano già “partiti”, e si incamminarono ciondolando e strascicando i piedi verso il rumore. Poco dopo, Deke vide arrivare un folto gruppo di persone che portavano qualcosa.

— È un funerale — disse Chad. — Bene. Aspettiamo.

Si sentiva l'odore di quella gente, ma non se ne vedevano le facce. Il morto era nudo e magrissimo, con le ossa sporgenti, già quasi uno scheletro. La bocca aperta era un buco in mezzo alla barba, e le braccia ulcerate pendevano inerti. Per quel che ne so, pensò Deke, potrebbe essere mio padre.

I dolenti battevano oggetti di metallo e strimpellavano cantando con acute voci nasali un lamento per la tristezza di morire giovani.

*Ci ha lasciato, il mondo non
ha voluto il
nostro fratello
Il mondo l'ha fatto soffrire,
il mondo l'ha
fatto piangere.
Era giovane, era sperduto,
cercava amore,
cercava amore, cercava
amore...*

La processione scomparve dietro un folto di alberi, dove il cadavere sarebbe stato sepolto in una buca poco profonda, avvolto nel sudario dei suoi capelli.

I muscoli tesi di Deke vibravano, tanto che dovette appoggiarvi sopra la mano.

I Liberi tornarono intorno al fuoco. Erano irrequieti ed eccitati, sconvolti dalla presenza della morte. Parlavano e si muovevano, e si passavano l'un l'altro una fiala. Le voci si alzarono, diventando forti e stridule. Cominciarono poi a far musica, saltando, pestando i piedi, contorcendosi, urlando. Infine, dopo questi preliminari, uomini e donne si lasciarono cadere a terra, avvinti gli uni alle altre.

— Adesso! — disse Chad, e i Cacciatori scesero dalla rupe.

Avanzarono carponi attraverso l'erba alta verso l'infossatura dove si trovavano le coppie. E Deke pensò «È così che io... che noi tutti siamo stati creati».

— Mamma! Papparino! Mamma! Papparino!

Chad aveva intonato il canto di caccia e Deke l'aveva imitato pronunciando quelle parole per la prima volta in vita sua.

I bambini si avventarono sulle coppie, e i bastoni mortali lampeggiarono alla luce del fuoco, su e giù.

Campionato di prosa

di Barry N. Malzberg e Bill Pronzini

Titolo originale: *Prose Bowl*

Traduzione di Laura Serra

© 1979 Fantasy & Science Fiction

Apparso sul n. 829 di *Urania* (30 marzo 1980)

e sul n. 830 (6 aprile 1980)

Lì in piedi in mezzo all'arena del Colosseo, davanti a centomila fanatici del Nuovo Sport in delirio e a un pubblico TriDim valutato intorno ai trenta milioni di persone, ero in preda a sensazioni diverse: eccitazione, orgoglio, tensione e forse anche un pizzico di paura. Non riuscivo ancora a credere di essere lì: Rex Sackett, il più giovane concorrente che fosse mai riuscito a superare tutte le eliminatorie per arrivare al Campionato di Prosa. Ma ce l'avevo fatta, e se riuscivo a superare anche l'ultimo ostacolo sarei diventato il nuovo campione del mondo. Un altro ostacolo soltanto.

Guardai il vecchio oltre la Linea. Leon Culp, meglio conosciuto come Il Macinatore. Cinquantasette anni, venti milioni di parole, una carriera che durava da quasi quarant'anni. Sconfitto due volte nei quarti di finale, e una volta nelle semifinali di due anni prima. Anche lui per la prima volta al Campionato di Prosa e, per molti, il favorito. Io ero solo un ragazzino, una matricola: a buon diritto, moltissimi scrittori avevano detto che non meritavo di essere arrivato lì, alla mia età. Ma gli allibratori mi davano favorito per tre a due in considerazione della mia giovane età, della mia resistenza e del modo in cui avevo avuto ragione dei miei avversari durante le eliminatorie. Ma anche perché molti pensavano che Il Macinatore non fosse capace di vincere le gare più importanti; pensavano che ormai il suo rendimento dipendesse troppo dal Carburante, che in pratica fosse quasi un uomo finito, e che fosse arrivato così lontano solo perché aveva trovato avversari deboli.

Forse tutto questo era vero, ma non ne ero tanto sicuro: Leon Culp era sempre stato il mio idolo; ero cresciuto leggendolo e studiandolo e, ai suoi tempi, malgrado la sfortuna che aveva avuto nei campionati passati, era il migliore che ci fosse. Mi aveva fatto soggezione quando ero ancora un bambino, nelle Società Creative Junior, e mi faceva un po' di soggezione anche adesso.

Non che mi mancasse la fiducia in me stesso. Mi sentivo molto sicuro di me, e con moltissima voglia di riuscire; volevo vincere i centomila dollari in palio non solo per me stesso, ma anche per Sally, e per Mort Taylor, il migliore agente che ci fosse, e soprattutto per mamma e papà, che mi avevano aiutato in quei primi cinque anni magri in cui avevo gareggiato nei campionati semiprofessionisti. Eppure, mi pareva di non poter riuscire a scrollarmi di dosso quel senso di meraviglia irrequieta. Non era un comune professionista, quello che mi accingevo ad affrontare. Era Il Macinatore.

Era quasi l'ora dell'inizio dell'Incontro. L'annunciatore mi presentò per primo, perché, essendo il più giovane dei contendenti, indossavo la divisa rossa dell'ospite: mi feci avanti e salutai con la mano la tribuna gremita di gente. Si levò un coro di evviva, soprattutto dal Settore G, dove Sally, Mort e i miei vecchi sedevano tra i Sostenitori di Sackett. La banda intonò la canzone della mia vecchia scuola, e io mi commossi sentendola.

Quando l'annunciatore chiamò Il Macinatore, gli evviva furono ancora più sonori, ma in mezzo c'erano anche fischi.

Lui non parve badare né agli uni né agli altri. Se ne stava tranquillamente in piedi, immobile, con un'espressione di stoica determinazione sulla vecchia faccia segnata. Nella sua divisa azzurra, stagiato contro il caldo cielo di Capodanno, sembrava più grande di quanto non fosse, sembrava terribile, implacabile. Imbattibile.

Tutti si alzarono in piedi quando fu intonato l'inno nazionale. Poi si levò dal pubblico un altro boato; non avevo mai immaginato che potesse essere così assordante per chi si trovava nell'arena, e finalmente il Caporedattore arrivò di corsa e ci convocò per il lancio della monetina. Io scelsi croce, e la moneta cadde sull'erba segnando croce. Il Caporedattore mi si avvicinò e mi batté la mano sulla spalla per indicarmi che avevo vinto il sorteggio: i Sostenitori di Sackett mandarono urla di approvazione. Durante tutto quel tempo, Culp rimase immobile e in disparte, apparentemente senza guardare né me, né il Caporedattore, né nessun altro.

Culp tornò alla Linea e si tenne pronto. Io ero sempre più teso, a mano a mano che il momento dell'Incontro si avvicinava: avevo i palmi umidi e la testa vuota. E se non mi viene in mente un titolo? pensai. E se non mi viene in mente la frase iniziale?

«Sta' calmo, ragazzo» mi aveva detto prima Mort Taylor. «Non cercare di forzare le cose. Le parole ti verranno proprio come ti sono sempre venute.»

Il Macinatore e io eravamo in piedi l'uno davanti all'altro, e guardavamo gli enormi tabelloni elettronici ai lati opposti dell'arena. Poi, con la coda dell'occhio, vidi il Caporedattore dare il via al Redattore di Linea agitando la bandierina rossa. Un attimo dopo, i due argomenti scelti dalla giuria lampeggiarono sul tabellone.

A) AVVENTURA D'AMORE DEL FUTURO

B) DETECTIVE DELLA SECONDA METÀ DEL VENTESIMO SECOLO.

Avevo cinque secondi per fare la mia scelta. Entrambi gli argomenti sembravano difficili, ma quello era il Campionato di Prosa, ed era logico che non fosse facile. Feci una scelta istintiva e gridai al Caporedattore: — Intreccio B! — Lui spiegò la bandierina bianca con sopra la lettera B, e immediatamente l'annunciatore ruggì: — Rex Sackett sceglie l'Intreccio B!

La folla esplose in un applauso assordante, che mise a dura prova i miei timpani. Sentii che il cuore accelerava i battiti, e che lo stomaco mi si chiudeva. Cercai di non pensare ai trenta milioni di persone che mi guardavano in primo piano dagli schermi TriDim.

Il Redattore di Linea suonò il clacson del via.

Io e Il Macinatore ci precipitammo alle nostre macchine per scrivere. E di colpo, mentre scivolavo nella mia sedia, sentii un senso di calma e di autocontrollo. Mi

succedeva sempre così, e così succedeva a tutti i grandi, aveva detto Mort: non importa quanto tu sia nervoso prima che la gara cominci, diceva, perché una volta che il clacson ha suonato, il professionismo prende il sopravvento, e tu dimentichi tutto, tranne il lavoro che devi fare.

Avevo già in mente un titolo prima ancora di prendere il foglio bianco che stava a fianco della macchina per scrivere, e avevo in mente la frase iniziale già mentre inserivo il foglio nel rullo. Sparai il titolo, *Il diamante Micawber*, buttai giù la frase iniziale e i primi agganci narrativi, ed ero già al secondo paragrafo prima che la macchina di Culp cominciasse, dall'altra parte della Linea, il suo ticchettio amplificato.

Centomila voci urlarono, incitando alla velocità e alla coerenza. Il settore degli aficionados di Culp e i Sostenitori di Sackett facevano più rumore di tutti: sapevo che Sally avrebbe trascinato gli altri a incoraggiarmi, e me la immaginai col suo maglione bianco e rosso e la grande S sulla fronte. Dolce, bellissima Sally...

Mi chinai sulla macchina, stringendo coi denti il cannello della mia vecchia pipa, e buttai giù altri due paragrafi del canovaccio. Fine della prima pagina. Sfilando il foglio e introducendone un altro, diedi un'occhiata al tabellone a sud. SACKETT 226, CULP 187. Sfornai mezza pagina di flashback, mettendoci aggettivi e avverbi per arrotondare il conto, aumentato anche da otto righe di descrizione che mi servirono a introdurre il primo dialogo. Quello che io scrivevo appariva in alto sul tabellone, stampato elettronicamente con caratteri grandi una trentina di centimetri. Le parole sembravano quasi stampate nel cielo.

SAM SLEDGE ENTRÒ NEL SUO LUSSUOSO UFFICIO LASCIANDO SULLO SPESSO TAPPETO INCRESPATO ORME CHE PAREVANO FRITTELLE. VELDA VANCE, BELLA E SEDUCENTE SEGRETARIA DELL'AGENZIA INVESTIGATIVA SLEDGE E CHANDLER, LO GUARDO ALLARMATA. — QUALCUNO IERI SERA HA ASSASSINATO MILES CHANDLER — RINGHIÒ SLEDGE — E HA RUBATO IL DIAMANTE MICAWBER CHE LUI CUSTODIVA.

Era roba buona, lo sapevo di certo. Non era il mio meglio, ma era buona eccome, ed era proprio quello che i fan volevano. Il mio nome, gridato da qualcuno, echeggiò nel grande stadio e mi fece venire dei brividi lungo la schiena.

— Dài, Sackett, dài, dài che ce la fai!

Finii l'ultima riga della pagina due e avevo già il foglio bianco dentro la macchina dopo due secondi netti. Mentre premevo i tasti, i miei occhi scivolarono di nuovo al tabellone: SACKETT 529, CULP 430. Avevo un vantaggio di cento parole, ma non era niente in questa prima fase della gara. Senza perdere né velocità né concentrazione, diedi un'occhiata a quello che stava battendo Il Macinatore.

IL MOSTRO VERDE DENEBIANO LE SI AVVICINÒ, MUOVENDOSI CON MOVIMENTI CURIOSAMENTE FLUIDI, E I SUOI TENTACOLI OSCILLARONO IN UNA SENSUALE DANZA DI LIBIDINE ALIENA. LEI, CONGELATA, ERA IN PIEDI CONTRO UNO SPUNTONE DI ROCCIA E FISSAVA INORRIDITA LA BESTIA. I TENTACOLI ONDEGGIANTI LA

SOVRASTARONO E LE VERDI ONDE DI UMORI CHE IL MOSTRO TRASUDAVA LA
FECERO RABBIVIDIRE IN TUTTO IL CORPO.

Dio, pensai, questa è prosa super. È ispirato, sta rifacendosi del tempo perso.

Sentivo i cori dei suoi sostenitori, che riuscivano quasi a soffocare le grida d'incitamento dei miei.

— Dài, forza, Culp! Scrivi quel *pulp*!¹

Era la gara più difficile della mia vita, non c'era dubbio. Sapevo che sarebbe stata dura, ma saperlo e trovarcisi in mezzo erano due cose diverse. Il Macinatore era leggendario ai suoi tempi: quando era in palla, superava tutti in abilità, in velocità, per non parlare della sua finezza nel costruire i passaggi e della sua capacità di produrre anche sotto sforzo. Se riusciva a mantenere il ritmo e la forza creativa, non c'era nessuno scrittore al mondo che potesse batterlo...

SACKETT 920, CULP 874.

Registri nella mente quel punteggio, e sussultai, accorgendomi che il mio ritmo era calato: Culp aveva dimezzato lo svantaggio. Questo succedeva quando si cominciava a preoccuparsi del proprio avversario e di quello che faceva. Mi pareva di sentire echeggiare nella memoria le parole di Mort: «La tensione può farti perdere la testa, ragazzo, se glielo permetti. Ma non credo che ti succederà. Credo che tu sia in gamba, credo che tu abbia fegato e cervello».

LA RABBIA SUL VISO DI MICAWBER SI DISSOLSE COME SAPONE IN UN
PORTASAPONI INONDATA DA UN FIOTTO DI ACQUA SPORCA BOLLENTE.

Cancellai quella riga e mi sentii tornare in piena forma, sentii di poter macinare al meglio. La mia macchina tornò a battere con regolarità. Dialogo, qualche veloce accenno per precludere a sviluppi futuri, una serie di quattro aggettivi che strappò un'esplosione di applausi ai Sostenitori di Sackett. Ormai sentivo i polsi indolenziti dallo sforzo, e mi faceva male la gamba sinistra, dove mi ero fatto uno strappo durante la semifinale in cui avevo giocato contro il Lampo di Kansas City. Ma non ci badavo: avevo già scritto altre volte avendo male, e non volevo che il dolore mi fosse d'intralcio proprio adesso. Continuai a pensare solo a buttare giù la mia prosa.

Solo che, come vidi, non riuscivo più a riguadagnare vantaggio. I numeri sul tabellone dicevano: SACKETT 1163, CULP 1127. Anche Il Macinatore era tornato al ritmo normale di lavoro, e si stava avvicinando a me di parola in parola, di frase in frase.

LEI NON AVEVA PIÙ LA FORZA DI SCAPPARE. ERA IN TRAPPOLA ADESSO, NON
C'ERA VIA DI FUGA. UN URLO ESPLOSE DALLA SUA GOLA QUANDO IL MOSTRO
BALZÒ SU DI LEI E LA STRINSE FRA I SUOI SPAVENTOSI ARTIGLI, SOFFIANDO IN
FACCIA I SUOI FUMI VERDI. STAVA PER FARE DI LEI QUELLO CHE VOLEVA! STAVA
PER FARE COSE INENARRABILI AL SUO CORPO!

¹ All'epoca dell'uscita di questo racconto il termine non era ancora di largo uso in Italia, così il traduttore scrive in nota: «Letteralmente, rivista di letteratura popolare e sensazionale». (N.d.R.)

— Culp, Culp, Culp!

LA NOTTE ERA BUIA E UMIDA E FREDDA E LA PIOGGIA CADEVA SU SLEDGE COME UN MILIONE DI LACRIME DI UN MILIONE DI AMORI PERDUTI SU UN MILIONE DI MONDI IN UN MILIONE DI GALASSIE.

— Sackett, Sackett, Sackett!

Il sudore che mi scivolava a rivoli sugli occhi mi fece apparire i numeri del tabellone appannati e scintillanti: SACKETT 1895, CULP 1857. Mi asciugai il sudore con la manica della divisa e infilai un nuovo foglio nella macchina. Dall'altra parte della Linea, Il Macinatore stava seduto dritto e rigido dietro la macchina per scrivere, con le dita in continuo movimento e la testa arruffata immersa nel fumo delle sigarette. Ma non batteva i tasti, li aggrediva, come se loro, e non io, fossero il suo avversario, e come se lui tentasse di ridurli al suo volere con la forza brutta.

Arricchii ancora un po' la frase, mi affrettai a finire il resto del passaggio, buttai là tre paragrafi d'introspezione e altri cinque di dialogo. Nuova pagina. Ancora dialogo, poi un altro aggancio narrativo per preparare la prima scena di confronto diretto. Nuova pagina. Descrizione, e un po' di azione tipo gatto col topo tanto per creare suspense.

MENTRE ASPETTAVA NEL VICOLO BUIO L'UOMO CHE LO STAVA SEGUENDO, SLEDGE TENEVA LA MANO DESTRA SULLA TASCA DOV'ERA LA PISTOLA. SENTIVA UNA VECCHIA RABBIA FAMILIARE BRUCIARGLI DENTRO E FARGLI RIBOLLIRE IL SANGUE COME L'ACQUA DELLA PENTOLA SUL FORNO A LEGNA DEL SUO VECCHIO, NEL SUO APPARTAMENTO AL QUARTO PIANO.

La mia macchina per scrivere si bloccò. Sentii il crescendo delle grida di incoraggiamento, e duecentomila mani cominciarono ad applaudire quando squillò il clacson del Redattore di Linea.

Fine del primo quarto d'ora.

SACKETT 2500. CULP 2473.

Mi appoggiai allo schienale della sedia, asciugandomi con la manica il sudore dalla faccia, e tirai due o tre profondi respiri. Il Macinatore si era alzato in piedi. Se ne stava tutto rigido, con una sigaretta appena accesa fra le labbra, e sbirciava verso le linee laterali. I suoi *secondi* erano già sul campo, e gli correvano incontro portando un secchio d'acqua e una bottiglia di Carburante.

Poco dopo arrivarono anche i miei. Uno di loro mi offrì il Carburante, ma benché avessi la bocca secca e disidratata, scossi la testa e feci segno di no. Mort e io avevamo convenuto che dovevo evitare più che potevo di prendere il Carburante: faceva parte del piano di gara che avevamo elaborato.

Quando ebbi finito di spruzzarmi acqua in faccia e di asciugarmi, vidi che mi rimaneva ancora meno di un minuto. Alzai gli occhi verso il Settore G. Non riuscii, in

quel mare di facce, a distinguere papà e mamma, e nemmeno Mort e Sally, ma mi bastava sapere che erano là.

Tornai a sedermi, tolsi dalla pipa i residui di tabacco, vi pigiai dentro un po' di tabacco fresco e l'accesi. La mia mente era corsa già avanti formulando ben quattro frasi, quando Culp tornò a sedersi e il Caporedattore alzò la bandierina rossa.

Clacson.

IL QUARTIERE VECCHIO. IL TIPO CHE LO SEGUIVA AVEVA QUALCOSA A CHE FARE CON L'ASSASSINIO DEL SUO SOCIO E IL FURTO DEL DIAMANTE, SLEDGE NE ERA CERTO. ADESSO AVREBBE AVUTO ALCUNE RISPOSTE, IN UN MODO O NELL'ALTRO

E ripartii con la mia macchina allo stesso ritmo febbrile del periodo iniziale. Buttai già un'intera pagina di azione, seminando qua e là un po' di dialogo e tirandola per le lunghe: il tutto mi valeva almeno altre 500 parole. Dodici pagine fatte e la tredicesima nella macchina per scrivere. Il mio livello qualitativo era ancora buono, ma quando diedi un'occhiata al tabellone, vidi che Il Macinatore ancora una volta macinava al meglio della sua forma.

MA ANCHE QUANDO SI STRINSE FORTE AL COMANDANTE DELLA FLOTTA SPAZIALE CHE LE AVEVA SALVATO LA VITA, LEI AVVERTÌ UNA STRANA TRISTEZZA. IL MOSTRO VERDE ERA STATO DISINTEGRATO E ADESSO NON ERA ALTRO CHE UNA POZZANGHERA VERDE FRA LE SABBIE POLVEROSE DI DENEK, SIMILE A UNA MACCHIA DI COLORE SU UNA TELA ALIENA. L'ORRORE ERA FINITO. E TUTTAVIA... E TUTTAVIA, NONOSTANTE IL SENSO DI REPULSIONE CHE LE AVEVA PROVOCATO, LA CREATURA LE AVEVA TIRATO FUORI DAL PROFONDO QUALCOSA DI PRIMITIVO CHE LEI COMINCIAVA APPENA ADESSO A CAPIRE.

— Culp, Culp, macina quel *pulp*!

Il mio vantaggio si era ridotto a sole dodici parole: sul tabellone si leggeva SACKETT 3359, CULP 3347. Il Macinatore guadagnava sempre più terreno, nonostante che io lavorassi alla velocità massima.

Il senso di tensione e d'incertezza cominciò di nuovo a tormentarmi. Cercai di combatterlo, mi concentrai ancora più intensamente, battendo i tasti così forte che sentii male a entrambi i polsi. Il sudore mi correva giù a rivoli, e il sole cocente mi picchiava sulla nuca come una mano incandescente.

SLEDGE RINGHIÒ: — PARLA, PERDIO! — E COLPÌ IN TESTA L'UOMO COL CALCIO DELLA SUA CALIBRO QUARANTACINQUE. IL TIPO ANNASPÒ E BARCOLLÒ, ANDANDO A SBATTERE CONTRO IL MURO UMIDO DEL VICOLO. SLEDGE GLI SI AVVICINÒ, SPOSTANDO LA PISTOLA ALLA MANO SINISTRA. COLPÌ L'UOMO UNA SECONDA VOLTA, LO COLPÌ IN BOCCA CON LA MANO COME UN PUGNO.

Il Caporedattore fischiò.

La mia macchina per scrivere si bloccò, e con essa si bloccarono le mie dita. Fallo. Fallo!

Mi sentii un nodo in gola. Mi voltai di scatto verso le linee laterali e vidi agitare la bandierina della penalità di dieci secondi, la bandierina verde e nera che voleva dire *Espressione inaccettabile*. La folla faceva un rumore esagerato, metà di eccitazione, metà di delusione: sapevo che le telecamere TriDim avrebbero trasmesso agli spettatori lontani una serie di primi piani della mia faccia. Mi sentii arrossire. La prima penalità della gara, e avevo permesso che capitasse a me.

Ma quello non era il peggio. Il peggio era che questo mi sarebbe costato la perdita del vantaggio che avevo: la macchina per scrivere del Macinatore continuava a ticchettare con la massima foga, sfornando parole e frasi che brillavano come insulti sul tabellone.

Feci mentalmente il conto dei secondi, e quando la bandierina del Caporedattore s'abbassò e la mia macchina fu sbloccata, battei i tasti con rabbia, riscrivendo la frase incriminata: COLPÌ IL TIPO UNA SECONDA VOLTA, LO COLPÌ IN BOCCA CON LA MANO COME UN BLOCCO DI CEMENTO. Ma ormai il danno era stato fatto. Il tabellone me lo diceva, e lo diceva anche chiunque altro.

CULP 3899, SACKETT 3878.

Il mio fallo pareva avere infuso nuova energia al Macinatore, pareva che gli avesse dato una spinta psicologica; adesso lavorava più in fretta che mai, con ancora più furia di prima. Avvertii la lieve morsa della paura. In genere l'unico modo per battere i grandi era di prendersi il vantaggio iniziale e di mantenerlo. Una volta che un vecchio professionista pieno di esperienza come Culp fosse riuscito a superarmi, il vantaggio era tutto suo.

D'un tratto mi venne in mente una frase che avevo letto molto tempo prima in un libro di storia dei Vecchi Sport, e questa frase mi fece rabbrivire: *Gareggiare con i migliori è un pochino come gareggiare con la Morte*.

Adesso ero tornato a essere veloce, ma la mia capacità di concentrazione non era più così buona come prima del fallo; un paio di volte battei i tasti sbagliati, sbagliai a scrivere le parole e dovetti riscriverle. Era la tipica reazione alla penalità di cui mi aveva avvertito Mort. «Le penalità non significano niente» aveva detto. «Quello che devi temere è la tua eventuale reazione a esse. Non devi lasciarti turbare dalla cosa, non devi permettere che freni la tua vena e che t'induca a fare un altro errore.»

Ma non c'era Mort lì nell'arena, sotto il sole cocente del Campionato di Prosa. Non era Mort a gareggiare direttamente con un uomo leggendario...

Il suono della macchina per scrivere di Culp sembrava più forte del mio, più regolare, più ritmico. Nervosamente, controllai ancora il tabellone. La sua prosa adesso veniva sfornata così in fretta che avrebbe potuto essere stata scritta da uno dei computer da prosa sperimentali invece che da uno scrittore di *pulp*.

LEI GUARDÒ DALL'OBLÒ DELL'ASTRONAVE LA VUOTA VASTITÀ DELLO SPAZIO. ALLE SUE SPALLE, SENTIVA CHE IL COMANDANTE PARLAVA CON IL COMANDANTE DELLA BASE DELLA COLONIA TERRESTRE NUMERO SETTE, E CHE TRASMETTEVA INFORMAZIONI SULL'INCIDENTE CHE ERA CAPITATO ALLA NAVE-SPOLA SU DENEK. — SOLO UN SUPERSTITE — STAVA DICENDO. SÌ, PENSO LEI, SOLO UN SUPERSTITE, MA VORREI CHE NON CE NE FOSSE STATO NESSUNO. SE FOSSI MORTA ANCH'IO NEL DISASTRO, NON SAREI STATA ATTACCATA DAL MOSTRO VERDE. E ADESSO NON

AVREI QUESTE STRANE E TERRIBILI SENSAZIONI, QUESTO SENSO DI VUOTO E DI PRIVAZIONE E FRUSTRAZIONE

Alcuni fan erano in piedi, e urlavano: — Macinatore! Macinatore!
CULP 4250, SACKETT 4196.

Mi sentivo stordito dalla tensione, ma l'adrenalina continuava a scorrere e le parole continuavano a venire, a uscire dal mio inconscio, ad attraversare la nebbia della mia mente fino ad apparire sul foglio della mia macchina, nel pomeriggio assolato: sostantivi, verbi, aggettivi, avverbi. Non fargli guadagnare ancora terreno. Stagli dietro. Stagli dietro, pensai.

SLEDGE SEGUÌ L'UOMO GRASSO LUNGO IL FIUME IMMERSO IN UNA CUPA OSCURITÀ. PUZZA DI PESCE, DI MELMA E DI SPAZZATURA EMANAVANO DALLA NERA ACQUA OLEOSA E GLI SCHIAFFEGGIAVA LA FACCIA COME UNO SPORCO ASCIUGAMANO BAGNATO. NON SAPEVA DOVE IL GRASSONE LO STESSE CONDUCENDO, MA ERO SICURO CHE...

Fischio.

Blocco.

Fallo.

Incredulo, alzai gli occhi e vidi il Caporedattore agitare la bandierina rossa e gialla che indicava la penalità *Cambio di Persona*. Un coro di protesta si levò dalle tribune. Il mio sguardo guizzò al tabellone, ed era vero, ero passato dalla terza persona alla prima: un errore da dilettante, una grossolana distrazione da pivello. Dalla vergogna, abbassai la testa: fu come se, in quel momento, sentissi concentrata su di me l'ondata di disgusto dei sessanta milioni di occhi che mi stavano guardando.

I dieci secondi di penalità furono come cento, come mille. Perché intanto la macchina del Macinatore continuava ad andare velocissima, senza mai rallentare o perdere il ritmo. Quando finalmente la mia macchina si sbloccò, riscrissi la frase in terza persona e mi buttai a scrivere senza controllare il punteggio. Non volevo sapere quanto fossi indietro. Temevo che se l'avessi saputo la fretta mi avrebbe reso imprudente, spingendomi a commettere un altro stupido errore.

Avevo la bocca secca e in fiamme per via del fumo della pipa, e per la prima volta pensai al Carburante. Era da un pezzo che non mi capitava di desiderare il Carburante durante la prima mezz'ora d'Incontro, ma adesso ne sentivo il bisogno. Solo che non potevo averlo, non prima dell'interruzione, a meno di non beccarmi venti disastrosi secondi di penalità.

Mi dissi che dovevano esserci ancora meno di 600 parole alla fine del quarto d'ora: potevo resistere. Un professionista serio doveva riuscire a buttar giù 600 parole quali che fossero le circostanze. Lo stesso Macinatore aveva detto una volta di *poter scrivere 600 parole anche da morto*.

Mi imposi di escludere dalla mia mente qualsiasi pensiero che non fosse quello di scrivere la mia prosa. Via la pagina vecchia dal rullo, dentro una nuova. Fuori la vecchia, dentro la nuova. Velocità, velocità, ma assicurarsi anche della correttezza

della grammatica, dei tempi, delle espressioni. C'erano ancora 5000 parole da usare nella gara. Avevo buone possibilità di rifarmi nella seconda mezz'ora,

L'INTERNO DEL MAGAZZINO ERA UMIDO E SAPEVA DI MUFFA, ED ERA PIENO DI OMBRE STRISCIANTI CHE PAREVANO UN PLOTONE DI SPIRITI MALIGNI IN ATTESA DI SALTARGLI ADDOSSO. POI SUL DI DIETRO APPARVE UN GUIZZO DI LUCE, CHE FECE CAPIRE A SLEDGE CHE IL GRASSONE AVEVA ACCESO UNA PICCOLA TORCIA TASCABILE. PISTOLA ALLA MANO, SLEDGE SCIVOLÒ FURTIVAMENTE VERSO...

La mia macchina si bloccò di nuovo.

Alzai di scatto la testa, quasi aspettandomi di vedere per la terza volta la bandierina delle penalità. Ma non era una penalità: era finalmente finita la prima mezz'ora.

Il clacson del Redattore di Linea suonò. I sostenitori del Macinatore stavano gridando in coro: — Culp, Culp, Culp!

Dovetti per forza guardare il cartellone, e vedere il punteggio che brillava luminoso contro il cielo: CULP 5000, SACKETT 4796.

Sentii la tensione allentarsi un po' e rimasi seduto sulla sedia, fiacco e affaticato. Sentii le giunture delle dita tutte irrigidite: c'era una macchia di sangue sul polpastrello dell'indice destro, dove la pelle, vicino all'unghia, si era scorticata. Ma il punteggio era l'unica cosa che mi interessasse in quel momento, e non era così brutto come avevo temuto. Ero indietro solo di 204 parole. Avevo rimontato svantaggi maggiori di quello, nella mia carriera: potevo farlo ancora.

Di là della Linea, Culp era in piedi e guardava l'erba con occhi scintillanti e fissi. Curiosamente, non era più così importante, adesso. Aveva la schiena curva e le mani un po' tremanti, come se fosse lui quello che era indietro di 204 parole e che doveva aspettarsi una battaglia tutta in salita nella seconda mezz'ora.

Quando tirai indietro la sedia e mi alzai in piedi, un'acuta fitta al tendine del ginocchio mi costrinse ad afferrarmi all'orlo del tavolo. Ero inondato di sudore e avevo una tal sete che facevo fatica a deglutire. Ma non presi il Carburante quando arrivarono i miei *secondi*: nonostante ne sentissi il bisogno, non ne volevo prendere finché ero lì, non volevo far vedere al Macinatore e alla gente e al pubblico TriDim che ne avevo bisogno. L'avrei preso nello spogliatoio, sì. Dovevo aspettare solo qualche minuto.

Due dei *secondi* di Culp lo accompagnarono fuori campo, verso il tunnel del lato sud: Culp era attaccato alla bottiglia di Carburante e la teneva con tutt'e due le mani. Io mandai via con un gesto i miei *secondi* e mi diressi da solo, zoppicando, verso il tunnel del lato nord.

Mentre stavo per entrare nel tunnel, i miei fan mi avvolsero in una pioggia di rose e coriandoli. Era un buon segno: non mi davano per perso. Il corridoio era fresco, confortevole dopo quel sole cocente, ed era vuoto, a eccezione di due guardie che erano piantate lì per tenere lontani i fan, i cronisti del Nuovo Sport, e chiunque altro cercasse di vedermi. Le regole del Campionato di Prosa erano severe: ognuno dei contendenti doveva passare l'intervallo da solo, chiuso nel suo spogliatoio, senza macchina per scrivere o altri eventuali strumenti da lavoro. Nel '26, l'anno della

Rivolta contro le Tariffe Postali, un professionista soprannominato Gordon la Scamorza era stato squalificato per frode quando gli organizzatori avevano scoperto che un altro brocco come lui, pagato dall'agente di Gordon, aveva scritto un veloce seguito di mille parole durante l'intervallo e l'aveva consegnato a Gordon, che l'aveva corretto con la penna, mandato a memoria, e poi usato per accumulare vantaggio nel terzo quarto d'ora di gara. L'incidente aveva provocato uno scandalo abbastanza grosso a quell'epoca, e quelli del Campionato di Prosa non avevano nessuna intenzione che una cosa del genere si ripetesse.

Appena arrivai allo spogliatoio, mi assalirono piacevolmente gli odori familiari da camera-dello-scrittore, cioè l'odore del sudore, del tabacco vecchio e del Carburante, e mi fecero sentire un po' meglio. Gli organizzatori del Campionato di Prosa ci tenevano anche molto a creare la giusta atmosfera: volevano che ciascun contendente si sentisse come a casa sua. Il pannello della porta si chiuse elettronicamente alle mie spalle con un lieve fruscio, e io mi precipitai verso la scrivania, dove c'era ad aspettarmi la bottiglia di Carburante.

Ne versai tre once, lo bevetti d'un fiato, e aspettai che facesse il suo magico effetto. Non ci volle molto: dopo pochi secondi, gli ultimi residui di tensione e gran parte della stanchezza erano scomparsi. Versai altre tre once, le misi da parte e mi tolsi la divisa inzuppata di sudore.

Mentre facevo la doccia pensai al Macinatore. Il suo rendimento nella prima mezz'ora era stato perfetto: niente penalità, velocità incredibile, prosa di prim'ordine. Nemmeno i suoi detrattori avrebbero potuto trovargli una pecca, né avrebbero potuto notare segni tali da confermare il sospetto che fosse ormai finito e in procinto di gettare la spugna.

Quindi, se intendevo batterlo, dovevo farlo affidandomi al mio talento, alla mia velocità, alla mia voglia di riuscire: in una parola, dovevo fare affidamento su me stesso. Non c'era niente di facile e piano, in questo tipo di faccende, e quindi nemmeno nel Campionato di Prosa: l'avevo sempre saputo. Bisognava lavorare sodo e a lungo, se si voleva vincere. Bisognava dare tutto di se stessi, cercare di evitare le penalità, e sperare di essere abbastanza bravi e forti da riuscire vincitori.

No, Il Macinatore non aveva intenzione di gettare la spugna. Ma nemmeno io avevo l'intenzione di gettarla.

Uscii dalla doccia, mi asciugai, mi fasciai la ferita al polpastrello, indossai una divisa pulita e sorseggiai il resto del Carburante. Sentii che mi tornava la fiducia in me stesso e che si consolidava.

L'orologio digitale sulla parete indicava che c'erano ancora nove minuti d'intervallo. Gironzolai un po', flettendo le gambe per impedire al tendine del ginocchio di irrigidirsi. Era tranquillo lì, forse troppo tranquillo, e all'improvviso mi ritrovai a pensare che ero molto solo. Avrei voluto che Mort fosse lì con me a discutere la strategia da adottare; avrei voluto che i miei vecchi e Sally fossero lì, per poter dire loro che ero sicuro di me.

Ma anche se fossero stati lì, pensai in un secondo tempo, avrebbe fatto davvero molta differenza? Sarei stato solo lo stesso, no? Si è sempre soli, nelle gare di professionismo: i genitori, l'agente, i Redattori, la tua ragazza ti danno tutto l'aiuto e l'appoggio che possono, ma non sono scrittori di *pulp* e semplicemente non sanno

cosa vuol dire uscire in campo ogni volta, affrontare la macchina per scrivere, i fogli bianchi, la tensione e la sofferenza che sono il prezzo di milioni di parole sfornate in centinaia di Incontri. I soli a sapere cosa vuol dire sono gli altri professionisti: solo il tuo avversario può capirti.

Solo il tuo avversario.

Il Macinatore?

Eravamo davvero avversari, nemici? O eravamo fratelli spirituali, legati tra loro più strettamente di due parenti, in quanto ci trovavamo a condividere la stessa solitudine di fondo?

Era un pensiero angosciante e lo allontanai dalla mente. Non potevo entrare in campo e fronteggiare Culp con la convinzione di essere tutt'uno con lui. Sarebbe stato come combattere con me stesso, come cercare di sconfiggere me stesso in una gara che nessuno avrebbe mai potuto vincere...

Finalmente il pannello della porta si aprì e sentii suonare il segnale d'avviso che mi dava tre minuti di tempo per tornare in campo. Mi precipitai fuori dello spogliatoio, entrai nel tunnel passando davanti alle guardie silenziose, e uscii nell'arena.

Le ultime bande e le ultime *majorette* stavano allontanandosi a passo di marcia verso le linee laterali. I fan stavano rumoreggiando, e quando mi videro emergere dal tunnel e affrettarmi in direzione della Linea ci furono degli evviva e degli applausi, e la mia banda intonò ancora l'inno della mia vecchia scuola.

Culp non c'era ancora, ma appena raggiunsi la Linea e mi avvicinai al mio posto sentii il rumore in tribuna farsi più forte e i suoi aficionados scandire in coro: — Macinatore! Macinatore! — Lo vidi uscire dal tunnel sud: non correva ma aveva un'andatura sciolta e sostenuta. Quando fu a metà strada parve barcollare appena, ma riprese subito il suo passo veloce. Quando si fermò di là della Linea, vidi che i suoi occhi erano ancora luccicanti e piuttosto fissi, simili a spilli luminosi in un vecchio blocco di legno. Mi chiesi quanto Carburante avesse preso durante l'intervallo. Non che importasse: in ogni caso non sarebbe bastato a cambiare le cose.

Il Caporedattore arrivò con le bandiere in mano. Mi accesi la pipa, e Culp si accese una sigaretta: eravamo pronti tutti e due. Il rumore della folla calò quando il Caporedattore alzò la bandiera rossa, e poi aumentò di nuovo quando la bandiera fu abbassata e il clacson suonò.

La seconda mezz'ora era cominciata.

La mia mente era chiara e lucida quando mi lasciai cadere sulla sedia. Avevo controllato sul tabellone la mia prosa, mentre aspettavo alla Linea, e avevo già in mente la fine della frase che avevo lasciato a metà e il resto del paragrafo: li buttai giù, e vi aggiunsi tre veloci paragrafi di descrizione. Dovevo usarli per preparare un'altra scena di azione e confronto diretto? No. Ero soltanto a metà storia, e questo mi avrebbe portato a rallentare il ritmo. Feci invece un'abile riga di collegamento, d'effetto scioccante, e cambiai così argomento.

— Dài, Sackett, dài! È così che ce la fai!

Le grida d'incitamento dei Sostenitori di Sackett e del resto dei fan furono come una bella boccata di Carburante per me: parole, frasi, espressioni, immagini vivaci mi

uscivano fuori con scioltezza. Il ticchettio della mia macchina per scrivere era regolare e ininterrotto e pareva il rotolare di un tuono nel cielo azzurro e assolato.

Ma il mio non era l'unico tuono del Campionato di Prosa. Mi accorsi di colpo che anche la macchina del Macinatore batteva, più forte, più in fretta, con furia perfino maggiore. Per la prima volta da quando era iniziato il quarto d'ora diedi un'occhiata al punteggio.

CULP 6132, SACKETT 5898.

Non riuscivo a crederci. Pensavo di avere ridotto il suo vantaggio, di essere arrivato almeno a 175 parole da lui: invece Culp aveva aumentato il suo margine di altre 30 parole. Mi sentii invadere di nuovo da una lieve sensazione di paura, che si insinuò in me diminuendo la fiducia e l'autocontrollo che avevo sempre quando andavo bene. Stavo dando il mio meglio, qui nel terzo quarto d'ora, eppure non era sufficiente, perché Il Macinatore mi faceva mangiare la polvere.

Morsi così forte il cannello della mia pipa, che la sentii scricchiolare fra i denti. Continua a buttar giù la tua prosa, mi dissi deciso. Non smettere neanche un secondo.

CONTINUAVA A PENSARE AL CASO, A CERCARE DI METTERE INSIEME I VARI PEZZI, QUANDO IL TELEFONO SQUILLÒ. ERA VELDA. — ERO PREOCCUPATA PER TE, SAM — DISSE CON LA SUA DOLCE VOCE SEDUCENTE, E TUTTO D'UN TRATTO LUI SENTÌ IL BRUCIANTE DESIDERIO DI VEDERLA. ERA L'UNICA PERSONA CON CUI POTESSE PARLARE. L'UNICA PERSONA AL MONDO CHE CAPISSE QUELLO CHE LUI SENTIVA.

— Sackett, Sackett!

Ma la macchina del Macinatore continuava ad andare a velocità pazzesca; le parole del Macinatore continuavano a scorrere sul tabellone con rapidità inesorabile.

QUANDO LEI FU SICURA CHE IL COMANDANTE DORMISSE, USCÌ DALLA CUCCHETTA E ANDÒ, SENZA FAR RUMORE, FINO AL POSTO DOVE LUI TENEVA L'UNIFORME. ADESSO SAPEVA COSA DOVEVA FARE. FINALMENTE ACCETTAVA LA VERITÀ, PERCHÉ PER TUTTO IL TEMPO IN CUI AVEVA FATTO L'AMORE COL COMANDANTE AVEVA PENSATO A DENEK E AL CORPO E ALL'ODORE DEL MOSTRO VERDE.

— Culp, Culp, Culp!

La spinta che mi avevano dato le sei onces di Carburante adesso era scomparsa, e mi era tornata la tensione, che mi induriva i muscoli delle dita e delle spalle. Il sole sembrava sempre più cocente, e mi faceva pulsare la testa e uscire dai pori torrenti di sudore. Le parole continuavano a venirmi in fretta, ma le immagini non erano più così nitide come qualche minuto prima, e la qualità della prosa non era alta come all'inizio del quarto d'ora. Ma non m'importava. Quello che importava adesso era la velocità: ero disposto a sacrificare la qualità pur di non perdere la velocità.

CULP 6912, SACKETT 6671.

Ora ero indietro di 241 parole: nelle ultime 800 parole scritte, Il Macinatore ne aveva guadagnate solo sette. Ma le aveva guadagnate lui, non io: pareva che io non potessi riuscire a diminuire il suo vantaggio, qualunque cosa facessi. Alzai la testa,

continuando a battere a macchina furiosamente, e lo guardai. Gli si vedevano i denti, e il sudore luccicava come olio sulla sua pelle grigia. Eppure le sue dita erano così veloci da apparire come una macchia indistinta sui tasti: sembrava che fossero creature indipendenti da lui che eseguissero una folle danza.

STRINGENDO IN MANO LA PISTOLA LASER DEL COMANDANTE SI AVVIÒ VERSO POPPA, DOVE C'ERA LA SCIALUPPA DI SALVATAGGIO. CONOSCEVA LE COORDINATE PER DENEK. AVREBBE ORDINATO AL COMPUTER DELLA SCIALUPPA DI SALVATAGGIO DI PORTARLA LÀ, DI PORTARLA VERSO LA SPERANZA DEL VERDE.

Un senso di disperazione s'impadronì di me. Il tempo stava per scadere: c'erano ancora meno di 500 parole da usare in quel quarto d'ora, e meno di 3000 nella gara. Si avevano così 2500 parole nell'ultimo periodo di gara, ma era impossibile inventarle se non si era in piena forma. E io non lo ero, a quanto pareva: soltanto Il Macinatore lo era.

I fan continuavano a urlare, creando un selvaggio contrappunto al rimbombo di tuono delle nostre macchine per scrivere. Immaginai di udire la voce di Mort dirmi di tenere duro, di continuare a macinare, e la voce di papà, rauca per aver troppo urlato, e la voce di Sally dire: «Ce la puoi fare, caro, ce la puoi fare!».

CULP 7245, SACKETT 7002.

Tenevo duro. Ero indietro di 243 adesso, ma tenevo duro.

GLI OCCHI DI SLEDGE BRILLARONO QUANDO LUI GUARDÒ IL. MAGNIFICO SENO DI VELDA. VELDA. L'UNICA DONNA CHE AVEVA DESIDERATO DA QUANDO SUA MOGLIE LO AVEVA LASCIATO, TRE ANNI PRIMA, DICENDO CHE NON POTEVA SOPPORTARE IL SUO LAVORO E IL TIPO DI GENTE CON CUI LUI TRATTAVA. I PALMI DELLE MANI DI SLEDGE ERANO BAGNATI, CALDI E PIENI DI DESIDERIO.

Anche le mie mani erano calde e bagnate, ma non osavo perdere tempo ad asciugarle. Avevo ancora soltanto 150 parole da usare, adesso, nell'ultimo quarto d'ora.

LUI LA PRESE FRA LE BRACCIA. ERA STUPENDO SENTIRE IL SUO CORPO VOLUTTUOSO. SLEDGE PREMETTE FORTE LA BOCCA CONTRO QUELLA DI LEI E SENTI CHE LEI GEMEVA, MENTRE CON LA MANO LE ACCAREZZAVA LA CURVA DEL SENO. — PRENDIMI, SAM — GLI SUSSURRÒ SULLE LABBRA, CON VOCE RAUCA. — STRAPPAMI I VESTITI E DAMMI IL TUO CALORE...

Tolsi con foga la pagina ventisei e infilai con altrettanta foga la pagina ventisette.

... AMORE. DAMMELO ADESSO, SAM! — ERA PROPRIO QUELLO CHE SLEDGE VOLEVA FARE. MA QUALCOSA LO TRATTENEVA. POI SENTI UN RUMORE NELL'ATRIO, UN RASPIRE FURTIVO COME DI TOPO. SÌ, PENSO, UN TOPO UMANO. LASCIÒ ANDARE VELDA, TIRÒ FUORI LA SUA CALIBRO QUARANTACINQUE E SI GIRÒ DI SCATTO, ACQUATTANDOSI.

La mia macchina si bloccò un istante dopo che ebbi battuto il punto: il Redattore di Linea aveva suonato il clacson.

Il terzo quarto d'ora era finito.

Curvai le spalle, seduto sulla mia sedia, conscio solo per metà del rumore sempre più forte della gente attorno a me, e sbirciai il tabellone. Le lettere e i numeri brillavano come scintille di fuoco alla luce del sole.

CULP 7500, SACKETT 7255.

Una stanchezza sempre più grande si stava insinuando in me, intorpidendo i miei pensieri. Con lo sguardo appannato vidi Il Macinatore piegato in avanti sulla sua macchina per scrivere: aveva la testa reclinata tra le braccia e il corpo che si alzava e abbassava come se i polmoni non riuscissero a inalare aria sufficiente. Chissà cosa stavano dicendo i cronisti del Nuovo Sport su di lui, nella trasmissione TriDim. Ritenevano che Il Macinatore potesse mantenere il suo ritmo sfiancante per un altro quarto d'ora?

Ritenevano che io avessi ancora una minima possibilità di vincere?

Indietro di 245 parole con sole 2500 ancora disponibili...

Culp questa volta prese il Carburante da seduto, rovesciò la testa indietro e si attaccò furiosamente alla bottiglia. Io feci lo stesso: sentivo che se mi fossi alzato in piedi le ginocchia mi avrebbero ceduto, e che sarei caduto a gambe all'aria come un clown. Il regolamento di gara permetteva che si prendessero non più di tre onces di Carburante nell'intervallo del terzo quarto d'ora: io non ne avrei preso addirittura, se non mi fossi trovato così indietro rispetto a Culp. Mi rifeci di quello che non avevo preso prima e buttai giù sei onces piene, augurandomi che mi ridessero forza, e mi dovetti trattenere dal berne nove o dieci.

Ma il Carburante non mi fece l'effetto che mi aveva fatto durante l'intervallo della prima mezz'ora, e che di solito mi faceva durante le gare. Non sentii nessuna spinta. La mia mente rimase intorpidita e i muscoli delle braccia e dei polsi non mi si rilassarono. Il Carburante mi rese la testa pesante e mi diede un senso di nausea.

Nel minuto che mi rimaneva, caricai la pipa e l'accesi. Il fumo aveva un sapore disgustoso e mi fece pulsare la testa ancora di più, dolorosamente. Deposì la pipa e tirai qualche respiro lento e profondo. Dall'altro lato della Linea, Culp si stava accendendo una nuova sigaretta con la cicca della vecchia. Aveva un'aria rinsecchita adesso, sembrava invecchiato di dieci anni e non era affatto imponente come all'inizio.

Non m'incuti più soggezione, gli dissi mentalmente cercando di tirarmi su. Ti posso battere perché sono bravo come te, perché sono più bravo di te. Sono più bravo, mi senti?

Lui non mi guardò. Non mi aveva guardato una sola volta per tutta la durata dell'Incontro.

Il Caporedattore sollevò la bandierina rossa. Misi le mani in posizione, scuotendo la testa nel tentativo di liberarmi dell'intontimento. Gli urlì dei fan erano vicini all'isterismo, esprimevano un senso di attesa e di fame, come se gli spettatori fossero animali che aspettavano di vedere uccidere.

Bene, pensai, ci siamo.
La bandierina rossa s'abbassò e il clacson squillò.

BENE, PENSÒ SLEDGE, CI SIAMO. ANDÒ...

La mia mente era vuota.

Cominciarono a tremarmi le mani: il sudore mi colava lungo le guance. Pensa a una frase, per amor di Dio! Ma era come se il mio cervello si fosse contratto, come se si fosse ridotto a un grumo immobile che impediva qualsiasi collegamento con l'inconscio.

La macchina per scrivere del Macinatore era tornata a rimbombare.

ANDÒ...

ANDÒ...

Bloccato. Ero bloccato.

Mi sentii invadere dal panico. Era dal mio primo anno di semiprofessionismo nella Società del Romanzo Gotico che non avevo un blocco: non avrei mai creduto che mi potesse succedere nei campionati importanti. Avevo tutti i sintomi del panico: senso di soffocamento, dolore al petto, respiro irregolare, nausea, suoni inarticolati che mi salivano in gola senza tradursi in parole.

Una bordata di fischi mi rimbombò nelle orecchie, facendomi male ai timpani. Mi misi a gemere sommessamente: avevo la terribile sensazione di stare per svenire sulla macchina per scrivere.

Il ticchettio della macchina per scrivere di Culp cessò due o tre secondi, il tempo per togliere il foglio vecchio, inserire il nuovo e ricominciare con furia.

Un frammento di ricordi uscì dalla mia mente bloccata: il ricordo di quando Mort mi aveva detto, molto tempo prima: «Per districarti da un blocco mentale, devi ricominciare dall'inizio. Soggetto. Oggetto. Sostantivo. Verbo. Preposizione. Participio. Prendi una parola alla volta, costruisci una frase, e abbastanza presto verrà tutto il resto».

Soggetto.

Sostantivo. Pronome.

LUI.

Verbo. Verbo.

ANDÒ.

LUI ANDÒ.

Preposizione.

ALLA

LUI ANDÒ ALLA

Oggetto.

ALLA PORTA E LA SPALANCÒ E L'UOMO GRASSO ERA LÌ, RANNICCHIATO VICINO ALLA SCALA, CON LA PISTOLA STRETTA NEL SUO PUGNO GRASSO. SLEDGE SENTÌ LA RABBIA SALIRGLI DENTRO. SI NASCOSE NEL CORRIDOIO E ALZÒ LA SUA CALIBRO QUARANTACINQUE. IL GRASSONE ERA DESTINATO AD ASSAGGIARE PRESTO IL FUOCO DI SLEDGE.

— Sackett, Sackett, Sackett, Sackett!

Le parole mi erano venute fuori di getto: il blocco mentale era scomparso, e insieme erano scomparsi il senso di soffocamento, il dolore al petto e la nausea. Ma il panico c'era ancora. Ora tornavo a sfornare a piena velocità, ma quanto tempo avevo perso? Di quante parole ero rimasto indietro?

Avevo paura di alzare gli occhi verso il tabellone. E tuttavia dovevo sapere il punteggio, dovevo sapere se avevo ancora una minima possibilità. Pieno di paura, alzai gli occhi, sbattendo le palpebre per mandar via il sudore.

CULP 8015, SACKETT 7359.

Al panico si sostituì la disperazione. Indietro di 656 parole, con meno di 2000 da usare ancora e col Macinatore che non dava alcun segno di stanchezza. Senza speranza: la situazione era senza speranza.

Ero destinato a perdere.

La maggior parte dei fan erano in piedi, e incitavano Culp urlando a gran voce il suo nome: adesso sembravano ancora più affamati. Capii con sgomento che volevano vedere Culp umiliarmi, sfornare sempre più parole e battermi con un vantaggio schiacciante di un migliaio di parole o più. Non intendevo dare loro questa soddisfazione. Non volevo coprimi di vergogna davanti a Mort, alla mia ragazza, alla mia famiglia e a trenta milioni di spettatori TriDim. Non intendevo gettare la spugna.

Con frenesia battei le ultime righe della pagina trenta, la tolsi e ne misi una nuova. Azione, azione: dovevo allungare la scena di almeno altre tre pagine. Aggettivi, avverbi e simili. Parole. Parole.

SLEDGE DIEDE UN CALCIO NELL'INGUINE AL GRASSONE E LO MANDÒ A ROTOLARE GIÙ DALLE SCALE COME UN PUPAZZO ROTTO E URLANTE, URLANTE ESCLAMAZIONI DI DOLORE.

La testa, la gamba, il polpastrello ferito mi facevano un male tremendo. Sentivo nelle orecchie un rumore che non aveva niente a che fare con la folla.

CULP 8566, SACKETT 7930.

Avevo guadagnato 20 punti: venti parole! Avrei voluto ridere, ma mi venne fuori un suono inarticolato: lanciai uno sguardo a Culp, che stava piegato come una C, con le dita ad artiglio e un'espressione di sofferenza sulla faccia bagnata di sudore. Anche lui cominciava evidentemente a sentire lo sforzo. Ma sul tabellone la sua prosa continuava a venir fuori in lettere vivide come sangue dorato.

LEI ERA MOLTO STANCA, MENTRE ATTRAVERSAVA FATICOSAMENTE LE POLVEROSE SABBIE DI DENEK: MOLTO STANCA. MA DOVEVA ANDARE AVANTI, DOVEVA TROVARE IL VERDE. LO SMAGLIANTE VERDE, IL MAGNIFICO VERDE: LE SEMBRAVA CHE NELLA SUA VITA NON CI FOSSE STATO MAI ALTRO CHE LA RICERCA E IL BISOGNO DEL VERDE.

Immaginai ancora una volta le grida d'incitamento di Sally, e di papà e mamma: «Non arrenderti, Rex! C'è ancora speranza, c'è ancora una possibilità!». Poi queste voci scomparvero dalla mia mente, insieme con qualsiasi altra cosa. Persi la cognizione del tempo e dello spazio: mi sentivo come rinchiuso in una specie di vuoto. Non vedevo, non sentivo altro che le parole, le parole che apparivano come grandi e insensati simboli sulla carta e nel cielo. Adesso c'eravamo soltanto Il Macinatore e io, soli nello stadio. Non importava nemmeno più vincere o perdere. L'unica cosa che importava eravamo noi due, e il lavoro che eravamo costretti a fare.

IL GRASSONE ERA SEDUTO, SANGUINANTE, CONTRO IL MURO, NEL PUNTO DOVE SLEDGE L'AVEVA SCAGLIATO. ERA ANCORA VIVO, MA NON LO SAREBBE STATO A LUNGO. — VA BENE, SBIRRO — GRACCHIÒ. — PER ME È FINITA, PER ME ORMAI È UN GRAN CASINO. MA TU NON AVRAI MAI IL DIAMANTE. LO PORTERÒ CON ME ALL'INFERNO.

Punto a capo. Nuova riga.

Il cartellone:

CULP 8916, SACKETT 8341.

E la prosa del Macinatore continuava a venir fuori, veloce come sempre.

IL MOSTRO APPARVE IN LONTANANZA DAVANTI A LEI, NEL BOSCHETTO, E LEI SENTÌ IL CUORE BALZARLE IN PETTO. SI SENTIVA STORDITA, COME SE DA UN MOMENTO ALL'ALTRO POTESSE SVENIRE. NON POSSO PORTARE A TERMINE QUEST'IMPRESA, PENSÒ. COME POSSO CONTINUARE COSÌ? HO BISOGNO...

La macchina di Culp smise di battere, come se lui fosse arrivato a fine pagina. Dapprima mi resi a malapena conto di quel silenzio, ma dopo cinque o sei secondi capii che non aveva ricominciato a scrivere. Il rumore in tribuna pareva avere cambiato ritmo e avere preso un andamento diverso: anche la folla aveva notato il silenzio di Culp.

Alzai la testa e sbirciai oltre la Linea.

Il Macinatore era seduto di sghimbescio sulla sedia, e gesticolava furiosamente in direzione delle linee laterali. Mentre guardavo, uno dei suoi *secondi* si precipitò in campo con la bottiglia di Carburante. Il Caporedattore agitò la bandierina giallo-azzurra.

Penalità per Eccesso di Carburante. Culp si era beccato una penalità di 20 secondi per Eccesso di Carburante.

Era la prima crepa nel suo rigido autocontrollo, ma io non ebbi nessuna reazione. La crepa era troppo piccola e si era manifestata troppo tardi: una penalità di 20 secondi a quel punto della gara, con un punteggio di 8960 a 8419, non avrebbe certo influenzato il risultato. Forse poteva mettermi in grado di ridurre il margine a 400 parole, a fine partita, ma niente più.

Questa volta non guardai Il Macinatore prendere il suo Carburante: abbassai invece la testa e continuai a battere sui tasti, chiamando a raccolta le ultime riserve di energia.

— Culp, Culp, dacci quel *pulp*!

Appena questo coro si levò dai fan di Culp, capii che il tempo della penalità stava per terminare. Alzai gli occhi quel tanto da controllare il punteggio e da vedere Il Macinatore curvo sulla macchina per scrivere, con piccole gocce di Carburante che gli colavano sul mento come parole perdute.

CULP 8960, SACKETT 8536.

La sua macchina ricominciò a martellare.

Provai di nuovo la sensazione di svenire, ma non per un altro blocco mentale: questa volta semplicemente per la terribile stanchezza e la spaventosa tensione mentale. Continuavo a mantenere la velocità e continuavo a vomitare parole su parole, mentre mi avvicinavo alla scena dell'ultimo confronto diretto. Le parole mi sembravano confuse e incoerenti, ma non vidi bandierine di penalità, e la macchina non mi venne bloccata.

SLEDGE ORA SAPEVA L'ORRIBILE VERITÀ, ED ERA COME UN COLTELLO CHE GLI TAGLIASSE PEZZI DI CARNE DALLA PSICHE. SAPEVA CHI AVEVA IL DIAMANTE MICAWBER E CHI AVEVA AIUTATO IL GRASSONE AD ASSASSINARE IL SUO SOCIO.

Trentacinque pagine finite e la trentaseiesima nella macchina per scrivere.

CULP 9333, SACKETT 8946.

Meno di 700 parole da usare ancora. Il Campionato di Prosa era quasi finito. Solo tu e io, Macinatore, pensai. Facciamola finita.

Altre parole sfornate: cinquanta, cento.

E tutto d'un tratto si levò dalla folla un coro di esclamazioni, il tipo di esclamazioni di sorpresa che si sentivano negli stadi gremiti quando succedeva qualcosa d'inaspettato. Quel boato mi costrinse ad alzare la testa.

Il Caporedattore aveva sollevato la bandierina marrone e arancione che indicava Narrativa Confusa. Mi accorsi allora che la macchina per scrivere del Macinatore era ferma. Guardai il tabellone e lo lessi incredulo.

— TI DESIDERO — DISSE ALLA CREATURA. — TI DESIDERO COME LE SPIAGGE DI NETTUNO DESIDERANO GLI AGITATI ESPLORANTI MARI COME I MARI DESIDERANO LE PROFONDITÀ SPAZZATURA SPAZZATURA.

Continuai a guardare il tabellone e a scrivere, perché il mio inconscio non cessava di vomitare fuori parole. Non riuscivo a capire cos'era successo: mi pareva che le parole di Culp non avessero senso. Alcuni fan urlavano a squarciagola la loro disapprovazione. Nel Settore G, i sostenitori di Sackett intonarono cori con rinnovato eccitamento.

— Rex, tienti pronto! Macina il tuo racconto!

Il Macinatore, seduto dietro la macchina per scrivere, aveva una strana espressione sconsolata. Aveva la bocca aperta e le labbra che si muovevano, come se stesse parlando fra sé.

Finii la pagina trentasei, la tolsi come fossi in trance e allungai la mano verso un altro foglio bianco. Proprio mentre lo stavo infilando nel rullo, la macchina di Culp si sbloccò e ricominciò a ticchettare.

Ma non per molto.

NON POSSO PIÙ SCRIVERE QUESTA MERDA

Macchina bloccata. Bandierina delle penalità.

Adesso capivo. Il Macinatore aveva ceduto sotto il peso della tensione: quella che in un primo tempo era stata solamente una crepa adesso era diventata un grosso crepaccio e lui aveva perso il controllo.

Avevo sentito dire che cose del genere erano successe altre volte, ma mai a un Campionato di Prosa. E mai a uno scrittore di *pulp* che era a poche centinaia di parole dalla vittoria.

CULP 9449, SACKETT 9228.

La bandierina delle penalità si abbassò.

SPAZZATURA.

E la bandierina tornò a sollevarsi, e le grida di disapprovazione della folla echeggiarono nel pomeriggio afoso come insulti rabbiosi.

La faccia di Culp era stravolta dall'emozione, bagnata di qualcosa di più del sudore: qualcosa che poteva essere solo pianto. Culp stava piangendo. Il Macinatore stava piangendo!

Fui commosso dalla sua tragedia, e colpito da un senso di compassione. Ma poi queste sensazioni scomparvero, cancellate da quello che leggevo sul tabellone: CULP 9449, SACKETT 9296. Sussultai per la gioia, anche se a scoppio ritardato per via delle reazioni lente dovute alla fatica. Adesso ero indietro di sole 153 parole: se Il Macinatore non si riprendeva alla fine del tempo di punizione, e se magari se ne beccava un'altra, potevo riuscire a raggiungerlo.

Potevo ancora batterlo.

Potevo ancora vincere il Campionato di Prosa.

— SEI STATA TU, FIN DALL'INIZIO, VELDA — SLEDGE LE SBATTÉ IN FACCIA. — SEI TU CHE HAI INDIRIZZATO MILES DAL GRASSONE. NESSUNO, ALL'INFUORI DI ME E DI MICAWBER, SAPEVA CHE MILES AVREBBE CUSTODITO IL DIAMANTE QUELLA NOTTE, E MICAWBER È AL DI SOPRA DI OGNI SOSPETTO.

Bandierina delle penalità giù.

TUTTA SPAZZATURA.

Bandierina su.

Nuovo foglio bianco nella mia macchina. Parole, frasi, paragrafi. Un'altra mezza pagina completata.

MERDA scrisse Il Macinatore. Un'ondata di urla furiose. E grida d'incoraggiamento dal Settore G.

SACKETT 9481, CULP 9449.

L'avevo raggiunto e adesso conducevo io...

VELDA INFILÒ LA MANO NELLA SCOLLATURA, FRA I SUOI MAGNIFICI SENI. — VUOI IL DIAMANTE? — URLÒ A SLEDGE. — VA BENE, SAM, ECCOLO! — GLI SCAGLIÒ LA PIETRA LUCCICANTE, POI SI BUTTÒ DI LATO, AFFERRÒ LA BORSA E TIRO FUORI UNA PICCOLA PISTOLA AUTOMATICA DALL'IMPUGNATURA DI PERLE. MA NON EBBE MODO DI USARLA. PIENO DI ODIO PER LEI. PER SE STESSO, PER TUTTA QUELLA LURIDA MALEDETTA FACCENDA IN CUI SI ERA INVISCHIATO, SLEDGE SPARÒ DUE VOLTE CON LA PISTOLA CHE TENEVA AL FIANCO

— Sì, Sackett. dà! Dà! Dà! che ce la fai!

Ancora parole. Nuova pagina. Ancora parole.

SACKETT 9702, CULP 9449.

Il Macinatore era in piedi. Si allontanò barcollando dalla macchina per scrivere e si mise a girare in tondo sul campo vuoto, tenendosi le mani sulla faccia. Le lacrime colavano sulle sue mani tremanti.

COLARONO LACRIME DAGLI OCCHI DI SLEDGE, MENTRE GUARDAVA QUELLO CHE RIMANEVA DELLA BELLA E INFIDA VELDA, CHE GIACEVA SUL PAVIMENTO. ADESSO DESIDERAVA SOLTANTO ANDARSENE DI LÌ, ANDARE A CASA DA SALLY. MA NO, SALLY LO AVEVA LASCIATO TANTO TEMPO PRIMA E NON C'ERA PIÙ NESSUNO AD ASPETTARLO, A CASA, ERA COSÌ STANCO CHE I SUOI PENSIERI ERANO SCONNESSI.

Due dei *secondi* di Culp erano arrivati in campo e adesso lo stavano sorreggendo. E lo stavano accompagnando via.

Nuova pagina, vecchie parole. Altre parole, ancora.

SLEDGE PARTÌ IN FRETTA CON LA MACCHINA, SOTTO LA FREDDA PIOGGIA TORRENZIALE, E SCIVOLÒ LUNGO LE LURIDE STRADE DI QUELLA GIUNGLA CHE ERA LA CITTÀ. TUTTO ERA QUASI FINITO, ORMAI. AVEVA BISOGNO DI RIPOSARE A LUNGO, E NON SAPEVA SE AVREBBE POTUTO CONTINUARE A FARE QUEL LAVORO, ANCHE SE L'AVEVA SEMPRE FATTO — MA IN QUEL MOMENTO NON GLIENE IMPORTAVA

Nelle tribune c'era il pandemonio.

Il conteggio delle parole era salito a 9985.

E SAM SLEDGE, SOLO E VUOTO COME LA NOTTE, GUIDÒ PIÙ IN FRETTA VERSO CASA.

FINE.

Il clacson squillò.

Al di sopra del chiasso, la voce amplificata dell'annunciatore cominciò a gridare.

— Punteggio finale: Rex Sackett, Diecimila, Leon Culp, novemilaquattrocentoquarantanove. Rex Sackett è il nuovo Campione di Prosa!

I fan si stavano riversando fuori dalle tribune: il personale di sicurezza si precipitò a formare un cordone di protezione. Ma io non mi mossi. Mi limitavo a stare seduto e a fissare il tabellone.

Avevo vinto. E non provavo assolutamente niente.

Il Macinatore mi aspettava nel mio spogliatoio.

Continuavo a non sentire niente quando i miei *secondi* mi lasciarono alla porta dello spogliatoio, dieci minuti dopo la fine dell'Incontro. Non volevo vedere nessuno, quando mi trovavo in quello stato d'animo. Né i cronisti del Nuovo Sport, né gli annunciatori TriDim che mi aspettavano alla sala delle conferenze stampa. E non volevo vedere nemmeno Sally, o papà e mamma, o Mort.

Dissi ai miei *secondi* e alle due guardie del corridoio che desideravo stare da solo per qualche minuto. Poi entrai nello spogliatoio, e corsi alla bottiglia di Carburante. Me n'ero versato tre once, che tenevo in mano, quando appunto mi accorsi che Culp era nella stanza.

— Salve, ragazzo — disse.

Lo guardai. La sua comparsa improvvisa mi aveva preso di sorpresa, e non riuscii a pensare a nessuna frase da dire.

— Sono venuto qui passando sotto le tribune — disse. — Una delle guardie è un mio amico e mi ha lasciato entrare. Ti dispiace?

Un po' tremante, buttai giù un sorso di Carburante. Mi aiutò a ritrovare la voce. — No — dissi. — Non mi dispiace, Macinatore.

— Leon — disse lui. — Semplicemente Leon Culp. Non sono più Il Macinatore.

— Certo che lo siete. Lo siete ancora. Voi, Macinatore, siete ancora il migliore, non importa quello che è successo oggi. Siete una leggenda...

Lui rise: una risata roca e amara. M'accorsi che aveva bevuto parecchio altro Carburante prima di venire da me. Eppure, aveva un aspetto migliore di quando era in campo: era più calmo.

Disse: — Una leggenda? Non ci sono leggende, ragazzo. Solo professionisti, bravi e non. E i migliori di noi vengono ricordati soltanto finché continuano a vincere, finché sono sulla cresta dell'onda. A nessuno importa un fico degli ex e dei perdenti.

— I fan non potrebbero mai dimenticarvi...

— I fan? Perdio, li hai sentiti quando mi sono fatto prendere dalla tensione e ho ceduto nella tirata finale? Insulti, nient'altro che insulti. Per loro è solo una partita. Credi che capiscano come ci sentiamo dentro, che capiscano la solitudine e la sofferenza che patiamo? Credi che capiscano che per noi non è affatto una semplice partita? No, ragazzo, i fan sanno che io sono finito. E lo sa chiunque altro bazzichi in questo tipo di affare.

— Non siete finito — dissi io. — Tornerete alla ribalta la prossima stagione.

— Non essere ingenuo. Il mio agente ha già detto che non c'è bisogno della rivincita, e non ce n'è un altro disposto a rischiare di fare affidamento su di me. Lo stesso vale per i Redattori di Società. Ho finito col professionismo, ragazzo.

— Ma cosa farete?

— Non lo so — disse lui. — Non ho mai messo da parte il denaro: sono quasi al verde com'ero quando cominciai, trentacinque anni fa. Chissà che non riesca a fare

l'istruttore in qualche Società Junior, in modo da potermi comprare il pane e il Carburante. Non che importi molto, comunque.

— Importa a me.

— Davvero? Be', tu sei un professionista, capisci come vanno queste cose. Credo almeno che tu possa capire.

Mi sentivo un nodo in gola e deglutii per scioglierlo. — Sì, capisco — dissi.

— Allora lascia che ti dia un piccolo consiglio. Se sei intelligente, questa dev'essere la tua ultima gara. Hai vinto il denaro in palio: investilo bene, e puoi viverci sopra per il resto dell'esistenza. Non dovrai mai più scrivere una sola riga. Esci dal gioco da vincitore, ragazzo, perché se non lo fai ora, subito, magari un giorno ti toccherà uscirne da perdente, come me.

Alzò una mano in una specie di goffo saluto e si trascinò verso il pannello della porta.

— Macinatore, aspettate.

Lui si girò.

— Quello che avete scritto alla fine, cioè che quello che scriviamo è spazzatura... lo pensate davvero?

Un breve, amaro sorriso gl'increspò le labbra. — Tu che ne dici, ragazzo? — disse, poi si girò di nuovo e imboccò il tunnel. Il pannello si chiuse alle sue spalle. Il Macinatore era scomparso.

Mi sedetti davanti alla bottiglia di Carburante. Ma non ne volevo più, adesso: non ne avevo bisogno. Il senso di vuoto era scomparso. Adesso sentivo di nuove emozioni e sensazioni.

Ora sapevo perché mi era parso di essere così vuoto quando l'Incontro era terminato: parlare con Il Macinatore mi aveva costretto ad ammettere la verità. Non si era trattato di stanchezza, come avevo desiderato credere. Si trattava del fatto che tutte le cose che lui aveva detto le avevo già intuite da solo sul campo. Si trattava del fatto che avevo visto giusto quando, durante l'intervallo avevo pensato che Il Macinatore ed io eravamo fratelli spirituali, che combattere lui era come combattere me stesso, che sconfiggere lui era, come in effetti *era*, un po' come sconfiggere me stesso.

Ma c'era anche qualcos'altro, la cosa più importante di tutte. Era stato Culp a soccombere alla tensione, ma altrettanto facilmente avrebbe potuto soccombervi Rex Sackett. E in qualche altro Incontro, in qualche altro Campionato di Prosa, poteva capitare a Rex Sackett di scrivere SPAZZATURA SPAZZATURA e di mettersi a vagare piangendo per il campo vuoto.

Esci dal gioco da vincitore, ragazzo, perché se non lo fai magari un giorno ti toccherà uscirne da perdente, come me.

Avevo già preso la mia decisione: non avevo nemmeno bisogno di pensarci ancora. Sally e i miei genitori sarebbero stati i primi a cui l'avrei detto: poi l'avrei detto a Mort e dopo avrei fatto l'annuncio ufficiale nella sala della conferenza stampa. Era finita per Il Macinatore ed era finita anche per me.

Questo sarebbe stato il mio ultimo Campionato di Prosa.

Il caso Dacre

di Jack Vance

Titolo originale: *Freitzke's Turn*

Traduzione di Beata Della Frattina

© 1979 Mercury Press, Inc.

Apparso sui numeri 841 (22 giugno 1980), 842 (29 giugno 1980)

e 843 (6 luglio 1980) di *Urania*

1

Arrivando a Cassander, sul pianeta Thesse, Hetzel si registrò sotto falso nome all'Hotel dei Mondi. Dopo aver mangiato, sedette al comunicatore e, chiesto un canale garantito da qualsiasi interferenza, premette qualche tasto e disse una parola in codice. Gli rispose la sua voce: — Qui ufficio di Miro Hetzel, Effettuatore. Al momento non c'è nessuno. Miro Hetzel non è disponibile. Lasciate pure un messaggio.

— Due sei due sei. Qui Miro Hetzel. Trasmetti i messaggi.

Accertatosi mediante il codice e l'analisi della voce che chi chiamava era proprio Miro Hetzel, la segreteria telefonica riferì i messaggi giunti durante l'assenza di Hetzel da Cassander. Per lo più si trattava di cose di poco conto. Tre minacce, due avvertimenti, quattro richieste di denaro.

L'ultimo messaggio era stato ricevuto esattamente tre giorni prima, e fu questo a interessare più di tutti Hetzel. Lo ascoltò una seconda volta: — Voi non mi conoscete. Mi chiamo Conwit Clent. Il mio indirizzo è Villa Dandy1, Tangent Road, Junis. Sono alle prese con un gravissimo problema. Probabilmente non mi sarei rivolto a voi se nella faccenda non c'entrasse un certo Faurence Dacre, e se non fosse saltato fuori anche il vostro nome. Ripeto che si tratta di una cosa della massima gravità: non faccio questioni di denaro. Vi conosco di fama e spero che possiate venire al più presto da me.

Hetzel chiamò immediatamente Conwit Clent.

Dopo pochissimi istanti sullo schermo apparve la faccia di Conwit Clent, una faccia che normalmente doveva essere simpatica e aperta, con capelli biondi ondulati, il naso ben fatto e il mento volitivo. Adesso i lineamenti erano tesi, e il colorito di un pallore malaticcio.

Hetzel disse: — Scusate il ritardo, ma sono appena arrivato.

La faccia di Clent si distese dal sollievo. — Magnifico! Potete venire da me?

— Un momento — disse Hetzel. — Potete dirmi di cosa si tratta?

— Ricordate Faurence Dacre?

— Certo.

— Sapevate che era diventato chirurgo?

— Non ho saputo più niente di lui da quando lasciò la scuola.

— Non sapete dove si trovi attualmente?

— No.

Clent sospirò deluso. — Se venite a Villa Dandyl vi spiegherò tutto; così potrete capire quali motivi ho per rivolgermi a voi.

— D'accordo — rispose Hetzel. — Vengo subito. Vi avverto fin d'ora che il mio compenso varia da caso a caso, e che esigo un anticipo sufficiente per le spese.

— Non litigheremo per questo — rispose Clent.

Chiusa la comunicazione, Hetzel chiamò la Extran Effectuation e chiese informazioni all'archivio dell'agenzia. Venne così a sapere che Conwit Clent era ricco, di buon carattere e appassionato di yacht. Aveva sposato da poco la bellissima Perdhra Olruff, che proveniva da una famiglia ricca come la sua. Non era mai stato coinvolto in scandali, non si era mai comportato in modo irresponsabile. Le foto mostravano un giovane sorridente: un Conwit Clent somigliante eppure diverso da quello con cui Hetzel aveva parlato poco prima. Perdhra Olruff era una bellezza mozzafiato: slanciata, bruna, con occhi innocenti e al tempo stesso scrutatori.

Poi chiese informazioni anche sul conto di Faurence Dacre, ma venne a sapere ben poco. Il dottor Dacre era arrivato a Cassander solo da due anni, e si era subito creato una fama di chirurgo brillante. Hetzel sorrise. Proprio l'immagine che Dacre poteva desiderare di creare di sé.

Il fascicolo di Faurence Dacre non aveva niente di ambiguo o di sinistro. Nei due anni da che abitava a Cassander era diventato il beniamino della buona società, e le sue prestazioni erano molto richieste. Era probabile che frequentasse lo stesso ambiente di Clent, e che si fossero conosciuti.

Hetzel lasciò il comunicatore, andò nell'atrio e premette un pulsante sul cancello contrassegnato "Partenze". Quando si aprì Hetzel entrò nella capsula e disse: — Villa Dandyl, Tangent Road, Junis. — La capsula scese, infilò un percorso e accelerò.

Durante il tragitto, Hetzel ripensò al passato, e ai ricordi che il nome "Faurence Dacre" aveva suscitato. Erano passati più anni di quanti gli piacesse ammettere. Dalla Terra si era trasferito con la famiglia su diversi mondi, e su Neroli sua madre era morta nel Barkin Desert durante una bufera di vento. Su Thesse, suo padre, ingegnere civile, era diventato direttore del Sistema di Manutenzione delle Montagne Tremanti, e lì, all'Accademia locale, il giovane Miro Hetzel aveva completato i suoi studi.

Miro Hetzel non era un ragazzo comune: robusto, svelto, intelligente, senza essere scontroso né timido non era tuttavia socievole né propenso a fare amicizia. Dal padre aveva imparato a contare su se stesso e a esser pratico; dalla madre una propensione alle sottigliezze e al mistero. Queste influenze, in apparenza discordi, si erano invece amalgamate rafforzandosi reciprocamente.

Aveva superato senza difficoltà i difficili corsi all'Accademia. Frequentava l'ultimo anno quando arrivò un nuovo allievo: Faurence Dacre, di recente trasferitosi dal pianeta Cambiasq dove, come raccontò, suo padre possedeva una grande isola. Faurence Dacre era indubbiamente un giovane notevole. Bello, con capelli di lucida seta nera e occhi di topazio illuminati da una luce interiore. Era alto, forte, agile, e si

impegnava a fondo in tutto quello che faceva. Era un campione in tutti gli sport. All'Accademia, dove tutti eccellevano in qualcosa, queste doti non suscitarono grande meraviglia.

Riuscì a farsi un solo amico: Miro Hetzel, che era abbastanza tollerante da sopportare le sbruffonate di Dacre. A volte lo invitava a essere più modesto, ma Faurence ribatteva con disprezzo: — La gente ti valuta per quello che mostri di essere. E vedrai se non saprò farmi apprezzare!

Miro Hetzel non insisté. In fondo, Faurence Dacre non aveva tutti i torti, e la scuola veniva spesso definita un laboratorio sociale o un mondo in miniatura dove ognuno imparava ad affinare la propria personalità. Ma Faurence Dacre avrebbe imparato? La stima degli altri, non era una cosa che si potesse ottenere con l'imposizione.

Sia Faurence sia Miro frequentavano il circolo di scacchi.

Nel torneo, Miro batté Faurence. Quando disse: — Scaccomatto — questi alzò gli occhi e lo fissò per un lungo minuto. Poi alzò la mano, e per un istante Miro credette che volesse ribaltare la scacchiera. — Sarai più fortunato la prossima volta — gli, disse.

— Gli scacchi non sono un gioco di fortuna.

— Oh, non saprei. A volte una strategia intelligente può essere rovinata da una mossa stupida dell'avversario. Non è fortuna, questa?

— Sì. Ma non mi risulta che tu abbia fatto delle mosse stupide.

— Spero bene. Giocavo per vincere!

— Anch'io giocavo per vincere. — I due giovani passeggiavano nel parco dell'Accademia. Si sdraiarono sull'erba sotto un albero e Faurence disse: — E adesso non ti resta che battere Cloy per vincere il campionato.

Miro annuì.

— Non capisco — mormorò Faurence. — Non è così che dovrebbero andare le cose.

Miro rise, divertito: — Non puoi cambiare il mondo con un semplice sforzo di volontà.

— È qui che siamo diversi disse Faurence. — La mia filosofia è: io devo essere il migliore, perché sono il migliore. Ho adottato questa equazione come premessa fondamentale della mia esistenza. X significa e deve significare Y; Y significa e deve significare X. Il sistema comporta corollari e vettori. Al migliore tocca quanto c'è di meglio. Egli può realizzare i suoi desideri, sconfiggere i nemici, trarre profitto da tutto. Quando mi trovo di fronte ad una discrepanza o a un errore nell'equazione, apporto una modifica ma non nell'equazione, che ha un valore inalterabile, ma nell'adattare i termini alle mutevolezze dell'esistenza.

— Può darsi che le tue premesse siano sbagliate — disse Miro. — In questo caso, il sistema crolla.

Faurence scosse la testa con aria decisa. — No, sono convinto del contrario. Il mondo è mio. Devo solo imparare a mettere in pratica l'equazione. Tu oggi mi hai battuto a scacchi, ma se avessi applicato nel modo giusto l'equazione, non ci saresti riuscito.

Miro rise divertito. — Se giocassimo cento partite ti batterei novantacinque volte, a meno che tu non cambiassi tattica. Sai perché? Giochi con troppo slancio e pensi di aver la meglio sull'avversario solo per la tua foga.

— Non è vero — ribatté Dacre. — Io gioco meglio di te. Se hai vinto è colpa del caso.

Miro alzò le spalle. — Come vuoi. La parola “migliore” per me non vuol dir niente. Io sono il mio avversario, non tu.

— Bene, allora ammetti la mia superiorità.

— Ma neanche per sogno! Giudizi del genere, posto siano necessari, devono essere espressi dagli altri. Ma questo è un discorso assurdo.

— No. Non è un discorso assurdo. Ti posso battere e lo dimostrerò. — Faurence tirò fuori una scacchiera tascabile e la depose sull'erba. — Facciamo un'altra partita — e tese le mani.

Miro guardò la scacchiera. Mancavano due pedine nere. Faurence teneva in mano due pezzi neri? Prese dalla scacchiera un pezzo bianco e disse: — Stavolta devi scegliere tu — e tese le mani. Dopo un attimo, Faurence gli toccò una mano e scoprì il pezzo bianco: la partita cominciò. Come sempre, Faurence giocava con accanita concentrazione. Forse aveva fatto suoi i consigli di Miro, perché fu più cauto, sebbene fosse chiaro che si dominava a fatica. Miro gli tese una trappola a cui sapeva che Faurence non avrebbe resistito: infatti avanzò troppo la Torre per incastrare l'Alfiere di Miro. Miro gli bloccò la Torre con una pedina. Faurence studiò la scacchiera, poi sbadigliò. Guardò in fondo al prato: — Ecco Szantho che va a fare il suo tuffo settimanale. Che buffo costume da bagno ha.

Miro si voltò a guardare, poi tornò a posare gli occhi sulla scacchiera, ma la visuale gli fu in parte impedita dalla mano di Faurence che stava muovendo un Alfiere. — Scacco — disse Faurence. La Torre era salva. Ah, pensò Miro, l'equazione controlla il cosmo e anche le regole degli scacchi!

Due mosse dopo, gli si presentò l'occasione di un'audace sortita attraverso le caselle sorvegliate dall'Alfiere di Faurence prima che lui lo distraesse. Impassibile, mosse il suo pezzo. Faurence si difese; Miro fece un'altra mossa. — Scacco matto!

Faurence rimise in tasca la scacchiera. — Facciamo un po' di lotta — disse.

— Fa troppo caldo. E poi, perché? Se vinco ferisco il tuo amor proprio. Se vinci tu ti persuadi che la tua teoria è giusta, il che non è bene.

— E invece devi lottare. Preparati! — Faurence passò subito all'attacco e Miro fu costretto a difendersi. Erano tutt'e due forti e abili. Faurence lottava con impegno fanatico, mentre Miro si limitava a schivare gli attacchi, finché Faurence perse l'equilibrio. Allora Miro gli fu sopra e, sedendoglisi addosso a cavalcioni, lo costrinse a posare le spalle a terra. — Niente da fare — disse ridendo. — Dovrai rivedere un po' la tua equazione. Ha fatto cilecca. — Si rialzò. — E adesso piantiamola, mi sono scocciato.

Faurence si alzò lentamente in piedi e, senza preavviso, colpì Miro mandandolo a sbattere con la testa contro l'albero. Con la vista offuscata e il cervello intontito, sentì appena Faurence che gli diceva: — Vedi che sbagli? — e lo colpì con un calcio al collo.

La capsula si aprì, e Hetzel smontò in una sala sotterranea col pavimento a piastrelle arabesche in bianco e blu. Una voce chiese: — Nome, prego?

— Miro Hetzel.

Passò qualche secondo, mentre l'immagine di Miro veniva esaminata, poi la stessa voce disse:

— Accomodatevi, signor Hetzel. — La porta scivolò nella parete, ed Hetzel pose piede su una lastra che lo sollevò fino al pianterreno, dove lo aspettava Conwit Clent. Era più alto di un paio di centimetri di Hetzel e pesava una decina di chili in più; indossava un morbido abito verde e sandali di un verde più scuro.

L'accoglienza di Clent fu calorosa. — Vi sono gratissimo per la vostra premura, Hetzel. Mi sento sollevato al solo vedervi.

— Mi auguro di potervi essere utile — disse Hetzel. — Ricordate che non mi avete ancora detto perché avete bisogno di me.

Clent rise nervosamente. — Potrei dirvelo in due parole, ma mi giudichereste matto. Andiamo nello studio. Mia moglie è andata a trovare degli amici, e nessuno ci disturberà. — Guidò Hetzel fino a una stanza arredata nello stile Lusitano. Lo fece accomodare, versò due bicchierini di liquore e prese posto su un divano. Bevuto d'un fiato il suo liquore, cominciò con aria decisa: — Per prima cosa mi sono rivolto alla Dobor Effectuation chiedendo di rintracciare Faurence Dacre. Mentre indagavano sul suo passato, hanno scoperto che siete stati compagni di scuola, e Dobor mi ha consigliato di rivolgermi a voi.

— Qual è il problema?

Clent disse: — Sono un uomo ricco. Da giovane mi sono dedicato ai passatempi che potete facilmente immaginare: viaggi, sport, traversate con la mia barca di diciotto metri. Sono rimasto a lungo scapolo, finché ho conosciuto Perdhra in casa di amici. Capii che non avrei potuto più vivere senza di lei, e che non mi sarebbe stato facile esaudire quel desiderio perché era accompagnata da Faurence Dacre, palesemente innamorato di lei.

«Lei accettò un mio invito a pranzo. Le chiesi se Faurence Dacre era molto importante per lei, e mi rispose in modo reticente. Anche Dacre voleva sposarla e la perseguitava con le sue continue insistenze. Lei non poteva non prenderlo sul serio. Tuttavia, per motivi noti a lei sola, Perdhra preferì me. Combinammo di sposarci dopo qualche tempo, e Perdhra diede la notizia a Dacre con tutto il tatto di cui fu capace. Pareva che la cosa fosse sistemata, ma Dacre mi chiamò al comunicatore per dirmi che dovevo troncare i rapporti con Perdhra e non rivederla mai più. Passato il primo momento di stupore lo mandai al diavolo. Lui si limitò a dirmi che quello era il suo primo e ultimo avvertimento e che se non avessi obbedito ne avrei pagato le conseguenze.

«Devo ammettere che mi spaventò. Non dissi niente a Perdhra, anzi, le proposi di affrettare le nozze e di sposarci subito. Subito dopo la cerimonia andammo in volo a Port Sant, dove tenevo la mia barca, per fare una crociera di un paio di mesi.

«Arrivati a Port Sant scoprii che qualcuno aveva rubato il sensore direzionale della barca. Un furto da poco: tutto il resto sembrava in ordine. Lasciai Perdhra a bordo per andare a comprare un altro sensore.

«Non ci riuscii mai. Non so cosa mi sia successo. Ripresi coscienza all’Ospedale, registrato sotto falso nome. Perdhra aveva ricevuto un messaggio per farle sapere che ero rimasto vittima di un incidente e che mi sarei fatto vivo appena possibile.

«Quando tornai in me scoprii che ero rimasto privo di conoscenza per quattro giorni. Mi sentivo... strano. Non posso descrivere quella sensazione, ma sapevo che mi avevano fatto qualcosa. Appena tornai a Villa Dandyl e mi fui rimesso, scoprii di avere una cicatrice lungo lo scroto. Chiamai immediatamente un medico, che confermò i miei sospetti. Mi avevano fatto un trapianto alle ghiandole seminali. Un ottimo lavoro. Non ci furono sintomi di rigetto, il funzionamento era perfetto. Io continuavo a essere Conwit Clent, ma i miei ormoni appartenevano ad un altro. Lo sperma era vitale, ma non era il mio. Non potevo esser padre dei miei figli. Chi aveva fornito le ghiandole? E dov'erano le mie? O Dacre mi aveva trapiantato le sue, cosa di cui dubito, o provenivano da qualche altra odiosa fonte, e questa mi sembrò l'ipotesi più probabile. E questo è quanto.»

— E io cosa dovrei fare? — chiese Hetzel.

— In primo luogo, rivoglio le mie ghiandole. Perdhra e io vogliamo dei figli e questo, ora, è impossibile. Secondariamente, voglio che Faurence Dacre venga punito. Legalmente o illegalmente, voglio che debba pentirsi di quel che ha fatto.

— Vostra moglie sa quello che vi è successo?

— Non ho trovato il coraggio di dirglielo. Il dottore le ha spiegato che soffro di una malattia cardiaca che mi costringe a condurre una vita morigerata. Lei è preoccupata, però è sempre affettuosa e di buonumore. Sono fortunato ad averla sposata.

— Cos'ha scoperto Dobor?

— Quasi niente. Non è riuscito a rintracciare Dacre. Secondo i rapporti, ha lasciato il pianeta per destinazione ignota. — Clent si alzò e, cupo in viso, chiese: — Accettate di occuparvi del caso?

— Accetto — disse Hetzel. — Vi renderete conto che non posso garantirvi niente. Non posso neppure dirvi di sperare.

— Lo so. Capisco. Dovrete però sottostare a una condizione. Voi siete un uomo volitivo, abituato a fare quel che volete. Ma in questo caso l'iniziativa spetta a me e non dovete mettermi i bastoni fra le ruote.

— Giusto.

— Voglio il controllo completo del caso. Non dovete agire senza la mia approvazione. Altrimenti rischieremmo di restare delusi tutt'e due.

Clent assentì. — Direi che è ragionevole... Qual è il vostro onorario?

— Mille SVU subito per le spese. Il mio onorario dipenderà dai risultati, dai rischi che dovrò correre, dal tempo che impiegherò. Ora come ora non posso essere preciso.

Senza aprir bocca, Clent aprì uno stipo, ne trasse una mazzetta di banconote e le diede a Hetzel.

— Eccovi mille SVU. Non occorre ricevuta.

Hetzel chiamò Eban Dobor, titolare dell'agenzia Dobor dall'Hotel dei Mondi. — Ah, Hetzel — disse questi sorridendo affabilmente. — Non mi sorprende che mi abbiate chiamato.

— Sono appena tornato da Villa Dandyl. Grazie per avermi raccomandato.

— Per carità! Non potevo consigliare un altro. Si tratta di un caso che non fa per noi.

— Grazie lo stesso. Come avete fatto a sapere di Acque Tremanti?

— Abbiamo parlato con gente che conosce Dacre, e raccolto materiale da una rivista medica. È arrivato qui a Cassender un paio d'anni fa e, per quanto ne sappiamo, non ha un passato. Si tiene sempre sulle generali ed elude le domande con risposte tipo: «Ah, ma allora era allora, adesso è adesso». Oppure: «Cose di nessuna importanza. Parliamo d'altro». Ha licenziato tutti i dipendenti, salvo una segretaria, che non sa niente di lui.

— E la sua licenza professionale?

— Non ci rivela niente. L'amministrazione municipale non riconosce diplomi né raccomandazioni, e il Centro Medico di Cassender sottopone i candidati a dieci giorni di esami e concede la licenza su questa base. Dacre ha ottenuto un punteggio di 98,2 su 100, un vero record.

— Donne?

— Una quantità, ma niente di serio finché non ha conosciuto Perdhra Olruff.

— Dov'è andato dopo aver lasciato Acque Tremanti?

— Non si sa. Ho consultato l'annuario dell'Accademia, ma non risulta niente, e quando ho cercato di ottenere qualche informazione mi sono trovato davanti a un muro.

— Dovrò cominciare da dove avete smesso voi.

— Già... e cioè?

— Da Acque Tremanti.

Gli anni erano venuti e se n'erano andati, ma l'Accademia delle Acque Tremanti era più o meno quella di sempre. Hetzel fece atterrare il veicolo preso a nolo sulla pista dei visitatori, sbarcò e si avviò verso Kasus Hall.

Erano le prime ore del pomeriggio, troppo presto per quello che si proponeva di fare, e si mise a sedere su una panca ai lati del cortile osservando l'attività degli studenti che, sebbene simile a quella di vent'anni prima, gli parve tuttavia diversa. Finalmente un colpo di gong lo avvertì che gli uffici amministrativi stavano per svuotarsi e Kasus Hall sarebbe rimasta affidata alle cure di Cholly, il portiere, o del suo successore.

Hetzel aspettò ancora mezz'ora prima di attraversare il cortile. Salì i gradini ed entrò nel vestibolo, che aveva lo stesso odore di una volta. Alla sinistra si apriva un

ampio locale, l'Ufficio del Registro. Qui, come aveva previsto, trovò Cholly il custode, un po' più curvo, un po' più panciuto, un po' più calvo, ma per il resto identico a una volta.

Cholly lo guardò e disse: — Spiacente, signore, ma gli uffici sono già chiusi.

— Che seccatura! — esclamò Hetzel. — Sono venuto qui in volo da Cassender per niente!

— Mi dispiace, signore. Se si tratta di cosa urgente potreste parlare con il professor Cheasling.

Hetzel finse di pensarci. — Forse non sarà necessario, se potrete darmi voi una mano.

— Cosa volete signore? — chiese Cholly con fare circospetto.

— Sono avvocato e sto cercando un ex-studente dell'Accademia al quale devo versare un'eredità. Per farlo mi occorre il suo indirizzo, che dovrebbe trovarsi nel vostro archivio.

— Niente da fare — ribatté Cholly. — Il professor Cheasling non permetterebbe mai una cosa del genere. Abbiamo troppi figli di ricchi, qui, e c'è sempre la paura di un rapimento o qualcosa del genere.

— Non è permesso consultare neanche i documenti di allievi che se ne sono andati da anni?

— Non conoscete il professore. Non fa mai le cose a metà. — Era chiaro che Cholly non riconosceva in lui lo studente di vent'anni prima,

Hetzel trasse il portafoglio di tasca e lo mise sul banco picchiettandovi sopra le dita. — In questo caso forse è un bene che sia arrivato tardi — disse, estraendo una banconota da cinque SVU. — Forse voi mi lascerete andare di là a dare un'occhiata senza bisogno di interpellare il professore.

Cholly adocchiò la banconota, incerto. — Uhm... Il professor Cheasling mi levrebbe la pelle se... — Tornò a guardare la banconota. — Non potreste fare dieci SVU?

— Piuttosto che esser venuto fin qui per niente, sì.

— Aspettate un momento — si affrettò a dire allora Cholly. — Ma mi raccomando, se dovesse succedere qualcosa non fate il mio nome.

— Questo è sottinteso — promise Hetzel e Cholly lo fece passare. Hetzel entrò nella stanza attigua dove si trovava l'archivio, si diresse senza esitazione allo schedario e aprì il cassetto corrispondente all'ultimo anno da lui passato all'Accademia.

— Vedo che siete pratico — disse Cholly.

— Gli archivi si somigliano un po' tutti — rispose con aria assente Hetzel. Inserì la scheda, corrispondente all'anno, batté alcuni tasti e lesse quanto andava comparso sullo schermo. Cholly si avvicinò allungando il collo, e lui gli disse: — Meno ne sapete meglio è.

Cholly si affrettò ad allontanarsi. — Fate presto. Non posso star qui tutto il giorno.

Hetzel lesse i dati. Come gli aveva riferito Eban Dobor, Faurence Dacre aveva dato come indirizzo il Caelzie Empire Inn di Cassender. Ma l'informazione interessante veniva da un altro dato: la domanda di ammissione di Dacre.

— Sta arrivando qualcuno — mormorò Cholly. — Dovete andarvene.

— Un momento — rispose Hetzel, e trascrisse un indirizzo: Gangardie House, Willanella, Disten; Derd Province, Semblat, Wittenmond, e, sotto, un nome, quello di chi aveva firmato la domanda: Vela, Lady Keurboom.

5

Hetzel riferì a Clent quello che aveva scoperto, e aggiunse: — Credo proprio che Dacre abbia lasciato il pianeta.

— Su cosa basate questa certezza? — chiese Clent.

— Su alcune supposizioni, nessuna delle quali probatoria. A Cassender, a causa del vostro matrimonio, è diventato lo zimbello di tutti. Inoltre sa che lo cercate, anche se non credo che se ne preoccupi molto: ai suoi occhi, non siete altro che un pover'uomo degno solo di disprezzo. Inoltre sembra che abbia l'abitudine di lasciare il pianeta a intervalli frequenti, il che fa pensare che abbia un'altra residenza, anche se questa è solo un'ipotesi. Però, quando uno parte portandosi via tutto, ci sono motivi per credere che abbia lasciato Thesse.

— Ma dov'è? — chiese Clent. — Ogni giorno partono da Cassender venti navi. Esistono un centinaio di mondi, in tutte le direzioni. Rintracciarlo è come trovare una goccia d'acqua nell'oceano.

— Sì, è vero — disse Hetzel, — però nessuno parte senza lasciare tracce. Il metodo normale consiste nell'andare allo spaziorporto e scoprire su quale nave si è imbarcato. Ma è un sistema destinato al fallimento se uno è partito di nascosto. L'altro sistema consiste nell'indagare prima nel passato, scoprire i posti in cui la persona ricercata aveva l'abitudine di andare e nei quali è probabile che torni. Adotterò questo sistema.

— Scusate, ma temo di non riuscire a seguirvi — disse Clent.

— Partendo dal passato ho un indizio: il nome e l'indirizzo di sua madre. Andrò personalmente a Wittenmond a parlare con la madre di Dacre — disse Hetzel. — Però, per non lasciar niente di intentato, un mio dipendente cercherà di scoprire dov'è andato Dacre partendo da Cassender, ma temo che non avrà miglior fortuna di Eban Dobar.

— Quando mi farete sapere qualcosa?

— Mi metterò in contatto con voi appena possibile, ma non aspettatevi una soluzione rapida.

6

Hetzel era finalmente arrivato a Diestl, su Wittenmond. Lo spaziorporto si trovava a un quarto di miglio dal quartiere finanziario della città, e i commercianti del luogo apprezzavano al giusto valore la convenienza di averlo così vicino.

Dallo spaziorporto Hetzel raggiunse su una strada mobile l'Hotel dei Viaggiatori. Nella stanza che gli avevano assegnato consultò la Guida della città e venne così a sapere che Diestl era divisa in settantatré sobborghi e che Willanella era un sobborgo

residenziale dove abitava la media nobiltà, in proprietà di non meno di un acro e mezzo e con non meno di sei persone di servizio.

Senza aver progettato nulla di preciso, Dacre arrivò in volo a Willanella, e si fece depositare su un terrazzo a cinquanta metri da Gangardie House.

Da un punto sopraelevato Hetzel ammirò l'imponente casa dove Faurence Dacre aveva trascorso l'infanzia. Hetzel s'infilò un paio di occhiali con macrolenti e studiò attentamente la facciata, senza dedurne niente di utile. Un movimento attirò la sua attenzione. Dal giardino stava sopraggiungendo una donna bruna alta e imponente, con le guance gonfie, il doppio mento e la pappagorgia. Aveva occhi vivaci e bellissimi e il taglio del viso aveva un che di esotico che rievocava una bellezza purtroppo appassita.

Hetzel si tolse gli occhiali. Quella era una donna eccitabile ed emotiva: avvicinarla direttamente avrebbe potuto destare i suoi sospetti.

Hetzel si allontanò dal recinto di Gangardie House e si fermò sul lato opposto della strada, dove un vecchio stava sfoltoando un rosaio. Rimase un po' a guardarlo lavorare e fece qualche osservazione sul profumo dei fiori, e così conversando si disse desideroso di acquistare una casa in quel sobborgo.

— Difficile trovare qualcosa che faccia per voi, qui — gli disse il vecchio. — Tutte le case sono abitate dai proprietari che non hanno alcuna intenzione di vendere.

— Può darsi — rispose Hetzel — però mi hanno detto che la casa qui di fronte dovrebbe essere messa in vendita fra poco.

— Gangardie House? Impossibile. È la residenza dei Keurboom. Ci abitano da sempre.

— Avete detto Keurboom? Non hanno un figlio... un famoso scienziato o chirurgo che sia?

— Non si tratta del figlio di Sir Lazar, ma del primo marito di Lady Keurboom. Ho sentito che ha fatto una brillante carriera, ma dopo essersene andato da qui, perché non andava d'accordo con Sir Lazar.

— Non c'è da meravigliarsi, data la situazione. Non si sono mai riconciliati?

— No, che io sappia. Non lo vedo da anni.

7

Hetzel scoprì che Lord Lazar viveva coi proventi delle rendite di un capitale oculatamente investito. Non aveva avuto figli dalla prima moglie e dopo il divorzio si era risposato con una certa Vela Woxonoy di Todnie. Keurboom, che ora era mezzo invalido, divideva il suo tempo fra la casa e il club. Hetzel decise che il posto migliore per incontrare Sir Lazar era al club, dove il rifiuto di parlare con un gentiluomo straniero poteva essere giudicato riprovevole.

Perciò Hetzel si recò all'Apollonian Club e chiese di poter conferire con Lord Keurboom. Questi arrivò zoppicando nella saletta dove Hetzel lo aspettava. Si fermò a pochi passi dalla soglia e squadrò Hetzel da capo a piedi. Era un vecchio atticiato, non molto alto, pallido, con pochi capelli biondicci e un atteggiamento mite.

— Siete voi Miro Hetzel? — chiese con voce gracchiante.

— In persona, Sir Lazar.

— E perché volete parlarli?

— Non vi farò perdere tempo. Voglio sapere dove si trova attualmente il vostro figliastro, Faurence Dacre.

La voce del vecchio diventò sibilante: — Non parlatemi di quell'individuo. Non ho niente da dire.

Hetzel annuì comprensivo. — Dunque non avete un buon ricordo del dottor Dacre.

— Il dottor Dacre, puah! — E aggiunse: — Questo è tutto, signore. Non voglio dire altro.

— Lasciate che vi spieghi perché lo cerco — disse Hetzel per indurlo a trattenersi. — Faurence Dacre si è macchiato di una gravissima colpa su Thesse. Voglio trovarlo perché renda conto del malfatto. Vi assicuro che parliamo in assoluta confidenza e che il vostro nome non verrà mai menzionato per nessun motivo. Keurboom si lasciò cadere lentamente in una poltrona. — Non so dove si trovi. Ma se lo sapessi...

— Però forse siete in grado di dirmi altre cose, in base alle quali mi sia possibile rintracciarlo...

Keurboom lo tacitò con un gesto della mano. — Quanto dirò deve rimanere fra noi due, intesi? Nessuno deve saperlo, nemmeno Lady Vela.

— Vi do la mia parola d'onore.

Keurboom cominciò a parlare a voce bassa. — Ho cercato di fare del mio meglio per il ragazzo. Sua madre lo aveva viziato e gli aveva riempito la testa di idee assurde. Nonostante le sue proteste, lo iscrissi a un'ottima scuola di Thesse: l'Accademia delle Acque Tremanti. Be', ci rimase per un paio di semestri, e poi lo rispedirono a casa. I primi tempi rimase tranquillo. Sua madre mi disse che aveva intenzione di diventare psicologo. Poi, un giorno lo scoprii nella rimessa, che lui chiamava "laboratorio", dove faceva esperimenti sulla figlia del giardiniere! L'aveva drogata e la sottoponeva a ogni sorta di sevizie. Lo cacciai di casa. Sua madre cercò di giustificarlo, ma io tenni duro, e Faurence dovette far le valigie. Fui felice di essermene liberato. Per un paio di mesi visse presso sua zia, poi mia moglie lo iscrisse all'Istituto Tecnico di Narghuys, su Gietersmond. Naturalmente la retta la pagavo io. Seppi che studiava medicina. Questo è tutto quello che posso dire di Faurence Dacre, come si fa chiamare.

— Perché? Non è il suo vero nome?

— È una questione di principio. Mia moglie e il padre di Faurence non erano sposati e, secondo la legge di Witt, il figlio avrebbe dovuto portare il nome della madre. Ma Faurence ignorò il desiderio di sua madre: rifiutò di chiamarsi Keurboom o Woxonoy, e preferì Dacre, il cognome del suo vero padre...

Due ore dopo aver parlato con Lord Keurboom, Hetzel s'imbarcò sulla nave «Dobranad» diretta a Gietersmond. Arrivato a Narghuys nel cuor della notte, si recò direttamente all'Hotel Cosmolux, in piazza Prater Husse. Lasciato il bagaglio in camera, tornò in piazza e sedette a un tavolo esterno di un caffè, mezzo nascosto dalle ceste dei venditori di fiori che lavoravano giorno e notte. Il cameriere gli portò una caraffa di vino locale e un piatto di sfrigolanti salsicce. Hetzel pensò che qualche volta il suo lavoro aveva dei lati piacevoli. Preferiva Gietersmond a Wittenmond. L'aria pareva più vivificante, il cielo più ampio, il vento meno impetuoso. Chissà com'erano composte le atmosfere dei due pianeti? Variazioni anche irrilevanti producevano sottili differenze psicologiche, che si radicavano col tempo.

Subito dopo colazione Hetzel si recò all'Accademia di Scienze Mediche di Narghuys. Decise di tentare un approccio diretto e chiese alla graziosa impiegata dell'Ufficio Informazioni: — Mi interessano dei dati sulla carriera del dottor Faurence Dacre. Potete fornirmeli?

La ragazza sorrise, e premette alcuni pulsanti. Ma lo schermo non si accese. — Niente. Non risulta che abbia studiato qui. Anche altri avevano chiesto informazioni sul suo conto.

— Forse si era iscritto col nome di Woxonoy. Faurence Woxonoy.

— Faurence Woxonoy? — La ragazza tornò a battere qualche tasto, guardò lo schermo e disse: — Ha studiato qui per otto anni. Fino a dodici anni fa, per la precisione.

— E poi dov'è andato?

— Non so. Qui non risulta niente. Dovreste chiedere al rettore di allora.

— Chi è?

L'impiegata consultò un registro. — Il dottor Aartemus. Ma credo che sia occupato fino al pomeriggio.

— Potreste combinarmi un appuntamento? Mi chiamo Miro Hetzel e ho bisogno di vederlo. — Certamente, signore. Devo dire che avete bisogno di vederlo a proposito del dottor Faurence Woxonoy?

— Sì, certo.

All'ora fissata Hetzel entrò nell'appartamento del dottor Aartemus, che era un ometto grigio, con una gran fronte pallida sotto una corona di radi e ispidi capelli brizzolati. Aveva un'espressione che Hetzel giudicò nello stesso tempo sagace, tollerante e ironica. Quando si alzò per andargli incontro Hetzel notò che era zoppo. — «Medico, cura te stesso»! — citò il dottor Aartemus. — Per fortuna i medici di oggi possono ubbidire a questa ingiunzione, se vogliono... io non volli. Io sono sorretto da una protesi di metallo indistruttibile che non mi procura mai fastidi. Non temo che mi vengano i piedi piatti, le unghie incarnite, i calli, la scabbia, l'eczema o mille altri disturbi. Non sono un egoista. Se volete, vi amputo subito le gambe.

Hetzel declinò l'offerta con un sorriso: — Non sono un tipo originale come mi sembra che siate voi.

— Come volete. Ma credo che siate venuto per farmi qualche domanda, no?

— È vero. Sul conto di un certo Faurence Woxonoy, che adesso si fa chiamare Faurence Dacre. Ho necessità urgente di rintracciarlo.

— Non siete il solo — disse il dottor Aartemus. — Nel corso di questi ultimi anni parecchie persone si sono rivolte a me per lo stesso motivo. — Si mise a sedere e indicò a Hetzel una sedia. — Normalmente, le nostre regole sono rigidissime, ma il caso di Faurence Woxonoy è diverso. Era uno studente brillante, con una mente pronta e idee innovatrici. Tuttavia non ottenne la laurea.

— Davvero? Però pratica la medicina senza batter ciglio. È corretto?

— È realistico. L'Universo Gaeano comprende un numero grandissimo di comunità, ciascuna delle quali applica le proprie norme. Un laureato della Scuola di Medicina di Sek Sek su Wicker, qui su Gietersmond non avrebbe neppure il permesso di curare un raffreddore. Mentre invece uno come Faurence Dacre, che non è riuscito a laurearsi qui, ha tuttavia una pratica tale che gli permette di esercitare con successo da qualsiasi altra parte.

— Come mai non si laureò?

— Per dirla con una sola parola, era un imbroglione. Io, o meglio noi, lo bocciammo più per i difetti del carattere che per le lacune nello studio. E sì che non avrebbe avuto bisogno di imbrogliare! Irritato per una mia osservazione, si mise in testa di dimostrare che poteva ottenere dei risultati brillanti al mio corso senza eseguire nessuno dei lavori da me assegnati. Lo tenni d'occhio per tutto il corso. Dopotutto non sono uno stupido. Presi tempo perché sapevo che un piccolo rimprovero, una lavata di testa, non gli avrebbero fatto alcun effetto. Per tutto il corso falsificò i suoi compiti con una quantità di sistemi ingegnosi. Ma io ero più esperto e ingegnoso di lui. L'ultimo giorno parlai alla classe: «Mi congratulo con voi» dissi. «Avete svolto tutti un eccellente lavoro. Eccetto uno. E quest'uno è Faurence Woxonoy che, per motivi noti a lui solo, ha imbrogliato persistentemente per tutto il corso». E solo allora mostrai sullo schermo le prove che avevo registrato. Gli altri, naturalmente, si divertirono un mondo. Ma prima che avessi finito, Woxonoy si alzò e uscì dall'aula.

— E poi?

— Poi non so bene. Ho sentito che era andato a lavorare nelle Torpeltines Meridionali, in una città che si chiama Masmodo. — Il dottor Aartemus chiese, parlando in un microfono: — Chi è il medico condotto di Masmodo, a Jamus Amaha?

— Era il dottor Leuvil — rispose una voce. — Ma adesso è andato in pensione. Il medico più vicino si trova a Kroust.

— Grazie. — Il dottor Aartemus tornò a rivolgersi a Hetzel.

— Jamus Amaha è la zona più selvaggia del pianeta, non ancora del tutto civilizzata.

Hetzel ci pensò su un momento. — Sareste tanto gentile da chiamare il dottor Leuvil per chiedergli di Dacre? — chiese poi.

Il dottor Aartemus si diede da fare al comunicatore. Dapprincipio l'unica cosa che ne ricavò furono dei noiosi ronzii. Finalmente comparve sullo schermo l'immagine di una donna. — Centralino di Masmodo.

— Sto cercando di mettermi in comunicazione col dottor Leuvil — disse Aartemus.

— Il dottor Leuvil non esercita più e non risponde al comunicatore. Provate il dottor Winke, a Isola del Dubbio.

— Un momento. Potete far avere un messaggio al dottor Leuvil? Ditegli che il dottor Aartemus desidera parlargli.

La centralinista acconsentì con scarso entusiasmo. — Un momento, per favore.

Cinque minuti dopo lo schermo cominciò a gracchiare e lampeggiare e in mezzo a una serie di aloni verdi che andavano allargandosi apparve la faccia di una ragazza bionda vestita da infermiera. — Chi chiama?

— Il dottor Aartemus dell'Accademia di Scienze Mediche. Vorrei parlare al dottor Leuvil.

— Aspetta una chiamata da voi?

— Non credo, però...

— Siete un suo vecchio amico?

— Non direi proprio, ma...

— Allora il dottor Leuvil non parlerà con voi.

— Molto scortese da parte sua. Sono un collega, non un esattore o un malato che non può pagare.

— Mi spiace, dottore, ma ho ricevuto ordini molto precisi.

— Bene, se le cose stanno così abbiate almeno la cortesia di chiedergli se sa dove si trova attualmente il dottor Faurence Dacre, o Woxonoy.

L'infermiera si concesse una risatina. — Sono sicura che non parlerà del dottor Dacre né a voi né a nessun altro.

— Voi conoscete il dottor Dacre?

— Sì, lo conosco.

— E sapete dirmi dove si trova attualmente?

— Non ne ho la minima idea. —Grazie, comunque. — Il dottor Aartemus spense lo schermo e si girò verso Hetzel. — E questo è quanto. Non posso fare di più.

9

Andare da Narghuys a Masmodo, nell'isola di Jamus Amaha, presentò più difficoltà del viaggio da Diestl a Narghuys. Hetzel volò verso sud a bordo di un aereo che lo sbarcò a Jonder, qui salì su un accelerato che si fermava a tutte le stazioni e che finalmente lo scaricò a Cape Juan, e di qui, su un battello oceanico, raggiunse Paunt, sull'Isola Kletterer.

Verso ovest si stendevano le Torpeltines, una serie di ammassi rocciosi punteggiati a tratti da alte vette, e circondati da una frangia sabbiosa. Poche di quelle isole erano abitate dagli uomini. Circa metà erano state dichiarate riserve per gli indigeni Flamboyard, altre erano deserte perché le spiagge erano infestate da insetti velenosi.

A Paunt, Hetzel affittò un aeromobile e sorvolò per cinquecento miglia la catena delle Torpeltines, per raggiungere Jamus Amaha. Masmodo, il centro principale dell'isola, comprendeva un albergo, tre osterie, parecchi negozi e magazzini, un piccolo ospedale o ambulatorio, alcuni uffici, un cantiere navale e parecchie

abitazioni sparpagliate. Moli traballanti si allungavano nel porto. C'erano attraccate diverse barche da pesca.

Hetzel atterrò dietro l'ufficio postale e scese al Great Western Hotel. Dalla veranda dell'albergo poteva spaziare con lo sguardo dalla spiaggia su fino al municipio di fronte all'albergo e fino all'ambulatorio e al villino del dottor Leuvil.

Dopo aver meditato per una decina di minuti, Hetzel scese sulla spiaggia dove alcuni individui, accovacciati sulle gambe tozze, stavano riparando degli attrezzi da pesca. Erano brutti, pensò Hetzel: piccoli e atticciati, con fronte stretta e bassa, mascelle pesanti, nasi arcuati, orecchie pendule. Erano gli Arsh, i cui antenati, fuggiti dall'Istituto Correzionale di Isola Santissimo, si erano rifugiati nelle giungle di Jamus Amaha. Dopo secoli di isolamento, avevano finito col costituire una razza a sé, poco numerosa ma singolare.

Hetzel s'incamminò su uno dei moli traballanti diretto alla Taverna Dongg, che si affacciava sul mare. L'interno era fresco e ampio, le canne palustri che formavano le pareti lasciavano filtrare la luce di Jinkens che si rifletteva sull'assito del pavimento. Tre Arsh, che indossavano solo un perizoma e un capello a cono dall'ampia tesa sbertucciata, bevevano birra da enormi boccali. Lanciarono un'occhiata in tralice al nuovo venuto, poi ripresero la loro conversazione gutturale.

Hetzel prese posto a un tavolo e poco dopo la barista si avvicinò per l'ordinazione. Era giovane e bionda, coi fianchi larghi, piuttosto in carne e un'espressione impenetrabile.

— Cosa desiderate?

— Qualcosa di fresco e di corroborante. Cosa mi suggerite?

— Facciamo un ottimo punch a base di rum, limonata, amaro e cabinche locale.

— Proprio quello che ci vuole.

La ragazza gli servì una mistura giallo verdastra che Hetzel trovò piacevolmente amarognola. — Ottima — disse.

Lei rispose con un cenno secco. Aveva la faccia tonda come quella dell'infermiera del dottor Leuvil; forse, non molto tempo prima, era stata graziosa.

— Fa sempre così caldo a Masmodo? — chiese Hetzel.

— Quasi tutto l'anno, salvo durante la stagione delle piogge.

Osservandola meglio, Hetzel decise che l'infermiera era più attraente. La barista doveva avere cinque anni di più, ma era sulla via di diventare obesa. — Siete di queste parti? — chiese.

Lei rispose con una smorfia, e si allontanò per servire un altro cliente. Hetzel centellinò la bibita, poi ne ordinò un secondo bicchiere. — Bevetene uno anche voi — disse.

— Grazie, ma non bevo.

Quando tornò a servirlo, Hetzel le chiese: — Come ci si diverte da queste parti?

— Ci si siede qui, si beve, si ascoltano le onde. Qualche volta gli Arsh raccontano storie raccapriccianti o si ammazzano a vicenda. Più o meno questo è tutto.

— Se non altro, quando vi ammalate avete un ospedale a portata di mano. Chi è il dottore?

— Il dottore ha smesso di esercitare. Non accetta più pazienti.

— Davvero? Mi pareva di aver visto un'infermiera entrare nel villino. Vi somiglia un po', direi.

— Infermiera? — La barista inarcò un sopracciglio sottile. — Bada alla casa e a suo padre, se questo lo chiamate far l'infermiera... Davvero vi pare che mi somigli? — aggiunse con aria bellicosa.

— Non proprio, solo che è bionda anche lei. Voi avete stile e carattere, se mi è permesso dirlo.

— Uhm... Sono sprecaata, qui.

— Perché non bevete?

— Quella roba mi fa male. Mi riempie la faccia di macchie.

— Oh, allora non insisto! A proposito, sfogliando l'elenco di Masmodo ho notato il nome di un altro dottore. Forse era un elenco vecchio...

— Può darsi — si limitò a rispondere la barista, piantandolo in asso.

Hetzel tornò sulla veranda dell'hotel, inforcò i macro-occhiali, e si sedette tenendo d'occhio l'ospedale. Verso metà pomeriggio l'"infermiera" — se tale era — uscì sulla veranda a parlare con il conducente del furgone di una drogheria. Mezz'ora dopo un uomo curvo uscì su un'altana e si mise a sedere al riparo di un ombrellone. Sotto l'alto cappello Hetzel scorse delle ciocche di capelli grigi, una faccia pallida, un lungo naso cascante. Una volta incrociò lo sguardo di due sbiaditi occhi grigi. Il dottor Leuvil — se era lui — guardava dalla sua parte, ma sicuramente non poteva vederlo. Quegli occhi acquosi avevano l'aria di non vederci bene.

Hetzel si tolse gli occhiali, scese dalla veranda e si avviò verso il villino del dottore. Le ipotesi erano due: o l'avrebbe ricevuto, o si sarebbe rifiutato di vederlo. In entrambi i casi, era inutile aspettare ancora.

Il dottore non aveva intenzione di vederlo! Quando Hetzel si avvicinò al villino, si affrettò ad alzarsi, scrollò la testa con aria infastidita, e rientrò strascicando i piedi. Quando Hetzel suonò il campanello, si aprì uno spioncino inquadrando la faccia dell'infermiera. — Il dottor Leuvil è in pensione. Non riceve più pazienti.

— Non sono un paziente — disse Hetzel. — Vorrei solo appurare alcuni fatti riguardanti il suo ex-socio, il dottor Dacre.

— Il dottor Leuvil non riceve nessuno.

— Andate almeno a riferirgli. Aspetto.

L'infermiera tornò qualche minuto dopo. — Non vuole parlare del dottor Dacre.

— Ditegli che il dottor Dacre si è cacciato in un grosso pasticcio, e che lui potrebbe aiutarmi a chiarire la questione.

L'infermiera scrollò la testa facendo ondeggiare i boccoli biondi. — Non glielo dico perché lo turberebbe troppo. Non vuole assolutamente parlare del dottor Dacre, starebbe male. Fece per chiudere lo spioncino, ma Hetzel allungò la mano per impedirglielo. — Davvero? È proprio conciato così male?

Improvvisamente la ragazza sorrise, e due fossette si formarono nelle sue guance tonde, rendendola più carina. — Lui ne è convinto. Non siamo fatti tutti così?

— Non saprei — rispose Hetzel. — Vi prego, riferitegli quello che vi ho detto, e ditegli che ci pensi. Tornerò domani.

— Non sarà il caso che vi disturbiate. — Lo spioncino si chiuse.

Strano, pensò Hetzel, e tornò in albergo.

Si accesero le luci del ristorante, e Hetzel andò a cenare. La cameriera che lo servì era decisamente grassa. Di carnagione pallida, aveva una gran quantità di riccioli biondi che le scendevano sulle spalle massicce. Mentre la barista della taverna aveva fatto sfoggio di un amaro cinismo e l'infermiera del dottor Leuvil di un freddo distacco, la cameriera fu affabile e spontanea. Consigliò Hetzel sui cibi e le bevande da scegliere, e quando lui le offrì da bere, accettò senza esitare. Cinque minuti dopo gli servì da mangiare e si accomodò con un sospiro su una sedia accanto a Hetzel per bere con comodo il suo sidro. Hetzel si affrettò a ordinarne altri due boccali.

La cameriera si voltò verso la cucina: — Freitzke, occupati tu dei tavoli. Sto parlando con questo signore.

Un'adolescente bionda, già abbondantemente dotata di attributi femminili, arrivò dalla cucina con aria imbronciata e si mise a rassettare i tavoli.

— È vostra sorella? — chiese Hetzel.

— Sì. Guardate com'è stupida. Non imparerà mai. Si serve a destra e si sparcchia a sinistra.

— Che importanza ha? — borbottò Freitzke. — Tanto non c'è nessuno!

— Devi esercitarti, altrimenti come fai a imparare? — La cameriera si rivolse a Hetzel. — Povera Freitzke! Siamo tutti mancini in famiglia: papà, mamma e noi ragazze, ma soprattutto Freitzke, poverina. Però è una brava ragazza, anche se ha delle idee un po' strambe.

— E vostra parente anche la barista del Dongg?

— Sorella anche lei.

— E la governante, o infermiera che sia, del dottor Leuvil?

— Quell'intrigante! Sì, è mia sorella anche lei. Per prima vengo io, Otile, poi Impie, quella che serve al Dongg, poi Zerpette, che sta dal dottore, e infine Freitzke che lavora qui. Nostro padre vive come un recluso e tollera solo la presenza di Zerpette, che naturalmente si aspetta di ereditare tutto quando morirà.

— Ricorderete certamente il dottor Dacre.

Otile proruppe in una roca risata. — E come potrei dimenticarlo? Mi ha rubato la mia innocenza! Mi giurò che l'amore di Faurence e Otile avrebbe rinnovato gli amori leggendari. Nessuno mi aveva mai parlato in modo così poetico. Ma ci si mise di mezzo il suo lavoro. Lui e mio padre non andavano d'accordo. Papà era prudente, Faurence audace. Papà ordinava medicine, Faurence cacciava il paziente in una di quelle sue costose macchine e lo sottoponeva a una complicata operazione. «Curare» era il motto di mio padre, e Faurence gridava «Tagliare!». Andarono avanti così per quattro anni, poi ebbero un furibondo litigio e Faurence fece le valigie. Però mio padre si tenne tutte quelle magnifiche macchine per ripagarsi dei soldi che Faurence gli doveva. Quando seppi cos'era successo, andai anch'io a fare le valigie, sebbene a malincuore, perché a quell'epoca ero attaccata a mio padre e non volevo lasciare Masmodo. Portai il bagaglio in strada e aspettai, vestita dei miei abiti più belli. Dopo un po' arrivò trafelata Impie a dirmi che Faurence era partito senza di me.

— E dove andò?

— Andò a cercare fortuna su Skalkemond. Se avessi saputo che aveva quell'intenzione lo avrei sconsigliato, perché gli Skalks sono onesti e precisi. Non erano passati due anni che provocò un enorme scandalo e fu cacciato da Skalkemond.

E sapete cosa fece? Tornò qui come se niente fosse. Gli ricordai il nostro amore, ma lui non stette a sentire. Purtroppo ero un po' ingrassata. Faurence andò da mio padre a chiedergli di rivendergli a metà prezzo le sue macchine, ma papà non acconsentì. E allora aprì un nuovo studio, e sapete chi scelse come infermiera e confidente? Non me, ma Impie! Pare che quella poco di buono gli avesse sempre tenuto gli occhi addosso. Ma adesso non sta certo meglio di me!

Hetzel pensò che a questo punto andava bene un commento. — Sta peggio, direi. Almeno voi avete conservato la dignità.

Ottile annuì scuotendo i riccioli. — Lavora in un ambiente sordido. Per lo meno, io tratto con persone distinte.

— Secondo me due medici sono troppi per un posto come Masmodo — disse Hetzel.

— Avete ragione, anche se c'è molto più lavoro di quanto non sembri, con gli Arsh e i Cani-barbuti lungo la costa, e i coltivatori di sublume sulle pendici di Joko. Poco dopo papà si ammalò e smise di esercitare, e tutta la sua clientela passò a Faurence: per un certo periodo lui e quell'antipatica di Impie lavorarono come negri, giorno e notte. Faurence poté pagare il suo debito a mio padre e riebbe i suoi apparecchi, e, per buona misura, si prese anche l'ambulatorio. Voleva anche la villa, ma papà rifiutò. Perché avrebbe dovuto farlo?

— Già, perché?

— Ma il bello deve ancora venire. Faurence faceva un ottimo lavoro. Un giorno un Arsh – un certo Sabin Cru – cadde dalla barca. Uno scrag lo assalì e lo sfogliò come una margherita. Lo riportarono a riva dentro un cesto. Era talmente conciato che non sarebbe stato possibile sorreggerlo. Ma Faurence si diede da fare, riuscì a mantenerlo in vita, e dopo il caso di Sabin Gru tutti gli Arsh si rivolsero a lui, e anche i Cani-barbuti, sebbene qualcuno fosse spaventato dalle voci che correavano.

— Di cosa si trattava?

Ottile si guardò attentamente intorno. — Chi sa poi se è vero. Vi par credibile che il dottor Dacre avesse un laboratorio segreto su a Tinkum Bar, sulla costa, dove faceva strani esperimenti, come tentare di incrociare un Cane-barbuto con un Flamboyard?

— Mi pare incredibile... però non so cosa siano i Cani-barbuti e i Flamboyard.

— I Cani-barbuti sono dei poveracci che vivono in riva al mare, gente senza speranza e senza avvenire. Per lo più abitano da questa parte delle Torpeltines. Mai visto un Flamboyard?

— No.

— Sono i nostri indigeni più importanti: bipedi piumati, si cibano di frutta e sono le creature più vistose e bizzarre che si possano immaginare. Hanno piume rosa e viola, ciuffi arancione e corna dorate. Perché poi Faurence volesse incrociarli con i Cani-barbuti non riesco proprio a immaginarlo; chiunque fosse dotato di buonsenso saprebbe che è impossibile. Eppure qualcuno propalò quella voce. L'Ispettore Medico venne qui ma non cavò un ragno dal buco. Però se Faurence non aveva fatto niente di male a Tinkum Bar, doveva aver commesso qualcosa di brutto da qualche altra parte, perché chiuse lo studio, lasciò Masmodo e non tornò mai più.

— E questo quando accadde?

— Poco più di due anni fa.

— E sapete dove andò?

Ottile alzò le spalle massicce. — Forse lo sa Impie. Indossò il suo abito più bello, fece le valigie e uscì in strada ad aspettarlo ma, com'era successo a me, Faurence non si fece vedere. Impie non vuol neanche sentir parlare di Faurence, anche se ogni tanto cerco di ricordarglielo.

— Mi pare che Dacre sia un uomo di scarsi principi morali.

— Almeno su questo, io e Impie siamo d'accordo.

— Credete che vostro padre sappia dove si trovi Dacre?

Ottile lo guardò con aria compassionevole, giudicando ingenua la domanda. — In tutto l'Universo Gaeno non c'è nessuno che mio padre detesti come Faurence Dacre. Ma il suo orgoglio gli impedisce di parlare di lui. Non vuol neanche sentir pronunciare il suo nome.

— E i costosi apparecchi di Dacre?

— Sono ancora nell'ambulatorio. Vi piacerebbe vederli?

— Moltissimo. Ma è possibile?

— Certo, ho io la chiave.

— Il dottor Leuvil non avrà niente da dire?

— Non sono affari suoi.

10

Prendendo confidenzialmente Hetzel sottobraccio, Ottile si avviò con lui su per la collina. Una fila tortuosa e irregolare di luci fioche segnava la strada per arrivare alla Taverna Dongg, dove un festone di lanterne rosse e verdi prometteva ristoro alle gole asciutte. Il villino candido del dottor Leuvil si ergeva su un lato della strada. L'ambulatorio gli stava di fronte. — Eccoci arrivati all'ambulatorio di Masmodo, che non è poi tanto male.

Ottile trasse dalla borsa un cilindretto con cui toccò la targa-codice. La porta si spalancò, e lei accese la luce. — Questa è la sala d'aspetto, comoda, ma niente di eccezionale. Ho affrescato io le pareti.

— Avete un tocco pieno di sensibilità.

— Grazie. Questa è la sala d'aspetto e di là c'è il gabinetto di consultazione. Dacre aveva anche l'ufficio qui. Le sue carte e il suo archivio sono stati portati via, naturalmente.

— E questi chi sono? — chiese Hetzel indicando alcune foto appese al muro.

Ottile gli si avvicinò e cominciò a spiegare: — Questo è mio padre con noi quattro da bambine. Guardatemi! Non ero carina? Questo è il dottor Dacre, e questo l'Arsh Cru. Notate com'era ridotto.

Hetzel vide il torso di un Arsh che giaceva nudo, con gli occhi sbarrati, in un letto d'ospedale. Dietro, in piedi, c'era il dottor Dacre, con un sorriso compiaciuto, come se avesse lavorato solo per far colpo sugli spettatori. — E che fine ha fatto Sabin Cru? — chiese.

— Non saprei. Gli Arsh non sopportano le deformità. È probabile che l'abbiano affogato. Impie certo sa cosa ne è stato di lui... E questa è la più bella stanza del nostro ospedale. Volete vederla?

— Non credo che ne valga la pena. Mi interessano però le apparecchiature.

— Hanno chiuso la porta a chiave — disse Otile girando a vuoto la maniglia. Poi si affrettò ad aprire un'altra porta. — Guardate questa stanza, non è bella?

— Tutte le stanze d'ospedale si assomigliano — osservò Hetzel. — Dov'è la sala operatoria?

— Da questa parte. — Otile lo fece entrare in un locale che occupava metà edificio. — Che ve ne pare?

Hetzel, che si era aspettato di vedere un paio di modesti apparecchi, rimase di stucco. La stanza era stata divisa in due parti, ognuna delle quali conteneva degli apparecchi di indubbio valore. Otile annuì ai commenti di meraviglia di Hetzel. — Guardate quello... non so come si chiami ma serve durante le operazioni. Il dottore non sta vicino al paziente, ma in quella cabina. La maschera gli copre tutta la testa e lui può guardare in tutte le direzioni, quando la gira. Spingendosi avanti allarga il campo visivo, indietreggiando lo rimpicciolisce. Infila mani e braccia in questa specie di guanti, il movimento delle dita comanda degli strumenti miniaturizzati, che sceglie spingendo col piede quei pedali. Grazie alla visuale limpida e ingrandita, con gli strumenti saldamente impugnati dai guanti, il chirurgo esegue senza difficoltà operazioni delicate. Se vuol lavorare all'interno del corpo, introduce una pillola che, emettendo radiazioni magnetiche, lo guida attraverso lo stomaco e l'intestino e trasmette nel contempo l'immagine degli organi che attraversa. La pillola può emettere una medicina in qualunque punto si voglia, o lavorare con minuscoli strumenti. A fine intervento viene estratta.

— Meraviglioso! — commentò Hetzel. — E questo?

— Serve per gli occhi, così almeno mi hanno detto. È una macchina che taglia e ricuce i nervi ottici dietro la retina e il cervello. Serve per i trapianti.

— Incredibile! E questo?

Otile ridacchiò. — È un compressore. Serve per facilitare i parti.

— Ingegnoso. E quello là?

Otile disse: — Oh, non parliamo di queste ridicole macchine. — Si chinò in avanti e Hetzel finì intrappolato fra il muro e lei. — È meraviglioso incontrare un uomo così simpatico. Qualche volta mi pare che la vita passi senza che...

Un battito perentorio alla porta permise a Hetzel di scansarsi di lato. — Chi è? — chiese Otile con voce dura.

— Zerpette. Sei tu, Otile? Cosa fai qui a quest'ora?

Otile fece per avviarsi alla porta ma Hetzel la precedette, spalancandola: — Entrate, entrate.

Zerpette, ferma sulla soglia, ammiccò alla luce. — E voi cosa ci fate qui?

— Sto visitando l'ambulatorio. Il dottor Leuvil è ancora sveglio?

Zerpette si scostò dalla porta e Hetzel scorse dietro di lei, sulla veranda, una sagoma curva e magra che si stagliava contro la luce che veniva dall'interno. Spinse di lato Zerpette, attraversò di corsa la strada, e, fermatosi ai piedi della gradinata, chiese: — Il dottor Leuvil?

— Giovanotto, io non esercito più e non concedo interviste. E non ho voglia di far conversazione. — La voce era bassa, aspra, pungente.

— Nonostante tutto questo, però — ribatté Hetzel — appartenete ancora alla razza umana e non siete – suppongo – un irresponsabile. Voglio rintracciare Faurence Dacre e vi prego di volermi fornire il suo indirizzo.

La faccia grigia si protese in avanti e gli occhi lattiginosi scrutarono Hetzel. — Chi siete? Perché cercate il dottor Dacre?

— Mi chiamo Miro Hetzel, ma il mio nome non vi dice niente. Sono un Effettuatore. Effettuo indagini. Faurence Dacre ha arrecato un grave danno a un mio cliente e dev'essere punito per quello che ha fatto.

— Vi dirò solo questo, e poi basta: il dottor Dacre è un uomo brillante. Ha lavorato qui a Masmodo e poi è partito senza dire a nessuno né dove andava né cosa, avesse intenzione di fare. E dopo la sua partenza non ha mai fatto avere sue notizie. Questo è tutto quello che posso dirvi.

Hetzel rimase a guardare la figura curva che rientrava in casa strascicando i piedi seguita da Zerpette. Hetzel si voltò e scoprì di esser rimasto solo. Otile, intuendo che le sue profferte erano destinate ad andare a vuoto, se n'era andata anche lei.

Hetzel tornò sui suoi passi, superò l'albergo, scese verso il mare e s'incamminò lungo lo scricchiolante molo che portava alla Taverna Dongg, da cui usciva una stridente musica di strumenti a corda, accompagnati da ululati nasali.

Nella taverna c'erano una dozzina di Arsh intenti a bere birra. Impie era sola dietro il banco, con aria languida e riservata. — Desiderate, signore? — chiese avvicinandosi al suo tavolo.

— Un punch come quello che mi avete servito ieri. Lo trovo ottimo, nonostante il parere contrario di vostra sorella.

Impie inarcò le sopracciglia rade. — Otile? E cosa ne sa, lei?

— Niente, ma ha le sue idee.

Impie sbuffò. — Una valanga di femminilità. Così la definì qualcuno, una volta.

— Le dimensioni di una valanga le ha — ammise Hetzel. — Chi è Sabin Cru?

— Un Arsh. Perché?

— Niente. Il dottor Dacre doveva essere davvero bravo. Se Sabin Cru non fosse morto...

— Chi dice che Sabin è morto?

— Come, non è morto? È sempre in cura dal dottor Dacre?

— E io che ne so? — ribatté aspra Impie.

— Mi avevano detto che siete amica tanto di Dacre quanto di Sabin Cru.

— Io non sono amica di nessun Arsh.

— Be', certo. E come fa a tirare avanti Sabin Cru?

— Chiedetelo a sua madre.

— Otile mi ha detto che vive col dottor Dacre.

— Ah! — La risata di Impie era piena di scherno. — Cosa ne sa quella?

— Allora la madre non vive con voi?

Sul viso di Impie passarono come in un caleidoscopio l'ira, la rabbia, l'incredulità. Fissò a lungo Hetzel come se volesse sbranarlo, e finalmente disse: — Siete pazzo? Cosa vi salta in mente di dire una cosa simile?

— Scusatemi — rispose Hetzel fingendosi mortificato. — Devo aver capito male. A dir la verità non stavo molto attento quando...

— La madre di Sabin Cru si chiama Farucas. Vive a dieci miglia da qui, sulla costa. Andate a trovarla! Vedrete!

— Sono certo che si è trattato di un equivoco. Ma sapreste dirmi dove potrei trovare il dottor Dacre?

— Voi e il vostro Dacre! — strillò Impie. — Potete andare tutti e due a farvi...
Hetzel si alzò e uscì dalla taverna, seguito dalle imprecazioni di Impie.

11

La mattina dopo fu Freitzke a servirgli la colazione. Hetzel si era convinto, dopo un velato interrogatorio, che lei non sapeva niente di Dacre, e decise che era il turno di Zerpette. Si recò all'ufficio postale, da dove inviò un telegramma a Conwit Clent, su Thesse: «Scoperta situazione confusa che forse chiarirò nei prossimi giorni. L'esito delle mie ricerche è ancora incerto. Vi terrò informato».

Poi andò sul lungomare e si fermò a guardare una barca da pesca. Un Arsh con una camicia bianca svolazzante e un paio di calzoncini neri stava accoccolato nel pozzetto, intento a riparare l'orlo del boccaporto.

— Si può noleggiare questa barca? — gli chiese Hetzel.

L'Arsh si alzò, e, pulendosi le mani sui calzoncini, scrutò attentamente Hetzel. — Certo, dove vorreste andare?

— A una decina di miglia da qui. Forse fino a Tinkum's Bar. Perché?

— Niente, chiedevo. Saltate a bordo, possiamo partire subito.

— Calma. Non abbiamo ancora stabilito il prezzo.

Le trattative richiesero qualche minuto, e quando furono concluse Hetzel saltò nella barca.

Il convertitore sospirò, e dai condotti propulsori di poppa scaturì acqua elettrificata, la barca avanzò fra i moli, superò i frangiflutti e scivolò sulle onde lente e lunghe dell'Oceano. — E adesso dove si va? — chiese l'Arsh.

— Sono un giornalista — spiegò Hetzel. — Mi hanno incaricato di scrivere un articolo sul dottor Dacre e il suo lavoro. Voi lo conoscete?

— Non molto.

— E Sabin Cru? Cosa ne sapete di lui?

— Sarebbe stato meglio se fosse annegato. Come si fa a vivere con mezzo corpo? Ditelo ai vostri lettori.

— Lo terrò presente. Mi hanno riferito che Sabin Cru vive con sua madre Farucas.

— C'ero anch'io quando Impie vi ha informato. E vi ha detto ben altro!

— Non le manca certo la parola — disse Hetzel. — Bene, potete portarmi da Farucas?

— Ai vostri ordini.

— Tinkum's Bar — annunciò finalmente il barcaiolo indicando la riva. — Quella è la casa di Farucas.

La casa sorgeva su un terreno in pendio fra alberi da frutto e palme da cocco. Dalla veranda, una donna Arsh guardava la barca. — È Farucas?

— Proprio lei.

— Andiamo.

Il barcaiolo attraccò a un molo di cemento e Hetzel saltò a terra e s'incamminò verso casa. La donna non si era mossa. — Salve — disse Hetzel. — Siete Farucas?

— Sì, sono Farucas.

Hetzel salì sulla veranda. La donna lo guardò preoccupata. Come tutti gli Arsh era bassa e tracagnotta, con spalle massicce e gambe corte e grosse. Le orecchie, pendule per natura, pendevano ancora di più a causa di pesanti orecchini di cinabro inciso; il naso lungo e gibbuto pareva un cetriolo deforme. — Cosa volete da me, signore?

— Dov'è Sabin Cru? — chiese Hetzel.

— Non è qui — rispose decisa la donna.

Dall'interno della casa venne un rumore raschiante, come se qualcuno avesse trascinato una sedia per terra. — Dite che non è qui... allora chi fa questo rumore? — obiettò Hetzel. E prima che Farucas avesse il tempo di rispondere, entrò in casa.

Si ritrovò in una lunga stanza bianca con le pareti intonacate, divisa in due da un lungo banco su cui posavano piatti di frutta cotta e di polentina. Dietro il banco c'erano tre splendide creature alte trenta centimetri buoni più di Hetzel. Avevano la faccia che pareva di pergamena bianca sormontata da un paio di corna dorate ritorte e da una cresta di piume rosse, grigie e arancioni. Sotto la testa un collare di peli neri pendeva sul torace massiccio, mentre la cresta occipitale continuava lungo la schiena. Un gruppo molto pittoresco, pensò Hetzel. Sicuramente erano tre Flamboyard. Le creature lo guardarono incuriosite per qualche istante, e poi ripresero a mangiare. In quella entrò, dalla parte dove si trovava Hetzel, un altro Flamboyard, che si fermò a guardare il nuovo venuto. Non era alto come gli altri ma era più robusto e aveva una grossa testa tonda.

— Vi ho detto che Sabin Cru non c'è! — gridò Farucas.

— Lo vedo. Chi paga le spese, qui?

— Oh, io — disse Farucas con un gesto vago.

— E da dove viene il denaro?

— Già il denaro.

— Ve lo dà Sabin Gru?

— Ah, sì, sì, — disse Farucas. — È molto generoso con me.

— E lui da dove lo prende?

— Non so. Forse glielo dà il dottore.

— Dov'è il dottor Dacre?

— Non lo so.

— Ero venuto per parlargli delle tasse, ma lo dirò a voi.

— Non so niente di tasse, io.

— Lo immagino, perché questa casa non vi appartiene. E il dottore non vuole che ci abitate più. Dovete andarvene.

— Non è vero. Il dottore vuole che stia qui a badare ai Flam!

— Ah, pensate voi ai Flam?

— Sì, è la verità.

— In questo caso dovrete pagare voi le tasse.

— Non ci sono tasse su queste cose — disse con sicurezza la donna.

— Sbagliate. C'è un'imposta molto alta. Sono autorizzato a ritirare il denaro.

Farucas si guardò intorno con aria incerta. — Non ho soldi.

— Allora dovrò farmi pagare dal dottore o da Sabin Cru. Ditemi dove sono, altrimenti rischiate di passare dei guai.

Farucas tornò a guardarsi intorno, come se cercasse aiuto dai Flamboyards. Ma i tre continuavano a mangiare senza badarle, e il quarto se n'era andato.

— Non so dove sia il dottor Dacre — disse Farucas, e pareva sincera. — Sabin Cru è a Masmodo. Abita dal vecchio Leuvil.

— Il vecchio Leuvil, eh? Mi sentirà! Non mi ha detto che Sabin Cru sta da lui.

— Leuvil lo tiene per via del dottor Dacre. Hanno lavorato insieme per tanti anni. Sono amiconi.

— Già, può darsi — Hetzel si avvicinò alla parete per osservare una fotografia. — Chi è? Sabin Cru?

Farucas annuì, fiera. — Quello è Sabin com'è adesso. È vivo, è felice e sta bene.

Hetzel tornò alla barca. L'Arsh salpò puntando la prua verso Masmodo. Dopo qualche minuto chiese con aria sorniona: — Avete trovato Sabin Cru?

— No, sua madre dice che è a Masmodo.

— Questo ve l'avrei potuto dire anch'io.

— Lo immagino. Ma perché Impie mi ha detto che sta da sua madre?

— Veramente lei ha detto di chiederlo a sua madre.

— Può darsi. Non ricordo con precisione. E che altro sapete e non mi avete detto?

— So perché il dottor Leuvil fece Venire l'Ispettore Medico a causa del dottor Dacre.

— Perché?

— Questa informazione vale dieci SVU?

— Forse no.

— Quanto, allora?

— Non saprei.

— Be', ve la dirà qualcun altro gratis. Farucas tiene in casa tre Flamboyards. Li avete visti?

— Sì.

— Correva voce che il dottor Dacre si fosse servito del siero antirigetto per creare degli ibridi di Flamboyards, di cui Farucas sarebbe stata la madre. Così dicevano.

— Molto interessante, posto che sia vero.

— Merner Stipes, l'Ispettore Medico, la fece passar brutta al dottor Dacre, così forse qualcosa di vero c'è.

— Ma perché Leuvil tiene in casa Sabin Cru?

Il barcaiolo alzò le spalle. — Leuvil ha anche sequestrato le macchine di Dacre. Chi ci ha guadagnato, nella lite, è stato solo Sabin. Se l'avessi avuto a portata di mano l'avrei subito annegato. Il mare lo voleva, e non lo lascerà mai andare.

— Resta sempre da sapere dove si trova il dottor Dacre.

— Va e viene. Potrebbe tornare anche domani.

— Chissà. Che altro sapete?

— Niente per cui sareste disposto a pagare, Merner.

Dal molo di Masmodo, Hetzel si recò direttamente all'ufficio postale dove si mise in comunicazione con il Gruppo Effettuatori di Azimuth, a Narghuys. Dopo uno scambio di convenevoli col direttore, Hetzel chiese che gli mettessero a disposizione cinque fra i loro migliori agenti. Costoro arrivarono a Masmodo l'indomani mattina e Hetzel spiegò quello che voleva da loro. — Guardate quella casa e l'ambulatorio di fronte, là sulla collina — disse. — Nell'uno o nell'altra abita il testimone chiave del caso di cui mi sto occupando, e che non ci deve sfuggire. Casa e ambulatorio devono esser tenuti d'occhio giorno e notte: tre uomini di giorno, due di notte. I turni decideteli voi. Tenete conto di tutte le possibilità. Se vi occorre un rinforzo chiamate Azimuth, preferisco avere più uomini del necessario che meno. Siate discreti, ma non sforzatevi di essere invisibili. La donna può andare e venire liberamente. Ma accertatevi che sia la donna. Non lasciatevi ingannare da un'imbottitura o da una parrucca bionda, o da altri sotterfugi. Chiaro?

Gli uomini fecero qualche domanda e Hetzel diede gli schiarimenti del caso. Poi partì da Masmodo.

12

Conwit Clent ricevette un telegramma a Villa Dandyl. Diceva: «Situazione a un punto critico. Necessaria vostra presenza. Venite subito a Narghuys, Gietersmond, Hotel Cosmolux, appartamento 100. Vi aspetto alla prima nave».

Al suo arrivo al Cosmolux, Clent fu ricevuto da Hetzel nell'anticamera dell'appartamento 100. — Ci avete messo un po' a venire, ma siete in tempo. Le cose cominciano a muoversi.

— In che senso? — lo interruppe Clent. — Spiegatevi.

— Lo farei con piacere, Clent, ma gli altri cominciano a dar segni d'irrequietezza e noi abbiamo ancora parecchio da fare. Venite che vi presento.

Hetzel introdusse Clent nel salotto dove si trovavano alcune persone che lo osservavano in silenzio, con un interesse più intenso di quello che gli avrebbero dedicato in circostanze normali.

— Finalmente il nostro gruppo è al completo — esordì Hetzel. — Manca solo una persona che raggiungeremo fra poco. Signori, questo è Conwit Clent, di Thesse. Clent, vi presento Lazar, Barone Keurboom, di Disten; il dottor Aartemus dell'Accademia di Scienze Mediche di Narghuys; Merner Ander Stipes, Ispettore Medico alle Torpeltines; il professor Dandrue Cheasling, Preside dell'Accademia delle Acque Tremanti, di Thesse; l'Onorevole Shaide Casbain di Meurice, Skalkemond. Ognuno di noi rappresenta un periodo della vita di Faurence Dacre. Non tutta, naturalmente. Manca ancora da consultare il dottor Leuvil...

Il Barone Keurboom fece un gesto stizzoso. — Sono proprio necessari questi preliminari?

— Abbiate pazienza, Barone — disse Hetzel. — Non indugere più a lungo. Ci aspetta un veicolo. Andremo...

— Dobbiamo fare un altro viaggio? — interruppe ancora Keurboom.

— Lo giudico essenziale, Barone. A Masmodo colmeremo l'ultima lacuna della vita di Faurence Dacre. L'uomo che rappresenta questo periodo è una specie di recluso, ma non importa. La situazione si risolverà in un modo o nell'altro. Siamo tutti pronti? Bene. Seguitemi, per favore.

13

L'aereo sorvolò la catena delle Torpeltine, si abbassò sulla Jamus Amaha e atterrò a Masmodo, dietro l'ufficio postale. Quando i passeggeri scesero, un uomo atticiato, coi capelli grigi, si accostò a Hetzel e si appartò con lui. I due confabularono per qualche minuto, poi Hetzel tornò dagli altri. — Pare che tutto sia in ordine — disse. — Questo signore è il mio collega Bruno Imhalter, dell'Azimuth Effectuation Group. Ora, un paio di cose sul dottor Leuvil: è stato prima socio di Dacre, poi suo rivale, e infine suo nemico. Lassù c'è il suo villino, sul lato opposto della strada l'ambulatorio, che in effetti è un vero e proprio ospedale, anche se piccolo, e contiene molti apparecchi appartenenti a Dacre. Lì vive un uomo che deve la vita a Dacre e che deve sapere dove si trova. È un certo Sabin Cru. Il signor Imhalter mi ha riferito che non si è mai mosso dall'ambulatorio.

— Va bene — borbottò Clent — ma dov'è Dacre?

— Faurence Dacre è un tipo imprevedibile — rispose Hetzel. — Potremmo anche scoprire che si è travestito nel modo più bizzarro per non farsi riconoscere. Come sappiamo tutti, Faurence Dacre gode nel ritenersi un superuomo, e talvolta l'anonimità di un travestimento contribuisce a rafforzare questa sua pretesa. Ma adesso dobbiamo andare dal dottor Leuvil. Vi avverto subito che non posso garantirvi un'accoglienza cordiale.

Quando il gruppo salì i gradini della veranda la porta si spalancò e Zerpette, che evidentemente li aveva visti arrivare, li accolse con un'espressione furibonda sul viso tondo, coi ridicoli boccoli biondi che le ondeggiavano sulle spalle. — Per favore! Non abbiamo intenzione di ricevervi. Andatevene. Non siete desiderati e non avete niente da fare qui. Se non ve ne andate chiamo una guardia.

— Non servirebbe a niente, signorina Leuvil, la guardia vi confermerebbe che siamo persone rispettabili e che abbiamo dei validi motivi per voler parlare col dottore. Se volete annunciarci, faremo in modo da sbrigare la faccenda il più presto possibile.

Zerpette aspirò a fondo, riempiendo i polmoni d'aria per prepararsi a rispondere per le rime, ma dall'interno della casa qualcuno pronunciò qualche parola e la ragazza si fece da parte: — Avanti, entrate! E pulitevi i piedi sullo zerbino. Non dimenticate che non sono stata io a lasciarvi entrare.

Il gruppo entrò in fila indiana in un salottino. — Il dottor Leuvil? — disse cortesemente Hetzel. — Credo che ci siamo già incontrati, anche senza esserci presentati.

Il padrone di casa, seduto a una scrivania, rispose con un borbottio, poi, notando Imhalter, aggiunse: — Avete tenuto sotto sorveglianza la mia casa. A che scopo?

— Subito detto — rispose Hetzel. — Sappiamo che Sabin Cru è affidato alle vostre cure.

— E allora?

— Perché vi siete preso questo impegno?

— Non sono affari vostri.

— Non ne sarei tanto sicuro. Sabin Cru non è in cura dal dottor Dacre?

— Il dottor Dacre ha preso degli impegni, senza mantenerli, con me e con altri membri della mia famiglia.

— Allora, se le cose stanno così, perché non vi alleate con noi? — chiese Hetzel.

— Ho imparato a non fidarmi di nessuno. Tutto quello per cui ho lavorato è andato in rovina a causa della fiducia mal riposta. Basta! I vostri problemi non m'interessano. Avete del lavoro da svolgere, bene, andatevene. Non venite a disturbare un pover'uomo, vecchio, malato e quasi cieco.

— Vi comprendiamo perfettamente — disse Hetzel. — Se ci permettete di scambiare una parola con Sabin Cru non vi disturberemo oltre.

— Non vi permetto un bel niente!

— In questo caso saremo costretti ad agire senza il vostro permesso.

— Sta a voi decidere. Non posso proibirvelo.

— Siate almeno così gentile da chiamarlo.

— No. Andatevene. Non è qui.

— Avete intenzione di restare ancora molto? — s'intromise rabbiosa Zerpette.

— No. Merner Imhalter, andate a dare un'occhiata nell'ambulatorio... Avete detto qualcosa, dottor Leuvil?

— Andatevene subito da questa casa.

Hetzel seguì Imhalter sulla veranda, e impartì alcuni ordini. Poi tornò nel salotto.

— Merner Imhalter e i suoi uomini porteranno qui fra poco Sabin Cru. Se preferite, dottore, gli parleremo sulla veranda.

— Preferisco sentire quello che direte.

— Come volete. Forse — continuò Hetzel rivolgendosi agli altri — vi meraviglierete perché io e il dottore abbiamo discusso tanto a proposito di Sabin Cru. Cru è un Arsh che fu ridotto letteralmente in brandelli dalle pinze di uno scrag. Ma è anche, per così dire, il capolavoro del dottor Dacre, che lo rimise in sesto con una serie di arditi interventi. Perfino il dottor Leuvil deve ammettere che ha compiuto un vero miracolo. Non è così, dottore?

— Il dottor Dacre non ha rivali nel suo campo.

Passarono alcuni minuti. Conwit Clent fece per parlare ma ci rinunciò. Lazar, Barone Keurboom, agitò un paio di volte le mani nel suo caratteristico gesto di stizza, e disse: — Una volta Faurence osservò che parlavo troppo. È vero, gli facevo sempre la predica. Ma a cosa è servito?

Conwit Clent disse: — Non vedo ancora i risultati, ma sento che siamo sulla buona strada. Signor Hetzel, la vostra fama non è usurpata. Come siete arrivato a scoprire tante cose?

— Ho semplicemente collegato alcuni fatti, aggiungendo un paio di intuizioni azzeccate — rispose Hetzel, tenendosi nel vago. Ma poi si accorse che tutti lo guardavano in attesa di più precise delucidazioni, e si decise a dire: — Naturalmente

ho avuto anche qualche piccolo colpo di fortuna. L'altro giorno sono andato a trovare la madre di Sabin Cru, a Tinkum's Bar, e ho notato una fotografia di Sabin com'è attualmente, e questo ha confermato i miei sospetti. Perciò, da quel momento, la mia prima preoccupazione è stata di evitare che gli capitasse qualcosa o fuggisse. Adesso lo consegno a voi.

— D'accordo — disse Shaide Casbain. — Ma noi cosa ce ne facciamo?

Hetzel si strinse nelle spalle. — Qui di fronte c'è un piccolo ospedale; eminenti medici fanno parte del nostro gruppo: il dottor Aartemus, il dottor Leuvil.

— Non posso più lavorare. Non ci vedo.

— Questo ci porta a un'altra domanda: dottor Leuvil, quando avete cominciato ad accusare disturbi alla vista?

— Circa tre anni fa, di punto in bianco.

— Sapete che in ambulatorio c'è un apparecchio per il trapianto degli occhi?

Bussarono alla porta e poco dopo entrarono Imhalter e un suo collega, in compagnia di un uomo che indossava una vestaglia da ospedale.

Hetzel fece segno a quest'ultimo di mettersi a sedere. — Scusate se vi abbiamo disturbato e dovremo disturbarvi ancora — disse. Poi, rivolgendosi a Zerpette: — Voi siete figlia d'un medico e la vista di un corpo maschile non vi farà certo impressione. Bene — concluse rivolto agli altri — ho il piacere di presentarvi Sabin Cru.

Ander Stipes, l'Ispettore Medico del Distretto, si fece avanti, con palese interesse. — Non è un Arsh. A meno che non si tratti di un meticcio... ma non pare neanche un meticcio...

— Però non è un vero Arsh — disse Hetzel. — Imhalter, toglieglie la vestaglia.

Sabin Cru oppose una breve e inutile resistenza. La vestaglia gli fu tolta e lui rimase in mutande.

— Vi chiedo di esaminarlo attentamente — disse Hetzel. — Forse qualche parte del suo corpo vi è familiare.

— A meno che mi sbagli — esclamò il dottor Aartemus — quelle sono le mie gambe... e i miei piedi!

— Ma guarda come vanno le cose! — gridò eccitato Shaide Casbain. — Quello è il mio braccio destro. Lo riconosco dal tatuaggio.

— Il sinistro è il mio — dichiarò il professor Cheasling. — Porto da tempo questa protesi di acciaio senza lamentarmi, ma adesso ne ho abbastanza!

L'Ispettore Medico annuì con aria cupa. — Una volta il dottor Dacre mi disse di tenere il naso fuori dai suoi affari. Lo disse in senso letterale.

— Quello che affermate è ridicolo! — esclamò Leuvil. — Il dottor Dacre non avrebbe mai osato.

— Di che colore erano in origine i vostri occhi?

— Azzurri. Sono sbiaditi a causa della malattia.

— Torniamo un momento ai vostri rapporti col dottor Dacre — disse Hetzel. — Venne qui come vostro socio. A quel tempo Otile vi faceva da infermiera.

— Sì, e non lo lasciava in pace, quella spudorata. Li cacciavi tutt'e due, e presi come infermiera Impie.

— Esatto. Il dottor Dacre andò a Stalkemond, e qualche tempo dopo ebbe a dire con Merner Casabain e incappò nei rigori delle leggi di quel pianeta, dopo di che si

affrettò a tornare a Masmodo. Qui aprì uno studio in concorrenza con voi e assunse Impie come infermiera, portandovela via.

«In questo periodo salvò Sabin Cru, ma non credo che gli fosse ancora venuta in mente quell'idea geniale. Allora aveva cominciato gli esperimenti sui Flamboyards. Il dottor Leuvil lo denunciò a Merner Stipes che venne a Masmodo a indagare e tolse la licenza a Dacre. Così questi fu costretto un'altra volta ad andarsene. Impie, non più ben accetta in casa, trovò lavoro nella taverna. Il dottor Dacre andò a Cassender, dove riscosse un grande successo, ma non aveva dimenticato i suoi nemici, dal professor Cheasling, che lo aveva espulso dall'Accademia, a Ander Stipes, fino a Conwit Clent. Il dottor Dacre faceva frequenti viaggi e a ogni viaggio Sabin Cru riceveva un nuovo arto o un nuovo organo. Gli occhi? No, non quelli del dottor Leuvil, che erano azzurri.

«Il dottor Dacre passava lunghi periodi qui a Masmodo. Come poteva tener celata la sua presenza? Posso azzardare una supposizione. Una notte il dottor Leuvil morì, forse nel sonno. Il mattino dopo arrivò Dacre che riuscì a consolare Zerpette, fece sparire di nascosto il cadavere del vecchio, si abituò a camminare curvo appoggiandosi a un bastone e divenne il dottor Leuvil, più orso e recluso di prima. Imhalter, prego.»

Imhalter afferrò i riccioli grigi e strappò contemporaneamente la parrucca e la sottilissima maschera di plastica tutta rughe, mettendo a nudo la faccia di Faurence Dacre.

— Devo dire che il travestimento era proprio bizzarro — continuò Hetzel. — Ma Ottile un giorno mi disse che in famiglia erano tutti mancini. Quando ebbi occasione di vedere il dottor Leuvil notai che non lo era. Quindi il dottor Leuvil non era il dottor Leuvil. Chi altri poteva essere, se non Dacre?

«Freitzke era stata mandata a dar una mano a Ottile; dopotutto, adesso era il turno di Zerpette. E, nel frattempo, quando si recava a Cassender, Dacre non mancava di corteggiare assiduamente Perdhra Olruff, che però gli preferì un altro. Imhalter, spero che gli abbiate sequestrato le armi.»

— Quelle che abbiamo trovato, Xtl Hetzel: una pistola a raggi Waast e un paio di squibbon.

— Bene, così ho terminato il mio compito. Lascio a voi signori decidere il da farsi. Prima ho alluso all'ambulatorio... il dottor Aartemus non potrebbe convocare alcuni abili chirurghi capaci di eseguire operazioni senza tanta pubblicità? Aggiungo che il povero Sabin Cru non dovrebbe soffrire per colpe di cui è innocente. Gli arti e gli organi che dovrà restituire ai legittimi proprietari potrebbero essere sostituiti da quelli del gentiluomo che ha dato inizio a tutta la faccenda.

— Sono perfettamente d'accordo — disse Conwit Clent. — Dottor Aartemus, cosa ne dite?

— La presenza dell'Ispettore Medico Stipes m'impedisce di esprimere il mio parere.

— Non abbiate riguardi — dichiarò Ander Stipes. — rassegno da questo momento le dimissioni... Quando gli interventi saranno ultimati, deciderò forse di riassumere la carica. Nel frattempo, consideratemi vostro collaboratore.

— Stando così le cose, non vedo cosa ci impedisca di incominciare subito — disse Aartemus. — Ma... voi cosa dite, Zerpette?

— Ho imparato molte cose che ignoravo — rispose con voce secca la ragazza. — Compresa l'esistenza di Perdhra Olruff a Cassender. Non badate a me. Il mio turno è finito. Adesso è venuto quello di Freitzke.

14

A Villa Dandyl, Hetzel presentò il conto a Conwit Clent. — È piuttosto salato — disse — ma uomini come Bruno Imhalter non lavorano per quattro soldi. E inoltre, come sapete, ho viaggiato parecchio.

— Non dite altro! — esclamò Clent. — Sono soddisfattissimo del risultato, e inoltre gli altri membri del gruppo si sono offerti di dividere le spese, così devo tirar fuori poco di tasca mia.

— Allora tutto è sistemato. Permettetemi di augurare a voi e a vostra moglie il più felice dei matrimoni, dei figli leali e delle figlie rispettose.

— Contraccambio l'augurio, Miro Hetzel. Ma cosa ne è stato di Faurence Dacre?

— È stato affidato alle cure di Freitzke e di Sabin Cru.

— Non tenterà qualche altro imbroglio?

— Direi che è pressoché impossibile. Non dimenticate che Sabin Cru sarebbe il primo a soffrirne, se Dacre riuscisse a riavere le parti del corpo che gli sono state tolte. E ricordate anche che gli Arsh sono superstiziosi: credono che un mutilato porti sfortuna. Probabilmente non sentiremo più parlare di Faurence Dacre. Comunque, la prima volta che tornerò su Gietersmond non mancherò di andare a Masmodo a dare un'occhiata. Mi diverte sempre tornare sulla scena di un'indagine che ho svolto.

Il vecchio Sam

di Ben Bova

Titolo originale: *Sam Gunn*

Traduzione di Beata Della Frattina

© 1983 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 966 di *Urania* (18 marzo 1984)

Il camion a ruote molleggiate frenò fino a fermarsi senza rumore nel Mare delle Nubi. La polvere sottile sollevata dalle sei ruote ricadde fluttuando pigramente, sul fondo del mare. Il portello del camion si alzò e due figure in tuta spaziale scesero lentamente sulla superficie lunare, avanzarono di una decina di passi, cauti e pesanti, quindi tornarono al camion.

— Sì, il posto è questo. Il transriflettente emette il segnale regolare.

Altre due figure smontarono dal veicolo, goffe e bulbose nell'ingombrante tuta spaziale. Una girò su se stessa per scrutare il panorama attraverso il visore dorato del casco sferico. Non c'era niente da vedere salvo la pianeggiante distesa polverosa e monotona, selvaggio campo di battaglia pietrificato da eoni.

— Cristo, da qui non si vede nemmeno la parete del cratere.

— È questo che voleva... esser sepolto all'aperto senza il minimo segno di civiltà in vista. Ha scelto lui in persona questo posto, sai.

— Bel posto per volerci essere sepolto!

— L'aveva specificato nel testamento. Su, al lavoro.

— Voglio essere di ritorno a Selene City prima del tramonto.

Era una battuta: i tre operai avevano davanti a sé più di duecento ore prima che tramontasse il sole.

Ansimando nonostante l'esigua gravità lunare, fecero scivolare la bara dalla parte posteriore del camion per deporla sul terreno scabro e polveroso. Poi, con l'argano, calarono dal camion la cassa alta quattro metri, e la deposero accanto alla bara. Mentre uno di loro scavava nel terreno con una lancia termica un buco delle dimensioni della bara nel terreno, gli altri due toglievano il grosso involucro dal cassone.

— Pronto per la bara — disse quello con la torcia.

Il capo del terzetto esaminò la fossa. Il raggio incandescente aveva levigato il terreno. Gli altri due lo sentirono borbottare, negli auricolari del casco, mentre controllava le dimensioni della tomba con un laser a mano. Soddisfatto, li aiutò a trascinare la bara filigranata d'oro nella fossa e a calarvela.

— Che faticaccia, per un morto.

— Non era un uomo qualsiasi.

— È una faticaccia lo stesso. Perché diavolo non l'hanno riciclato come tutti gli altri?

— Sam Gunn non faceva mai quello che fanno gli altri — disse il capo. — Non l'ha mai fatto una sola volta in tutta la sua lunga stramba vita. Perché dovrebbe comportarsi come gli altri da morto?

Continuarono a chiacchierare per radio mentre disfacevano il grosso involucro. Dopo aver tolto tutti gli strati di plastica arretrarono di un passo guardando a bocca aperta la statua di grandezza superiore al naturale che sfavillava al sole.

— È di vetro!

— Cristo, non avevo mai visto niente di così grosso!

— Dev'essere costato una fortuna farla trasportare qui. Due fortune!

— La fece fare a Isola Uno, così ho sentito dire. Lo scultore venne appositamente dalla Terra e lo pagarono abbastanza per vivere un paio d'anni buoni a L-Quattro. Dio solo sa quanti tentativi ha fatto per ottenere una statua di queste dimensioni.

— Non sapevo che si potesse fare una statua di vetro così grande.

— In gravità zero è possibile. È cava. Se ci fosse l'aria, battendola col dito la sentireste tintinnare.

— Cristallo.

— Esatto.

Uno degli altri, il giovane, ridacchiò.

— Cosa c'è da ridere? — chiese il capo.

— Chi altri all'infuori di Sam Gunn avrebbe avuto la sfacciataggine di farsi fare una statua e poi farla mettere in mezzo a questo vuoto dimenticato da Dio, dove nessuno verrà a vederla? È un monumento a lui stesso per se stesso. Che ego! Che ego monumentale!

Anche il capo rise. — Hai ragione, però Sam era anche un tipo molto in gamba.

— Lo conoscevi? — chiese la ragazza.

— Certo. E lo conoscevo a sufficienza per dirvi che non ha scelto di essere sepolto qui solo per soddisfare il suo ego. Era troppo intelligente per accontentarsi di questo.

— Che tipo era?

— Quando l'hai conosciuto?

— Andiamo, bisogna finire il lavoro. Ha disposto che la statua fosse sistemata nella posizione descritta nel testamento, con le spalle a Selene e la faccia rivolta verso la Terra.

— Sì, va bene... Ma quando l'hai conosciuto?

— Uff!... Tanto tempo fa. Anni e anni. Quando eravamo lattanti. La prima volta che siamo venuti quassù, nel... Più di trent'anni fa.

— Racconta. Era veramente l'eroe descritto dai nastri di storia? Ha fatto davvero tutte quelle cose che dicono? — chiese la ragazza.

— Era uno sbruffone! — disse il giovane. — Lo sanno tutti. Un abilissimo *showman*, questo è innegabile, ma non ha mai fatto neanche la metà di tutto quello che gli attribuiscono. Nessuno potrebbe, anche se vive a lungo.

— La sua è stata una vita molto intensa — disse il capo. — Se non fosse stato per una valvola difettosa della tuta, darebbe ancora spettacolo, da qui a Titano.

— Già, uno *showman*. Non un eroe.

— Che tipo era? — insistette la ragazza.

Così, mentre i due giovani faticavano a sistemare l'enorme e fragile statua di cristallo, l'altro si mise a sedere sull'orlo del cassone del camion e raccontò loro quello che sapeva della prima venuta di Sam Gunn sulla Luna.

Il Comandante seguì il cliché tradizionale. — Houston — disse — abbiamo un problema.

Eravamo in otto, l'intero equipaggio dell'*Artemide IV* pigiati nel modulo di comando. Dopo sei settimane sulla Luna il modulo puzzava come un paio di calze da ginnastica usate. Avendo come presidente una donna, la NASA aveva pensato che sarebbe stato gentile dare un nome femminile al secondo ciclo di esplorazioni spaziali. Artemide era la sorella di Apollo. Capito?

Ma per caso il computer addetto alla selezione dell'equipaggio aveva scelto solo uomini. Sei settimane senza mai vedere neanche una donna, e adesso che finalmente era arrivato il sospirato giorno del ritorno, ecco che il modulo si rifiutava di muoversi. Eravamo dei naufraghi che non sarebbero mai più tornati alle nostre case.

Come sempre il comando di Houston fu la personificazione della calma. — Vi sentiamo *Artemide Quarto*, e abbiamo preso nota che il modulo di ritorno non funziona. La squadra d'analisi sta controllando la telemetria. Ci rifaremo vivi al più presto.

Non serviva che a capo del Capcom, quello schifo, ci fosse Sandy Hemmings, la donna dietro cui tutti sbavavamo. Tra tutti e otto avevamo consumato tante energie sognandola in gravità zero da farci arrivare fino a Houston. Disgraziatamente i sogni hanno un impulso specifico bassissimo, e noi ci trovavamo ancora sulla Luna, a più di seicentomila chilometri dalla donna più vicina.

Sandy eseguiva il suo incarico con una pignoleria da manuale, specialmente perché le nostre trasmissioni venivano registrate per essere riesaminate, tuttavia si spinse a dire: — Non preoccupatevi, ragazzi. Vi toglieremo d'impaccio e tornerete a casa.

Lode a Dio per i piccoli favori.

Avevamo passato ore e ore a controllare e ricontrollare quel maledetto modulo. Tutto era a posto, ma niente funzionava. Il modulo era un blocco di metallo morto. Niente elettricità. Niente. Zero. Il quadro dei comandi ci fissava con gelidi occhi vitrei come un banchiere che si sente chiedere un prestito senza garanzia. Lo avevamo preso a pugni e a calci. In preda alla disperazione avevamo riletto pagina per pagina da cima a fondo il manuale delle istruzioni. Zip. Zilch. Niente. Morto.

Quando Houston ci richiamò, sei ore dopo, la faccia dura e severa del coordinatore della missione a guardarci, come se fossimo stati noi a mettere deliberatamente fuori uso il modulo. Ci disse: — Abbiamo identificato il problema, *Artemide Quarto*. Il generatore principale del modulo di ritorno presenta un difetto di funzionamento.

Già. Utile quanto informare Otello che era un moro.

— Stiamo controllando — continuò il Vecchio Faccia di Pietra. — Ci rifaremo vivi presto. Non vi muovete.

Il Comandante rispose con un paziente: — Sì, signore.

— Stai tranquillo che non andiamo da nessuna parte — mormorò una voce, senza dubbio quella di Sam Gunn.

Il guaio, come finalmente scoprimmo, era stato causato nientemeno che da una micrometeorite, un granellino di sabbia che aveva vagato per miliardi di anni su e giù per il sistema solare e alla fine aveva deciso di andarsi a seppellire nella cellula principale del generatore d'energia del nostro modulo di ritorno. Era talmente minuscola che non aveva provocato alcun danno visibile, ma l'impatto aveva fatto sì che la cellula continuasse a scaricare energia per quasi tutte le sei settimane della nostra permanenza sulla Luna. E per tutto quel tempo, le altre due cellule, informate da quell'idiota del computer, avevano cercato di ricaricarla. Risultato, si erano scaricate tutte e tre.

Fu Sam a scoprire il buco grande quanto una puntura di spillo, nel corso del diciottesimo controllo. Ricordo ancora il suo commento quando capì quello che era successo. Disse: — Merda!

A causa della statura, Sam non sarebbe mai diventato astronauta se la NASA non avesse abbassato il minimo di altezza richiesto, in modo che anche le donne potessero entrare a far parte del Corpo. Era un brav'uomo, un mago coi computer e un meccanico nato, che si divertiva a ricostruire vecchie automobili e poi a correre sulle autostrade in disuso quando riusciva a trovare sufficiente benzina vecchio tipo. Lo chiamavamo il Terrore di Clear Lake. La Polizia Stradale del Texas lo chiamava in altro modo. E anche gli amministratori della NASA, che erano stati cinque o sei volte sul punto di cacciarlo via.

Ma tutti noi gli volevamo bene, allora, durante i giorni dell'addestramento e il primo lancio sulla Luna. Era un tipo divertente, ci teneva allegri. E faceva e diceva quello che nessun altro di noi aveva il fegato di dire o di fare.

Il Comandante amava Sam un po' meno di quanto gli volessimo bene noi, specialmente dopo sei settimane di convivenza con la biancheria sporca altrui. Sam aveva un suo modo speciale di rifiutarsi *quasi* di ubbidire a tutti gli ordini che gli venivano impartiti, e reagiva con scarso rispetto di fronte ai superiori. Il nostro Comandante, Dio l'abbia in gloria!, era un tipo rigido, della vecchia scuola. Brav'uomo, in fondo, ma mi venga un accidente se mi ricordo come si chiamava. Comunque, presentava un grosso problema: sapeva a memoria il regolamento e lo applicava alla lettera.

Per tornare a noi, eravamo là, relegati sulla superficie lunare, dopo sei mesi di duro lavoro. Il nostro compito era consistito nell'allestire una base sotterranea semi-permanente con moduli prefabbricati lanciati in nove scaglioni su un'area di cinquanta chilometri quadrati nel Mare delle Nubi mediante razzi telecomandati, e noi avevamo dovuto trovarli tutti, trascinarli nel punto che Houston aveva scelto per la Base Gamma, sistemarli a puntino, coprire con trenta centimetri di terriccio sia i moduli sia i tunnel di collegamento, e poi installare l'impianto elettrico, il reattore, i cavi, le tubature per l'acqua, l'impianto di riscaldamento e quello per l'aria. Cose che avevamo fatto con abilità ed efficienza.

E adesso che le nostre fatiche erano terminate ed eravamo pronti a partire, ci era impossibile farlo. Se all'arrivo avessimo coperto anche il nostro modulo con trenta centimetri di terriccio lunare, avremmo impedito che quella maledetta micrometeorite andasse a cacciarsi nella cellula.

Il Comandante decise che era controproducente lasciarci a mugugnare in ozio.

— Voglio che ognuno di voi faccia un inventario accurato delle riserve personali: le razioni speciali che avete portato con voi, gli indumenti di ricambio, le scatole dei passatempi e così via.

— Basteranno quattro minuti — borbottò Sam a voce alta a sufficienza perché lo sentissimo tutti. Noi otto eravamo pigiati nel modulo di comando, otto individui ammassati in uno spazio costruito per tre al massimo, alto appena quel tanto da consentirci di stare in piedi, e le pareti di metallo erano gelide al tatto. Sam era schiacciato contro quello che stava dietro di me, e io e il Comandante ci toccavamo praticamente il naso. Quelli in fondo ridacchiarono alla sua uscita. Il Comandante si accigliò.

— Maledizione, Gunn, non riesci a stare serio neanche un minuto? Abbiamo a che fare con un problema gravissimo.

— Signorsì — disse Sam, e sono sicuro che sarebbe scattato sull'attenti se ci fosse stato più spazio. — Cercavo solo di tenere alto il morale, signore.

Il Comandante fece una specie di grugnito e poi ci disse che dovevamo impiegare il resto del turno a controllare tutte le riserve rimaste, non solo la nostra dotazione personale, ma i viveri di riserva della missione, il reattore nucleare, il sistema di riciclaggio dell'acqua, tutti gli attrezzi e gli strumenti...

Sapevamo che ci aveva assegnato quel lavoro solo per tenerci occupati, ma tanto non avevamo altro da fare. Così strisciammo fuori dal modulo di comando, e sempre strisciando lungo i tunnel di collegamento, ci portammo ai moduli che avevamo installato e coperto di terriccio. La base destinata ai futuri esploratori era ben sepolta, e io provai un senso di claustrofobia al pensiero che quella base sepolta poteva diventare la tomba di otto astronauti.

Stavo debitamente avviandomi verso il modulo-alloggio A, dove quattro di noi avevano le cuccette e gli effetti personali, per controllare le mie riserve come aveva ordinato il Comandante, quando Sam mi raggiunse. A quei tempi, i tunnel di collegamento venivano prefabbricati sulla Terra e installati tali e quali al posto dovuto. Secondo me erano stati progettati da nani. Erano troppo bassi per poterci stare in piedi. Bisognava proprio strisciare carponi, se si era di statura normale. Sam invece poteva stare mezzo ritto, con le ginocchia piegate, appoggiandosi alle nocche delle mani, come un piccolo gorilla. Gli piacevano i tunnel.

— Ehi, aspetta — mi sibilò.

Mi fermai.

— Secondo te moriremo prima di fame o prima per mancanza d'aria? — mi chiese.

Rideva allegro. Io risposi: — Credo che inquineremo l'aria col metano. Moriremo avvelenati dalla puzza in un paio di giorni.

Il sorriso di Sam si accentuò. — Vieni... voglio fare un paio di scommesse con l'aiuto del computer. Non avevo pensato all'inquinamento. Ci stai a scommettere? — Si avviò verso King Kong lungo il tunnel di destra dove si trovavano il computer e il sistema di sopravvivenza. Se ci fosse stato spazio sufficiente, avrei alzato le spalle. Comunque, lo seguì.

Nel modulo del computer trovammo altri tre di noi, stretti davanti allo schermo come boyscout davanti al fuoco.

— Perché non controllate le riserve della base come ha ordinato il Comandante? — chiesi.

— Lo stiamo facendo, furbone — rispose Micky Lee, il nostro profugo da Chinatown, indicando lo schermo. — Perché farlo di persona quando il computer ha già elencato tutta quella roba in ordine alfabetico?

Non era quello che voleva il Comandante, e lo sapevamo tutti, ma Micky aveva ragione. Perché fare un lavoro inutile? Scrivemmo gli elenchi che avrebbero soddisfatto il Comandante. A mano, perché se li avessimo fatti stampare dal computer il Comandante ci avrebbe dato una bella strigliata.

Mentre scribacchiavamo copiando dallo schermo, parlavamo fra noi della situazione.

— Perché diavolo non possiamo servirci del motore atomico per ricaricare le cellule? — chiese Julio Marx, il nostro ebreo portoricano, tributo della NASA alla politica delle Occasioni Uguali per Tutti. Julio era anche tecnico strutturalista e mi aveva salvato la vita quando un giorno, mentre stavo sfilandomi il casco nel dormitorio, in uno di quei maledetti tunnel prefabbricati si era guastato il portello a tenuta stagna. Ma questa è un'altra storia.

Sam lo guardò scrollando la testa. — I due sistemi sono incompatibili, Julio — disse. Poi, col più ridicolo accento latinoamericano, spiegò: — Il motore nucleare produce un voltaggio molto ma molto superiore, eccessivo per le cellule. Se lo inseriamo, bang, può saltare tutto, e sai che fuochi artificiali? Altro che la sagra di San Juan! Datti da fare come vuoi, amico, e lascia in pace l'elettricità.

Julio, che era di sì e no tre centimetri più alto di lui, gli sorrise e rispose: — Va bene, Piccolo, cercherò di imparare.

— Piccolo! Piccolo! — sbraitò Sam, rosso in faccia. — E va bene. Al diavolo le scommesse. Morite pure di noia tutti quanti!

Ci demmo un gran da fare per lisciargli le penne e convincerlo a preparare le scommesse, finché, con grande esibizione di sentimenti offesi e riluttante ma generosa nobiltà d'animo, Sam spinse via Micky Lee dalla sedia davanti al terminal del computer e cominciò a battere sulla tastiera come un pianista di valore. Nel giro di pochi minuti comparve sullo schermo una lista di tutti i possibili modi in cui potevamo morire, ciascuno affiancato dalla valutazione abilmente calcolata di Sam. Premendo un tasto lo schermo esibiva un grafico del cambiamento di probabilità di ciascun tipo di morte possibile a mano a mano che passava il tempo.

La morte per soffocamento, per esempio, era calcolata all'inizio con l'uno per cento della probabilità. Ma nel giro di un mese la percentuale sarebbe notevolmente salita. — I depuratori d'aria hanno bisogno di nuovi filtri — spiegò Sam, — e noi ne abbiamo solo per due settimane.

— Verranno pure a salvarci prima di due settimane, perdio! — esclamò Julio.

— O ci lanceranno dei rifornimenti — aggiunse Ron Avery, il taciturno pilota che tutti chiamavamo cowboy perché era alto e dinoccolato e aveva la parlata lenta e strascicata del West.

— Queste sono le probabilità — disse Sam. — Il computer non mente. Prendete posto e fate le puntate.

Io scommisi cinquanta verdi su Inquinamento Atmosferico, senza dire agli altri che avevo parlato prima con Sam. Julio scelse Inedia, Mickey scommise su Disidratazione, e Ron scelse Omicidio, il che mi fece rabbrivire.

— E tu, Sam? — gli chiesi.

— Aspetto che abbiano scommesso anche gli altri.

— Hai intenzione di far scommettere anche il Comandante? — chiese Julio.

— Se glielo dico io... — mormorò Sam scrollando la testa.

— Glielo dirò io — si offrì Ron con un mesto sorriso. — Gli cederò anche Omicidio, se preferisce. Io posso sempre scommettere su Suicidio.

— Sei proprio un tipo allegro — commentò Sam.

Probabilmente avrete letto della missione nei nastri di storia. Houston aveva in corso in quel periodo tre diverse missioni sulla Luna, e quindi erano impegnati fino al collo. Il vecchio Faccia di Pietra ci promise che entro una settimana sarebbero partiti i soccorsi. Ma il lancio dovette essere differito di una settimana, e poi di un'altra, perché il razzo vettore non funzionava a dovere. Allora lanciarono un razzo telecomandato, ma l'ultimo stadio non si staccò e i nostri rifornimenti, viveri, acqua, e altro, rimasero in orbita cinquanta miglia al di sopra delle nostre teste.

Sam calcolò tutte le probabilità relative a questi fallimenti, e giunse alla conclusione che Houston la tirava per le lunghe con l'intenzione di farci morire. — Deve essere una specie di esperimento — mi disse. — Forse hanno bisogno di martiri per attirare l'attenzione della gente sul programma spaziale.

In seguito venimmo a sapere che Houston era nei guai a causa nostra. La Casa Bianca silurava funzionari a tutto spiano. Si costituivano commissioni al Congresso per indagare sull'accaduto, e la CIA era impegnata a controllare l'ipotesi formulata da qualcuno secondo cui causa dei nostri guai erano i Russi.

Intanto noi restavamo arenati nel Mare delle Nubi con nient'altro da fare che lasciarci crescere la barba e sperare che ci venisse il raffreddore per non sentire più gli odori.

A suo modo, il vecchio Faccia di Pietra si comportava in modo magnifico. Si metteva in contatto con noi tutti i giorni, nonostante, che i suoi superiori a Houston e Washington venissero silurati direttamente dal Presidente o arrostiti a fuoco ardente dalle critiche dei mass media. Nel corso della seconda settimana della nostra disavventura dovevano essere calati miliardi di inviati speciali a Controllo Missione: tutte le volte che parlavamo col Vecchio *sentivamo* il brusio e la tensione.

— Il conto alla rovescia per la spedizione di salvataggio procede a ritmo accelerato — ci diceva. Mai che gli venisse in mente di dire *Cerchiamo di fare il più presto possibile*. — Il lancio è previsto per le ore sette del venticinque.

Non avevamo bisogno di guardare il calendario per sapere che al venticinque mancavano diciassette giorni. Le probabilità fissate da Sam diventavano sempre più serie a ogni ora che passava. Anche il Comandante aveva scommesso. Soffocamento.

Se non fosse stato per Sandy Hemmings forse saremmo impazziti. Lei si metteva in contatto con noi durante i turni di notte, quando i pezzi grossi e gli inviati stavano dormendo. Ci infondeva coraggio e voglia di resistere, — in fondo bastava che ci

sorridente e avesse un aspetto femminile, per riuscirci — ma soprattutto informandoci senza ipocrisia e retorica di quello che stava succedendo.

— A Canaveral sono nei guai fino al collo — ci diceva. — Fanno turni tripli e preparano lanci che erano in programma solo per l'anno prossimo. A Washington un senatore urla che dovremmo chiedere l'aiuto dei Russi e dei Giapponesi.

— Come se quelli avessero sempre pronti i razzi da mandare subito sulla Luna — mormorò uno di noi.

— Be' — disse Sandy col suo luminoso sorriso — quando finalmente tornerete, sarete degli eroi. Le ragazze faranno la coda per ammirarvi.

— Tu non avrai bisogno di metterti in coda — le disse Ron Avery in uno dei suoi rari sfoggi di loquacità. — Sarai sempre la prima, per noi.

Gli altri si affrettarono a dargli ragione.

Sandy rise, e commentò: — Spero che prima vi farete la barba.

Un paio di notti dopo ci tenne compagnia leggendo i suggerimenti dei medici di Houston su come dovevamo suddividere le riserve di viveri, acqua e aria a nostra disposizione per farle durare il più a lungo possibile. *Stare sdraiati e non consumare energie*. Questa era la norma fondamentale. Bel consiglio, soprattutto quando comincia a preoccuparsi sul serio pensando che non riuscirà a farcela. Proprio quello che ci occorreva: starcene sdraiati sulle brande a pensare.

Colsi un lampo negli occhi di Sam, mentre Sandy continuava a leggerci il rapporto medico. Il Comandante le disse di immetterlo nel nostro computer, cosa che lei fece, e lui passò tutto il giorno seguente a leggerlo e digerirlo. Sam invece passò la giornata... be', ignoravo dove fosse andato e cosa stesse facendo. Non lo vidi per tutto il giorno, e Base Gamma non era poi un posto così grande da potercisi nascondere, neanche per uno piccolo e mingherlino come Sam.

Il Comandante, dopo aver letto i consigli dei medici ci ordinò di prendere dei tranquillanti. C'era una piccola riserva di sedativi nella farmacia della base, e il Comandante la divise equamente fra noi. Prendendone tre al giorno sarebbero durati quattro giorni, con l'avanzo di quattro pastiglie. Quindi erano utili più o meno quanto un accendino all'inferno, ma il Comandante, ligio a ordini, regolamenti, norme, eccetera, ci ordinò di buttare giù i tranquillanti.

— Allevieranno l'ansia e ci aiuteranno a mantenere la calma mentre aspettiamo che arrivino i soccorsi — ci disse.

Non si curò di aggiungere che, a quanto ci aveva fatto sapere ufficiosamente Sandy, mancavano dieci giorni all'arrivo dei soccorsi. Fra tre giorni avremmo esaurito i viveri, e l'acqua riciclata cominciava a sembrare non riciclata, se capite cosa intendo dire. L'aria stava diventando irrespirabile, ma forse questo era solo frutto della nostra immaginazione.

Sam aveva avuto un'aria indifferente, se non addirittura spensierata. Si era messo a fischiare allegramente mentre il Comandante ci distribuiva i tranquillanti, poi era sgattaiolato via lungo il tunnel che portava al modulo-alloggio. Ma quando ci arrivai, lui non c'era. E mancava anche la sua tuta pressurizzata.

Che fosse salito in superficie? Perché? Per stare lontano da noi? Forse era così. Sotto la scorza dell'indifferenza Sam probabilmente era teso e preoccupato come

ciascuno di noi, ma non voleva darlo a vedere. Aveva bisogno di solitudine, e quale posto migliore della rocciosa distesa priva d'aria del Mare delle Nubi?

Pensando così, non lo cercai.

La stessa cosa si ripeté la mattina dopo (per *mattina* intendo le ore immediatamente successive al nostro turno di sonno) e anche quella successiva. Il Comandante ci chiamava a raduno nel modulo di comando, noi trangugiavamo secondo il cerimoniale la pillola accompagnandola con una sorsata d'acqua sempre più perfida, e poi tornavamo strisciando alle brande, restando a riposo per non consumare aria ed energie. Mi ritrovai ad arrabbiarmi con me stesso tutte le volte che dovevo andare alla toilette, perché mi ero ficcato in testa l'idea che l'orina fluisse direttamente nel serbatoio dell'acqua senza essere riciclata. Dal che deduco che cominciavo a dare segni di squilibrio mentale.

Sam invece era sempre allegro, rideva, scherzava cercava di tenerci su di morale. Ma tutte le mattine spariva per qualche ora, per poi ricomparire con un sorrisetto furbo, raccontandoci barzellette e rincuorandoci un po'.

Fin quando Julio, la seconda o terza mattina da quando prendevamo i tranquillanti, non saltò su a sedere gridando: — Alcol!

Sam, seduto sull'orlo della sua branda, stava raccontando una storia assolutamente pornografica di quelle che pensava di fare con Sandy, una volta rientrati a Houston.

— Alcol! — ripeté Julio. — Sento odore di alcol. Sto impazzendo. Perdo la testa.

Una volta tanto, Sam sembrò afflitto.

— No, non sei matto — gli disse con una voce pacata che non gli avevo mai sentito... — Volevo dirvelo domani... la roba è ormai quasi pronta.

Non si erano mai visti tre adulti così attenti.

Con un sorrisetto di scusa, Sam spiegò: — Ho pasticciato un po' coi propellenti e altre cose, fuori, nel modulo di rientro. Tanto non servono. Così ho fatto un piccolo esperimento, e pare che funzioni. Ne ho assaggiato un paio di sorsi, oggi. Vi toglierà lo smalto dai denti, ma in fondo non è male. Per domani...

Non riuscì a finire. Con un'esibizione degna dei poliziotti delle comiche mute, ci precipitammo a infilare le tute, ci pigiammo nel compartimento stagno e corremmo all'inutile, inerte, maledetto modulo di rientro.

Sam non ci aveva preso in giro. Aveva messo insieme alla meglio un distillatore facendolo funzionare col propellente del serbatoio del modulo stesso. Anche l'alcol proveniva dal propellente, e dall'acqua delle batterie e da qualche altro ingrediente che Sam aveva rubacchiato nelle riserve.

In un batter d'occhio pressurizzammo il modulo, sollevammo il visore dei caschi e assaggiammo il pasticcio. Era *terribile*. Ma come ci piacque!

Tornammo barcollando al modulo dormitorio, ridendo e ruttando. Avevamo deciso unanimemente di dividere anche con gli altri il prodotto di Sam, ma c'era il problema del Comandante. Se l'avesse scoperto avrebbe messo Sam agli arresti e avrebbe spifferato tutto alla NASA ancora prima che arrivassero i soccorsi. E io ero sicuro che se fosse venuto a saperlo, Faccia di Pietra avrebbe proposto di lasciare Sam sulla Luna.

Ma lui ci disse sghignazzando: — Non abbiate paura, rivelerò io stesso la mia attività al nostro nobile Comandante.

E prima che facessimo in tempo a fermarlo si avviò barcollando verso il modulo di comando, fischiettando in maniera disastrosamente stonata.

Passò un'ora. Ne passarono due. Sentivamo la voce del Comandante che urlava, anche se non riuscivamo ad afferrare le parole. Nessuno ebbe il coraggio di andare a dare una mano a Sam. Dopo un po' gli urli cessarono. Micky Lee mi diede un'occhiata interrogativa. Silenzio. Minaccioso silenzio.

— Credi che il Comandante l'abbia ammazzato? — disse Micky Lee.

— È più probabile che sia stato Sam ad ammazzare lui a furia di chiacchiere — obiettò Julio.

Ci incamminammo cautamente lungo il tunnel, e arrivati al modulo di comando, trovammo gli altri tre insieme al Comandante e a Sam. Stavano bevendo tutti, allegri e contenti.

Per un attimo restammo di sasso, poi ci unimmo a loro. Sei giorni dopo, quando i colleghi di Base Alfa atterrarono col loro modulo di rientro carico di viveri e acqua, li invitammo a bere con noi. E una settimana più tardi, quando finalmente comparve la squadra di soccorso mandata da Canaveral, eravamo talmente imbottiti di alcol che dicemmo loro di lasciarci in pace e andarsene.

Prima di allora non mi ero mai reso conto di che abile avvocato fosse Sam. Aveva convinto il Comandante a leggere attentamente il rapporto medico, in particolare la parte in cui si raccomandava l'uso dei tranquillanti per mantenere la calma e ridurre al minimo il consumo di energia. Poi lo aveva indotto a leggere, sempre sul rapporto, la definizione degli effetti dell'alcol sull'organismo. Ecco, considerando le cose sotto un certo punto di vista si poteva sostenere che anche l'alcol era un tranquillante. Questo bastò a convincere il Comandante, così riuscimmo a resistere finché non vennero a recuperarci.

La statua di cristallo scintillava ai raggi puri del sole che nessuna atmosfera filtrava. Il caposquadra, sempre seduto sull'orlo del cassone, disse:

— È bellissima. Avete fatto un ottimo lavoro. Adesso è finito?

— Ancora qualche minuto, non è ancora asciutto — rispose il giovane tastando con la punta dello stivale il basamento che avevano versato sulla pianura lunare.

— Cosa accadde al vostro ritorno a Houston? — chiese la ragazza. — Si arrabbiarono perché eravate ubriachi?

— Certo. Ma cosa potevano fare? L'alcol di Sam ci aveva tenuto su di morale, e potevamo dimostrare di aver seguito le raccomandazioni dei medici. Il Vecchio Faccia di Pietra passò la cosa sotto silenzio e noi diventammo eroi, come aveva predetto Sandy... per una settimana.

— E Sam?

— Si dimise qualche tempo dopo per dedicarsi agli affari in proprio. Il resto l'avete imparato dai libri di storia. Eroe, *showman*, imbroglione, patriota. Tutto vero.

— Lei e Sandy... ecco, si misero poi insieme? — chiese il giovane.

— Lei era troppo furba per lasciarsi incastrare da Sam. Scelse un altro di noi, e lo sposò. Mi pare che fosse Cowboy. Passarono la luna di miele in orbita. Zero g e via dicendo. Sam finse di esserci rimasto molto male, ma a quell'epoca era pieno di donne. Tutte più alte di lui.

I tre fecero lentamente il giro dell'enorme statua scintillante.

— Guardate gli arcobaleni che fa dove la colpisce il sole — disse la ragazza. — È meravigliosa.

— Ma se era così in gamba — obiettò il giovane — perché ha scelto proprio questo posto per la sua tomba? Dista miglia e miglia da Selene City. Di là non la si può neanche vedere.

— Stupido. Ha scelto questo posto perché qui c'era la base Gamma — disse la ragazza. — Non è vero?

— No — rispose il capo. — Gamma si trovava al capo opposto del Mare. Esiste ancora. È abbandonata, ma esiste. E c'è ancora quel maledetto modulo, immobile e inutile esattamente come allora.

— E allora perché ha voluto far mettere qui la statua?

Il capo rise. — Sam era un gran furbone. Ha lasciato una somma che serve alla creazione di un'agenzia turistica che guiderà i visitatori nelle località più importanti della Luna. I turisti partiranno da Selene City e percorreranno la superficie a bordo di quei grossi veicoli neri che stanno costruendo in città. La tomba di Sam è destinata a diventare una delle principali attrazioni turistiche, e lui ha voluto che fosse così lontana perché, non vedendola dalla città, la gente dovrà pagare il biglietto.

Gli altri due scoppiarono a ridere.

— Che dritto! — commentò il giovane.

— E con una memoria di ferro — aggiunse il capo. — Ha lasciato l'agenzia a me e agli altri membri dell'*Artemide*. Quindi io ne sono comproprietario. Credo che mi renderà a sufficienza da tirare avanti comodamente per tutti gli anni che mi restano da vivere.

— Perché l'ha fatto?

L'altro si strinse nelle spalle, per quello che la tuta consentiva. — Perché si è fatto costruire questa statua? Sam ha sempre fatto tutto quello che gli saltava in mente di fare. Comunque lo si giudichi, è certo che non ha mai dimenticato gli amici. I tre contemplarono per un'ultima volta la statua di cristallo, e poi tornarono al camion per intraprendere il viaggio che in un'ora li avrebbe portati a Selene City.

L'Arca per tutti

di Damon Knight

Titolo originale: *The God Machine*

Traduzione di Marzio Tosello

© 1985 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1033 di *Urania* (12 ottobre 1986)

Mica una bella giornata. Bunny è di nuovo incazzato. Tre persone del reparto artistico sono a casa con l'AIDS. Cappa di smog. Alle dieci Terry viene chiamato nell'ufficio di Olly. Terry è il direttore creativo. Olly è il presidente. Baffoni a manubrio di bicicletta, maglietta a righe, Adidas. Accanto alla scrivania di Olly siede un omarino con una valigetta sulle ginocchia. Una valigetta di plastica. Informe taglio di capelli.

— Terry — dice Olly — ti presento Bill Sonntag. Ci vuole mostrare il miracolo per il mercato del 1985. Il cliente è la Universal Electric. Vogliono uno studio accurato per una campagna da trenta milioni di dollari su tutti i media a partire da settembre.

— Qual è il prodotto? — chiede Terry.

— È, come dire, Dio in scatola — dice Bill.

— Ti va come slogan? — chiede Olly mentre si sbatte in bocca una pillola. — Mica male, eh?

— Magnifico, proprio magnifico, Olly. E cosa fa?

— Lascia che te lo spieghi Bill. Portatelo nel tuo ufficio... e chiuditi dentro a chiave.

Vanno nell'ufficio di Terry. Terry sposta un orsacchiotto per far posto a Bill. — Qual è la vostra posizione nei confronti della Universal Electric, Bill? — chiede Terry.

— Non sto con loro, sono l'inventore, io. Uno degli inventori. Hanno mandato me perché sembra che nessun altro sia in grado di spiegarlo.

Terry annuisce più volte. — Scusatemi. — Inghiotte due aspirine. — Bene, così questo è Dio in scatola? Esattamente, cosa vuol dire?

— Okay — dice Bill. — L'idea base è che Dio è immanente in certi oggetti come, per esempio, ecco, l'esempio migliore è l'Arca dell'alleanza. Non so se conoscete bene la storia di Uzzah, dal secondo libro di Samuele.

— Ripetetemela.

— Forse farei meglio a prenderla un po' alla larga. Allora, l'Arca è una specie di scatola di legno, di circa un metro e venti per sessanta per sessanta. Si suppone che contenesse le tavole della Legge. Ricordate, vero? Quelle che Dio consegnò a Mosè.

— Oh, sì.

— Ricordate il film, vero? Bene, questo semplifica le cose. Allora, la storia prosegue, loro stanno trasportando l'Arca con un carro quando questo Uzzah vede che è vicina all'orlo, per cui ci appoggia una mano per sostenerla, e si becca una scarica di qualcosa che lo uccide.

— Questa scatola è qualcosa che accoppa la gente, Bill? — chiede Terry. Inghiotte altre due aspirine.

— No, no, succede solo se prendete una scarica troppo forte. È come per l'elettricità. Comunque, quello che ci dà da pensare è che la Bibbia dice che l'Arca era coperta d'oro dentro e fuori. Ora, potevano esserci due ragioni per questo. Uno, perché l'oro è un metallo prezioso, giusto?

— Fin qui avete ragione, Bill. Qual è l'altra ragione?

— L'altra ragione è... — Bill si piegò confidenzialmente in avanti — è che l'oro è un buon conduttore. Non solo un buon conduttore, ma un grande conduttore. Così, ci siamo detti, che succederebbe se ci fosse qualcosa negli oggetti sacri che potesse essere intensificato elettronicamente o, come dire, controllato se fosse troppo potente? La prima cosa con cui abbiamo provato erano alcuni antichi rotoli della Torah. Tombola. Inoltre, abbiamo scoperto che si possono trasferire questi poteri trasportando gli oggetti sacri in un contenitore protetto da piombo, assieme ad altri oggetti. Per una reliquia, per esempio un pezzo d'osso, usiamo altre ossa. Quelle d'agnello sono le migliori.

— Ma è incredibile, Bili.

— Lo so. È questo il problema. Tutto quello che posso fare è lasciare che ci proviate da voi. Posso chiedervi a quale confessione appartenete, Terry?

— Sono presbiteriano.

— Bene, rientrate nel modello protestante. Per questo usiamo vecchie bibbie. Ce ne siamo procurata una di Gutenberg, e forse voi penserete che non costi molto. Comunque, abbiamo scoperto che l'edizione Wycliffe è la migliore. — Nel frattempo Bill toglie una scatoletta dalla valigetta. La mette sul ripiano della scrivania sotto gli occhi di Terry. Sulla sinistra c'è un quadrante, sulla destra, inserito nella scatola, un disco di un materiale biancastro. Bill lo preme: s'accende una luce rossa.

— Ora, quello che dovete fare è rilassarvi e poggiare le dita su questo piatto di ceramica, quindi girare lentamente il quadrante. Questo è un circuito a immanenza lenta, così non vi dovete preoccupare. Forza, avanti.

Terry fa come gli è stato detto. La ceramica è fresca e liscia al tatto. Con l'altra mano gira il quadrante. — Non sento niente.

— Sicuro che ce l'avete messa tutta? È divertente. — Bill tira a sé la scatola. — Fatemi controllare il teometro. — Pesca uno strumento piccolo e lucente tra le penne a sfera che abitano il taschino della sua camicia e lo posa di traverso sul piattino di ceramica. L'indicatore digitale rimane sullo zero.

— Morto — dice Bill. Apre la scatola e ci fruga dentro. — Ecco qui il guaio. È saltata una resistenza. — Tira fuori un cilindretto e lo mostra a Terry. Nella scatola, annidata tra fili e minacciose componenti elettriche, c'è una Bibbia di Gedeone.

— È un prototipo — dice Bill. — È ancora un po' primitivo. Il modello da produzione avrà tutti circuiti stampati. — Fruga nella valigetta, trova un'altra resistenza, la sistema, chiude la cassetta. — Provate ancora.

Terry rimette le dita sul disco di ceramica, gira il quadrante. Quasi di colpo avverte una sorta di pace indescrivibile che s'impadronisce di lui. Non sente più preoccupazioni né per il taglio di capelli di Bill né per la maglietta di Olly. Il dolore che avvertiva alla testa se ne va.

— Visto? Visto? — dice Bill mettendo in mostra il mediocre lavoro del suo dentista.

Bill lascia la macchina a Terry. Terry chiama Lori e Reggie e si assicura il loro silenzio. Nei successivi tre giorni abbozzano la campagna. È fantastica. Il cliente ne è impressionato. Terry ottiene un aumento.

La campagna autunnale è un successo. “*Santifex*, la tranquillità istantanea. Otterrete la pace toccando un bottone nella riservatezza di casa vostra!” Gli ospedali acquistano il modello professionale a 1.795 dollari. Anche gli psichiatri lo acquistano. I modelli casalinghi si possono avere per 695 dollari tasse escluse. La gente fa la coda nei magazzini per comperarne uno. Si vende nelle versioni Protestante, Cattolica, Ortodossa e Riformata. Per il mercato oltreoceano si stanno studiando le versioni Buddhista, Mussulmana e Indù.

Le presenze in chiese e sinagoghe hanno un'impennata, poi scendono a candela, finché i pastori cominciano a concedere ai fedeli di portarsi appresso il proprio Santifex. Un ministro intraprendente dell'East Village annuncia un piano per inserirli negli inginocchiatoi. Le agitazioni sociali scemano. Il prodotto lordo nazionale sale alle stelle.

Bunny è felice. Olly è felice. Terry non è felice. Si sentono voci insistenti secondo cui il partner di Billy, l'altro inventore, è internato in un istituto per malattie mentali dove si esibisce in guarigioni miracolose, e devono tenerlo ancorato al letto per impedirgli di volare via. Ieri, vigilia di Natale, Terry ha visto un negro levitare sulla scalinata dell'Ufficio Tasse nella Quindicesima. Una settimana prima si era sorpreso in un ristorante a parlare in giapponese, lingua di cui ignorava tutto, con un cameriere portoricano. Nei giorni successivi Terry ha continuato a sanguinare, in modo lieve, dai palmi delle mani. Questa mattina, mentre usciva di casa, sua moglie gli ha chiesto: — Quando torni a casa?

— Non lo so, veramente — ha risposto Terry.

Adesso è in bilico sul parapetto dell'edificio in cui c'è il suo ufficio e sta guardando giù verso la Terza strada, da dove si levano le note di *In una mangiatoia*. Sa che da un momento all'altro allargherà le braccia e salterà. Ce la farà a volare?

La zia zelante

di Reginald Bretnor

Titolo originale: *Aunt's Flight*

Traduzione di Marcello Jatosti

© 1988 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1094 di *Urania* (12 febbraio 1989)

Charles Augustus Lindbergh fu il primo uomo a trasvolare da solo l'Atlantico – su questo non c'è dubbio – ma non fu la prima *persona* a riuscire nell'impresa. L'onore – e credo si sia tutti d'accordo che si trattò di un onore – spetta alla mia prozia, (signorina) Trivia Lacklustre di Goose Falls, Massachusetts, dov'è vissuto il ramo Lacklustre della mia famiglia fin dal XVII secolo.

Era una donna alta, ossuta, con occhietti neri lucenti in un volto pallido e i capelli raccolti alla sommità del capo in una crocchia castana, grossa e schiacciata. (Mio padre insisteva a dire che non erano affatto capelli veri, ma un codino di mucca particolarmente grosso rimediato chissà dove. È vero, d'altronde, che a lui la zia non era mai piaciuta). Ad ogni modo, aveva ereditato la vecchia tenuta dei Lacklustre, che mandava avanti abbastanza bene, con l'aiuto di un paio di braccianti, e intanto partecipava attivamente alle opere della Chiesa Congregazionalista di Goose Falls, dove tutti dicevano che avesse un debole per il vecchio signor Barrow, il pastore rimasto vedovo, il quale peraltro non le dava corda. Qualsiasi cosa ci fosse bisogno di fare in chiesa o nella congregazione – o, quanto a questo, nell'intera Goose Falls, per quanto era grande – lei si rimboccava le maniche e sotto, scansando a gomitate chiunque si mettesse di mezzo; ma la gente abbozzava, perché si poteva sempre contare su di lei per dare una mano coi ragazzini, o accudire la nonna, oppure infornare sei sette belle torte di mele, o correre ad assistere al parto di una pecora o che so io. Non si può dire che Goose Falls amasse zia Trivia, ma di certo nemmeno l'odiava. Una cosa che in particolare noti apprezzavano era che facesse tutti i suoi acquisti da Monkey Ward's, giù a Salem, invece che al negozio di generi vari di Luke Correy. Pareva che non considerasse Goose Falls alla sua altezza. (Naturalmente, anche tutti gli altri facevano al spesa lì, ma solo una volta ogni tanto. Rammentiamoci che si era nel lontano 1904, prima ancora che i fratelli Wright decollassero a Kitty Hawk, e ogni volta lei doveva attaccare il gran cavallo baio al calesse e farsi tutte le sei miglia fin laggiù). Comunque, così faceva, ed era lì che acquistava tutte quante le sue scope – tutte *quante*, perché faceva fuori scope come il vecchio generale Sherman aveva fatto fuori la Georgia. Ogni volta che andava a dar man forte a qualcuno, per prima cosa pigliava la scopa e spazzava la casa: spazzava come una forsennata. Poco importava se era la chiesa o la sede degli Odd Fellows o l'angolo fra drogheria e ufficio postale.

Ad ogni modo, ogni volta che consumava una scopa andava su tutte le furie e correva da *Monkey Ward's* a scatenare un putiferio. Parlava solo col direttore del Reparto Casalinghi, Junius Brutus Badger, in persona, un ometto smunto, scorbutico, con le basette grigie e una bocca sottile, che portava sempre una pesante catena d'oro da cui pendeva un bizzarro amuleto in pietra verde. Correva voce che la sua famiglia fosse già a Salem ai tempi dell'arrivo dei primi Pellegrini, il che faceva di lui, credo, un sanguemisto indiano. Ma soprattutto la gente lo temeva perché era tanto formale e distaccato, un po' il tipo dell'impresario di pompe funebri. Ma non la prozia Trivia. Nossignore!

Quell'estate, avendo ridotto in brandelli una scopa nuova di zecca in un solo attivissimo fine settimana, per prima cosa il lunedì mattina la portò dentro, sbandierandola sotto il naso di Junius Brutus come fosse una sconcezza che aveva fatto il gatto.

— Guardate un po' qui, Badger! — gridò. — *Monkey Ward's* dovrebbe vergognarsi, dovrebbe, a vendere robbaccia simile! Perdiana, io...

Il signor Badger la interruppe. — *Montgomery Ward's* — rettificò, glaciale. — *Montgomery Ward's*, signora Lacklustre.

— *Signorina Lacklustre!* — controbatté lei.

Insomma, era per così dire un pareggio. Rimasero lì così, a guardarsi dritto negli occhi, e la zia mi raccontò che era come se il motore pesante di Badger si fosse imballato, mentre lei continuava a sbandierare quella scopa di modo che tutto il negozio potesse vederla. Dev'essere durato due o tre minuti, ma alla fine lui abbozzò un sorriso, proprio così, un sorrisetto minimo, come una crepa di due dita in un iceberg, ma pur sempre uno spettacolo del tutto inedito per la zia.

— *Signorina Lacklustre* — disse — voi siete una cliente abituale... una cliente stimata, se mi consentite... di *Montgomery Ward's*. Perciò... — si schiarì la voce, e fece un rumore arido, raschiante. — Perciò vi porterò una scopa nuova, coi nostri omaggi. È una scopa speciale, di concezione avanzata, e non solo terrà testa a qualsiasi compito vorrete adibirla, ma allevierà anche le vostre fatiche.

— Non sto chiedendo di alleviare le mie fatiche! — si stizzì zia Trivia, indignata all'idea che qualcuno potesse pensare una cosa simile.

— Bisogna che vada a casa a prenderla — proseguì lui — perché è stata affidata alla mia famiglia per un primo collaudo, perciò devo chiedervi di attendere... Oh, forse un quindici minuti. Se volete cortesemente tornare nel mio ufficio, dirò a uno dei commessi di prepararvi il tè.

Lei non gli rispose, ma si sedette, dando a intendere che non avrebbe mai accettato il tè da chi smerciava scope che si consumavano ancor prima che tu riuscissi a spazzare la scuola. Mentre aspettava, diede fiato alle lamentele con ogni cliente che le arrivava a tiro, e quando Junius Brutus tornò, si sentiva già un tantino meglio.

Osservò la scopa che lui aveva in mano, e commentò che non aveva mai visto nulla di simile in vita sua, e non era un po' troppo grossa per arrivare negli angoli? E di che specie di paglia era fatta, che aveva un aspetto così strano ed esotico? E quella sorta di filo argentato con cui era fissata al manico?

Diffidente, la prese in mano. — Come, non pesa quasi *niente!* — esclamò, dando un paio di spazzate di prova al tappato.

Con una mano al gomito della zia. Junius Brutus fece per scortarla alla porta. — Vi garantisco che con l'avanzare della giornata lavorativa peserà sempre meno, se lo desiderate. Scoprirete che è una scopa alquanto versatile, signorina Lacklustre... un vero e proprio trionfo della scienza. E voi siete la prima ad averne una da queste parti, almeno per ora... Cioè finché non escono, per così dire, sul mercato. Vedrete che *risponderà* alle vostre esigenze, signorina Lacklustre, perciò non dovete... — Con sommo sconcerto di mia zia, le fece addirittura l'occhiolino. — ... parlarne a troppe persone. Per motivi commerciali, voglio dire, sì, appunto. No, non ringraziate me. Ringraziate *Montgomery Ward's*.

La accompagnò fino al calesse, l'aiutò a montare, e a lei parve che anche la scopa che aveva in mano le avesse dato una spinta per salire. — Be', sarà meglio che duri più dell'ultima che mi avete venduto-disse lei con malagrazia, prendendo le redini.

— Oh, senz'altro, senz'altro! — l'assicurò Junius Brutus Badger.

Come forse ho già dato a intendere, zia Trivia era una donna dotata di una grande forza di carattere, e quando iniziò a scoprire quel che in realtà era in grado di fare la sua nuova scopa, non ne rimase punto sconcertata. Cominciò subito scopando la cucina e nel bel mezzo dell'opera il venditore di uova bussò alla porta. — Ecco — disse alla scopa, come capita, quando si è soli, di parlare agli oggetti. — Stattenne lì mentre vado a vedere chi c'è. Torno in un attimo.

Senza guardare, andò ad appoggiarla in un angolo, prese le uova, salutò il venditore, e tornò dalla scopa. Non era più appoggiata al muro. Le sagginie in aria, se ne stava ritta in piedi sul manico ad aspettarla.

— Santi Numi! — esclamò, enormemente compiaciuta. — Ehi, scommetto che se volessi potresti volare fin su al soffitto!

Pian piano, la scopa salì finché le setole di paglia toccarono il soffitto, tirando giù una ragnatela che alla zia era sfuggita.

«Perdinci, è proprio come in quei libri del Giulio Verne!» pensò, e dopodiché non le rimase altro che sperimentare, Non le ci volle più di mezza giornata per scoprire che la scopa non solo poteva volare da sola ma anche trasportare qualsiasi cosa vi si mettesse a cavallo, corri resa lei stessa.

«È proprio quel che ci vuole per farsi dei giretti al fresco della sera» pensò «specie se mi attrezzo una sorta di sellino. Non posso mica cavalcare un affare scomodo e smilzo come quel manico. E poi non sarebbe decoroso.»

Si mise all'opera e fabbricò una specie di sella ricavata da un vecchio cuscino in pelle, con un morsetto per attaccarla, ma che le permetteva di sganciarla in un battibaleno quando aveva da spazzare per terra; e cominciò con brevi voli dopo l'imbrunire, assicurandosi prima che i braccianti non si accorgessero di niente. Sapeva dei vecchi tempi a Salem, e di quel che facevano alle donne sospettate di volare a cavallo di scope e simili, e non voleva che qualcuno si facesse strane idee.

Probabilmente fui io la sola persona cui raccontò la storia per intero. Era alla soglia degli ottanta a quei tempi, ed io appena un giovincello, ma ero anche il suo pronipote preferito e, lei lo sapeva, non ero il tipo da andare a spettegolare in giro. Mi raccontò come aveva cucito una staffa a quella sella, assicurandovi poi una specie di pomo, come li avevano le selle da donna regolari, per l'altra gamba. Fu allora, inoltre, che si

insospettì sulle intenzioni di Junius Brutus. «Scommetto – si disse – che il vecchio Badger si immagina che ci prendo gusto e comincio a volare sempre più in alto, e magari arriva un ventaccio che mi fa precipitare giù. Così si sbarazza di me una volta per tutte, il furbone!» Fu così che inventò la prima cintura di sicurezza, un'invenzione che avrebbe dovuto brevettare, ricavata dallo stracciale della vecchia sella Whitman di suo padre. — Con quello attorno, ero salda come una quercia — mi raccontò. — Perbacco, potevo perfino appisolarmi e dormire come un pupo, poggiando la testa sulle saggine.

In quei primi voli, salì appena di poche decine di metri per poter guardare Goose Falls e le propaggini di Salem, godendosi semplicemente l'aria buona, e magari facendo qualche picchiata di tanto in tanto per sbirciare dalla finestra di qualcuno. Ma dopo due, tre settimane così, si rese conto che non le bastava più. Le venne in mente che non aveva mai girato granché, tranne quell'unico viaggio ad Atlantic City dove l'avevano portata i suoi quando aveva compiuto ventun anni, quando il gabbiano le aveva rovinato il suo miglior cappellino di Pasqua, E prese a fantasticare di tutti i posti che aveva letto, come New London e Boston e la Philadelphia di William Penn. E più fantasticava, più voleva andare lontano. Sognò di volare fino a Richmond, e di arrivarci molto più in fretta di papà quand'era soldato, e di visitare New Orleans, anche se aveva sentito dire che era la patria del vizio. Ma neanche quello bastava. Alla fine capì che era in Inghilterra che in realtà voleva andare, da dove provenivano i suoi antenati. Così prese la sua decisione. Sarebbe volata fino in Inghilterra e poi forse in Francia, ma avrebbe detto alla gente che andava a visitare il suo secondo cugino, Braddock Lacklustre, su ad Halifax, in Nuova Scozia. Apparteneva al ramo Conservatore della famiglia, trasferitosi a nord dopo la vittoria del generale Washington, ma comunque sarebbe stato contento di vederla, se non era fuori coi figli a pesca di aringhe.

Progettò tutto con molta cura. Tirò fuori le vecchie bisacce di suo padre, quelle nere della Guerra Civile, e la rivoltella Iver Johnson in caso di aquile e simili, e una grande valigiona leggera di vimini in cui poteva riporre la sella e il resto ogni volta che atterrava, e la grossa pelliccia di lapin della mamma in caso mettesse al freddo; e si preparò una sfilza di panini per il viaggio, e si comprò da Monkey Ward's un nuovo thermos per il caffè. Di acqua, pensò, ne poteva trovare sempre. Alcune delle cose più importanti – come una piccola bussola in un astuccio placcato oro, e il suo libro di geografia con le cartine dei tempi della scuola e un nuovo catalogo di Monkey Ward's per i bisogni della natura – le aggiunse all'ultimo momento.

Quella notte stessa decollò. C'era una gran luna piena, e una brezza dolce e piacevole, e quando fu arrivata più o meno a trecento metri d'altezza, diede semplicemente briglia sciolta alla scopa e seguì la costa, beandosi del chiaro di luna sul mare e cantando tra sé i vecchi motivi preferiti: *The Lost Chord* e *John Brown's Body* e *Kiss Me Again, Nellie* e simili. Dopo un po', iniziò a farsi qualche saltuario pisolino e arrivò ad Halifax appena prima dell'alba, fresca come una rosa. Atterrò fuori vista dietro agli alberi sul pendio di una collina, nascose tutta l'attrezzatura nella valigia, e dopo che si fu concessa un buon caffè, si incamminò verso la città. La primissima persona che incontrò, un vecchio lattai, le spiegò esattamente dove viveva il cugino Braddock e molto gentilmente le diede un passaggio fin quasi a

destinazione; e la moglie e le figlie del cugino Braddock furono ben felici di vederla, quantunque lui fosse fuori a pesca e lei le avesse svegliate. Rimase da loro un paio di giorni, sperando che sarebbe tornato, ma poi pensarono che le aringhe dovevano essere davvero abbondanti, e così alla fine disse loro arrivederci, non senza aver prima spazzato tutta la casa e la scuderia, per non sentirsi troppo obbligata nei loro confronti.

Sapeva che, fin tanto che decollava col buio e si manteneva abbastanza in alto, non aveva realmente importanza se volava di giorno o di notte, così partì prima dell'alba e puntò verso l'Islanda. Si stava davvero divertendo a guardare i pescherecci e le grosse navi giù sull'oceano; e dopo un po', mangiò un paio di panini e una delle due aringhe affumicate che le aveva incartato la moglie di Braddock. In un baleno, le parve, si ritrovò sull'Islanda, *Iceland*, la terra del ghiaccio, solo che stentò a crederci perché di ghiaccio non ce n'era affatto. Scese al crepuscolo vicino a una grossa fattoria di tronchi d'albero; poi, portandosi dietro scopa e valigia, bussò alla porta, mentre rabboniva il cagnone che era uscito ad abbaiarle. Be', il fattore e la sua famiglia non parlavano inglese, e lei non sapeva una parola della loro lingua, ma si mise a contare fino a dieci in norvegese, e loro scoppiarono a ridere e la invitarono a entrare, giusto in tempo per la cena. La mattina dopo, prima di accomiarsi, spazzò non solo la casa, ma anche l'aia, gesto che indubbiamente essi apprezzarono alquanto. (Le parve che le saggine della scopa si stessero un po' consumando, ma preferì non starsene a preoccupare proprio ora).

Il tempo era sempre stupendo, ma la brezza si era fatta molto più sostenuta, e così Trivia dovette legarsi il vecchio cappello di Pasqua con una sciarpa. Dopo un tratto, cominciò ad annoiarsi, e così una volta, per svagarsi un po', scese in picchiata su un vecchio mercantile rugginoso e gridò ciao agli uomini dell'equipaggio, che parevano portoghesi o forse greci. Ma poi provò un certo rammarico, perché quelli l'avevano presa malissimo! Perciò li salutò con la mano e proseguì nella trasvolata. Vide qualche balena, ma non un solo iceberg, e nessun uccello da preda la minacciò, così fece il suo pranzetto e si sistemò per un riposino. Nessuno scrutava i cieli a quell'epoca – col bel tempo non ce n'era bisogno. Non c'erano aeroplani fuori in pattuglia, né cannoni contraerei che ti buttassero giù. Le aquile e i falchi che si era più o meno aspettata non si fecero mai vedere, ma naturalmente c'erano gabbiani. Quando si destò, ne scorse uno che la seguiva, volando proprio sotto di lei, a non più di un paio di metri di distanza. Allora si ricordò quel che era capitato al suo cappello ad Atlantic City – e proprio in quel momento la natura la sollecitò. Di colpo, le venne un'idea. Bisbigliò alla scopa di mantenere la rotta e attese che il vecchio gabbiano le venisse a tiro diretto. Allora sganciò, e piazzò un colpo ben centrato, proprio a mezza nave: *plaff!* — Forse non è stato molto decente — mi disse — ma certo mi ha fatto un gran bene al cuore ripagarlo per il mio cappello.

Passò la mattina seguente in Irlanda, ma fuori nelle colline perché non conosceva nessuno da quelle parti, e perché aveva sentito dire certe cose sugli irlandesi a Boston. Poi si mise in volo verso l'Inghilterra con le più belle speranze, che finirono però infrante quasi subito. Soprattutto, aveva desiderato vedere Londra, ma quando guardò giù, non vide altro che fumo di carbone, e per giunta in piena estate. Lo stesso trovò sopra Birmingham e su altre dieci città. Naturale, avrebbe potuto atterrare da

qualche parte in campagna, ma era talmente seccata da tutti quei contrattempi e dopo che si era fatta così tanta strada che si rimise in sella e si chiese addirittura se non era il caso di tornarsene diritta a casa. Poi si rammentò di una insegnante che era amica di suo papà e che parlava sempre del sud della Francia, di Nizza e di quei posti, e di quant'era stupendo laggiù.

— Oh bella — si disse — e perché no?

Cercò il sud della Francia sul suo libro di geografia, consultò la bussola, e si mise subito in viaggio; e dopo non molto, si ritrovò a guardare il Mediterraneo azzurro azzurro e la città di Nizza medesima. Controllò di nuovo la mappa per essere sicura, ed era proprio quella, così ci volteggiò intorno diverse volte, in cerca di un buon posto per l'atterraggio. L'aria era tiepida, e la terra aveva un profumo proprio delizioso, e lei si disse che se scendeva in picchiata abbastanza rapida e atterrava magari in un bosco, era improbabile che la vedessero.

La verità pura e semplice era che tutto il colore e il tepore della brezza e la fragranza dei profumi cominciavano a darle alla testa, e infatti poi si rese conto che atterrare in pieno giorno in Francia era una follia quanto altrove, ma io credo che fu semplicemente fortunata. Cabrò dietro una bassa collina e a un tratto si trovò in un bel boschetto, in mezzo a un tappeto d'erba. Più svelta che poté, smontò il tutto e ripose l'attrezzatura nella valigia. Poi si addentrò nel bosco. Camminò per forse cinque minuti, ascoltando gli uccellini cantare – e di colpo si trovò in un parco, minuscolo ma curato minuziosamente, come il giardino attorno a un palazzo. C'era una piccola fontana di marmo che chioccolava qualche metro più in là. C'era un tappeto d'erba tosato in modo impeccabile, e aiuole di iris e rose e piccoli nontiscordardime e altri fiori in quantità. Al di là del parco sorgeva un castello in miniatura, un palazzo tascabile. E a sola pochi passi da dov'era lei, accanto a una tovaglia di lino finissimo stesa sull'erba, un anziano gentiluomo barbuto e una graziosa giovane donna stavano facendo il pic-nic. L'anziano gentiluomo era intento a versare champagne nella coppa della damigella. Col braccio le cingeva la vita, esilissima anche senza il corsetto che inguainava il resto, tutt'altro che esile.

— Oooh! — esclamò zia Trivia a bocca aperta, riconoscendolo dalla fotografia.

Lui smise di versare. La guardò. Si accigliò. — Signora mia, che ci fate qui? — domandò in francese. — Non lo sapete che non si può entrare?

— Oooh! — ripeté lei. — Io... lo so chi siete, signor... Vostra Maestà, mi pare si dica. Voi siete Re Edoardo, solo che ho dimenticato il numero. Io... Io non volevo intromettermi, ma è che ho volato fin qui dal Massachusetts... È negli Stati Uniti d'America... E io... Ecco, io...

La giovane donna fece una risatina. — Ma l'hai sentita, Bertie? Ha volato fin qui, ed è una mia connazionale. Pensi che abbia volato a cavallo di quella scopa?

Zia Trivia aveva visto un ritratto anche della giovane, ma non riusciva a ricordarsene il nome, anche se si rammentava che aveva calcato i palcoscenici o qualcosa del genere e che non era esattamente ciò che in patria avrebbero definito una gentildonna.

— Sì, signora — rispose. — È vero. Ho volato con la mia scopa. Non sarei mica atterrata qui se avessi saputo di voi altri. Ma mi stava venendo un grande appetito, e tutto era così carino, e l'aria aveva un profumo così buono, che così ho pensato di

non aspettare più. Tanto perché sappiate chi sono, mi chiamo Trivia Lacklustre, e vengo da Goose Falls.

Il re ridacchiò. — Non è un nome piuttosto insolito?

— Sì, signore. Tutti in famiglia credono che sia il diminutivo di qualcosa, ma nessuno riesce a ricordarsi di cosa.

Lui si rivolse alla giovane. — Ebbene, Lily — le disse — che ne facciamo di lei? Dobbiamo chiamare la servitù e farla cacciare fuori?

Lily gli diede un buffetto sulla mano. — Oh, no. Questo no. Dopotutto lo so che dice la verità, sul fatto che è americana... È un'autentica yankee della costa orientale. E poco importa come sia arrivata qui in realtà. Hai sentito, ha detto che ha fame. Perché non proporle di posare la sua scopa e quella valigia e farci compagnia? Ce n'è in abbondanza, e mi piacerebbe ascoltare la sua storia.

— Lily, a te non si può negare nulla — rise Edoardo VII. — Signorina Trivia, volete farci compagnia?

Zia Trivia ammise che ne sarebbe stata ben lieta, posò le sue cose e si tolse il cappello; e rimase sorpresa notando che sul volto del re, quando le guardò i capelli, si era dipinta esattamente la stessa espressione che faceva di solito il mio vecchio. Ma lui stesso l'aiutò a sedersi sull'erba. Poi allontanò con un cenno due corpulenti francesi che erano arrivati con aria minacciosa, e le servì una quaglietta arrostita, che lei trovò prelibata, e del caviale, che lei mangiò per pura cortesia; e mentre mangiava, ascoltarono la sua storia, versandole ancora champagne ogni volta che il bicchiere le rimaneva vuoto.

Raccontò loro tutto: di come aveva comprato la scopa da Junius Brutus di Monkey Ward's, e di come lui le aveva giurato che non si sarebbe mai consumata, ma che si stava un po' come sfilacciando anche se non l'aveva usata quasi per nulla, e dell'Islanda e di come era scesa in picchiata sul mercantile. Tralasciò solamente il gabbiano. Si sentì sempre più a suo agio con loro, man mano che lo champagne faceva effetto e alla fine, soffocando un ruttino, disse: — Sapete, signor Vostra Maestà, dalle nostre parti non siamo molto amanti dei re, ma se avessimo avuto un re come voi, signor Vostra Maestà, io credo che ce l'avremmo ancora.

— Questo — disse il re — è davvero un bel complimento, anche se devo dire — e sorrise a Miss Lily — che mi sembra di intendermi molto bene con alcuni dei vostri compatrioti.

Zia Trivia non disse nulla, pur essendo abbastanza certa che la damigella non fosse poi molto meglio di lei... Ma alla fin fine si trovava al cospetto di un re, e tutti e due l'avevano trattata molto gentilmente.

— E cosa progettate di fare, adesso? — chiese Lily.

— Ecco, pensavo magari di spazzarvi quel vostro castello, mi avete offerto un pranzetto stupendo e tutto quanto.

Loro la ringraziarono, ma le assicurarono che non era necessario perché disponevano di servitù d'ogni sorta per tali bisogni.

— Allora credo che me ne rivolerò a casa. Non c'è motivo di restare ancora fuori. Ma mi avete fatto trascorrere un momento così bello che non ci farò caso se mi vedrete decollare. — E subito si accinse a tirar fuori la sella e il resto. — Solo... Solo, non lo direte a nessuno, va bene?

— Potete contarci! — esclamò il re. — Non voglio passare alla storia come Edoardo il Pazzo, come quella povera spagnola Juana la Loca.

— Dio non voglia! — disse zia Trivia. — Ci mancherebbe solo questo.

Armò tutta l'attrezzatura, si legò ben stretta la sciarpa sul cappello, strinse la mano a Lily, fece del suo meglio per inchinarsi dinnanzi a Sua Maestà, e spiccò il volo. Mi raccontò che quando si era voltata per salutarli, la stavano guardando come se non riuscissero a credere ai propri occhi.

Volò dritta fino a casa, e non appena ebbe scaricato le cose, attaccò il gran baio al calesse e se ne andò giù a Salem.

Entrò risoluta nel Reparto Casalinghi di Monkey Ward's, brandendo la scopa come un'ascia di guerra, e andò dritta da Junius Brutus Badger.

— Guardate qua, Badger! — sbraitò, indicando le punte ricurve e spezzate. — Avevate detto che mi durava in eterno, avevate detto. E avete detto pure che era nuova di zecca. — Gliela tenne sotto il naso e indicò una minuscola iscrizione sul bastone, poco sopra le spirali di filo argentato: *Sufannah Badger, c'era scritto, 1687.*

— Nuova di zecca! — ripeté, guardandolo dritto negli occhi.

Junius Brutus Badger non fece obiezioni. Le consegnò una nuova scopa dell'assortimento di Monkey Ward's senza farle scucire un centesimo.

Perciò zia Trivia non fu soltanto la prima persona a trasvolare da sola l'Atlantico; fu anche la prima a trasvolarlo in entrambi i sensi, e la prima a trasvolarlo a cavallo di una scopa – e questo non è riuscito ad altri, in tutti gli anni da allora.

Ma si sa che le scope non le fanno più come una volta.

La dimostrazione

di Mark Laidlaw

Titolo originale: *The Demonstration*

Traduzione di Roldano Romanelli

© 1988 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1119 di *Urania* (28 gennaio 1990)

Mentre si avvicinavano al luogo si sarebbe svolto il pic-nic della Compagnia. Dewey e i suoi genitori videro una folla di gente dall'aspetto bizzarro che ciondolava lungo il bordo della strada agitando cartelli di protesta. — Dannazione! — imprecò sottovoce il padre di Dewey.

— Tira su il finestrino, Dewey — disse sua madre.

— Chi sono quelli? — chiese il ragazzo mentre alzava il finestrino posteriore della station wagon.

— Anarchici — rispose il padre. — Gente che ci vorrebbe vedere tutti ridotti come bestie... e anche peggio.

Come bestie?, si meravigliò Dewey. Si mise in ginocchio sul sedile per vederli meglio: intanto la macchina aveva rallentato, e ormai procedeva a passo d'uomo. Il padre di Dewey suonò il clacson. — Toglietevi dalla strada! — gridò, anche se la sua voce non poteva andare molto lontano, con tutti i finestrini chiusi.

— Papà, perché quelli vogliono che diventiamo come bestie?

— È solo un modo di dire — gli spiegò la mamma.

Sì, però quegli anarchici sembravano già sul serio mezzo animali, come le creature del dottor Moreau. Portavano i capelli lunghi e arruffati, le loro guance eran tutte zebrate di striature bianche e nere, negli occhi gli balenava un'espressione selvaggia e al tempo stesso supplichevole. Alcuni di loro parevano scheletri viventi, zombie dalle vesti sbrindellate.

— In ditta ci dev'essere una spia — disse d'un tratto papà.

— Via, non essere ridicolo — replicò la mamma.

— E allora, in quale altro modo son venuti a sapere del pic-nic? Stanno cercando di mandare ogni cosa in malora, prima il Progetto, e adesso anche la nostra vita privata, che il diavolo se li porti!

— Hanno le loro idee, sono cittadini impegnati.

— Quelli non fanno un accidente per la civiltà!

Gli scheletri e le bestie si avvicinavano ondeggiando alla macchina, stavano riversandosi per tutta la strada. Dewey fece un balzo all'indietro quando una donna dalle unghie lunghe come artigli raschiò il finestrino a due centimetri dal suo viso. — Devi fermarli! — gli urlò fissandolo negli occhi. — È la tua generazione che ci va di mezzo! Tuo padre ti sta uccidendo!

Dewey sentì un senso di gelo invadergli il petto. — Mamma...

— Non ascoltarli, tesoro.

Il clacson strombazzò, la station wagon accelerò. La donna fu sbalzata via e si lasciò sfuggire il cartello che portava. Dewey riuscì a leggerlo mentre cadeva: PEGGIO UNA CENTRALE CHE DIECI ATOMICHE!

Proprio davanti a loro c'era il cancello privato che si stagliava imponente in mezzo agli alti cespugli. Alcune sentinelle stavano lì di guardia, con la mano sulla fondina. La folla rimase indietro, sulla via principale, continuando a berciare e ad agitare i cartelli. Le sentinelle si fecero da parte e lasciarono passare la macchina, salutando con un cenno del capo nel riconoscere il padre di Dewey. La station wagon procedette velocemente lungo una strada polverosa fiancheggiata da querce bruciate dal sole estivo, in mezzo a collinette aride e riarse.

— Papà — chiese Dewey — cos'è un'atomica?

— Non c'è bisogno che tu lo sappia — replicò il padre. — Fra poco sarà tutta roba sorpassata.

Quando entrarono nella piccola area di parcheggio, in mezzo ad un'altra cinquantina di automobili, Dewey vide che i bracieri del barbecue stavano già fumando, e che era in corso una partita di softball. Un mucchio di ragazzi stava giocando fra i tavoli da pic-nic, ma lui non ne conosceva neanche uno. Da quando suo padre aveva ricevuto l'incarico di collaborare alla supervisione del Progetto, questo era il primo pic-nic organizzato dalla Compagnia. Fino a pochi giorni prima non avevano avuto proprio il tempo per rilassarsi. Papà non faceva altro che lamentarsi delle scadenze. Ma adesso il Progetto era ultimato. La nuova centrale stava già funzionando da una settimana, senza alcuna difficoltà, su una collina lì nei pressi. E finalmente la Compagnia aveva concesso ai suoi dipendenti un pomeriggio da trascorrere in campagna con le famiglie.

Mentre i genitori scaricavano la station wagon, Dewey si mise a gironzolare, dirigendosi verso un gruppetto di ragazzi che si divertivano a tirare calci a un pallone. Per qualche minuto se ne stette in disparte a guardarli giocare, cercando di capire se osservavano qualche regola, ma poi uno di loro calciò troppo forte e la palla volò via sopra Dewey, andando a cacciarsi nel fitto sottobosco che circondava l'area del pic-nic.

— La prendo io! — gridò Dewey.

Si lanciò a capofitto nel groviglio di rovi, pensando che se avesse ritrovato la palla si sarebbe fatto qualche amico. Gli altri gli gridavano frasi d'incoraggiamento, e intanto lui continuava a inoltrarsi chinandosi per entrare meglio nel folto, finché si trovò quasi a strisciare. Poi, proprio davanti a sé, vide la palla. Ignorando le spine che gli graffiavano il viso e le braccia, si spinse più avanti.

Una mano nera saettò dagli arbusti e l'afferrò per il polso.

— Ehi — gridò Dewey sottraendosi di scatto a quella presa.

Qualcosa si mosse in mezzo ai cespugli, dibattendosi nel tentativo di raggiungere il ragazzo. Chiunque, o qualunque cosa fosse, era intrappolato nell'intrico di spine. Poi la mano scomparve. Terrorizzato, Dewey si ritrasse incespicando. Una mano nera! Ma non di quel bel marrone cioccolato che aveva anche la sua pelle... no, nera come se fosse stata gravemente ustionata.

Un attimo dopo, Dewey era fuori dai cespugli. Gli altri giovani lo stavano aspettando.

— E allora, dov'è? — gli chiese un alto ragazzo biondo.

Dewey non riusciva a riprendere fiato. — C'è qualcuno... là in mezzo!... — ansimò.

— Vuoi dire che qualcuno ci ha rubato il pallone — domandò una ragazza.

Dewey si voltò a guardare i cespugli, ma tutto era immobile e silenzioso.

— Naaa — disse il biondo — è solo un cacasotto!

— Sembra davvero spaventato — commentò un altro ragazzo.

— E allora andate a prendervelo da voi! — sbottò Dewey in tono rabbioso, poi si voltò allontanandosi dal gruppo, in modo che non potessero più leggergli in volto la paura. Decise che, dopo tutto, non aveva nessuna voglia di giocare con loro. Camminando lentamente, passò davanti al tavolino sul quale sua madre era intenta a disporre alcune ciotole di plastica piene d'insalata. Suo padre e alcuni altri uomini se ne stavano in piedi a bere birra all'ombra di una vecchia quercia. Dewey si avvicinò, e attese che suo padre si accorgesse di lui.

— Papà — disse, mentre gli uomini seguitavano a chiacchierare. — Papà, c'è qualcuno laggiù, in mezzo ai cespugli. — Tese un dito a indicare, e in quel momento vide che i ragazzi avevano recuperato il pallone e si erano rimessi a tirargli calci sull'erba secca.

— Che stai dicendo? — chiese il padre.

Dewey scrutò attentamente il boschetto immobile. Neanche un alito di vento agitava le fronde. D'un tratto gli tornò in mente la gente incontrata lungo la strada.

— Uno di quelli che sembravano bestie — spiegò.

A questo punto l'attenzione di suo padre si destò. — Ma di chi parli? Gli anarchici?

Uno dei presenti scoppiò a ridere. — Quegli idioti. Ma come diavolo hanno fatto a cacciarsi in testa che il Progetto è pericoloso?

— Io ne ho visto uno, papà. Era...

— Dove? — Il padre di Dewey si volse rapidamente attorno, frugando con lo sguardo le colline, i cespugli, gli alberi. — Li hai visti davvero, Dewey?

— Calma, amico — intervenne uno degli altri. — Qui non possono entrare.

— E tu come fai a saperlo? — replicò il padre di Dewey. — Quella è gente che non si accontenta di protestare. Quelli non hanno alcun rispetto per le persone normali. Io vado a prendere la pistola. E per me siete matti, se non fate altrettanto.

— Via, ma chi vuoi che possa ricorrere alla violenza contro una cosetta da nulla come una centrale elettrica? E poi torna a loro beneficio, anche se non capiscono come funziona. Sono ignoranti, ecco tutto. Superstiziosi. Se capissero davvero qualcosa delle particelle tau e della trasformazione tempo/massa, non avrebbero più paura.

— Pensala un po' come ti pare — tagliò corto il padre di Dewey, continuando a osservare sospettoso il paesaggio tutt'intorno. — Sai bene quanto divennero violente le manifestazioni contro le armi nucleari... o te ne sei già dimenticato?

— Sì, d'accordo, ma quella era roba pericolosa. E questa, invece, è roba sicura. Anche qui, liberissimo di vederla a modo tuo — ribatté il padre di Dewey.

— Devo dire — intervenne un altro — che m'è venuta un po' di strizza, li all'ingresso. L'avete visto anche voi com'erano conciati. Per certi versi mi han fatto tornare in mente le dimostrazioni antibomba, con tutte quelle orride messinscene. Vi ricordate di quando i manifestanti si vestivano in modo da sembrare cadaveri carbonizzati, o scheletri, e si buttavano giù come morti stecchiti in mezzo alla strada?

— È quello che ho visto io! — esclamò Dewey. — Era proprio in quel modo! Laggiù, in mezzo ai cespugli! — Tese di nuovo la mano, indicando.

Tutti gli uomini scoppiarono a ridere, tranne il padre di Dewey.

— Certo che i ragazzi ne hanno di immaginazione!

— Dewey non è abituato a inventarsi le cose — replicò suo padre.

— Ti ho già spiegato che qua dentro quei dimostranti non ci possono entrare. Perché diavolo vuoi farti rovinare la giornata da loro?

— Me l'hanno già rovinata. Andiamo, Dewey.

Volse le spalle al gruppo e si diresse verso la macchina. Mentre passavano davanti al loro tavolino, la madre di Dewey alzò gli occhi e vide quell'espressione sul viso del marito.

— Caro, che succede?

Lui non rispose, ma lanciò un'occhiata di traverso a Dewey e gli ordinò: — Sali in macchina.

— Papà, perché?

— Non discutere. Sali in macchina, ti ho detto.

Dewey scivolò di dietro al suo solito posto, mentre il padre apriva la portiera anteriore e si metteva a frugare sotto il sedile, poi si tirò su, e rapidamente s'infilò qualcosa sotto la cintola. Prima che la camicia lo coprisse, Dewey intravide il calcio di una pistola.

— Papà?...

— Stattene buono lì. Anch'io ho visto qualcosa tra quei cespugli. E non uno solo. Credo che siamo circondati, Dewey. È per questo che voglio che tu te ne stia in macchina. Quel branco d'idioti non mi crederanno finché non sarà troppo tardi. Ora cerco di convincere tua madre a venirsi a sedere qui insieme a te, e speriamo che non si spaventi. Poi ce ne andiamo via da questo posto allo stesso modo in cui ci siamo venuti.

— Ma papà, il pic-nic...

— Falla finita, ti ho detto. Il pic-nic non ha importanza,

Il padre di Dewey sbatté lo sportello e raggiunse a grandi passi il loro tavolo. Afferrò la mamma per un braccio e incominciò a sussurrarle rapidamente qualcosa all'orecchio. Dewey vide l'espressione sul volto di lei mutare dalla preoccupazione alla paura e poi all'irritazione. Stava per mettersi a discutere, quando un urlo costrinse tutti a voltarsi.

Una delle ragazze che giocavano prima a pallone era ferma adesso in mezzo al prato, e indicava qualcosa sulle colline. Dewey vide una sagoma scura venir giù incespicando attraverso i cespugli, un bizzarro individuo vestito di stracci. E non era il solo. Tutto d'un tratto, le siepi e i pendii delle colline apparivano punteggiati di gente dall'aspetto orribile. Scendevano barcollando verso i tavoli del pic-nic, aprendosi un varco attraverso gli arbusti, lanciando nel contempo strida e ululati.

Avevano abbandonato i loro cartelli di protesta, e adesso manifestavano il proprio dissenso non più con le parole, ma con le azioni.

I gitanti incominciarono a ritirarsi verso le auto. Una donna si precipitò in mezzo al prato e trascinò via la ragazza che urlava. Il panico si diffuse fra i tavoli. Il padre di Dewey spinse la mamma in direzione della macchina, e lei cominciò a correre senza farsi più pregare, gli occhi spalancati colmi di terrore. Papà estrasse la pistola e la puntò verso il bersaglio più vicino. Una piccola sagoma scura scaturì dai cespugli proprio nel punto in cui Dewey aveva cercato il pallone, e al ragazzo parve di vedere un ragno, un ragno carbonizzato che avesse perduto metà delle sue zampe. Il suono che quell'essere emise fu un orrendo, incomprensibile gemito. Si lanciò verso il padre di Dewey, e costui fece fuoco senza alcuna esitazione.

La cosa nera cadde morta sull'erba secca. La pistola sparò ancora, e ancora. Ormai tutti gli uomini stavano correndo verso le auto, per mettere al riparo i familiari. Alcuni tirarono fuori i fucili da caccia che tenevano pronti dietro i sedili. Poi, lanciando alte grida, tornarono a dare man forte al padre di Dewey. I manifestanti continuavano ad attaccare, e incominciò una vera strage. L'erba alta nascondeva i corpi dei caduti.

— Torna qui — gridava dalla macchina la madre di Dewey. — Torna subito qui, accidenti a te!

Il padre di Dewey esitò, si voltò a guardarla, poi abbassò l'arma. Corse attraverso il prato e saltò in macchina. — Comunque avevo finito le munizioni — disse mentre metteva in moto. Il collo di Dewey si piegò dolorosamente mentre la macchina schizzava all'indietro e usciva dal parcheggio arando il terreno. Poi la station wagon fece un balzo in avanti sterzando bruscamente, e un attimo dopo procedeva a tutta velocità lungo la viuzza polverosa.

A una curva coperta, un'auto sbucò improvvisamente davanti a loro. La madre di Dewey gridò, i freni stridettero. Le due macchine si scontrarono con un ovattato crepitio metallico e un spiccinò di vetri.

Subito dopo l'incidente, Dewey rimase disteso, un po' stordito, sul sedile posteriore, consapevole della quiete che gravava sulle colline, del soffice mormorio della polvere che ricadeva, del tepore del sole. Pensò che quello era il momento più bello della sua vita. Poi ricordò che cos'era accaduto, e si rese conto della situazione.

Si tirò su a sedere, e in mezzo alla strada vide papà che parlava con un uomo, il conducente dell'altra macchina. La mamma se ne stava appoggiata al cofano, e si teneva la fronte tra le mani. Muovendosi come in sogno, Dewey aprì lo sportello e camminò loro incontro. Gli sembrava che tutto, intorno a lui, stesse andando più in fretta; aveva l'impressione che il mondo intero stesse cominciando, anche se molto lentamente, a girare come una giostra. Era confuso, e un senso di nausea gli saliva dallo stomaco.

— Che diavolo ci stai facendo tu qui? — chiese il padre di Dewey all'altro uomo.

— Come sarebbe a dire? Sono venuto al pic-nic.

— Col cavolo! Eri di servizio, questo pomeriggio, e quindi dovevi restartene incollato ai pannelli di controllo!

— Nossignore, non toccava più a me! — replicò l'altro in tono irritato. — Ho fatto cambio con McNally, e oggi di guardia ai controlli ci sta lui. Ci siamo messi d'accordo, ecco tutto.

— E io ti dico che ho lasciato poco fa McNally su quel maledetto prato! È rimasto laggiù a occuparsi di certi dimostranti...

— Quelli che erano lì all'ingresso?

— Non ha importanza. Quello che importa è che le tue dannate chiappe stanno nel posto sbagliato. Nessuno ti ha autorizzato a fare accordi con McNally, perché è a me che devi rendere conto!

L'uomo scosse la testa, fissando i muscoli danneggiati delle auto. — Merda, vuol dire che McNally è qui? E allora chi c'è rimasto ai controlli?

— È proprio quello che ti sto chiedendo!

L'altro si strinse nelle spalle, evitando di guardare in faccia il padre di Dewey.

Proprio in quel momento la nausea lo travolse. Non fece in tempo a chiedere aiuto a sua madre. Corse sul ciglio della strada, si piegò sui cespugli e cominciò a vomitare.

Tutto gli si oscurò. La giostra stava ruotando come impazzita. Dewey cadde scompostamente nel suo stesso vomito, invocando i genitori con grida silenziose. Le spine gli laceravano il volto, il sole gli bruciava le braccia, i polmoni gli si riempivano di polvere che sapeva di fumo e cenere. Pensò d'essere sul punto di svenire. Vide la mano di suo padre che si tendeva verso di lui per aiutarlo a rialzarsi. Riuscì ad afferrare con forza il polso di papà soltanto per un istante, poi lo perse. Il mondo divenne ancora più buio.

Il sogno di Dewey sembrò durare un'eternità. Rivisse scene ed episodi provenienti dall'intero arco della sua esistenza, che si susseguivano senza interruzione e turbinavano in un vortice frenetico.

... Per un poco se ne sta comodamente accoccolato sul sedile posteriore della macchina, tutto imbacuccato in una coperta, ad ascoltare le voci dei suoi genitori, mentre le luci dei lampioni guizzavano via...

... Adesso invece si ritrova nella casa dei nonni a giocare con il loro vecchio cane, quello che ha la cataratta, e che fa la pipì ogni volta che suona il campanello dell'ingresso...

... E poi eccolo che si arrampica sull'albero dietro casa sua, e mangia una pannocchia di granoturco nuovo, e annusa l'elettrico sentore polveroso di pioggia e di tuono che il temporale ha portato con sé...

Finalmente si svegliò, ancora febbricitante. Doveva essersi allontanato dalla strada più di quanto non credesse, inoltrandosi a caso nel fitto del sottobosco. Poteva udire delle voci, qualcuno che gridava. Avanzò strisciando in direzione di quei rumori, e un unico desiderio lo pervadeva tutto: trovarsi in salvo accanto ai suoi genitori, lontano dagli uomini-bestia, dagli zombie, dagli spari, dai cadaveri, lontano dall'incidente e dai rovi che lo straziavano. Si alzò in piedi tra gli arbusti, e d'un tratto fu all'aperto. Era libero.

Tentò d'inalare un respiro profondo, e i suoi polmoni gli urlarono la loro dolorosa protesta. Batté le palpebre per cacciar via quelle lacrime brucianti e difendersi dalla vampa del sole. Poi vide papà.

Dewey singhiozzò di sollievo e spiccò la corsa. — Papà! — gridò, ma la sua gola era ancora un nodo di sofferenza, e le parole non sembravano venir fuori tanto bene.

Nulla, in effetti, pareva più aver senso. Aveva ripercorso all'incontrario tutta quella strada, e adesso era di nuovo sul prato del pic-nic. C'erano i tavolini, c'erano le macchine, c'era la mamma che scappava.

E c'era anche papà, che puntava la sua pistola. La puntava proprio contro Dewey, e premeva il grilletto.

L'uomo che rendeva visibili i sogni

di Daniela Piegai

Apparso sul n. 1126 di *Urania* (4 maggio 1990)

Aveva un sorriso da ragazzo e occhi chiari. Una volta, molto tempo prima, aveva sognato di essere un marinaio. Aveva sentito il sartiame salato scorticargli le dita, il vento dell'Atlantico schiacciarlo contro la tolda di una nave, il legno incrostato di teredini che danzava sotto i piedi scalzi.

E poi aveva sognato di foreste equatoriali, di alberi così alti e forti che nessuno avrebbe potuto abbattere. E fiamme che del fuoco avevano la viva e mobile bellezza, ma non distruggevano.

E donne bellissime da spogliare e rivestire, manciate di gioielli da regalare, evanescenti come perle, forti come l'acciaio.

La maggior parte degli uomini, crescendo, accantona i sogni e cerca di padroneggiare la realtà. Qualcuno ci riesce, qualcuno ne viene spezzato, e qualcuno si limita a galleggiare sulla schiuma sporca della vita, insieme alle bucce d'arancia e alle bottiglie vuote, seguendo la scia di spazzatura che gettano i grandi transatlantici nei loro spostamenti, e ascoltando la canzone del mare.

Ma lui non poteva rassegnarsi. Si guardava le dita, a volte, quelle dita che avevano sentito la cruda canapa delle vele oceaniche, che avevano accarezzato le curve morbide di donne senza nome, vestite di nero e d'argento e di soffice lana indiana, cariche di gioielli barbari; e se solo chiudeva gli occhi, sentiva ancora la stessa malia, lo stesso inquieto canto di sirene. Ma non sapeva come incanalare così tanti sogni, non sapeva come non sentirsene sopraffatto.

E poi, attraverso i canali misteriosi delle leggende (mormorii quasi inaudibili, che si confondono col brusio dei nidi, in aprile, o con la polvere che sfrega contro i muri, nei mulinelli dello scirocco), gli giunse notizia di una pericolosa, bizzarra, antica donna con dei serpenti al posto dei capelli.

Costei possedeva occhi capaci di pietrificare chiunque la guardasse. Il suo nome era Gorgone, il suo giardino era pieno di statue.

Un solo guerriero era riuscito a vincerla: aveva lucidato il suo scudo in maniera tale che, quando la Gorgone lo aveva fissato, in realtà aveva fissato se stessa in uno specchio, ed era divenuta di pietra.

Allora l'uomo dai molti sogni si mise in cammino per trovare il giardino favoloso e remoto della Gorgone: «Se una donna di carne è diventata una statua» aveva pensato «perché mai una statua non dovrebbe tornare ad essere una donna?»

Camminò attraverso pianure sterminate dove cresceva l'amaranto, navigò per oceani tempestosi, valicò montagne così alte da togliere il respiro, e percorse ghiacciai il cui abbagliante riflesso rendeva quasi ciechi, finché una sera che la luna

era chiara e arida, in alto, e il cielo era colmo di lontane stelle, giunse nel luogo che cercava.

C'era una strana quiete, qualcuno aveva tagliato le ali al vento, i ragni erano raggelati nel cuore di fragili geometrie di brina, l'aria sapeva di arcani e inutili sortilegi dimenticati, e le falene erano tutte cadute nel tentativo di raggiungere la luna.

Le statue addormentate, impolverate di morbida luce lunare, sembravano d'argento. Tra di esse, nel centro del giardino, teneva corte una remota donna di pietra che pareva fissare sgomenta la notte; i suoi occhi erano ciechi e grandi e disperati, e aveva contorti serpenti al posto dei capelli.

L'uomo era stanco: aveva camminato interminabilmente, si era ferito più volte, e aveva visto tante cose, e non tutte erano state piacevoli. Ma aveva trovato quello che cercava. Così aveva abbracciato la vecchia pietra come se fosse stata una solitaria bambina con gli incubi, una bambina da consolare (e forse in fondo era davvero così: ehi può dire cosa ricorda e cosa rimpiange, il simulacro di un mito?)

Aveva accarezzato la superficie irrigidita con tenere dita umane, e la pietra si era fatta tiepida, morbida come la cera sotto il sole, mentre il torpido sangue da dea tornava pigramente ad accendersi.

E infine la Gorgone aveva fissato la luna, svegliandosi dal suo lungo, lungo sonno perduto.

— Cosa vuoi da me? — aveva chiesto all'uomo.

— Voglio sapere come si fa... — aveva mormorato lui.

— Come si fa cosa?

— Come si fa a rendere di pietra un sogno, in maniera che acquisti spessore e realtà, e che anche gli altri possano sognarlo. Tu che sai rendere di pietra gli uomini, sai come rendere di pietra i loro sogni?

— I sogni di pietra sono pesanti... — aveva risposto con un brivido la Gorgone. — Ma se li catturi nella materia divengono eterni: affannate nuvole dorate di sole che nessun vento di uragano potrà mai più strappare, incantati fiocchi di neve che nessuna estate riuscirà a sciogliere.

La Gorgone tiene corte nel suo smemorato giardino e fissa immobile la luna. Cosa ricorda e cosa rimpiange, non lo sa nessuno. Nelle sue vene canta un antico sangue da dea; quando si pettina non si guarda allo specchio, ma passa le dita tra quieti serpenti intrecciati. Sul suo volto è rimasta l'impronta tenera, lievemente ammaccata di una carezza.

L'uomo con gli occhi chiari e col sorriso da ragazzo vive insieme ai suoi sogni di pietra, di marmo, di tela, di lana, di celluloidi, di ferro, in una vecchia casa nel cuore di una antica città. Chiunque entra, può vedere e toccare foreste fossili, vele, navi, futuro, alberi, fiori, gioielli, alghe cullate dalle correnti, spazio, mare, fuoco, respiro di vento, sottili ponti lanciati verso altre chimere e verso altri sogni ancora.

E quando dorme, loro vegliano e gli fanno compagnia.

Nevicata

di Jessie Thompson

Titolo originale: *Snowfall*

Traduzione di Delio Zinoni

© 1988 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1127 di *Urania* (20 maggio 1990)

La neve cade senza sosta, bianca e silenziosa e fredda come ossa di volpe congelate. La ragazza l'osserva dalla sua camera da letto, pensando a cuccioli di volpe, dal sangue caldo e dalla morbida pelliccia, che corrono e scavano la terra.

— Cindy! La cena è pronta! — Cindy non risponde. Sua madre grida di nuovo. Il radiatore sibila, e il buio del tramonto cattura un altro angolo della stanza. Cindy nasconde il minuscolo teschio di volpe, poi scende al piano di sotto.

Una parte della sua mente ascolta i suoni pericolosi che annunciano il suo ritorno a casa. Ma soprattutto sta pensando ai cuccioli di volpe dagli occhi luminosi.

La cucina è calda e piena di vapore. Le finestre sono appannate. Jack e Danny ruzzolano come pupazzi in un angolo, frantumando il silenzio con le loro grida. Suoni più soffocati giungono da sua madre, che piange vicino alla stufa. Cindy ha una stretta al cuore. Sono come una volpe, pensa. Ho orecchie da volpe, e occhi da volpe, e sento l'odore dei guai in arrivo.

Lui entra. Puzza di letame. I bambini smettono di accapigliarsi, ma non abbastanza in fretta. Uno schiaffo coglie di sorpresa Danny, che lancia un grido. Jack afferra il suo fucile da cowboy, le mani grassocce diventano bianche. — Bang! — grida, puntando il fucile contro suo padre. — Bang! Bang! — Il fucile vola in mezzo alla stanza, una manata scaglia in aria il bambino, che si accascia a terra piangendo. Danny corre a ripararlo, lo stringe fra le braccia.

Anche la faccia dell'uomo è rossa; si avvicina, si china sui due. — Non puntarmi mai più addosso quel fucile, capito?

Cindy guarda sua madre. Ha la faccia pallida, i muscoli della mascella tirati. Non alza gli occhi.

Jack sta piagnucolando. — Mettilo sulla sua sedia. Siediti. Anche tu, ragazzina. — Guarda cupo Cindy. Gli vede uno strano lampo passare negli occhi. L'ha visto molte volte negli ultimi tempi. Non sa cosa voglia dire. Gli occhi dell'uomo si abbassano.

— Si può mangiare, per Dio? Mi spacco la schiena tutto il giorno, e quando torno a casa trovo questo casino!

Prende una birra dal frigorifero e sbatte lo sportello, che gli rimbalza in faccia. Lui lo richiude con un calcio. — Sarà meglio che tu faccia qualcosa per questi bambini, Claire. Non ho intenzione di ammazzarmi di lavoro per mantenere questi piccoli bastardi.

Cindy si siede. Osserva la crepa marrone nel suo piatto. Sua madre si volta dalla stufa. Fuori, la neve cade. Mangiano. L'uomo si lamenta del cibo.

La notte lei sogna, sogna di essere nel bosco, e di giocare a nascondino con i cuccioli di volpe. È nascosta in una tana ai bordi del campo, sporge il muso e annusa l'aria fredda, con gli occhi che dardeggiano all'intorno, maliziosi, e una risata che le gorgoglia nella gola.

Si sveglia nel buio, e sente l'odore della neve che continua a cadere. La voce acuta di sua madre si alza e si abbassa come una sirena lamentosa, le parole furibonde che si perdono fra i singhiozzi. Un forte schiaffo e i singhiozzi cessano. Il radiatore comincia a emettere tonfi ripetuti, smorzati, che risuonano nella casa. Il cuore di Cindy le batte nelle orecchie. Pensa ai cuccioli di volpe. Il respiro rallenta, e si addormenta.

Dorme e sogna volpi fra i pini, e poi arriva il mostro. La grande bestia bianca scova il suo rifugio nel bosco, mentre dorme con le volpi in un letto di calda neve. Si china su di lei, sussurrandole che non le farà male. Dice che l'ama. Lei sa che mente.

Cerca di gridare, ma qualcosa di bianco le copre la faccia, le preme sulla bocca. Un dolore acuto le attraversa la pancia in spasmi paralizzanti. Una calda bava di mostro le cola lungo la gola contratta.

Pensa alle sue amiche, le volpi, e loro allungano il naso da dietro i tronchi e i cespugli, osservano con occhi luminosi mentre lei lotta per non soffocare e scivolare nel buio. Il mostro è pesante sopra di lei, le schiaccia l'aria dai polmoni. È solo neve, pensa. Mi sono addormentata all'aperto, e la neve mi sta seppellendo. Sotto la neve è caldo, morbido e silenzioso. I muscoli si rilassano, e si arrende alla cosa bianca. Quando essa si scioglie nella notte, lei si sveglia, umida e sudata. C'è uno strano odore nell'aria.

Siede al tavolo con una donna col grembiule e un uomo con una tuta blu, sporca e sbiadita. Due bambini si arrampicano sulle sedie di fronte a lei. Li vede lanciare occhiate sfuggenti all'uomo, con la paura negli occhi luminosi. Piccole volpi. Pronte a fuggire. Cindy non riesce a ricordare cosa ci faccia seduta a quel tavolo, con quella gente.

Un'ombra, bianca e gigantesca, le attraversa la mente, ma non riesce ad afferrarla in tempo. La neve cade su di essa e copre le sue tracce. — Cindy — dice la donna. — Mangia, tesoro. — Cindy pensa alle volpi, a come le solleticano le orecchie con i musi, e si dimentica di cercare il significato delle parole della donna.

Una tana calda e sicura, odorosa. Le ore scorrono via, inavvertite. La notte scende silenziosa come la neve. La grande cosa bianca ritorna.

Mattina. È seduta al tavolo, con l'odore delle uova e della pancetta che frigge. Fuori è azzurro. Un azzurro luminoso, accecante, che si riversa attraverso la finestra e la porta aperta. Pancetta, uova, tavolo. Perplessa, considera ciascun oggetto separatamente, poi tutti insieme. La stanza è familiare. Ma le creature non hanno alcun senso. Da quando i mostri delle nevi mangiano pancetta e uova?

Quello all'estremità del tavolo è grosso. Ha il colore della neve vecchia e sporca. Un ciuffo di aghi di pino gli sormonta la testa, come peli. Il mostro guarda cupo un altro mostro più piccolo, molto bianco, in piedi vicino alla stufa. Entrambi hanno carboni neri al posto degli occhi. I mostri indossano i vestiti dei suoi genitori.

D'improvviso il grosso mostro si alza, facendo sobbalzare il tavolo. Suoni alti e furiosi gli escono da un buco che gli squarcia la faccia. Getta a terra una tazza, con forza. Il mostro più piccolo comincia a gemere, il buco della faccia che si allarga sempre più, finché i suoi occhi neri non spariscono. Sollevando un tegame, si precipita verso il tavolo.

Cindy si accorge per la prima volta delle due piccole volpi sedute dall'altra parte del tavolo. Stringendosi l'una all'altra pigolano e uggiolano poi scivolano via dal tavolo e corrono verso la porta aperta.

Cindy si alza per uscire, ma un mostro caldo, nevoso, le afferra la spalla. Lei fa una smorfia di dolore. Il grande mostro la solleva e la spinge davanti al tegame, che le colpisce la schiena con un tonfo secco. La testa le gira. La stanza sta diventando buia. Il mostro adesso la solleva in aria con una zampa, la solleva per la gola, ruggisce qualcosa che assomiglia a: — È colpa tua, è colpa tua...

E d'improvviso la pancia del mostro diventa del colore della neve quando ci si fa sopra pipì, e Cindy sente le mutandine calde e umide. Il mostro la scaglia a terra; lei raggiunge la porta, camminando a quattro zampe diretta verso l'aria chiara e azzurra. Striscia sulla neve fredda fino alla pineta, dove è sicura che siano scappate le piccole volpi.

Sente i cuccioli di volpe uggiolare nel bosco e striscia verso di loro. L'aria si scuote e ruggisce. Nella gola sente un sapore acre. Due tuoni, e l'uggiolare frenetico si interrompe. Un altro tuono e il mostro più piccolo è sopra di lei, e spruzza rosso tutt'intorno sulla neve, afflosciandosi sul terreno. Il grosso mostro corre verso Cindy, agitando il bastone del tuono. Si ferma, immobile, fissandola con occhi di carbone.

Un furgone arriva stridendo dalla lunga strada di sassi, suona il clacson. Il mostro si gira. Lentamente, molto lentamente, il doppio bastone si infila nel buco della bocca. Un altro tuono. C'è un rombo nelle orecchie di Cindy. Il cielo azzurro si oscura. Stelle esplodono. E la neve comincia a cadere.

Sole basso. Calde pareti bianche. Cindy è accucciata, gli occhi fissi fuori dalla finestra. Aria fresca le solleva i capelli corti sulla nuca. Cindy accarezza il piccolo teschio di volpe che tiene nel vestito, lo lucida con movimenti ritmici. La zampa esce ed entra dalle orbite.

Una porta si apre dietro di lei. — Cindy, è ora di mangiare. Vieni, tesoro. — La giovane donna si avvicina. Allunga una mano gentile. Cindy si accuccia ancora di più, pronta a saltare. Un ringhio le nasce in gola, profondo. La donna ritrae di scatto la mano, si volta ed esce dalla stanza.

Cindy ha prurito al muso. Sorride, se lo gratta, e osserva con occhi luminosi e ferali l'uomo in tuta che sta annaffiando il prato. Lui si accorge che lo guarda, e sorride a sua volta. C'è l'odore dell'erba tagliata nel suo sorriso. Lei scopre i denti e gli lancia un'occhiata cupa, finché lui non si volta.

Lentamente si avvicina alla finestra. Armeggia con la zampa attorno alla maniglia arrugginita, poi prova con i denti. La finestra si apre con un colpo secco, come quello di un fucile, e Cindy ha un sobbalzo. Sente una fitta di dolore alla coda, quando questa si impiglia nel davanzale crepato, ma riesce a liberarla e corre sull'erba umida. L'uomo in tuta grida.

Cindy si accuccia sotto i cespugli, sbirciando intorno con occhi che ridono. Una giovane donna corre sul prato, verso l'uomo in tuta. Lui agita le braccia in direzione di Cindy. Dietro di loro, un uomo in bianco si china sul davanzale. Tiene in mano qualcosa di rosso. Cindy sogghigna. Il dolore alla coda è già sparito.

Piegata in due, indietreggia ed entra nel bosco caldo e scuro, lanciando un uggiaolio di saluto alle volpi sogghignatiti. Al di sopra degli umani esterrefatti e irrigiditi, lo spruzzo della canna per innaffiare si leva sempre più alto e si trasforma in neve.

Autoritratto

di Howard Phillips Lovecraft

Traduzione di Giuseppe Lippi
Apparso sul n. 1131 di *Urania* (15 luglio 1990)

Da una lettera a Maurice W. Moe, 5 aprile 1931

Salute, O Saggio!

Tre anni fa il giovane Talman, il gran genealogista del gruppo, mi ha indotto a rovistare fra le carte di entrambi i lati della mia famiglia, ma inabissandomi in esse per la prima volta dopo tanto tempo non ho potuto trovare nessun dannato indizio che giustificasse quel bel problema che è il tuo Nonno Tibbald. La chiave della mia personalità, a parte la passione antiquaria, è una rivolta individuale contro la stolidità convenzionale; e tuttavia l'albero genealogico dimostra che i miei maggiori furono il più bell'ammasso di robusto conformismo che tu possa immaginare. Gli esteti sono rari, tra loro, come i denti di gallina e l'intelletto non brilla granché (ma questo c'era da aspettarselo, dal momento che neanche io sono un faro).

La stragrande maggioranza dei miei antenati, per non dire la totalità, appartiene alla seria e gretta classe dei gentiluomini di campagna, con una percentuale anormalmente alta di ecclesiastici abituati a borbottare ogni mattino le loro preghiere e liturgie tra le siepi ben potate di qualche dolce e banale praticello rurale...

Tra questi antenati posso vantare un cavaliere (Sir Lancelot Allgood di Nunswick) e un baronetto (Sir John Morris di Clasemont, Glamorganshire, Galles), ma risalendo indietro di cinque generazioni: vale a dire che questi signori sono i miei bis-bis-bisnonni; ma se ti prendi la briga di esaminarli più da vicino ti accorgi che si tratta di esemplari assai comuni della loro specie. Il Cavaliere era solo un insignificante Tory (Sceriffo di Northumberland) investito da Giorgio III per la lealtà dimostrata ai Tory durante il precedente regime Whig. E Sir John è soltanto un primo baronetto, un "homo novus" il cui genitore non era che un semplice gentiluomo di Tredegar.

In linea di discendenza diretta maschile non posso risalire fino alla Conquista; la famiglia Lovecraft (grafia arcaica) apparve infatti per la prima volta nel Devonshire, nella valle del Teign, intorno al 1450. Ma non posso spingere l'ascendenza del mio ceppo diretto più indietro dei 1560, anno più anno meno, cioè quando John Lovecraft (grafia attuale) di Minister Hall, vicino Newton-Abbat, stabilì l'attuale stemma della famiglia... Seguendo la sua progenitura giù lungo la linea, non riesco a trovare un sol segno di distinzione superiore alla sconsolante media dei gentiluomini campagnoli...

Nel 1745 troviamo finalmente un tipo irrequieto che probabilmente avvertì la cieca idiozia di tutta quell'oppressiva rispettabilità; perché, secondo i resoconti comuni, questo Thomas Lovecraft abbandonò il modo di vivere tradizionale, aiutato in ciò dal

vino, dai cavalli, e le donne. Credo che se la sia passata bene, perché la sola eredità lasciata ai posteri fu la dissipazione del patrimonio, che egli riuscì a mandare al diavolo prima di crepare... Anzi, fu costretto a vendere perfino l'antica magione di famiglia nel 1823... data storica in cui i Lovecraft cessarono di essere "gentiluomini" nel senso originario e tecnico della parola. Forse lo shock uccise il vecchio reprobato, perché lui stesso tirò le cuoia tre anni più tardi.

Dal naufragio riemerse gran parte della sua progenie legittima, mentre non posso dire niente dell'illegittima, senz'altro numerosa; il suo sesto figliolo ebbe a sua volta un figlio, Joseph, che generò sei bambini suoi. Questo signor Joe, illustri ascoltatori, era il bisnonno del vostro Nonno Tibbald. Guardandosi intorno alla ricerca di un posto in cui ritirarsi, prese in considerazione, in un'ora maledetta, queste colonie di rivoltosi, verso cui trasportò se stesso, la moglie (figlia del Vicario di Dunsford) e la progenie nell'anno 1827. O meglio, egli intendeva sistemarsi nell'ancora leale Canada Superiore – l'attuale Ontario – ma non trovandovi nulla da fare, passò il confine verso la provincia di New York, nelle cui regioni settentrionali si sistemò in una fattoria sperimentale, e morì prontamente, lasciando i suoi eredi ad arrangiarsi come meglio potevano. Nel che costoro – John, William, Joseph, George, Aaron e la sorella Mary – riuscirono discretamente, aiutati in taluni casi da matrimoni vantaggiosi. Tutti questi rami si sono ormai estinti, con l'eccezione di due; e di questi due uno lo è assai probabilmente. Joseph ebbe un nipote che andò a Ovest negli anni '80 e sparì dalla circolazione. Quanto a George, sposando la figlia di un Allgood di Nunwick ebbe un figlio, Winfield, che a sua volta sposò un'appartenente al vecchio ceppo yankee dei Rhode Island e lasciò un discendente buonoannulla a chiudere la storia della famiglia qui nelle colonie: H.P. Lovecraft della Rustica Casa di Angel Street e del Maniero di Diecibaracche, autore di tanti lavori così cospicuamente negletti negli annali della fama...

In America i Lovecraft fecero ogni sforzo per non assimilarsi agli Yankee dalla pronuncia nasale e qui per la prima volta vediamo un influsso che può essermi trasmesso direttamente. Di qui, quasi certamente, viene il mio immutato torysmo. Questa attitudine deve essere stata più forte negli Allgood, ugualmente britannici, che nei Lovecraft; perché mentre i Lovecraft non erano uomini di provenienza universitaria, il padre di mia nonna Allgood e il mio nonno materno erano entrambi Oxoniani. In ogni modo, mio padre fu ripetutamente messo in guardia dal cadere negli americanismi di linguaggio e nelle volgarità provinciali d'abbigliamento ed educazione, e veniva considerato generalmente un inglese nonostante la sua nascita a Rochester, nello stato di New York. Posso appena ricordare la sua voce britannica, precisa e coltivata, il suo immacolato abito nero, il panciotto, la cravatta ascot e i calzoni grigi a righe. Io stesso ho indossato alcuni di quelle vecchie cravatte e colletti, che la sua morte precoce aveva lasciato troppo immacolati...

Anch'io, in gioventù sono stato definito un inglese. E qui appare chiaramente la forza con cui opera, in maniera oscura, la pura influenza tradizionale, opposta alle etichette dell'istruzione cosciente. Mio padre fu colpito dalla sua malattia quando io avevo meno di tre anni, e da allora in poi io fui condotto nella nebbia densa e avvolgente di una tipica famiglia del Rhode Island, i cui diretti antenati si erano

trasferiti in queste colonie nel 1630 a bordo dell'*Arbella* e che non aveva conservato alcun legame con la patria originale in data posteriore al 1658... se non nell'aldilà.

Secondo ogni ipotesi sensata io avrei dovuto essere "americanizzato" come ogni comune mortale, perché non ho mai avuto rapporti con altri rami della famiglia che non fossero Yankee, ed è difficile immaginare che una famiglia inglese domiciliata nello stato di New York dal 1827 potesse trasmettere al proprio bambino un così profondo sentimento di alienazione; questo almeno secondo le valutazioni tradizionali. E tuttavia è proprio quel che è accaduto... Suppongo di essere stato influenzato dalla gente che definiva mio padre un "inglese"; ovviamente mia madre non è stata da meno e mi ha allevato in questi ideali di ininterrotte tradizioni che sono la base del rispetto di se stessi e dell'attitudine del gentiluomo.

Sia come sia, una forza interiore mi ha spinto più volte a intonare "Dio salvi il Re", e a pensare puntualmente l'opposto di quel che leggevo nei tendenziosi libri americani per bambini a proposito della Rivoluzione. Le mie zie ricordano che all'età di appena tre anni desideravo un'uniforme rossa da ufficiale britannico e marciavo per tutta la casa in un indescrivibile "abito" cremisi brillante, originariamente parte di un costume assai meno mascolino, in pittoresco contrasto con i kilt che insieme a me rappresentavano il dodicesimo Reggimento Reale di Montagna. Domina, o Britannia! E da allora nessun notevole cambiamento ha mai preso posto nelle mie emozioni. Come ero allora, così sono oggi. La mia lealtà più profonda è per la razza e l'impero piuttosto che per la branca americana, anzi questa vecchia anglofilia cresce nella misura in cui l'America diventa sempre più meccanizzata, standardizzata e volgare, e si allontana dall'originario ceppo anglosassone che io rappresento. Potrei fare miei opportunamente i famosi versi di Rupert Brooke: «Se dovessi morire, pensate di me solo questo: che c'è qualche angolo di una terra straniera che sarà per sempre INGHILTERRA.»

Donde deriva la mia inclinazione al fantastico e al cosmico? Donde la passione e il diletto per questi fiumi di frasi e parole? Donde il disgusto per le convinzioni cieche e le tradizioni senza significato? ... Perché le piccole fattorie arroccate sulle colline hanno sempre stimolato in me l'orrore? Perché ho letto i Grimm e le *Mille e una notte* e i miti greci con un ardore che non ho dedicato a nient'altro? Perché ho pensato che l'antica collina georgiana di Providence fosse un luogo infestato, collegato a ricordi vaghi ed elusivi? E perché il tramonto, visto oltre le mistiche cupole e guglie della città sottostante della Prospect Terrace, mi ha sempre empito di una curiosa sensazione di porte che si spalancano e di meraviglie che stanno per esserci rivelate? Non chiedermelo, non ho l'ombra di una risposta!... Di dove proviene la mia inarrestabile curiosità per la domanda fondamentale: "che cosa sono tutte le cose"? E il mio innato e istintivo disgusto per le influenze cristiane ortodosse, da cui ero circondato a casa e alla scuola Domenicale, un disgusto che mi ha indotto a sentirmi un pagano greco o romano, senza la minima simpatia per la decadente fede cristiana? No, io credo che nessuna qualità fondamentale del mio carattere abbia un'origine "visibile" nel patrimonio ereditario o nell'esperienza. La burla di Nonno Teobald si complica! Come può, per esempio, un puro nordico giungere a possedere un così ben sviluppato patriottismo ROMANO, quando nessuno intorno a me ha mai dato a Roma particolare rilievo?...

Alcuni motivi di cupezza e malinconia della mia natura devono essere attribuiti a una varietà di circostanze. La povera salute e una specie di scarsa vitalità possono essere considerate cause iniziali; la morte prematura di mio padre e il carattere melanconico di mia madre non debbono essere sottovalutati. Bisogna poi fare i conti con l'elemento del progressivo declino economico... All'epoca in cui sono nato mio padre aveva raggiunto una discreta prosperità, sebbene ci lasciasse solo diecimila dollari; mio nonno, ancora in attività, era presidente tesoriere di una società per la colonizzazione e l'irrigazione dell'Idaho. La mia schiera di giocattoli, libri, e altre piacevolezze infantili era virtualmente illimitata e dubito di aver mai pensato a cose del tipo l'instabilità della fortuna. I poveri erano semplicemente dei curiosi animali di cui si parlava insinceramente, e a cui si dava un po' di denaro, cibo e vestiti, come "miscredenti" di cui la gente di chiesa parlava sempre. Il denaro come concetto definito era del tutto assente dal mio orizzonte. Io ero una semplice, libera entità come i personaggi dei miti ellenici. Ma il declino economico cominciò quando avevo solo dieci anni, cosicché assistetti a un regolare esodo di servitori, cavalli e collaboratori.

Anche prima della morte del nonno un senso di pericolo e di caduta si era fatto strada in me sì che avvertivo una sorta di fratellanza coi cupi eroi di Poe e le loro avverse fortune. E naturalmente il colpo spaventoso che avemmo nel 1904 – quando la morte di mio nonno infranse tutti i suoi progetti di recupero e ci costrinse a vender la vecchia casa – mi gettò in una tremenda e assoluta malinconia. L'aria era ammorbata di decomposizione, la luna stessa era malata. Ero stato enormemente attaccato a mio nonno e alla mia casa natale, e quando entrambi (per tacere dell'amato gatto nero Nigger-Man) morirono nel giro di pochi mesi, mi sentii pronto a farla finita io stesso... D'altra parte il n. 598 di Angeli Street non era proprio una casa miserabile, anche dopo aver abitato il 454. E c'era sempre il mistero del cosmo illimitato da penetrare... il vuoto accattivante delle sfere misteriose, il potere dell'immaginazione per mettere assieme i dati che la scienza non poteva fornirmi.

Così ho tirato avanti e sono riuscito a tratti ad avere dei momenti buoi nonostante la salute incerta, le emicranie e una generale sensazione di declino. Ma senza dubbio il mio senso estetico ha lavorato più nella direzione della fuga che in quello dell'esaltazione lirica. Lavorando sul macabro e tutto ciò che vi si riconnette. Il declino economico è continuato regolarmente fino a oggi, con punte di crudele peggioramento, quando uno zio perse un mucchio di quattrini destinati a mia madre e a me nel 1911. e naturalmente quando la mia povera salute e i miei nervi resero chiaro che non avrei mai avuto gran successo nel raggranellare qualche sesterzio per conto mio. Più tardi mi sono talmente abituato alla povertà che un ironico distacco ha sempre accompagnato la malinconia. Certo io posso vivere meno di chiunque altro conosca e ho imparato a fare economie a cui non avrei mai nemmeno pensato venti, quindici, dieci o anche solo cinque anni fa. Tuttavia non durerò a lungo in questa farsa che è l'esistenza se dovrò rinunciare a vivere in luoghi piacevoli, se perderò il libri e gli oggetti familiari, l'arredamento e le decorazioni che costituiscono il mio "concreto", distinto dall'universo astratto del mio pensiero. Per quanto riguarda il corpo non ho ereditato un buon sistema nervoso: i miei parenti prossimi da entrambi i lati della famiglia erano individui eccitabili, soggetti a esaurimento ed emicranie. Mio

nonno aveva terribili mal di testa che gli procuravano la cecità, mia madre gli era seconda di poco; d'altra parte mio padre fu colpito da paralisi quand'era sulla quarantina. I miei mal di testa personali, l'eccitabilità nervosa e dalla tendenza all'esaurimento datano dalla mia stessa nascita: ero un bambino pieno di malanni inspiegabili e scarse capacità di assimilare il nutrimento; ciò nonostante ho tirato avanti benissimo per un certo periodo, a parte forse il nervosismo e le emicranie, la cattiva digestione, qualche disturbo al cuore e di reni dovuti a cattiva regolazione nervosa delle funzioni organiche, vista mediocre, vertigini, senso anormale di affaticamento... già, a parte questo ero abbastanza okay. Potevo andare a scuola solo irregolarmente e non devo aver fatto molto esercizio fisico, perché odiavo l'esercizio in quanto tale e tutti i giorni mi annoiavo a morte. Tuttavia amavo la campagna d'estate e nella stagione calda me ne stavo sempre all'aperto...

Naturalmente la mia anormale sensibilità per il freddo è sempre esistita, benché compensata dalla capacità di godere ogni aumento del caldo. I miei divertimenti principali erano i libri, i quadri, le passeggiate in luoghi antichi e isolati, i musei, lo scrivere, la musica (finché la mia esperienza col violino me ne fece allontanare) e il giocare con gli altri bambini a preparare e interpretare trame e racconti. Non ero affatto, come molti bambini nevrotici e attaccati ai libri, solitario per natura. Mi piaceva giocare alla guerra e agli indiani, a fare il poliziotto e il ferroviere e tutto il resto, benché non mostrassi troppo attaccamento per i giochi che non implicavano immaginazione e sviluppi drammatici. Mi piaceva che ci fosse una "trama". nel gioco, flessibile ed estemporanea, e quindi il baseball, il calcio e simili mi lasciavano perfettamente indifferente. Non credo che ciò dipendesse dal mio fisico debole: i giochi sedentari, se erano giochi e basta, mi facevano sbadigliare ugualmente. E così è ancora oggi. Non c'è la minima traccia di temperamento agonistico in me. L'allettamento dell'azzardo mi è altrettanto estraneo dell'amor di Dio. Le vertigini mi hanno sempre spinto ad aver paura dell'altezza, ma in questo sono riuscito a vincermi grazie a ripetuti esperimenti e passeggiando sui muriccioli ad altezze crescenti.

Tutto ciò che riguardava la caccia mi affascinava e la sensazione provocata dal fucile era un balsamo per la mia anima; ma dopo aver ammazzato uno scoiattolo cominciai a non apprezzare più l'abitudine di uccidere esseri che non potevano difendersi: quindi passai al tiro al bersaglio, aspettando l'occasione di una possibile guerra. Ma non ho avuto fortuna con le guerre: avevo solo otto anni quando si combatté quella spagnola, e all'epoca della Guerra Mondiale mi scoraggiarono con più eloquenza che urbanità, dopo che avevo quasi convinto l'esaminatore dell'esercito di essere un novello Ercole.

Il mio esercizio fisico prediletto erano le corse in bicicletta, cui mi dedicai dal 1900 al 1913. Mi piaceva la velocità e riuscivo a coprire un'ampia e pittoresca zona di campagna, e forse in tal modo sviluppai quella stretta familiarità col New England rurale che alla fine ha fatto di me un conoscitore della antichità di questi luoghi. È a quell'epoca che il mio amore per i bianchi campanili dei villaggi nelle valli lontane, e per i tetti delle fattorie oltre i frutteti sulle colline, è diventato un elemento importante del mio carattere. La maggior parte delle mie escursioni in bicicletta miravano alla ricerca di nuove e sorprendenti vedute del paesaggio: ho sempre cercato l'elemento inatteso, coinvolgente, ignoto, il confine dell'irreale, dove ogni cosa è possibile.

Di tanto in tanto ha avuto noie con la vista e ho finito col portare gli occhiali la maggior parte del tempo. Intorno al 1906 ero un buon tiratore, ma dal 1910 la mia abilità è declinata. I disturbi nervosi erano frequenti e l'attacco del 1908 mi costrinse a ritirarmi dal mondo, in una sorta d'eremitaggio che solo l'influenza del giornalismo amatoriale servì a interrompere. La vita in un college sarebbe stata impossibile; e intanto i miei interessi si erano rivolti dalla letteratura, alla scienza e di nuovo alla letteratura. Il mistero inteso in senso cosmico era sempre la mia meta, ma mi rendevo conto che la penna me ne avrebbe mostrato uno spicchio più consistente che il miglior telescopio, formula matematica o laboratorio.

Sono stato un appassionato del teatro, sebbene questo interesse sia diminuito negli ultimi anni. Non ho mai posseduto attitudini meccaniche (fabbricare cose e tutto il resto). E non so disegnare...

Posso notare che la mia tendenza a intrattenere una corrispondenza sconfinata è relativamente tarda. In gioventù scrivevo raramente lettere: ringraziare qualcuno per un regalo era un tale cimento che avrei preferito comporre una pastorale in duecentocinquanta versi, o un trattato di venti pagine sugli anelli di Saturno. Fino a vent'anni non ho scritto nessuna lettera degna di questo nome, e l'inizio fu dovuto al fatto che il mio amato cuginetto Phillips Gamwell (morto nel 1916) aveva compiuto i dodici anni, rivelandosi un vivace scrittore di lettere, bramoso di discutere gli argomenti di scienza e letteratura affrontati durante le nostre occasionali conversazioni di persona. Quattro o cinque anni di periodi johnsoniani riversati su questo giovane e incoraggiante interlocutore, costituirono la preparazione per i diluvi verbali che tu per primo hai saggiato nella stagione 1914-15.

Gli ultimi capitoli non hanno bisogno di riassunto. La mia salute è migliorata rapidamente e ampiamente, benché senza nessuna causa accertabile, tra il 1920 e il '21; e ancora di più nel 1925. In quest'ultimo anno smisi di portare gli occhiali a tempo pieno, benché dovrò forse tornarvi tra breve. Ultimamente solo l'età comincia a bilanciare i miei miglioramenti e gli inverni sembrano pesarmi più di quanto si possa immaginare; ma a paragone dei suoi primi anni il Nonno è diventato un vecchietto abbastanza coriaceo.

E così – dopo circa nove pagine – la nostra analisi può andarsene in pensione. È una buona analisi tranne per due cose: primo, che non chiarisce niente; e secondo, la personalità che si sforza d'illustrare vale troppo poco per aver bisogno di essere illustrata. Ma a parte questo va abbastanza bene. Dopotutto mi dà certo un credito, se il credito viene dalla quantità di parole usate. No, davvero, temo che tutta questa prosa non dica neanche la metà sul conto del tuo vecchio amico di quanto possano dire alcuni sonetti della serie *Fungi from Yuggoth*.

Ma anche questo non significa un accidente, visto che il soggetto è di così completa e spensierata insipienza. Nove pagine di antenato e studio d'ambiente... per definire il Vecchio Theobald.

Montes laborant... nascitur ridiculus mus!

Rye Toddle inkaday!

Nonno Lo.

Malahide e Forden

di Algernon Blackwood

Titolo originale: *Malahide & Forden* (1924)

Traduzione di Claudio De Nardi

Apparso sul n. 1224 di *Urania* (6 febbraio 1994)

Algernon Blackwood (1869-1951). Inglese trapiantato negli USA, autore di storie fantasy e di fantasmi, ha creato un notevole personaggio col suo John Silence, investigatore dell'occulto. Benché non si tratti di un autore strettamente fantascientifico, Urania è lieta di ospitarlo nelle sue pagine, nell'intento di far conoscere ai suoi lettori uno scrittore dalle notevoli capacità evocative.
[Giuseppe Lippi]

I

La nostra tournée di tre mesi stava volgendo al termine – la compagnia recitava in una città dell'interno – e Forden stava chiacchierando con me tra le quinte durante il secondo atto, quando la voce stentorea di Malahide rimbombò nei miei orecchi mentre si affrettava a entrare in scena. Sobbalzai; di certo l'aveva sentita anche il pubblico. Forden mi rivolse uno svelto sorriso accompagnato da una strizzatina d'occhi piena di sottintesi.

— Hubert, vecchio mio! — gridò la voce. — Voglio vedere un posto che si chiama Barton, Barton-in-Fabis. Andiamoci domani. C'è un treno alle 10.15. Forden, ci verrai anche tu!

Ci rivolse una strana occhiata in tralice, aveva il volto coperto di cerone, chinò le grandi spalle passando sotto lo scenario e fece il suo ingresso in palcoscenico, dove immediatamente rintronò la sua voce che dieci settimane di repliche avevano reso alquanto familiare.

Rimasi un po' sorpreso, perché a Malahide non piaceva molto camminare. Di solito trascorrevà il suo tempo libero giocando a golf, e il pomeriggio, invariabilmente, dormiva un paio d'ore, così da essere fresco e riposato per la recita serale. Dunque, che proponesse di passare un'intera giornata camminando era abbastanza sorprendente.

Il mio amico ed io ci guardammo con aria interrogativa.

— Che razza di posto è? — chiesi a voce bassa. — È un nome così strano. Pensi che esista davvero? — e risi piano.

— Un nome affascinante — mi rispose in un bisbiglio. — Sì, è alquanto reale. Ne ho anche sentito parlare.

— Oh, davvero? — lo interruppi fissandolo intensamente.

Annui. Sempre piuttosto distratto era anche sempre sincero. Ma l'espressione del suo volto mi lasciava perplesso. Sembrava turbato. Ripetei la mia osservazione, ansioso di ottenere qualche spiegazione.

— La gente ci va... in pellegrinaggio, credo. C'è un'antica chiesa...

Poi si affrettò a salire sulla scena perché doveva recitare la sua battuta d'entrata, ma riuscì a bisbigliarmi ancora: — Oh, è reale, sì, proprio reale. Ci andremo.

Dunque erano la chiesa e il nome bizzarro che avevano acceso la romantica fantasia di Malahide. Sarebbe stato un nome piatto e vuoto senza quell'aggiunta finale che da sola creava un'atmosfera. “In fabis”, venni a sapere da una delle comparse locali, significava “tra i fagioli”, e Barton era un villaggio “pieno di testimonianze storiche”, mi informò con malcelato orgoglio. Il nome e l'interesse storico, evidentemente, avevano catturato l'attenzione di Malahide. Era una persona imprevedibile, ma non da importunare con troppe domande. Aveva un temperamento instabile, come un bambino capriccioso. Di conseguenza non gli feci domande. Anche Forden era una persona inafferrabile per quanto concerneva le domande: vi sono infatti uomini che detestano istintivamente di dover dare risposte precise a domande precise. Dunque rimasi doppiamente sorpreso udendo Forden chiedere qualcosa circa il viaggio a Malahide. Passammo nel camerino di quest'ultimo prima di lasciare il teatro facendo assieme la strada di casa.

— Dieci e un quarto, ricordate, Stazione centrale — tuonò Malahide squadrando entrambi. — Biglietti fino a Stanton. Da lì proseguiremo a piedi. — Riuscì a sorprendermi di nuovo: aveva pensato anche ai dettagli.

Fu allora che Forden gli pose la sua domanda.

— Sup... pongo — osò dire, balbettando leggermente — che ci sia un treno per il ritorno, no?

Essendo in programma la rappresentazione della sera si doveva cenare presto, e la domanda mi sembrò così naturale che non pensai nulla, ma Malahide, che stava indossando i suoi grossi stivali, si interruppe guardandolo sorpreso. I suoi occhi fiammeggiavano.

— Naturalmente — concesse. — Ci penseremo quando saremo lì. — E lo disse con un tale tono di voce che non ammetteva repliche né tanto meno altre domande.

Quindi era fissato per le 10.15: biglietti fino a Stanton e di lì a piedi fino a Barton tra i suoi Fagioli, con la sua antica chiesa e il suo interesse storico; quindi ci saremmo informati del treno per il ritorno. Malahide aveva pensato a tutto. Voleva andare là. Forden anche voleva andarci. Sembrava tutto più che normale a parte l'insolito dettaglio che a Malahide non piaceva molto camminare. Fu strano dunque che in qualche parte della mia mente andassi coltivando la convinzione che tutta la faccenda era assolutamente insolita. In primo luogo, sentivo con certezza che in realtà Malahide e Forden non volevano andarci. Che ci dovessero andare, che intendessero andarci era ben diverso da che “desiderassero” andarci, e questa fu la mia impressione.

Così, per esempio, durante la cena a base di lingua fredda, insalata e birra, non fu fatta alcun'altra allusione al viaggio, quasi per un accordo tacitamente convenuto. Forden, mi resi conto, capì che io non credevo davvero a un'ipotetica passeggiata fino a Barton, ma era troppo discreto per discutere i deliziosi e imprevisi colpi di

testa del nostro amico. Immaginai che anche lui pensasse che Malahide non si sarebbe svegliato rinunciando alle ore di sonno del mattino per niente, ma che ugualmente intendesse presentarsi all'appuntamento. Forse sbagliavo ma Forden era fatto così. Era fatto di grana fine, in lui v'era qualcosa di trasparente e un tratto squisito; e anche quando non impiegato al meglio, come nella presente commedia, questa sua qualità traspariva splendidamente nel suo modo di comportarsi.

Andammo a letto presto, ma Malahide fece le ore piccole e Forden ed io eravamo svegli molto prima di lui. Tuttavia, il mattino seguente, lo trovammo puntuale all'appuntamento alla stazione. Aveva lasciato l'albergo prima di noi. — Sono stato a visitare alcune chiese — fu l'imprevedibile spiegazione. — Per la verità erano quasi tutte chiuse, ma una era aperta. Sono entrato e mi sono seduto per un po'. C'era una meravigliosa atmosfera di pace e di quiete. Per Giove, ti fa pensare — e si lasciò andare a descrivere il fascino e l'atmosfera di un'antica chiesa vuota. Era sorprendente, naturalmente, e ci lasciò entrambi senza fiato. Eppure lo avevo già visto in precedenza in preda a uno stato d'animo simile, soprattutto quando aveva paura di qualcosa o era spaventato dall'idea della morte. Comprendevo che anche adesso Malahide era spaventato da qualcosa e i suoi pensieri, per qualche misteriosa ragione, correano all'idea della morte. E nei suoi occhi, sebbene meno intenso, colsi lo stesso sguardo fiammeggiante della sera prima. E per tutto il tragitto fino a Stanton non fece altro che guardare fuori dal finestrino, borbottando fra sé e sé, senza neanche dare un'occhiata ai giornali del mattino ammutoliti accanto a lui. Il parere dei critici sulla commedia, sebbene importante, per una volta non gli interessava minimamente. Evidentemente la sua mente inseguiva altri pensieri. Sembrava straordinariamente felice, felice, pensai, come non lo avevo mai visto prima; c'era in lui una tranquilla indifferenza, una leggerezza, qualcosa di assimilabile a una nuova raffinatezza — per usare una parola tutt'altro che adatta alla sua veemente personalità — ma stimolate, per così dire, dall'intima paura che con certezza avevo riconosciuto nel suo animo. Ed erano simili contraddizioni, credo, simili incompatibilità che mi turbavano tanto, sebbene non sapessi cosa si agitava di preciso, che impressioni, che emozioni, in Malahide.

Quanto a me, quel breve viaggio in treno a Stanton, *en route* per Barton tra i suoi Fagioli, aveva già il sapore di qualcosa d'inusuale, di qualcosa di un po' forzato in quel perfetto mattino d'aprile. Forden, dietro la maschera trasparente del suo bel viso, tradiva qualcosa di più della sua solita distrazione, a un punto che l'avrei scambiato per stupore. Ogni volta che gli parlavo, a Malahide non rivolsi una parola, sobbalzava leggermente. Non faceva nessuno sforzo di analisi, di spiegazione di quella faccenda tanto inconsueta. Non pose a se stesso, ne sono certo, una sola domanda. Qualunque cosa portasse la vita egli l'accettava. Era puramente ricettivo; un contenitore, ma un contenitore estremamente sensibile, che lasciava tutti i problemi, tutte le cause, al suo dio. Sebbene senza professare un credo formale, Forden era una natura profondamente religiosa. E Forden adesso mi sembrava si preparasse a incontrare qualcosa. Sì, a incontrare qualcosa, questa è la frase esatta. E fu la ricerca di questa frase, o piuttosto la sua scoperta, che mi rese consapevole di una simile eccitazione inconscia anche in me stesso.

Eravamo un trio ben bizzarro, devo dire, anche nei nostri momenti più normali. Nella mia mente, d'altra parte, di natura ben diversa da quelle di Malahide e di Forden, erano già in movimento numerosi ingranaggi che acquistavano velocità a ogni minuto che trascorreva.

Tutto ciò di solito si chiama recitazione. Le mie reazioni a quanto accadde in seguito, naturalmente, sono tutto quello che posso riferire. Sebbene più o meno coinvolto, fra i tre rimasi l'osservatore, condividendo dunque soltanto una piccola parte di quanto i miei compagni sperimentarono. Un altro uomo, di altra pasta, nella mia stessa situazione probabilmente non avrebbe notato nulla. Non so. Il mio problema è di riportare fedelmente ciò che osservai; e che un altro avesse o meno osservato la medesima cosa è un problema che, a questo punto, non ci riguarda... Già prima che il treno si fermasse a Stanton mi sentivo... be', come se i miei piedi non toccassero terra, e per terra intendo la realtà ordinaria. Può o non può essere un'esagerazione dire che mi sentivo come se non toccassi terra. Che il mio centro di gravità si fosse spostato è forse l'espressione più vera che posso trovare.

Quando arrivammo a Stanton, comunque, quel macinare dei miei ingranaggi cerebrali aveva prodotto in me una notevole eccitazione e dunque avevo cominciato a vedere e sentire le cose in modo diverso dal solito. Avevo una diversa percezione della realtà: sperimentavo, per così dire, con coscienza più leggera. La percezione sembrò intensificarsi, ma era, soprattutto, differente.

Differente è l'aggettivo adatto, credo. Malahide e Forden erano "differenti" dai Malahide e Forden che conoscevo da lungo tempo. Molto differenti, ma in modo sottile, quasi impercettibile, non platealmente differenti. Li osservavo da un altro angolo di visuale. Eppure non avrei saputo dire con precisione in cosa differivano dalle persone che conoscevo da tanto tempo. Nell'istante in cui mi sembrava che la mia mente cogliesse un dettaglio, una sfumatura, questo era già scomparso. Quella "differenza" mi sfuggiva, lasciandomi in preda a una curiosità che non saprei definire.

Una frase può forse spiegare quello che intendo, sia in riferimento ai due uomini che agli oggetti inanimati in mezzo a cui si muovevano: vedevo *di più*...

I campi, oltre il finestrino del treno, erano d'un verde freschissimo, punteggiati di milioni di botton d'oro, e la superficie della terra era radiosa nel suo fascino di primavera. Sorrideva, danzava, trasfigurava. Eppure non era nella contemplazione di quello spettacolo che la mia mente era assorbita nel tragitto di mezz'ora fino a Stanton, ma piuttosto nella natura dei miei due compagni. Non feci alcuno sforzo per dirigere i miei pensieri in un senso piuttosto che in un altro. Con emozione che non sapevo spiegare si concentravano su Malahide e Forden.

II

Non sapevo spiegarmi quello strano e improvviso interesse per due persone che conoscevo bene.

E mi sembravano ancora giovani, a dispetto dei loro quarant'anni, con davanti tutta una carriera; e ciascuno di loro, sebbene senza molta energia, procedeva a tastoni verso un significato ultimo della vita che verosimilmente mai avrebbe scoperto. Se non dilettranti, entrambi rifuggivano dai grandi sacrifici. Erano sposati e insoddisfatti sebbene, apparentemente, dominassero la loro insoddisfazione. Una volta accettata una responsabilità, cioè, stavano al gioco. C'era della stoffa in loro. Ed entrambi cercavano altrove, anche se con poca energia come ho detto, un appagamento alla loro insoddisfazione coniugale. Non immorale, naturalmente; ma psicologico o forse spirituale. Lo cercavano senza successo, ora me ne rendevo conto. Questo desiderio si perdeva nei sogni, ma esisteva in entrambi, e il suo potere era cumulativo.

Allo stesso modo, nel loro quotidiano lavoro di attori, e di attori molto bravi anche, l'uno con un tocco di bella ispirazione, l'altro, Malahide, di sdegnosa genialità, entrambi accettavano un'arte che nel loro intimo giudicavano non creativa. Erano puri e semplici interpreti delle creazioni di altri. E in ciò stava, un'altra volta, la loro profonda insoddisfazione. E la radice e l'essenza di una pena acuta che entrambi dividevano, poiché, lo sa il cielo, erano due persone oneste e dotate di talento.

Il problema fondamentale, il secondo, rimaneva irrisolto; di conseguenza entrambi erano pronti ad attaccare e all'avventura. Ma essi rifiutavano sdegnosamente le avventure squallide, rifugio degli esseri comuni. Erano dunque degni di un'avventura più grande che le circostanze avrebbero potuto offrir loro?

Più o meno così, a ogni modo, vedevo i miei compagni mentre il treno ci faceva sobbalzare in quel luminoso mattino d'aprile di tanti anni fa, ed arrancava faticosamente verso Stanton, Malahide che canticchiava guardando dal finestrino aperto, Forden che leggeva i giornali con aria distratta. Ma io vedevo anche un'altra cosa, la vedevo con una limpidezza che la mia descrizione non può rendere: qualcosa li stava aspettando, qualcosa che già conoscevano ma non desideravano pur desiderandola, qualcosa di inevitabile come il sorgere del sole.

Ci muoviamo dal presente verso avvenimenti futuri e chiamiamo questo movimento tempo. Ma l'evento in sé non si muove affatto. È sempre là. Noi tre, che sedevamo nella sobbalzante carrozza del treno, ci stavamo avvicinando a un avvenimento che gli altri due conoscevano ma io no. Ricevevo cioè un'impressione imperfetta di qualcosa che essi vedevano perfettamente. E in qualche modo il potere accumulato dei loro desideri combinati assieme, rese ciò che accadde in seguito possibile.

Mi stupii ancora una volta di quella mia strana idea, che era diventata una convinzione, e di quell'atmosfera di presagi. Osservavo i due uomini, vittime, come me del resto, ricordo, di una strana e sgradevole debolezza. Anche questa debolezza, mi resi conto, era necessaria all'evento che ci aspettava. Con dei tizi forti e sicuri di sé non si sarebbe mai verificato.

Il treno si stava fermando e Malahide aveva già socchiuso la porta. Forden, a sua volta, balzò in piedi.

— Stanton! — gridò Malahide come se stesse recitando un verso d'un dramma a teatro. — Eccoci arrivati. Dài, muovetevi — Ed era già balzato sul marciapiede prima che il treno si fosse fermato. La sua impazienza era assurda. Ed era la paura di cui ho già parlato a farlo comportare così; era un modo per dominarla. Forden, in un baleno, gli fu alle calcagna. Li seguì, fermandomi un istante a raccogliere tutti i giornali nel caso che Malahide avesse voluto darci un'occhiata più tardi, e allora, grazie al cielo, mentre ci trovavamo su quell'orribile marciapiede e chiedevamo a un facchino la strada per Barton, le mie strane percezioni rientrarono nella normalità. Quel mio sgradevole intuito era scomparso. Mi era sembrato un'intrusione nella loro vita privata; ed ero enormemente sollevato di vederli di nuovo come due semplici amici, due attori che, in mia compagnia, stavano facendo una gita in campagna, diretti verso un villaggio chiamato Barton-in-Fabis in un luminoso mattino d'aprile.

Tuttavia ebbi un ultimo sprazzo, mentre li seguivo, di ciò che ho chiamato “vedere di più”, o piuttosto vedere in modo “differente”. Come ho detto, lasciammo la carrozza uno per volta, eppure ebbi la sensazione che lo facessimo tutti insieme. Non che uno fosse andato avanti e gli altri due lo avessero seguito, ma che ci fossimo mossi come una cosa sola, simultaneamente, lasciando la carrozza. Così, le dita di una mano si possono muovere e indicare diverse direzioni mentre la mano, di cui fanno parte, si sposta in una sola direzione. Qualcosa di simile accadde di percepire a me... e lo avvertii, inoltre, attraverso ciò che posso solo chiamare un velo di fumo.

III

— Oh, ci sono tre, quattro miglia, forse — il facchino stava dicendo a Malahide — e per tornare indietro potete prendere il Midland ad Attenborough... Sì, è una bella giornata per una passeggiata, oserei dire...

L'inglese dialettale del facchino ci fece sorridere, ma, quanto a me, non ascoltai le indicazioni circa sentieri, cavalcasiepi, cartelli stradali e via scorrendo. D'altra parte, assunsi un'aria di intelligente comprensione. Anche Forden aveva sfoderato un'espressione analoga, dal che ne dedussi che neanche lui stava propriamente ascoltando, lasciando il compito a Malahide, chiedendosi, come me, come quest'ultimo potesse ritenere nella sua mente vulcanica tante intricate indicazioni dato che, come noi due, non stava facendo nulla di simile. Malahide stava semplicemente fingendo di ascoltare, seguendo invece qualche pensiero lontanissimo dal qui e adesso.

Ci mettemmo in cammino, dunque, ma con poche indicazioni sicure circa il tragitto da seguire: — ... fate un miglio e mezzo giù per la strada e poi girate a destra, e vedrete un cartello per Barton attraverso i campi, e se lo seguite e poi svoltate a sinistra vedrete un cancello sulla destra, dopo passati alcuni arberi, ma voi non attraverserete *quel* cancello, ma andate dritti, girando sempre a destra finché giungerete a una fattoria e allora attraverso un altro cancello...

Doveva esserci una ben precisa correlazione fra la lunghezza delle indicazioni forniteci e la mancia nella mente del facchino, su cui Forden non mancò di celiare, mentre seguivamo la strada, ciascuno facendo affidamento sugli altri due, e quindi

esclamando quando raggiungemmo un cartello: — Ah! Eccoci! —; superammo quindi un cavalcasiepe inoltrandoci nei campi d'oro.

Dapprima parlammo poco. — Dobbiamo girare a sinistra, ricordate — disse Malahide a un certo punto. Al che Forden e io annuimmo, aggiungendo: — Finché raggiungiamo il cancello — e Malahide sottolineò: — Che *non* dobbiamo oltrepassare. — E a questo punto io soggiunsi: — Finché non abbiamo superato alcuni alberi e quindi arriviamo a un altro cancello — e Malahide concluse: — Sempre girando a destra, naturalmente...

Trotterellavamo dunque di buon grado, mentre le allodole cantavano, i cucù facevano il loro bizzarro verso e il sole splendente inondava una campagna sempre più deserta di cartelli o di segni umani. Né un cottage né una fattoria ne rompevano l'uniformità...

Parlavamo poco, ho già detto; ma i miei due compagni di quando in quando discutevano della loro professione, del presente e del futuro sul palcoscenico, di talenti d'altri attori, di noleggio di teatri, e via di questo passo; essendo io un intruso rispetto alla loro professione, prestavo un'attenzione distratta ai loro discorsi. Fu un bizzarro odore di bruciato, credo, che attrasse dapprima la mia attenzione, perché non ne vedevo l'origine: né mucchi d'immondizie date alle fiamme, né traccia d'incendi. Malahide, rammento, tossì una o due volte, e Forden andò fiutando l'aria come un animale che avverte qualcosa di insolito nell'aria, sebbene molto debolmente. Non fecero alcun commento. Era una cosa priva d'importanza. La bellezza di quella mattinata mi assorbì completamente e lasciai che i miei pensieri seguissero liberamente il loro corso, fluttuando su un torrente di emozioni piacevoli, incuranti, come il vento delizioso. Le frasi che coglievo di quando in quando accentuavano il fascino che quel mattino d'aprile riversava nella mia anima. Eppure a volte una frase o una battuta mi facevano riflettere per qualche secondo; e ogni volta che accadeva notai ciò che posso solo chiamare un curioso cambiamento, un cambiamento in distanza. I loro discorsi, voglio dire, mi oltrepassavano gradatamente.

E se qualche volta mi permettevo d'intervenire, forse non sempre a proposito perché seguivo solo a tratti quello che dicevano, non ottenevo nessuna risposta, come se Malahide e Forden avessero dimenticato la mia esistenza o non sembrassero consapevoli che ero con loro.

A ogni modo, io ero sempre più deliziato da quella mattinata stupenda. Penetravamo sempre più nella campagna solitaria. Con l'eccezione di un uomo qualche campo più avanti, non vidi anima viva.

IV

Il sentiero che percorrevamo attraversò un viottolo e poco dopo una strada, non una statale perché non c'erano pali telegrafici, e allora Malahide osservò casualmente:

— Ma dico, non sarebbe ora? — E si guardò intorno, immobile. — Non sarebbe ora? — ripeté.

— Per cosa? — chiese Forden gentilmente senza guardarlo, una sfumatura di rassegnazione nella voce.

— Quel cartello, voglio dire. Avremmo già dovuto raggiungerlo a quest'ora.

— Oh, il cartello stradale — fece eco l'altro senza interesse.

Poiché non si erano neanche rivolti a me, dopo questo scambio di battute che aveva interrotto la loro lunga conversazione, me ne risentii un po'. Non si erano neanche volti nella mia direzione.

— Il cartello! — esclamai seccato, fissando Malahide. — L'abbiamo passato da un pezzo.

E mentre dicevo questo, notai ancora la figura dell'uomo tre campi più avanti, l'unico essere umano che avessimo visto in tutto quel tratto di strada.

— Diceva "Per Barton" — aggiunsi, con tono di sfida nella voce. Di proposito guardai fisso Malahide.

Si volse lentamente verso di me, come se mi vedesse per caso, e i nostri sguardi s'incontrarono.

— Abbiamo passato un cartello — mi corresse, — ma diceva semplicemente "Sentiero". E indicava questa direzione. Il cammino che abbiamo percorso fino ad adesso.

Forden, con mia sorpresa, annuì. — Sicuro — e indicò con il bastone un punto in lontananza ma ad angolo retto rispetto alla direzione data da Malahide. — E diceva: "Da Barton".

Quella confusione creata ad arte nello spirito della commedia mi seccò alquanto. Non mi piaceva, come se avesse toccato una regione triste e sgradevole della mia mente.

Fu il turno di Malahide d'annuire. — Allora siamo sulla strada giusta — dichiarò con una veemenza non necessaria nella voce. E neanche quella veemenza mi piacque. — E inoltre — aggiunse asciutto, — eccolo lì!

— Chi? — domandai sorpreso.

Rispose con noncuranza: — Quell'uomo.

— Che uomo?

Malahide mi guardò e avvertii nel suo sguardo il calore della luce del sole. Nel suo volto era dipinta una strana espressione. Sentii Forden, che era dietro di me, sorridere piano. Li vedevo di nuovo come attraverso un velo di fumo. Mi venne la pelle d'oca, senza sapere perché.

— Che uomo intendi? — chiesi con minor enfasi e questa volta, lo ammetto, con una sfumatura d'exasperazione, perché quel non-sense, pensai, s'era spinto anche troppo avanti e cominciava a innervosirmi.

La risposta di Malahide giunse spontanea e naturale: — L'uomo che li pianta — disse con aria seria. — Pianta i cartelli nel terreno, quell'uomo. Ce n'ha un intero assortimento di cartelli "Da e Per Barton", e di quando in quando ne pianta uno per noi.

— Siamo fermi sotto uno di quei cartelli, adesso — bisbigliò Forden alle mie spalle, e alzando lo sguardo vidi che aveva ragione. Lessi la seguente scritta in caratteri gotici neri su fondo bianco: "Per Barton". Indicava la direzione che stavamo prendendo.

E improvvisamente mi venne fatto di pensare che avevamo già camminato come minimo per quattro miglia senza vedere una sola fattoria, degli alberi, un giardino. O forse ero troppo preso dal mio particolare stato d'animo per far caso a queste cose. Di certo il cartello non l'avevo visto finché Forden non aveva richiamato la mia attenzione su di esso.

Malahide stava tambureggiando. con la punta del suo bastone sul cartello di legno, leggendone la scritta a voce alta.

— "Sentiero *Da Barton*" — lo udii dire con voce rimbombante. All'istante concentrai tutta la mia attenzione sul cartello. Sì, Malahide lo aveva letto correttamente. Solo che il cartello adesso indicava un'altra direzione, alle nostre spalle cioè! Scoppiai a ridere. Anche Malahide rise, e Forden. Tutt'e tre ridevamo di gusto; ma era nello stesso tempo un riso un po' forzato, sebbene avesse fugato quella sensazione di tensione che cominciava a sembrarmi intollerabile.

— Così, come vedi, va tutto bene e siamo sulla strada giusta — esclamò Malahide riprendendo la passeggiata e sprofondando nuovamente nella conversazione con Forden interrotta poc'anzi. Si erano divertiti col giochetto dei cartelli segnaletici; Malahide, in particolare, con quel suo tocco di fantasia riguardo "l'uomo che li pianta". Tutto ciò apparteneva allo spirito lieto e incurante d'una scampagnata, per così dire; il non-sense degli "alti intelletti". Questa fu, almeno, la pronta spiegazione data dalla mia mente; ma sapevo bene che a un livello più profondo essa cercava la vera spiegazione. *Non si* trattava di non-sense, infatti; né era accettabile una simile spiegazione. Cominciai ad allarmarmi.

Lo ripeto: quella confusione circa l'esatta direzione, i due uomini d'accordo sul fatto che due direzioni opposte erano una e la stessa, tutto ciò non era il non-sense che voleva sembrare. E lo dichiaro in nome di quella percezione sottile che avevo già sperimentato in treno e che adesso, improvvisamente, avvertivo con altrettanta intensità. Portò con sé un'atmosfera di presagi, quasi di preveggenza, e certamente di premonizione, atmosfera che con maggiore o minore intensità mi accompagnò sino alla fine.

E il primo effetto fu molto singolare: tutto ciò che un uomo dice, me ne rendevo conto in quel momento, ha tre significati e non meramente uno. Lo avvertii con la stessa chiarezza che se qualcuno me l'avesse bisbigliato all'orecchio. C'è il significato letterale delle parole in se stesse; il significato della frase nel suo insieme; e c'è un terzo significato, insito negli altri due, in cui traspare l'intera personalità di chi parla, un significato cioè che il suo inconscio cerca e spera di palesare. Quest'ultimo, il più significativo dei tre, poiché include causa ed effetto, fa di ogni frase qualsiasi un apologo e una parabola. I gesti, il tono della voce lo tradiscono; ciò

che viene omesso o resta tra le righe, lo tradisce ancora di più. Il suo pieno significato, essendo in relazione con categorie ignote, di solito non viene percepito né da chi parla né da chi ascolta. Ha a che fare simultaneamente con il passato, il presente e... il futuro. Allora divenni consapevole di questo Terzo Significato insito nelle più banali osservazioni dei miei compagni.

Sperimentavo un ordine di percezione molto sottile e la difficoltà di descriverla risulta dal modo confuso in cui scrivo. Eppure allora mi sembrava così semplice, così convincente, che non misi in discussione la sua verità e precisione. Malahide e Forden, celiando sui cartelli segnaletici contraddittori tradivano questo terzo significato in tutto ciò che dicevano e facevano. E inoltre, il fatto che esso apparisse impossibile, assurdo, era una prova, forse la sola possibile prova “a contrario”, della sua realtà.

V

Il mio atteggiamento fu dapprima critico e opposi una certa resistenza; e fu soltanto per gradi che mi sentii e mi lasciai trasportare dallo stesso stato d'animo dei miei due amici. Ne avevo avvertito le avvisaglie in treno quando i miei piedi non “toccarono terra”; adesso ero trasportato dalla stessa corrente di sensazioni... Nel frattempo ci lasciavamo alle spalle campi e sentieri, ma non avevamo ancora visto né il gruppo d'alberi, né la fattoria, né il cancello di cui aveva parlato il facchino alla stazione. Ci eravamo perduti, sembrava, nel cuore di quella splendida giornata d'aprile; rugiada, luce e brezze gentili erano le sole guide. Il giorno ci aveva assorbito.

Feci uno sforzo per strapparmi a quell'incanto.

— Mi sembra che non ci stiamo avvicinando a Barton — lasciai cadere là.

— Barton-in-Fabis — ribadì Malahide senza alcuna veemenza nella voce — è laggiù... dove è sempre stato. — La risatina di Forden risonò ai miei orecchi come il canto delle allodole.

— Pensi che siamo sulla strada giusta? — osai chiedere poco dopo. — Cioè nella giusta direzione?

Di nuovo Forden fece eco alle mie parole con una risatina. — È proprio la strada che dobbiamo fare — replicò in un sussurro. — È sempre un errore preoccuparsi troppo della direzione da seguire. — E Malahide canticchiava come se nulla al mondo gli importasse, tanto meno se eravamo o no sulla strada giusta... E fu proprio dopo questo breve scambio di battute, ricordo, mentre il nostro sentiero menava a un cavalcasiepe e lo oltrepassavamo, che sentii di nuovo odore di bruciato, tanto che mi fermai un istante per individuarne la provenienza. Il campo davanti a noi declinava in un dolce pendio ed era attraversato da antichi solchi che lo facevano rassomigliare alle pieghe di un tappeto; sembravano scorrere come ruscelli. Ed erano d'oro, essendo interamente ricoperti di milioni di gialli ranuncoli.

— Fiumi d'oro! — esclamai involontariamente, e nello stesso istante Forden scavalcava con un balzo il cavalcasiepe e si metteva a correre sull'erba fresca e brillante.

— Guardate! — gridò, un'espressione stupita sul volto — è fuoco!

Era come se nuotasse immerso fino al collo nei ranuncoli. Si volse a guardarmi un istante e in quel momento anche Malahide lo seguiva. Ma oltrepassò come un'onda, sempre cantando; era potente la sua falcata. Allora li seguii a mia volta, incapace di resistere oltre. Correavamo tutti e tre come una sola persona in quei ruscelli di ranuncoli dorati, oltrepassando, nel far questo, tutte le indicazioni che ci aveva dato il facchino: la fattoria, il gruppo d'alberi, il cancello, il secondo cancello. Solo che li oltrepassammo più d'una volta. Era come se corressimo in cerchio torno torno le indicazioni, sempre oltrepassandole, sempre ritornandoci, sempre lasciandocene alle spalle, sempre ritrovandocene davanti; eppure quest'intera sequenza sembrava giusta, naturale e... possibile.

Adesso me ne rendevo conto. Ne ero consapevole. Eppure non mi sorpresi. Mi sembrò normale che dovesse essere così...

Poco dopo ci fermammo, non ancora senza fiato, a metà circa del declivio.

— Niente di quanto mi aspettavo — esclamò Malahide, smettendo di canticchiare per la prima volta.

— Non era doloroso — disse Forden con voce tenera e rassicurante come se parlasse a un bambino.

Provai un moto di viva emozione mentre parlavano; fui preda d'una certezza che mi fu impossibile chiarirmi; un'improvvisa piena, per così dire, di lacrime, gioia, pena, felicità, disperazione, mi sommerse e dileguò prima ancora che potessi spiegarla. Svanì come il ricordo di qualche sogno tremendo e spaventoso; e subito dopo Malahide osservò: — Eccolo di nuovo! Ne sta piantando un altro!

Stava indicando l'estremità del campo dove, oltre il velo vaporoso dei biancospini, un uomo camminava lentamente, finché la siepe, facendosi più fitta, lo nascose completamente.

Quando, alcuni minuti dopo, raggiungemmo un cartello, vidi che era corroso dal tempo e pendeva in direzione del suolo; vi leggemmo la scritta "Sentiero".

VI

Riprendemmo a camminare senza indugio e i miei compagni ripresero a chiacchierare fitto fra di loro; parlavano di cose diverse nello stesso tempo. Le strane frasi di poc'anzi, il modo in cui riprendemmo subito il cammino senza alcun commento o spiegazione non mi sembrarono affatto strani. Non erano necessari commenti o spiegazioni; era del tutto naturale che avessimo ripreso il cammino, tirando dritto. E quel loro parlare di "cose diverse nello stesso tempo", d'altra parte, mi sembrò meraviglioso.

Per quanto folle e impossibile potesse sembrare, parlavano di argomenti diversi nello stesso tempo, contemporaneamente. E senza alcuna difficoltà, senza il più piccolo sforzo e senza far confusione. Solo che ebbi l'impressione che non mi ammettessero al loro piccolo segreto; da ciò la mia perplessità. Per loro era facile e spontaneo parlare così; a me costava fatica seguirli. Tanto che lo sforzo di seguirli divenne quasi fisico ed ero consapevole di una reazione fisica assai simile alla vertigine e alla nausea.

Descriverlo è al di là delle mie capacità. Da un verso non riesco a ricordare bene, dall'altro la concentrazione necessaria mi lasciò istupidito. E parlando, inoltre, essi ricorrevano al Terzo Significato.

Malahide era molto più volubile che in condizioni normali; la sua loquacità comunicava poco sebbene parlasse in modo sciolto e fluente. O forse ero io perplesso, dapprima, di sentirlo parlare così scioltamente. E anche Forden, di solito timido e incerto nel parlare, riversava un fiume di parole in risposta. Non precisamente "in risposta" perché entrambi parlavano contemporaneamente. Discutevano di due, se non di tre, argomenti alla volta.

— Forse tutti meritiamo — tuonò la voce profonda di Malahide — la divina attenzione che pochi di noi ricevono... la pietà di Dio. Non siamo, ahimé, generosi. Allo stesso modo, pochi di noi si guadagnano un altro onore dovuto alla grandezza... l'ammirazione del Diavolo.

La sua voce era naturale, spontanea. In ciò che diceva avvertivo una reale partecipazione e buona fede.

— Io per primo — continuò — mi tolgo il cappello davanti al generoso, nel bene come nel male. Perché di simile stoffa sono fatti gli angeli...

Angeli! Quella parola mi toccò sul vivo. Il suo "terzo significato" mi toccò sul vivo, cioè, e con una tale sensazione di potenza e di bellezza che mi sfuggì il resto della frase. Avvertii quella parola come una fiamma. Non avevo la più pallida idea di ciò di cui parlava o a che cosa si riferiva; eppure, mentre pronunciava quelle parole, udii Forden che si rivolgeva a Malahide, che ascoltava, capiva e rispondeva, ma parlando e, contemporaneamente, di un'altra cosa. E riuscii ad afferrare quest'altra cosa. Lontanissima da ciò che Malahide stava dicendo, e futile al confronto, si riferiva a una vacanza alpina con sua moglie un paio d'anni prima. Anche Malahide era andato con loro: — Spesso, dopo aver cenato in albergo — Forden diceva con disprezzo — li sentivo masticare ogni sorta di frasi poetiche; eppure nessuno di loro avrebbe rinunciato al benché minimo comfort necessario a sperimentare quella poeticità di cui andavano cianciando...

Al che Malahide, che stava ancora dilatando i concetti di "pietà divina" e "ammirazione del Diavolo" in frasi pervase di autentico sentimento, riuscì a rispondere, ma sempre parlando contemporaneamente, all'osservazione dell'amico: — Sporcano anche la bellezza delle montagne — tuonò — con la loro bassa sensibilità e poi si stupiscono che la bellezza delle montagne non dica loro nulla. Riuscirebbero a trovare Balham sulla grande betelgeuse — esplose in una tremenda risata — e Clapham Junction sull'ardente Vega!

— La *sua* pietà — se ne uscì fuori Forden, parlando contemporaneamente di tutt'altra cosa mentre il suo amico rideva rumorosamente — è autocompiacimento. Fa queste cose strane senza una ragione apparente. Non è desiderio di notorietà, che la sconvolgerebbe, ma è desiderio di essere in vista. La vita, che significa gente, l'ha appena sfiorata durante la sua giovinezza. Ma la legge di compensazione funziona sempre. Adesso, nei suoi anni maturi, intende farsi coinvolgere...

Erano queste frasi strampalate a rendermi difficile seguire la loro conversazione. Perché Malahide replicò a queste osservazioni di Forden continuando tuttavia a discutere delle persone che posavano nell'albergo sulle Alpi. E mentre parlavano

contemporaneamente di due argomenti, Forden cominciò a discutere *con me* di un terzo... Era come se si fosse aperta per loro una seconda dimensione nel tempo. Tra me e Forden si stabilì nuovamente una sorta di comunicazione telepatica. Sapeva già quello che volevo dire, cioè, prima ancora che aprissi bocca.

Posso darne due esempi, per quanto futili, ma che dimostrano come simultaneamente alla conversazione con Malahide egli prestasse attenzione alle mie osservazioni e, ancora una volta simultaneamente, rispondesse a entrambi. Era assolutamente sconcertante.

Ecco i due esempi che rammento.

A qualche distanza davanti a noi fluttuavano sull'erba folta alcuni pezzi di carta, resti di qualche disordinato picnic, e alla prima occhiata pensai che non fossero carta ma... polli. Soltanto avvicinandoci mi resi conto del mio errore. Se intendessi commentare o meno a voce alta quel piccolo inganno, non ricordo; ma, in ogni caso, prima che lo facessi Forden, guardandomi con il suo gentile sorriso, osservò: — Anch'io, alla prima occhiata, ho pensato che fossero polli. — E mentre passavamo li indicò indolentemente con il bastone da passeggio.

Il secondo esempio, ugualmente banale ma sorprendente nello stesso tempo, concerneva il cottage di un guardacaccia sul limitare di un bosco. Per qualche ragione, mi fece pensare alla capanna di un carbonaio in un libro di fiabe tedesco, e così mi espressi, questa volta parlando a voce alta. — Ma l'ho appena detto — se ne uscì fuori Forden, l'immane sorriso sulle labbra e gli occhi brillanti come prima. Ed era vero; lo aveva detto una frazione di secondo prima che lo facessi io. E, comunque, anche durante questi brevi scambi di battute con me, continuava a chiacchierare con Malahide; parlava cioè contemporaneamente di due diversi argomenti... Il fatto che mi accorgessi di questo stimolò al massimo la mia attenzione; e mi colpì moltissimo il suo essere al di fuori delle esperienze ordinarie, mentre per i miei compagni sembrava una cosa comune e naturale. Dunque non partecipavo completamente della loro meravigliosa esperienza. Ero ancora un semplice "osservatore".

Subito dopo questi esempi di telepatia con Forden, fui preda di una nuova consapevolezza, come se partecipassi di più della loro straordinaria condizione.

Individuai uno degli argomenti di cui discutevano con tanta serietà.

Questo mi accadde in un momento di dubbio, il dubbio cioè che stessero scherzando facendosi beffe di me. Subito dopo sperimentai quella maggior consapevolezza di cui ho parlato che spazzò via i miei dubbi. Posso paragonarlo soltanto allo sguardo retrospettivo che un uomo dà alla sua vita, si dice, nei momenti di estremo pericolo. Questa caratteristica, come quella di ingannare il tempo, gli era peculiare.

Malahide e Forden, mi resi conto, stavano parlando della Donna, o, meglio, di donne, ma di singole donne. Ah! Compresi di più: parlavano delle loro mogli. Eppure Malahide discuteva della moglie di Forden e Forden di quella di Malahide. Poiché avevano una sorte di *entrèe* libera l'uno nella mente dell'altro, ciò che uno trovava difficile dire, per lealtà, della propria moglie, all'altro riusciva facile. Essi sperimentavano la comunicazione telepatica di cui avevo avuto qualche esempio con Forden. Riusciva loro con estrema facilità.

Era una performance stupefacente. Quella discussione circa le rispettive mogli, naturalmente, era una discussione... be', non riguardo Mary Forden e Jane Malahide come singole persone, ma, attraverso di esse, i profondi problemi del rapporto e del sesso che ogni uomo ha affrontato nella vita senza successo. I frammenti di discorso che coglievo mi sembravano privi di senso perché mi sfuggiva il contesto generale. Tuttavia colsi una sfumatura del Terzo Significato e mi accorsi di una cosa con chiarezza: stavano aiutandosi reciprocamente. Forden, ricordavo, aveva trascorso la luna di miele sulle Alpi, mentre la moglie di Malahide era priva di senso della misura e le piaceva posare da originale. Ciò mi fornì una traccia. Il tempo, inteso come una sequenza di minuti, giorni e anni non preoccupava i due interlocutori. L'intera faccenda, a prescindere da passato e presente, sembrava dispiegarsi come i contorni di una mappa sotto gli occhi della loro comprensione profonda. Non discutevano di singoli dettagli, come avrei fatto io a quel livello di comprensione, ma della faccenda nel suo complesso e con una simultaneità sorprendente, tanto rapidamente fluivano le frasi dalle loro bocche quasi all'unisono.

Sembravano planare, per così dire, sul paesaggio delle loro vite quotidiane, e in modo tale che erano capaci di rendersi conto contemporaneamente di passato, presente e futuro; e non necessariamente dell'ieri o dell'oggi. Temporaneamente erano sfuggiti alla dura tirannia dell'essere incatenati a un'ora o a un giorno in particolare. Essi, e in parte anch'io, non erano più incatenati a un momento preciso del tempo come un prigioniero, mediante le catene, a un certo angolo della sua cella. Lo sa il cielo *dove* ci trovavamo nel tempo: avrebbe potuto essere ieri o domani, qualunque ieri, qualunque domani, che ora realizzavamo nel cosiddetto presente. Io credetti di capire che si trattava di un particolare domani, ed era qualcosa in noi tre (dovuto, suppongo, alla combinazione delle nostre tre personalità) a determinare quel particolare domani. Il prigioniero incatenato nello spazio si muove istintivamente in direzione della finestra; e anch'essi, prigionieri del tempo, si muovevano verso una finestra... una via di fuga.

Avevo avuto un assaggio di questa fuga dalle categorie ordinarie, di questa esperienza "diversa", quando lasciammo la carrozza del treno. Adesso si era fatta più sicura, più continua. Mi sembrava di viaggiare nel tempo come si viaggia nello spazio ordinario. Per la creatura senz'ali che striscia sui campi la siepe che ha superato è il passato, quella che ha davanti il futuro. Non può concepirne l'esistenza simultaneamente. Poi, in seguito a un miracolo, si ritrova dotata di ali. Librandosi nell'aria, vede il passato e il futuro esistere contemporaneamente. Perdendo le ali è costretta a strisciare un'altra volta sui campi. Quell'aerea esperienza adesso le sembra assurda, contraria a tutte le leggi note. Lo stesso cartello segnaletico indica la direzione di sempre, una sola direzione.

Mi capitò di formulare quest'analogia, sebbene rozza e imperfetta, mentre ci fermavamo, ma non ancora senza fiato, a metà strada giù per il campo che ho già menzionato, e tutto quello che ho cercato di descrivere ebbe luogo in quel breve intervallo durante la nostra corsa. Prima di entrare in quel campo con i suoi fiumi di fiori d'oro, avevamo superato un cavalcasiepe; ora lo stavamo salendo ancora. Oppure lo stavamo salendo un'altra volta.

Allo stesso modo, tutto quello che era successo, la faccenda di correre, di oltrepassare le indicazioni dateci dal facchino, le conversazioni, le emozioni, tutto insomma stava per accadere un'altra volta. O, per essere più precisi, continuava ad accadere. Come Barton, nella precedente frase di Malahide, tutto era laggiù. La siepe dietro e la siepe davanti a noi erano entrambe sotto di noi ed esistevano simultaneamente... In un particolare angolo della siepe, in un particolare “domani” sostammo.

VII

... Accanto a me, sfiorandomi la spalla, Malahide e Forden stavano discutendo tranquillamente della strada per Barton-in-Fabis, e, mentre li ascoltavo, avvertii nuovamente un moto di nausea. Perché, pur contraddicendosi a vicenda, erano perfettamente d'accordo.

Fu in quel preciso istante che fui preda d'un improvviso terrore.

I miei compagni erano in piedi spalla a spalla, io mi trovavo a circa un metro di distanza. Si volsero improvvisamente, ma come descrivere a parole il fatto incredibile?, si avvicinarono e nello stesso tempo si allontanarono da me. Una mano dotata di coscienza, una mano rivoltata come un guanto, potrebbe provare quello che provai io.

Vedevo i loro volti. Ora vicini, ora lontani, e l'esperienza dovette essere spaventosa. Eravamo immersi tutti e tre in un'atmosfera meravigliosa. L'odore di bruciato che la pervadeva non faceva paura; la traccia di fumo giallastro che andava accentuandosi non preoccupava. Accettavo, capivo, e una parte di me addirittura ne gioiva.

In un batter d'occhi, entrambi erano meravigliosamente cambiati: stavano davanti a me splendidi e divini. Avvertivo la totalità del loro essere anziché la minuta frazione che avevo conosciuto fino ad allora. Tutto ciò che v'era in loro, di forza e di debolezza, era magnificamente fuso... Mi balenò in mente la parola “gloria”, seguita immediatamente da una parola migliore che Malahide aveva già adoperato. La sua inadeguatezza era penosa. Il suo Terzo Significato, d'altra parte, fiammeggiò in quell'istante. “Angeli”, a dispetto di tutto, rimane la parola più adatta.

E anch'io mi muovevo, mi muovevo con loro, ma in un modo e in una direzione che non avevo mai conosciuto prima. Il guanto, la mano rivoltata, è quanto ha scritto la mia penna, perché un'accurata descrizione non è possibile. Mi muovevo, in ogni modo, mi muovevo con i miei due amici alla volta di Barton.

— È tutto nuovo per me — dissi, perfettamente consapevole che improvvisamente usavo il Terzo Significato della frase e che Malahide e Forden comprendevano perfettamente.

— Ho appena detto la stessa cosa — soggiunse Forden, e ancora una volta era vero. Il sorriso e la gioia dipinti sul suo volto riflettevano lo splendore di quel radioso mattino d'aprile, l'essenza stessa della primavera, con i suoi fiori, gli uccelli, la rugiada, la sua incurante saggezza.

— Simili cose — tuonò Malahide — sono indolori, dopo tutto, Vengono come il sonno per un bambino. Ah, ah! — e rise nel suo modo rumoroso e veemente. — È tutto nuovo anche per me. Una fuga, per Dio!

La violenta emozione che mi provocarono le sue parole venne e passò; avevo dimenticato anche quel penoso odor di bruciato. Ogni cosa, inoltre, era una, come aveva detto Forden poco prima. Entrambi, mi accorsi, mi guardavano, sorridenti, meravigliosi, superbi, e nei loro occhi c'era una luce che doveva brillare anche nei miei; una immensa e spaventosa pietà che mai avevamo sperimentato con i nostri io infelici, parziali e quotidiani, eppure convinti, fino a poc'anzi, che rappresentassero la totalità del nostro essere.

— La pietà divina — canticchiò Malahide. — L'avremo meritata...!

— E l'ammirazione del Diavolo — fece seguito Forden con *vox humana* — eppure melodiosa come il canto delle allodole. Stava ridendo con suono argentino. — Nessuna paura. Sapevo che doveva essere così... Oh, la deliziosa libertà, finalmente!

Entrambi parlarono contemporaneamente. Con la stessa angoscia, felicità, disperazione e gioia, la mia voce gridò all'unisono: — Siamo, per una volta, generosi!

VIII

Nel momento in cui vivevamo quell'esperienza una nuova categoria non sembrava folle o impossibile. L'avremmo forse definita così una volta che fosse dileguata. Questo era ciò che accadeva a me, gradatamente, e ahimè anche ai miei compagni. Una viva pena accompagnò il suo dileguare ma senza alcuna scossa violenta.

Al suo massimo c'era stata una consapevolezza troppo strana, troppo "diversa" per poterla esprimere a parole. L'essenza della vita, la sua libertà, il suo splendore, le sue caratteristiche di grandezza, persino di divinità, erano più di quanto la memoria ordinaria potesse ritenere. Il mio stesso grido: "Siamo generosi" rende conto di quanto pietosa risulti ogni descrizione. Così, per esempio, l'affascinante momento in cui vidi per la prima volta i fiumi di fiori d'oro, si ripeteva, perché mi donava felicità, perché mi commuoveva. Quel campo di ranuncoli d'oro era sempre... là. Vi indugiavi, vi tornavi, ne godetti ancora e ancora, ma senza avvertire alcuna sensazione di ripetitività. Ogni volta m'appariva fresco e invitante. Malahide e Forden invece scelsero altri momenti da gustare e rigustare facili da ricordare.

Forden così era sulle montagne che amava; la sua luna di miele presumibilmente.

Malahide, d'altra parte, preferiva le sue stelle, sebbene i particolari di questa sua esperienza mi avrebbero lasciato senza fiato.

Eppure, mentre indugiavamo piacevolmente fra fiumi di fiori d'oro, stelle e picchi innevati, eravamo concretamente fianco a fianco nel presente, attraversando i campi in direzione di Barton-in-Fabis, in quel mattino d'aprile.

Il graduale passare di questa condizione persiste limpido nel mio ricordo.

Poi vennero i primi segni di stanchezza e di tensione, ricordo, nei nostri rapporti. Questa almeno fu la prima sfumatura di pena che avvertii. Stavo per tornare coi piedi

per terra, per così dire. Il cambiamento fu più marcato in me che negli altri. Si discuteva di sentieri, cartelli segnaletici, e in generale della strada per Barton.

— Quel tale ha piantato l'ultimo cartello — udii Malahide lamentarsi. — Adesso comincerà a tirarli via tutti. Vuole che arriviamo a Barton e nello stesso tempo non vuole che ci arriviamo. — Tacque. Non fece seguire a quelle parole la solita risata. — Sapete — continuò, tossendo leggermente — mi spaventa un po'. — Un brivido scosse il suo grande corpo. Poi improvvisamente aggiunse, parlando più a se stesso che a noi: — Non riesco a respirare bene.

Forden parlò molto in fretta con quel modo delicato, una sfumatura di rassegnazione nel tono di voce: — Be', in ogni modo, siamo sulla strada giusta, perché vedo la fattoria e il cancello di cui parlava il facchino, finalmente. — Si fermò a indicare: — Laggiù, vedete. — Solo che, anziché indicare in direzione dei campi egli, con mio vivo sgomento, guardava e indicava in direzione del cielo sulla sua testa.

Ma era la paura di Malahide che soprattutto mi affliggeva. E il suo dolore, ricordo, mi spinse a fare uno sforzo per richiamare la loro attenzione su cose più concrete, cosa poco saggia, nell'insieme. Così richiamai la loro attenzione su aspetti più ordinari della realtà: — Guardate, ecco una collina! — gridai.

— Dio! — esclamò Forden con tranquilla ammirazione — che cose stupefacenti dici!

Malahide riprese a cantare allegramente.

La sua reazione alla mia frase mi costrinse a rendermi conto del crescente cambiamento in me stesso. Mentre pronunciavo quelle parole conoscevo il loro Terzo Significato; nelle frasi più semplici c'era qualcosa, il Terzo Significato, che ne dilatava il valore: — Guardate! I Cieli si aprono. C'è Dio! — I miei compagni erano ancora intenti ad ascoltare questo Terzo Significato, perché vidi l'espressione di maestà nei grandi occhi di Malahide, l'amore e la bellezza dipinti sul volto di Forden.

Ma per me che avevo parlato restava, improvvisamente, nient'altro che una collina che si stagliava sul vicino orizzonte. Anch'io vedevo la fattoria e il cancello. Sentii quasi voglia di piangere, perché il doloroso sforzo per tornare con i piedi per terra era stato inutile, angosciante e amaro in modo inesprimibile.

Diedi un'occhiata ai miei compagni. E ripensai a quella strana parola che Malahide aveva usato, ma con un senso di profondo, intollerabile rimpianto, come se il suo Terzo Significato fosse andato perduto, e fossero rimaste soltanto due vuote e sciocche sillabe.

Stava dileguando, sì, per tutti e tre noi; i cancelli d'avorio si stavano chiudendo; restava confusione o piuttosto una sensazione di fredda follia. Abbastanza stranamente fu Forden, vedendo che nell'insieme era più esile di Malahide, fu Forden che riemerse alla superficie; molto lentamente stava lasciando le profondità che avevamo conosciuto tutti assieme. A tutto ciò che diceva e faceva Malahide rispondeva con una risatina sciocca. Diceva certe cose folli, confuse, sgradevoli da ascoltare. I suoi nervi mostravano segni di cedimento. Divenne un po' imbronciato, e anche un po' spaventato, e nel suo passo e nei suoi gesti c'era una sconcertante fretta e un'incertezza, come se esitando a prendere una decisione di importanza vitale fosse confuso, a volte quasi in modo frenetico, cercando vanamente di fuggire. Quel suo atteggiamento confuso mi turbò, ma lo sforzo per fuggire sembrò paralizzare

qualcosa nella mia mente. Stava impietrendo... E così, in seguito, mi riuscì straordinariamente difficile ricordare la sequenza di ciò che accadde. Ero preda di un'atmosfera triste, di cattivi presentimenti, di presagi; il mio cuore era desolato; provavo degli orribili presentimenti. E tutto ciò, inoltre, appariva vagamente correlato a un fatto; quell'inesplicabile e quasi impercettibile odore di bruciato.

Può essere detto in breve ciò che ricorda la mia memoria. È rimasto nella mia mente così, svelto e condensato: il temporale era abbastanza naturale, ma, nuovamente, l'odore di bruciato mi allarmò. Era debole, elusivo. Il nostro errore riguardo il fiume non aveva importanza perché la conca formata dal paesaggio avrebbe potuto facilmente contenere un fiume. E i tetti non erano quelli di Barton, ma di un villaggio accoccolato fra i frutteti, Clifden si chiamava, ed era proprio lì, ci informò Forden, che egli aveva incontrato sua moglie la prima volta, proponendole di sposarsi. Anche questo non aveva importanza, ma lui continuò a parlarne, e la cosa lo sorprese. Voglio dire che, d'un tratto, riconobbe il posto. Aumentò il suo stupore e per questa ragione viene menzionato.

Il temporale scoppiò improvvisamente. Non lo avevamo visto arrivare. Ci colse alle spalle, proveniente da una linea di colline, portando un forte vento. Lo stormire delle foglie fu la prima cosa che notai. Gli alberi davanti a noi cominciarono a scuotersi e a piegarsi. La radiosità di quel mattino era scomparsa; il sole splendeva opaco dietro le nuvole; i campi non erano più luminosi; anche i fiori erano scomparsi perché stavamo attraversando un campo arato.

Può essere omessa la discussione fra di noi; fu tanto confusa da sfidare ogni descrizione, mentre è facile descrivere il temporale, perché tutti hanno notato quel curioso ispessirsi dell'aria in una giornata d'estate, quando le nuvole non sono in realtà nuvole, ma formano un'indistinta massa scura che minaccia un prodigioso acquazzone, mentre non cade una singola goccia di pioggia ma un rovescio che sembra formato di miriadi di minuscoli insetti. Lividi lampi l'accompagnarono, alberi e tetti, stagliati contro il nero sfondo, sembravano illuminati da riflettori per palcoscenico. L'intera scena, d'altra parte, era teatrale all'estremo, quasi artificiale; ma l'aspetto che io, personalmente, trovai tanto sgradevole fu che mi sembrò di scorgere nel cielo un'immensa e spessa voluta di fumo. L'idea di un incendio può o non può essere stata soltanto nella mia mente, perché i miei compagni non fecero alcun commento. Non saprei. Ma ricordo chiaramente che mi fece balzare il cuore in petto.

Ma era un falso temporale, perché non accadde nulla; dopo aver dato il suo spettacolo, si spostò oltre le colline e il sole tornò a splendere più luminoso di prima. Eppure, prima che passasse, accaddero certe cose; accaddero e svanirono, mi parve dopo, con la simultaneità degli avvenimenti nei sogni. Forden, notando la muraglia di oscurità che avanzava e udendo lo stormire degli alberi, si fermò guardandosi intorno. Annusò l'aria ma non fece alcun commento. Nel volto aveva dipinta un'espressione di sbalordimento. E fu allora che sentii più forte l'odore di bruciato.

— Guardate!- gridò e cominciò a correre. Correva davanti a noi che non cercammo di seguirlo. Ma correva in cerchio, come un animale spaventato. La sua figura si profilava minuta contro il cupo sfondo del temporale, come le case e gli alberi. Un

istante dopo era di nuovo accanto a noi, pallido in volto, gli occhi luminosi, il respiro affannoso.

— Coraggio, vecchio Fordy — disse Malahide con affetto, prendendolo sotto braccio. Per qualche ragione lui non era turbato. — Non pioverà, sai, e in ogni modo non è il caso di correre così. Sediamoci e facciamo colazione.

Mangiammo i sandwich, il dolce e le mele. Il sole era caldo e luminoso. Ricordo che nessuno di noi fumò. Per quanto mi riguarda, quell'odore di fumo mi aveva tanto disgustato che non avrei sopportato neanche l'odore di un fiammifero. Ma nessuno di noi fece parola, né in un senso né nell'altro, di quell'odore. Ci eravamo seduti accanto a una siepe, parlando poco o nulla, e riposando indolentemente, quando udii un suono provenire dall'altra parte della siepe: un passo nell'erba fiorita. I miei compagni si scambiarono rapide occhiate, notai, ma io non volsi neanche la testa. Non osavo.

— Lo sta piantando — bisbigliò Malahide, una sfumatura dell'antica veemenza negli occhi. — L'ultimo! — Forden sorrise annuendo, e stava per fare qualche commento, quando l'altro lo interruppe bruscamente: — È questa la strada per Barton? — chiese improvvisamente a voce alta, con tono di sfida e quasi truculento. E indicò con la testa il cancello attraverso cui eravamo appena passati. — Oltre quel cancello e la fattoria, voglio dire?

La voce che giunse in risposta mi fece sobbalzare. Era il proprietario dei cartelli, naturalmente, dall'altra parte della siepe.

— No, quello è un sentiero cieco — rispose con voce arcigna ma non del tutto scortese.

Non aggiunse altro. Era tutto abbastanza naturale. Eppure mi sentii un nodo in gola udendo quelle parole. Non osavo ancora guardarmi al di sopra delle spalle, volgendo la testa. Fissai invece il volto di Forden, che sedeva vicino a me. — Va tutto bene — mi stava dicendo, dandomi un'occhiata. Non preoccuparti. — È la strada che dobbiamo fare... — e stava per aggiungere qualcos'altro, quando fu preda di un accesso di tosse, e per un istante credetti che stesse soffocando. Chiusi subito gli occhi, provando una sensazione di orrore e di disperazione; perché quel suono mi fece rabbrivire. Ma un istante dopo, quando riaprii gli occhi, l'attacco di tosse gli era passato e nel suo volto era dipinta un'espressione di radiosa felicità; gli occhi gli brillavano meravigliosamente e i suoi lineamenti erano atteggiati a una bellezza delicata, quasi ultraterrena. Vidi che tremavo, completamente snervato.

— Faremo meglio a proseguire — disse Malahide — non dobbiamo perdere il treno del ritorno. — E fu quest'improvviso cambiamento di discorso che mi permise finalmente di voltare la testa. Mi affrettai a guardare oltre la siepe. Feci giusto in tempo a vedere un uomo, un contadino evidentemente, nell'atto di piantare un cartello nel terreno. Evidentemente era "il tale che piantava cartelli" di cui aveva parlato più volte Malahide. Solo che ne stava piantando... due. L'uno accanto all'altro infissi nel terreno molle e umido. Uno indicava a destra, l'altro a sinistra. Formavano, in tal modo, una croce.

L'uomo stava già allontanandosi in distanza lungo i prati fioriti di luminosi ranuncoli d'oro. Lo vidi come lo avevo già visto una o due volte prima, una piccola figura che si muoveva fra l'erba alta; e quando tornai a esaminare i cartelli, vidi che

ce n'era solo uno, un cartello il cui unico braccio recava le seguenti parole sbiadite: "Da Barton". Indicava la direzione da cui eravamo venuti...

Seguii i miei compagni in un sogno che è meglio non descrivere a parole. Con Malahide in testa, raggiungemmo Clifden; arrivammo al Trent che attraversammo col ferry; e poco dopo, come aveva detto il facchino, arrivammo a una stazione del Midland chiamata Attenborough. Ben presto un treno ci riportò nella città dove la nostra compagnia stava recitando. Malahide, senza dire una parola, sparì non appena fu sceso dalla carrozza del treno. Non lo vidi più fino a sera, dietro le quinte, con indosso il costume di scena, che attendeva impaziente la sua entrata in scena. Io avevo raggiunto l'hotel a piedi, in compagnia di Forden, e mi ero disteso subito sul letto dove dormii due ore.

IX

Lo spettacolo dietro le quinte, quella notte, fu più drammatico, almeno per me, della rappresentazione sulla scena che il pubblico applaudì entusiasticamente. Ci incontrammo tutti e tre dietro le quinte per la prima volta dacché Malahide ci aveva piantato in asso alla stazione. Avevo sorbitato un tè tardi, alle sei, mentre Forden era uscito per qualche sua faccenda, Malahide, per altre ragioni, non cenò neanche. Ci incontrammo, a ogni modo, nei nostri rispettivi posti dietro le quinte. Né Forden né io ci andammo fino al secondo atto inoltrato, e mentre salivamo la traballante scaletta dai nostri camerini, mi resi conto che anche lui, come me, era incline a fare quattro chiacchiere. Io ero ancora troppo preso e sbalordito da quanto era successo per parlarne. Annuimmo, poi ci avvicinammo alla porta attraverso cui avrebbe fatto il suo ingresso.

Fu proprio allora, mentre qualcuno bisbigliava "Sta dando tana meravigliosa performance questa sera", che Malahide irruppe dietro le quinte passandomi accanto e affrettandosi verso il suo camerino per cambiarsi.

— Hubert, vecchio mio! — gridò con fare tempestoso. — Dico... — sembrava sorpreso di vedermi lì — voglio vedere un posto che si chiama Barton, Barton-in-Fabis. Andiamoci domani. C'è un treno alle 10.15. Forden, ci verrai anche tu! — E se n'era già andato, andato riflettei con un tuffo al cuore e un tremito nervoso, come se quel giorno non fosse successo niente, come se non ci fosse mai stata quella strana avventura. Come se Malahide non l'avesse mai vissuta.

E allora guardai Forden, Forden che aveva udito ogni parola. Si passò una mano sulla fronte. Sbatté le palpebre. Gli tremavano le labbra. Con la parrucca e il trucco da vecchio, non sembrava neanche più lui. Aspettando di entrare in scena per recitare la sua battuta d'entrata, adesso imminente, fissò ad occhi spalancati la figura di Malahide che scompariva nella scala, poi me, e quindi il nulla. Sembrava un uomo che stesse per cadere. Sembrava incantato. I suoi lineamenti apparivano tesi. E in quell'istante, sono convinto, fece un tremendo e violento sforzo per ricordare qualcosa che gli sfuggiva, e il suo sforzo non servì a niente. L'istante dopo, troppo in fretta per essere misurabile, riassunse quella sbalorditiva espressione da angelo che subito dileguò. Doveva entrare in scena. E anch'egli scomparve.

Non so neanche dire come riuscii a mia volta a fare il mio ingresso in scena. Cinque minuti dopo c'incontrammo sul palcoscenico. Era normale. Recitava meravigliosamente. Come Malahide, non ricordava assolutamente nulla.

X

La mia unica preoccupazione fu di evitare di parlare sia con Malahide che con Forden. Il primo rimase sul palcoscenico sino alla fine della commedia, ma il secondo non compariva neanche nell'ultimo atto. Scivolai via nel momento in cui fui libero di andarmene. La porta del camerino di Malahide era socchiusa, ma egli non mi vide. Rinunciando alla cena ero già al sicuro nel mio letto quando udii Forden salire le scale poco dopo mezzanotte. Poi caddi in un sonno agitato ma profondo, a quanto sembra, perché non udii neanche Malahide entrare; ma mi svegliai d'improvviso nell'istante in cui udii la voce di Forden che chiamava fuori della mia porta.

— Sono le nove e mezzo! — mi avvertì. — Ricorda che non dobbiamo perdere il treno!

Dopo aver bevuto un caffè in tutta fretta, lo accompagnai alla stazione, ed egli era normale e tranquillo, il Forden di sempre. Chiacchieravamo del più e del meno come al solito. Chiaramente, nella sua mente non c'era nulla d'insolito. Malahide era lì, davanti a noi...

Mi sembrava di vivere un incubo, una sorta di mistico orrore. Ricordi semiobliati di cose stupefacenti e incredibili mi intrigavano la mente. L'odore di bruciato, debole ed elusivo ma inconfondibile, era sempre presente...

Facemmo biglietti di andata fino a Stanton. Malahide, in carrozza, leggeva le critiche in una pila di giornali e commentava a voce alta. Un facchino alla stazione ci diede confuse indicazioni. Seguimmo dei vecchi cartelli segnaletici, pressoché illeggibili, e ci perdemmo piuttosto stupidamente... e io notai un uomo, un contadino con un sarchio, che di quando in quando zappettava i cardi. Un falso temporale seguì una bassa linea di colline, ma non piovve, e ben presto tornò a splendere il radioso sole d'aprile. Ma non raggiungemmo mai Barton. Attraversammo il Trent e giungemmo a una stazione chiamata Attenborough, passando prima per un villaggio, Clifden, dove Forden, come c'informò, aveva incontrato la ragazza che sarebbe diventata sua moglie.

Fu una scampagnata triste e tutt'altro che lirica, Malahide era immusonito, e Forden quasi sempre silenzioso... e quando arrivammo alla stazione della città dell'interno dove la nostra compagnia recitava, Malahide scomparve senza dire una parola... ma durante tutta la gita né l'uno né l'altro diedero segno di riconoscere i posti con cui pure avrebbero dovuto avere una certa familiarità. Quanto a me, ogni ricordo della precedente scampagnata mi s'era scolpito in mente indelebilmente. E notai lo stridente contrasto fra le due gite. Alla fine ero stanchissimo, con i nervi a fior di pelle e, ancora una volta, lasciai da solo il teatro, corsi a casa e andai a letto senza aver cenato.

Avevo deciso di restare sveglio a tutti i costi, ma ben presto mi addormentai di un sonno profondo. Nulla avrebbe potuto impedire di accadere a ciò che era stato, a ciò che stava per succedere di nuovo...

Nelle prime ore del mattino, verso le due, per essere precisi, mi svegliai da un incubo di sconvolgente vividezza. Ero completamente desto nell'istante stesso in cui aprii gli occhi. Avevo sognato di soffocare. Stavo soffocando e anche nel momento del risveglio mi sembrava di avvertire un soffocante odore di bruciato. La stanza, vidi subito, era piena di fumo: l'incendio non era un sogno. Stavo soffocando. Ma nel mio caso il soffocamento non fu completo e riuscii a salvarmi, mentre Malahide e Forden morirono, secondo i medici, nel sonno. Non si svegliarono neanche. Morirono senza soffrire.

Domani, molto presto

di Vittorio Curtoni

Apparso sul n. 1525 di *Urania* (agosto 2007)

L'analista era giovane, molto giovane. Trentadue anni, gli aveva detto una delle prime volte che si erano visti. Aveva la barba, e una balbuzie piuttosto accentuata. Parlando, restava immobile sulla sedia, al lato opposto della scrivania; e non agitava le mani, non faceva cenni col capo. Ascetico, ma non freddo. Anzi. Sembrava sempre partecipare alla conversazione, metterci tutto se stesso.

Purtroppo, non credeva che il suo fosse un problema reale.

— Ho riflettuto sul suo caso, sa — gli disse subito, senza preamboli. — È che questa storia mi interessa. Cosa vuole, non è che qui si vedano problemi troppo complessi... Ordinaria amministrazione. Mi capisce?

Lui annuì, comprensivo. Capiva, capiva. Bastava guardarsi attorno: locali spogli, pareti di verde scrostato, poltroncine in sala d'attesa che avevano conosciuto giorni migliori. E l'etichetta appiccicata con lo scotch sulla porta d'ingresso: CENTRO D'IGIENE MENTALE.

— Immagino — gli rispose — che lei vedrà soprattutto casalinghe irrequiete, operai nevrastenici, e gente ritardata. O cose del genere. Non deve essere allegro, eh?

L'analista scosse il capo, deciso.

— No, no, non mi fraintenda. Il lavoro mi piace. L'ho scelto io, no? È solo che... — Un'occhiata rapida alla finestra, un impercettibile picchiettare dell'indice sull'agenda. — Be', diciamo che il mio paziente medio ha un livello d'istruzione abbastanza basso. Persone che hanno fatto le elementari, le medie, a volte le superiori. Laureati, due o tre. E lei è uno. La differenza, in definitiva, è tutta qui. Con questo non voglio dire...

Lui batté le palpebre, allungò la mano, aprì il borsello, prese il pacchetto di sigarette, ne accese una. Per essere febbraio, il sole era stranamente forte; e, fuori, la poca neve rimasta dalla nevicata di due giorni prima amplificava la luminosità dei raggi. Quasi un paesaggio da cartolina natalizia.

— Senta — disse all'analista — la ringrazio, ma non sono qui per ricevere complimenti. A me interessa solo la sua opinione professionale. Sono tre mesi che ci vediamo, e non mi pare che si sia concluso molto. O sbaglio? Il mio problema è sempre un problema, lei è scettico come all'inizio, io continuo ad avere le mie crisi, o visioni, o come vuole chiamarle...

L'analista annuì. Squillò il telefono. L'analista alzò il ricevitore, balbettò che sì, andava bene venerdì, alle undici e trenta. No, nessun disturbo, per carità. E la conversazione telefonica terminò così, bruscamente.

— Lei sa — gli disse poi l'analista, fissandolo impudicamente negli occhi — che io seguo la scuola di Jaspers... Ma per lei ho fatto un'eccezione. L'ho dovuta fare. È una settimana che mi rileggo Jung. Che è uno dei suoi autori preferiti, se non sbaglio.

— Infatti — commentò lui, aspirando senza eccessiva convinzione una boccata di fumo.

— Ora, vede, il fatto che io mi rifaccia così apertamente a Jung non significa che voglia abbandonare la teoria e la prassi che seguo da anni. Assolutamente no. Però... — Una pausa significativa, un silenzio denso di sottintesi. — Come le dicevo prima, lei è uno dei miei pochi pazienti con una cultura a livello universitario. E Jung è una delle figure intellettuali che ammira di più. Per cui...

— Per cui, anche i miei problemi sarebbero influenzati da Jung. Giusto?

L'analista si passò una mano nella barba, sorridendo di sbieco. Forse una sigaretta gli avrebbe fatto bene, oppure un bicchiere di whisky; ma l'analista non fumava, e non beveva.

— Abbiamo tutti una visione del mondo unica, soggettiva — disse. — Questo lei lo sa. E sa anche che il condizionamento culturale è determinante per decidere le coordinate di questa visione. Io, per esempio, non ritengo che Jaspers sia la verità assoluta, come lei del resto non crede che lo sia Jung... Però Jung è uno dei pilastri della sua educazione. Senz'altro l'ha condizionata, da molti punti di vista. Allora, mi sono chiesto, perché non andare più a fondo in questa direzione? Non le sembra giusto?

Lui agitò la testa, impaziente. — Avanti, avanti — sollecitò. — Arriviamo al punto.

— Il punto, secondo me, è che lei si è convinto dell'esistenza di un inconscio collettivo, è riuscito a materializzarlo nella sua psiche, dopodiché ha stabilito dei contatti con questo inconscio collettivo, ne ha letto le paure, le ha proiettate nel futuro, le ha sintetizzate nelle sue visioni. E adesso sta male. Soffre degli stessi timori che trova ogni giorno sui quotidiani, o sui visi delle persone che incontra, a casa sua. Se mi permette un paragone, è come se lei avesse le doglie. Doglie universali, naturalmente. Tenta di dare vita al futuro dell'inconscio collettivo, e un parto del genere non può essere indolore.

Lui, per un attimo, restò a guardare fuori dalla finestra. Quella neve, quel bianco, quel sole. Più o meno, se l'aspettava. Doveva saltare fuori, prima o poi. L'inconscio collettivo, e tutto il resto. Gli incubi dell'umanità.

— Quindi — disse, riportando l'attenzione sull'analista — lei non crede che io venga realmente proiettato nel futuro. Non crede che le mie visioni siano oggettive.

— No, non lo credo — rispose l'analista. — Del resto, scusi, ma lei ci crede? Se ci crede, perché è venuto da me? A cosa le serve la consulenza del centro d'igiene mentale se è convinto che i fenomeni che sta vivendo siano reali?

— Domanda interessante — disse lui, scrollando la punta della sigaretta sul posacenere. — Ma lei conosce già la risposta. Mia moglie. Mi vuole bene, ed è molto protettiva. Non sopporta l'idea che io... — Agitò una mano nell'aria, a indicare gli spazi infiniti che si aprivano oltre le porte della sua percezione. — L'altra sera, per esempio, ce ne stavamo in cucina a guardare la televisione, saranno state le dieci, le dieci e mezzo, e di colpo mi sono trovato sbalzato nel futuro, e mi aggiravo tra le

macerie della mia cucina, e di mia moglie non c'era più traccia, e sentivo soltanto i gemiti dei feriti, il grande urlo della città colpita. Vede, finisce sempre così. Io *devo* vagare fra tutta quella distruzione, e cercare qualcuno, aiutare...

La voce si perse in un sussurro sfocato. L'analista, attento, si protese più avanti, allontanando l'agenda con uno scatto brusco. Sì, forse c'era qualcosa che lo attraeva nei racconti del suo paziente: probabilmente, il fascino indiscreto della morte. Dell'ecatombe collettiva. Certi aromi danno l'assuefazione; basta fiutarli una volta.

— Sarà durato cinque, sei minuti — riprese lui. — In termini di tempo oggettivo, voglio dire. Perché per me è stata un'eternità. Oh, Cristo, non so come spiegarmi...

L'analista rizzò di colpo la testa, assumendo l'espressione professionale dei momenti più ispirati.

— Anche questo è tipico dell'inconscio collettivo, vede? — gli fece notare, imperturbabile. — La dilatazione del tempo. Lei entra in contatto per cinque minuti con la mente di questa città, sogna la distruzione, e le sembra di vivere un'eternità. Poi razionalizza tutto, si dice che è vero, che è andato nel futuro, che ci sarà una guerra. La Terza guerra mondiale, ovviamente. È anche banale, se ci riflette bene. D'altronde, gli incubi collettivi non hanno bisogno di essere originali.

Lui si alzò, abbandonò la sedia dura, non accogliente; e si mise a passeggiare nella stanzetta che era lo studio dell'analista.

— Le ho mai parlato di bombe? — chiese. — Di piogge radioattive? Di missili a testata nucleare? No, credo proprio di no. Questa... — e abbassò la voce, concentrandola nei toni di un echeggiare cupo, sotterraneo — questa è una guerra chimica. È diversa da quello che può immaginare la fantasia media di un piacentino. Ma quale inconscio collettivo, mi faccia il piacere. E poi, perché limitarci solo a questa città? Perché non potrei sognare, come dice lei, gli incubi dei romani, dei torinesi, dei milanesi? Oppure l'inconscio collettivo ha un'estensione limitata nello spazio?

L'analista scrollò il capo, paziente.

— Forse ci siamo fraintesi. Prima le ho parlato di questa città così, per comodità. Non deve prendermi alla lettera. Lei sa benissimo che secondo Jung...

— Per Dio, sì, lo so. — Lui si girò a guardare l'analista, che lo fissava implacabile dalla sua sedia di comando. — Lo so. E non la stavo prendendo alla lettera. Mi scusi, dicevo solo per polemizzare. Ma è questo che le chiedo. Secondo lei, l'inconscio collettivo con cui entrerei in contatto sogna una guerra chimica? Immagina che dal cielo cada qualcosa capace di mummificare le persone?

— Mummificare? — L'analista era assolutamente perplesso. — Ma lei non mi ha mai detto...

Tornando accanto al tavolo, lui schiacciò la sigaretta nel posacenere: in un gesto di rabbia sottile, di piacere evanescente.

— Non gliel'ho mai detto perché non lo sapevo. Adesso lo so. — Si rimise a sedere, picchiettò le dita sul piano della scrivania. — Ieri, mentre uscivo per uno dei miei giri in libreria, ho avuto una visione. Cioè, quella che lei chiama visione. Ma non stiamo a sottilizzare sui termini. Ero di nuovo fra le macerie. E per la prima volta ho incontrato qualcuno. Un uomo di mezza età, uno sconosciuto. Guaiva come un cane. Era incastrato sotto una trave che gli era crollata addosso. Allora mi sono

chinato per aiutarlo, per cercare di tirarlo fuori. Un po', lo confesso, è stato anche per la curiosità di vedere fino a che punto si può spingere il mio contatto fisico con le persone di questo futuro mostruoso. Una curiosità logica, immagino. — Una pausa, un'altra sigaretta accesa lentamente. Sulla parete di fronte a lui, sopra la finestra, l'orologio ticchettava piano. — Gli ho teso le mani. Lui mi ha visto, ha detto qualcosa, ma doveva essere moribondo. Riusciva solo a balbettare e a guaire. Comunque... Comunque, gli ho afferrato la destra, ho cominciato a tirare. E la sua mano è rimasta nella mia, staccata di netto dal braccio. Era mummificata.

L'analista lo fissava con la curiosità di un bambino davanti a un regalo ancora da aprire. Lui ne fu inutilmente compiaciuto, quasi si trattasse di una gara, o addirittura di una lotta fra loro due. Assurdo, ma la sensazione di trionfo era innegabile.

— Mummificata — ripeté, abbassando la testa con aria grave. — E repellente al tatto. E mentre me ne stavo lì a guardare, incapace di muovermi, di fare qualcosa, tutto il corpo dell'uomo si è rinsecchito, e credo mummificato. In ogni caso, è diventato di un colore marrone scuro, come la mano. E l'uomo non si è più mosso, non ha più guaito.

L'analista si scosse di colpo, si schiarì la gola. Di nuovo, apparentemente, sicuro di sé; di nuovo molto professionale.

— Ecco, vede — gli disse — mi pare che questa sia la prova migliore. Non esistono armi del genere. Abbiamo le bombe atomiche, le bombe al neutrino, tutto quello che vuole lei, ma non qualcosa che possa mummificare la gente. Lei visualizza incubi, paure oscure, a un livello molto vivido, certo, ma nulla di più. Ora, perché la terapia abbia effetto, l'importante sarebbe riuscire a staccare il suo psichismo da questo serbatoio mentale collettivo. Scollegarlo, se mi permette il termine. Il punto, però, è che dobbiamo capire come e perché si sia formato questo rapporto così intenso fra...

Alzando la mano che stringeva la sigaretta, lui interruppe il discorso vivace dell'analista.

— Secondo lei, se qualcuno avesse sviluppato un'arma batteriologica del genere, noi lo sapremmo? Crede che lo racconterebbero ai giornali? Che organizzerebbero una bella conferenza stampa per informare il mondo che corriamo il rischio di finire tutti mummificati?

— A dire il vero, penso di no. No, non lo sapremmo. — L'analista scrollò la testa, con espressione vagamente indignata. — Ma queste sono soltanto ipotesi non verificabili. La verità è che...

— La verità è che — intervenne lui, roco e quasi furibondo — lei non può dimostrarmi che un'arma simile non esista. Certo, io non posso nemmeno dimostrarle che esista, e siamo pari. Le mie cosiddette fantasie valgono quanto le sue convinzioni. Però adesso io ho qualcosa in più.

Senza lasciare all'analista il tempo di replicare, lui infilò la sinistra nel borsello, ne trasse in fretta un oggetto, lo passò all'altro. L'analista fissò con ribrezzo la cosa marrone scuro, dura e rinsecchita, che un tempo era stata una mano.

— Per essere una fantasia, è molto tangibile — disse lui, accennando un sorriso divertito. — Mi è rimasta come souvenir della visione di ieri. Lei cosa pensa che sia?

Un'immagine solidificata dell'inconscio collettivo? O non sarebbe più facile ammettere che si tratti di un brandello di futuro che io ho portato nel nostro presente?

L'analista alzò gli occhi a guardarlo: era arcigno, rigido.

— Signor Prandini — gli disse — credo che proseguire con la terapia non abbia senso. Lei fa di tutto per convincermi di avere ragione, e quello che le dico non la sfiora nemmeno vagamente. Sembra quasi che voglia spaventarmi, costringermi a credere che ci sarà una guerra e che anch'io finirò mummificato. Lei, invece, è calmo, indifferente, come se la cosa non la riguardasse...

— E cosa potrei farci? — Lui prese la mano rinsecchita, la carezzò un attimo, la rimise nel borsello. — Vedo questo futuro, ma non posso cambiarlo. Almeno, non che io sappia. A cosa servirebbe disperarmi? Odio gli atteggiamenti inutili. Anche se in fondo, dentro, provo un orrore totale per quello che ci succederà. Comunque, se lei ha deciso, d'accordo, interrompiamo la terapia. Tanto non potrebbe guarirmi. Perché non sono malato. Mi dica solo una cosa. Secondo lei, *cos'è* questa mano?

L'analista si alzò, cominciò ad aggirare la scrivania, per accompagnarlo alla porta. — Non so dove lei l'abbia presa, e non voglio saperlo — gli rispose. — Certo lei non è un paranoico, per cui... — si strinse nelle spalle — diciamo che la considero uno scherzo di cattivo gusto.

— Ah. — Lui chiuse di scatto il borsello, si girò a dare la mano all'analista. — Mi spiace che ci si debba lasciare così, sul serio. Non avevo intenzione né di scherzare né di spaventarla. Anzi. Be', arrivederci. Addio.

L'analista gli strinse la mano. Quando lui fu sulla soglia, quando il sapore acido che avvertiva in bocca cominciò a farsi più forte, si sentì sfiorare la spalla. Girandosi, incontrò il viso dell'analista, che lo fissava appoggiato con indolenza alla parete.

— Per pura curiosità — gli disse l'analista — se volessimo ammettere per assurdo che lei vede davvero il futuro... Ha idea di quando scoppierà questa guerra? Di quanti anni ci restano prima di venire mummificati?

— No, non lo so. Non sono proprio riuscito a capirlo. — A passi lunghi, e senza aggiungere altro, lui si avviò in corridoio. Si sentiva curvo come certe vecchiette ingobbite che ogni tanto vedeva passare per strada.

Dopo il quarto bicchiere di whisky, nascosto dietro la parete in legno del separé, tolse dal borsello la cosa marrone scuro e si mise a rigirla tra le mani. L'euforia leggera, appena accennata, dell'alcol cominciava a dargli la forza di affrontare i ricordi; e di prenderli in giro. Di infischiarne, insomma.

«Grandissima testa di cazzo che non sei altro» pensò rivolgendosi in silenzio all'analista. «Tu e Jaspers. E anche Jung, va'. Non avete capito un tubo.»

Posando la mano mummificata sul tavolo, restò a guardarla come si guardano le reliquie di un passato talmente lontano da non essere più registrato dalla memoria dell'umanità. La sola differenza era che si trattava di una reliquia del futuro.

«Un caso classico di paradosso temporale» rifletté, torpidamente ebbro. «Quello stronzo si è ritrovato tra le mani la sua mano, e non l'ha nemmeno riconosciuta. Certo che ridotta così...»

In fin dei conti, aveva barato. Gli aveva raccontato di avere visto sotto le macerie uno sconosciuto, un uomo di mezza età. «Ma non volevo impressionarti, idiota» si

giustificò. E cosa sarebbe successo se avesse detto che sotto la trave, fra le rovine dell'ufficio d'igiene mentale, a guaire e poi a mummificarsi era stato l'analista?

«No, no, non potevo dirglielo. Mi sarebbe saltato addosso.» E poi, e poi...

Al sesto whisky, barcollando senza troppa dignità, si alzò per estrarre il cellulare dalla giacca che aveva appeso, per non sudare. Chiamò il numero di casa.

— Luciana? — Quasi non lasciò alla moglie il tempo di ribattere. — Ciao, sono io. Volevo dirti che se ne hai ancora voglia, puoi andarti a comperare la pelliccia, tanto io domattina passo in banca a ritirare tutto quello che abbiamo, e bisognerà vedere di spenderlo in fretta. Fagli un assegno, chi se ne frega. Sì, ho bevuto un po', ma non preoccuparti, non mi farà troppo male. Ci vediamo tra un'oretta. Ciao.

Settimo whisky. E l'occhio che fissava melanconico il bicchiere. «Comunque, di cirrosi epatica non crepo. Non ne avrò il tempo.»

Sotto la trave, prima di mummificarsi, l'analista era giovane. Tanto giovane. Trentadue anni, forse trentatré. Al massimo trentaquattro.

«Sarà domani, o domani l'altro. O fra un anno o due. Molto presto. Sissignore molto presto.»

D'impulso, sollevò il bicchiere con la destra e la mano mummificata con la sinistra, in un brindisi alla guerra che sarebbe venuta. Che stava per venire.

«Alla tua, analista. E sarà meglio che ti prepari a incontrare l'inconscio collettivo.»

Universi

di Anna Maria Bonavoglia

Apparso sul n. 1526 di *Urania* (settembre 2007)

Anna Maria Bonavoglia è nata a Taranto ma vive e lavora a Torino. Scrittrice prevalentemente di racconti nel campo della fantascienza e fantasy, ha sempre ottenuto lusinghieri piazzamenti sia al premio San Marino sia al premio Courmayeur, vincendone due volte la speciale sezione ambientata in Val d'Aosta (entrambe pubblicate). Nel 1995 ha vinto il premio Italia nella sezione Racconto amatoriale". Nel 2000 ha vinto il concorso "Racconta il tuo lupo" organizzato dalla "Stampa". Nel 2001 è stata fra i finalisti del prestigioso premio Omelas, organizzato da Amnesty International.

Nel campo della letteratura gialla si è qualificata al secondo posto assoluto al premio Internazionale di poesia e narrativa bandito dal Lion's Club di Milano e ha vinto il premio Esperienze in Giallo di Fossano nella speciale sezione riservata al miglior racconto ambientato in Fossano. Nel 2003 un suo racconto giallo-esoterico è uscito nell'antologia Investigare l'ignoto edita da Addictions-Magenes,

Nel 2004 è stata fra i tre segnalati al concorso Mei/Lucarelli con un racconto sulla Resistenza e ha vinto il concorso Misteri d'Estate con un racconto, "Mostri", che è stato pubblicato nel mese dicembre sul "Giallo Mondadori". Nel 2005, fra l'altro, è stata finalista del premio Guareschi e del premio Castelfiorenti no. Nel 2006 ha pubblicato un racconto nell'antologia Crimini etruschi edita da Laurum.

È stata "Volontaria Olimpica" durante le Olimpiadi Invernali di Torino 2006, cosa di cui va molto fiera...

Il primo pugno che le arriva dritto in faccia fa uno strano rumore, spugnoso, come di fango calpestato. Vedo Lella aprire la bocca e cercare di gridare, ma non fa in tempo, il sangue le riempie la gola, si impasta con il rossetto e cola giù, dalle labbra.

Quello che la sta tenendo ferma è piccolo, ma muscoloso: lei cerca disperatamente di liberarsi, però lui ha una presa salda, e fa in modo che tutti i pugni che le tira il suo compare, un gigante mostruoso, arrivino a segno.

Lella sputa il sangue, cerca di riprendere fiato e comincia a gridare forte, sempre più forte, come impazzita.

Quello grosso la colpisce sul petto, sul ventre e il sangue comincia a uscire anche dagli occhi, dal naso: le urla di Lella si fanno più flebili, diventano rantoli. Poi solo silenzio.

Io mi rannicchio dietro la scala, respirando piano. Non riesco a staccare gli occhi da quello che sta succedendo nel cortile del palazzo.

Lella si affloscia come un pupazzo. L'uomo che la teneva ferma la lascia cadere, mentre l'altro, quello gigantesco, comincia a prenderla a calci, una, due, mille volte, fino a che lei non diventa un grosso sacco sporco di sangue, e più niente di umano.

Da fuori arriva improvvisamente l'urlo di una sirena: qualcuno deve aver chiamato la polizia. Quello piccolo corre fuori, l'altro indugia e si guarda attorno.

I nostri occhi si incontrano e io mi sento morire. Non ho nemmeno il coraggio di gridare, sono bloccata come una statua e il cuore smette di battere.

Il suono della sirena si fa più vicino: il gigante è Cisco, l'ho riconosciuto. Si volta allarmato verso il portone, ma prima di scappare alza una mano enorme come lui, e mi sibila piano: — Tanto so chi sei.

Poi sparisce.

Io mi rannicchio sotto la scala, tremando come una foglia.

Quando mamma torna è già mattina: come sempre è distrutta, con gli abiti sporchi e il trucco sfatto.

Ha saputo di quello che è successo giù in cortile, gliel'hanno detto i vicini. Si è buttata tutta vestita sul letto ed è scoppiata a piangere, perché la Lella era una sua amica e certe volte battevano assieme.

— Non c'è mai pietà per le puttane — mi ha detto fissandomi negli occhi. Poi si è addormentata.

Mi sono guardata allo specchio: ho tredici anni, le gambe magre e il viso lungo lungo.

— E se fossi un uomo...

Lo penso tante volte, soprattutto quando uno degli amici di mamma viene su a casa quando lei non c'è, e mi fa quelle cose che non mi piacciono e che mi fanno male. Se fossi un uomo sarei forte, potrei andare in giro con un coltello in tasca e aprire la pancia di quelli che mi minacciano. Come Cisco, che sa che io l'ho visto ammazzare Lella..

Se fossi un uomo non avrei paura, mai più.

Ma sono solo una ragazzina, cresciuta in fretta, come dice sempre l'assistente sociale che ogni tanto viene a trovarmi. Ha sempre il viso stanco e troppi casi da seguire, più di quanti possa occuparsene.

Ho tredici anni e un problema più grande di me.

Cisco.

Io so che ha ammazzato la Lella, e so che presto o tardi ucciderà anche me.

Mi rannicchio sul letto. Posso fare solo due cose: o scappare via o parlare con quelli della polizia.

Vorrei farle tutt'e due ma non è possibile, e nella mia mente ogni "se" mi apre una porta diversa, e ognuna è fatta di paura.

Continuo a chiedermi cosa fare per non morire. Non subito, almeno.

Il commissario Roma ha l'aria stanca: si strofina le mani sugli occhi arrossati, forse spera di scacciarne via il sonno.

Mi fissa mentre io me ne sto raggomitolata sulla sedia, di fronte alla sua scrivania.

— Ma sei sicura di quello che dici, Emma? Guarda che è una cosa grave, stai facendo delle accuse precise e se confermi tutto dai il via a un macello che nemmeno te lo immagini...

Tiro un sospiro. Non so neppure io perché sono qui: avevo deciso di andarmene, perché sono entrata? Perché ho detto che volevo parlare con un pezzo grosso della morte di Lella? Hanno provato a minacciarmi, a scacciarmi in tutti i modi, eppure anche se volevo scappare sono qui. E qualcosa dentro di me mi obbliga a parlare, ma non so cosa sia.

— Cisco ha ammazzato la Lella. L'ho visto io. Quello che c'era con lui non lo conosco, ma Cisco sì, e sono sicura che era lui. Grande e grosso com'è, è difficile da confondere. È un gigante, ha la barba rossiccia ed è completamente calvo. Aveva un tirapugni, ho visto anche quello, e ha massacrato la Lella. Questa è la verità.

Il commissario si mette le mani nei capelli, che sono bianchi e sottili.

— Ma lo sai in che guaio ti stai cacciando, almeno? Forse Cisco ti ha fatto qualcosa e vuoi vendicarti di lui? Devi essere sincera con me, lo faccio per proteggerti.

Scuoto il capo. No, Cisco non mi ha fatto niente, ancora, ma solo perché non è del giro degli amici di mamma, altrimenti non avrebbe esitato a schiacciarmi con il suo corpo enorme e a farmi male, come ha fatto con la Beba, che ha solo dodici anni e me l'ha raccontato in segreto.

— Io l'ho visto, e non ho paura — dico. Ma sto mentendo, perché sono terrorizzata.

Perché sono entrata? Perché non sono scappata?

Intanto il commissario sbuffa, poi alza la cornetta del telefono.

Io mi guardo la punta delle scarpe. L'ho fatto e non so perché.

Ma adesso non mi importa più di nulla. Almeno ho guadagnato un po' di tempo, tanto lo so che quando Cisco uscirà di prigione verrà a cercarmi.

Una poliziotta viene a prendermi. Quando passiamo per l'atrio del commissariato mi viene in mente la strana sensazione che ho provato qualche ora fa, quando sono arrivata. Non ero poi così sicura... Stavo per andarmene, ma quando un poliziotto mi ha scacciata perché stavo ingombrando il passaggio, ecco... una forza strana mi ha fatto restare. Anche se mi è sembrato che nello stesso tempo una parte di me si strappasse dal mio corpo e fuggisse via.

Il vecchio Zahave bevve un lungo sorso di slivoviz, e prima di parlare aspettò che il fuoco liquido smettesse di bruciargli la gola.

«Non ho capito bene» disse poi, fissando attentamente il ragazzino avvolto di stracci che gli stava davanti. «Cosa vuoi esattamente?»

L'altro fece un gesto brusco con la mano: aveva un viso scarno, glabro, gli occhi nerissimi che ardevano, come se il suo corpo magro e nervoso fosse pervaso da una febbre maligna.

«Fammi restare. Mi prenderò cura di te, sarò il tuo servo. Basta che mi porti via.» La voce era ancora stridula e aveva una nota strana che Zahave non riuscì a identificare.

Il vecchio si strofinò pensosamente il mento irsuto. «Sei scappato da casa? Guarda che io non voglio grane con i gagè, la gente di città, e soprattutto con la polizia. Già dicono che rapiamo i bambini, come se non ne avessimo abbastanza dei nostri...»

Il ragazzo scosse il capo. «Non mi cerca nessuno, e nessuno mi trova, stai tranquillo...» disse in modo sibillino.

Zahave considerò la faccenda. Da un lato era evidente che dietro la strana richiesta del ragazzo c'era qualcosa di poco pulito, d'altro canto lui aveva veramente bisogno di un aiuto. I suoi figli, cioè quelli che gli erano rimasti, chissà che fine avevano fatto, sparsi per gli accampamenti e per le carceri del mondo. La sua povera Hayah era morta tanti anni prima e non c'erano certo ragazze disposte ad accudirlo, visto il daffare che avevano a curare i propri uomini e ad andare in giro a drabarimós, "leggere la fortuna", per guadagnare qualche soldo...

Il vecchio rimase in silenzio qualche minuto, poi annuì pensoso. «Direi che si può fare. Ma guarda che devi obbedirmi in tutto: al primo sgarro ti riempio di botte e al secondo ti caccio via, senza pietà. D'accordo?»

«Tu insegnami» borbottò il ragazzo «e io sarò il tuo servo» concluse asciutto.

Zahave scosse la testa. «Solo i padroni hanno servi» disse a mezza voce. «Come ti chiami?»

Il ragazzo si strinse nelle spalle, scuotendo la testa come se la cosa non avesse importanza.

Allora Zahave uscì in cortile e prese un gallo dal pollaio: lo uccise e ne sparse il sangue tutt'attorno alla vecchia roulotte che gli faceva da casa.

Il ragazzo, che era rimasto sulla soglia, lo guardò perplesso.

«Questo è Ithimya, il rito della paternità. Perché adesso tu sei Ishi, il mio nuovo primogenito al cospetto di Dio e tutta la comunità deve saperlo. Non tradirmi, o il prossimo sangue che bagnerà la soglia della mia casa sarà il tuo.»

Il ragazzo rabbrividì, ma si limitò a stringere le labbra secche e ad annuire.

Si guardò attorno: i Rom stavano cominciando a smantellare l'accampamento e si preparavano alla partenza. La polizia aveva dato l'ordine di sgombrare al più presto, e visto che nessuno aveva voglia di provare le manganellate degli agenti, il re aveva deciso di levare le tende senza farselo ripetere due volte.

Il mondo era grande, e c'erano infiniti posti in cui fermarsi.

«Ishi!» chiamò imperioso Zahave.

Il ragazzo si diresse in fretta verso il vecchio, chiedendosi ancora una volta se avesse fatto la scelta giusta.

Quando il poliziotto l'aveva scacciata, al commissariato, per un istante aveva pensato di fermarsi e di insistere. Ma poi una forza più grande di lei l'aveva spinta lontano. Anche se, quasi fisicamente, aveva provato una sorta di distacco. Come se una parte di lei fosse rimasta lì, sulla soglia, decisa a parlare. E anche allora era sicuro di aver fatto la scelta sbagliata, non doveva fuggire. Eppure era lì.

Sua madre, e Cisco, avrebbero cercato Emma, una ragazzina spaurita, e nessuno avrebbe badato a Ishi, un ragazzo secco e magro nascosto fra i Rom..

Cisco è stato arrestato: quelli della Scientifica hanno trovato un sacco di prove, dal sangue sul tirapugni e sugli abiti di Cisco ai riscontri sul cadavere di Lella, e il processo finirà sicuramente con una condanna. O almeno, il commissario Roma mi ha detto così.

Nemmeno mamma sa che sono stata io a parlare, e mi hanno assicurato che nessuno lo saprà mai.

A parte Cisco, naturalmente.

La cosa mi consola: mi ammazzerà quando uscirà di prigione, perlomeno ho guadagnato qualche anno in più in questa sporca vita.

«Ishi...» La voce roca di Zahave parve esplodere nella stanza in penombra.

L'uomo accanto a lui alzò di scatto la testa appoggiò la mano sulla fronte del vecchio. Bruciava.

«Sta tranquillo, padre» sussurrò. «Hai ancora la febbre alta e la curandera dice che devi riposare.»

Il vecchio sorrise amaramente. «Si sta avvicinando la mia ora, Ishi. E nessun intruglio riuscirà a fermare il cammino della Mietitrice, anche la curandera lo sa.» Tossì piano, poi riprese. «Mi hai ben servito in tutti questi anni, Ishi. Sei stato più di un figlio per me. Sono felice di averti accolto, allora...» La sua voce si spezzò.

Ishi immerse una pezzuola nella bacinella accanto al letto, la strizzò e la appoggiò delicatamente sulla fronte di Zahave.

La curandera diceva che la polmonite gli era venuta per colpa del Destino, ma Ishi era convinto che Zahave se l'era beccata la notte dell'uragano, quando era uscito a cercarlo nel bosco dove era andato a fare legna, per paura che gli fosse capitato qualcosa. Sospirò.

In quel momento la porta della roulotte si aprì, e la grassa figura della curandera comparve sulla soglia.

Ishi si alzò di scatto, ma la mano di Zahave gli afferrò un braccio e lo trattenne.

«Resta, io e Hawe dobbiamo parlarti» disse con tono risoluto.

Ishi guardò prima il vecchio, poi la curandera che sorrideva mettendo in mostra una fila di denti marci.

«Cosa succede?» chiese con la bocca arida.

La donna prese una seggiola, l'avvicinò al letto del vecchio e vi si sedette pesantemente. «Ascolta Ishi» cominciò «nessuno di noi fa domande nel campo. Zahave ci disse che tu eri il suo nuovo primogenito e noi l'abbiamo accettato. Così come abbiamo accettato le tue stranezze...»

Ishi si agitò sulla sua sedia.

La vecchia alzò una mano. «Calma, calma. Hai sempre servito Zahave con affetto e dedizione, e non ti sei mai tirato indietro quando c'era bisogno di dare una mano al campo. Quando ti hanno offerto in sposa Marianne e non l'hai voluta, facendo voto di castità, l'abbiamo accettato, anche se tra i Rom questo non era mai successo prima. Ma non hai mai dato scandalo, non ti sei mai accompagnato con un uomo, quindi non hai infranto le nostre leggi e noi abbiamo rispettato il tuo desiderio.»

Ishi fece nuovamente per alzarsi, ma la stretta di Zahave lo trattenne di nuovo. «Ascolta» ordinò il vecchio.

La curandera si passò la lingua sulle labbra secche, poi riprese: «Ishi, io vedo molte cose, comprese quelle che si vorrebbero tenere nascoste. Ma presto anche chi ha solo gli occhi della terra vedrà la verità. E non sarà la tua barba stentata o il tuo corpo muscoloso a nascondere la natura...» La sua voce era dolce e allo stesso tempo amara.

Ishi sentiva un terrore folle salirgli dal ventre fino al cuore. «Resterò accanto a Zahave fino alla fine, poi me ne andrò» disse con voce impastata.

La vecchia scosse il capo. «No, Ishi, non è questo il problema. Certo, quando Zahave tornerà al Dio Creatore tu potresti andartene e tornare a essere quello che sei. Una donna.»

Ishi abbassò il capo, le gote infiammate.

«Ma non è solo questo. Vero?» chiese la curandera con tono dolce.

Il giovane si guardò le mani, eleganti e sottili nonostante i calli dovuti ad anni e anni di duro lavoro con l'ascia e con il martello del maniscalco. «È che mi sento... spezzato. Certe volte vedo cose che non esistono e provo sensazioni strane. Da qualche tempo un terrore folle mi aggredisce il cuore, di colpo, come se una minaccia mortale pendesse sul mio capo. E non è certo il timore che qualcuno scopra quello che sono in realtà...» sussurrò.

La curandera annuì. «Tu parli nel sonno, Ishi, e Zahave mi ha riferito quello che dici durante i tuoi incubi.»

Il vecchio cominciò a tossire, riempiendo il fazzoletto di muco e di sangue.

Ormai è sicuro. Me l'ha confermato un mio cliente che fa l'avvocato e di cose di legge ne capisce. Cisco si è fatto diciotto anni. Solo diciotto anni dei trenta che gli hanno appioppato e tra qualche giorno tornerà libero.

Tanto me l'aspettavo, quando mai un assassino si sconta tutta la condanna?

Mi resta solo qualche giorno da vivere, lo so.

Lo sappiamo solo io e Cisco, dato che il commissario è morto dieci anni fa di tumore al polmone. Poveraccio, aveva cercato in tutti i modi di tirarmi fuori da questa che lui chiamava "vita d'inferno".

E certe volte ci ho pensato anch'io.

Mettere via qualche soldo, piantare tutto e andarmene via, rifarmi una vita. Ma poi capitavano sempre imprevisti e nuove rogne: la malattia di mamma, i soldi per i dottori, il dover tirare avanti la carretta con mille lavori improvvisati e qualche vecchio porco ogni tanto. E sotto sotto la speranza che almeno per una volta, una misera volta, un assassino si facesse tutta la pena a cui è stato condannato.

E poi quando mamma se n'è andata e cominciavo a pensare di potermela filare da tutto questo, è arrivato Loris.

Ancora mi chiedo come ho fatto a cascarci.

Occhi languidi e mille promesse per accalappiarmi, poi botte e cinghiate per costringermi a riprendere a tempo pieno il mestiere di famiglia.

Mi guardo allo specchio e vedo quello che sono diventata.

Certe volte, quando sono stanca e ho la mente appannata, mi pare di vederci riflessa un'altra persona: un uomo cupo e robusto, dall'aspetto sicuro e deciso. Un uomo... eppure sono io.

Forse vedo quello che avrei voluto essere, se le cose fossero andate diversamente. Provo la libertà di quell'uomo, sento il battito del suo cuore nel mio, mi pare che siano i miei passi che calpestano la sua strada. E sento il suo vento sul mio viso. Poi torno alla realtà, a quelle mani sudate che vogliono solo il mio corpo.

Mi passo il rossetto sulle labbra e metto i tacchi alti: stasera si comincia presto.

Con un po' di fortuna, Cisco ammazzerà anche Loris, oltre me.

Il funerale di Zahave era stato solenne, e per parteciparvi e per rendere onore al vecchio saggio, alcuni gruppi di Rom erano arrivati da molto lontano.

Ishi aveva svolto i suoi compiti in maniera impeccabile, da vero figlio.

Il pranzo che aveva offerto era stato abbondante e vario, e anche il re gli aveva fatto i complimenti.

La sua orazione d'addio era stata breve e toccante, e quando aveva finito tutti avevano gli occhi rossi per la commozione.

Per la festa dell'ultimo saluto aveva pagato i migliori musicisti e le danze si erano protratte fino a notte inoltrata.

Era l'alba quando il silenzio finalmente scese nel campo, e fu allora che arrivò la curandera.

In un certo senso, Ishi la stava aspettando.

«Dobbiamo riprendere il discorso interrotto, Ishi, figlia mia» cominciò la vecchia sedendosi sul divanetto della roulotte.

Ishi annuì.

«Il tuo problema non è che sei una donna travestita da uomo. È che sei un essere a metà» disse la curandera, scandendo le parole.

Ishi si voltò a guardarla; non era stupita, in qualche modo l'aveva sempre saputo.

«Ci deve essere stato un momento, nella tua vita, in cui ti sei divisa in due. Ma le parti non si sono separate del tutto, e questo crea disarmonia: in te, nella tua parte mancante e in un certo senso nell'Universo tutto.»

Ishi aggrottò le sopracciglia e guardò ancor più fissamente la curandera, che sorrideva. «È vero. Certe volte mi pare di vivere un'altra vita, quella che avrei dovuto sopportare se non fossi scappata, tanti anni fa. È doloroso. Provo fisicamente quello che sta provando l'altra me stessa... le botte, le violenze, la ferocia inaudita» sussurrò timidamente.

La curandera annuì. «Sai cos'è la magia, figlia mia? È il nome che si dà a quella parte della scienza che è ancora sconosciuta. Quella che non ha strumenti in grado di studiarla.» Si guardò le mani, poi proseguì: «Tanti anni fa le partorienti morivano per le febbri maligne. E si diceva che era colpa della magia, del destino, della maledizione divina. E questo perché non esistevano gli strumenti, i microscopi per vedere i batteri che erano responsabili di quelle morti. Trovato lo strumento, ecco che la magia è diventata scienza. E così è ancora per tanti fenomeni che accadono: non si ha lo strumento per vederne la vera causa.»

Ishi si alzò dalla sedia e cominciò a camminare nervosamente per la stanza. «Anche tu sembri qualcosa che forse non sei» disse lentamente. «Le tue non mi sembrano parole di una curandera.»

La vecchia rise e annuì. «Non sono l'abito da uomo o la barba a fare un uomo. Come non sono un corpo vecchio e sgraziato o una bocca piena di denti marci a fare una persona ignorante. La tradizione Rom è antichissima, e viene da una civiltà che era fiorente quando i gagè ancora si scannavano tra loro con le selci e le lance di pietra. Tante cose sono andate perdute, ma molta della scienza degli antichi ci è stata trasmessa dalle leggende, dai riti, dalle consuetudini. E le curandere, oltre a saper preparare gli intrugli per curare la febbre e gli impiastri per le ferite suppurate, sanno cose che il mondo ha dimenticato.»

Ishi rabbrividì.

«I gagè ci stanno arrivando solo ora, e sono ancora agli inizi. Mentre per noi l'esistenza dei mondi paralleli è una realtà che conosciamo da millenni. È come quando getti un sasso in uno stagno: si formano innumerevoli cerchi concentrici. Ogni decisione di ogni essere umano, in ogni tempo e in ogni luogo, crea innumerevoli mondi che si allontanano e si evolvono lungo percorsi diversi.»

Ishi si strinse la testa fra le mani. «Non capisco...» disse con voce rotta.

La curandera agitò una mano nell'aria, come per scacciare le ombre. «Eppure è semplice. Ogni azione, ogni decisione genera universi nuovi e perfetti, che si allontanano lentamente, creando nuovi sviluppi. Ma tutti, tutti gli universi esistono e coesistono. Nelle cose grandi e nelle cose piccole...»

Ishi si appoggiò al tavolaccio della stanza. «Non vedo cosa c'entri io» mormorò.

«Tu sei un'anomalia. C'è stato un momento della tua vita in cui da un sasso, un qualche avvenimento che ti ha riguardato, tu hai fatto una scelta. Ma due delle onde, diciamo così, non si sono separate, e hanno continuato a muoversi unite in un punto. Tu. Questo crea disarmonia. Nel tempo breve forse non produrrà effetti negativi, ma alla lunga nessuno sa cosa potrebbe succedere.»

Sorrise.

«E poi a me non importa dell'universo o dei due universi, se vogliamo. Mi importa invece di te, che vivi la disarmonia. E io so come aiutarti.»

Cisco è uscito ieri. Sono andata ad aspettarlo fuori dalle mura del carcere, nascosta dietro una siepe.

Gli anni sembrano essere solo scivolati su di lui: anche se l'ho visto soltanto da lontano, ho percepito la sua forza, la sua rabbia.

Ha stretto la mano alla guardia carceraria e intanto sorrideva, però il suo era un ghigno feroce.

Le voci della strada sussurrano che si vendicherà di chi l'ha tradito, ma nessuno sa chi è la vittima predestinata.

Lo sa solo lui. E io, ovviamente.

La curandera finì di intrecciare i fili metallici attorno alla strana struttura di cristallo: l'oggetto sembrava una croce dai molti bracci paralleli, sormontata da una cuspide.

Ishi la guardava perplessa. «E tu credi che funzioni?» chiese titubante.

La curandera si appoggiò le mani sulle reni ed emise un profondo sospiro. «Te l'ho già spiegato Ishi, la magia non esiste: è solo scienza nascosta. È come se un

bimbo, in un libro illustrato, trovasse passo dopo passo il modo di costruire una radio. Lui non conosce le leggi fisiche e quelle meccaniche, e quando l'oggetto che avrà creato manderà musica, per lui sarà magia. E quello che conta sarà che funzioni...»

Ishi accarezzò lo strumento di cristallo che la curandera aveva costruito basandosi sulle indicazioni di un vecchio libro. «E questo...» accennò a mezza voce.

La vecchia si avvicinò all'oggetto e ne controllò ancora una volta le varie connessioni. «E questo è l'oggetto di fuga. Nei tempi antichi lo utilizzavano le carovane quando dovevano fuggire da un grave pericolo o salvarsi da una catastrofe. Poi se n'è perso il ricordo e per molti è diventato un semplice oggetto rituale: nelle tombe degli egizi, per esempio, ne sono stati trovati numerosi esemplari, ormai diventati una sorta di amuleto magico. Lo chiamano zed.»

Ishi annuì, poi chiese titubante: «E anche ammettendo che funzioni, come faccio a sapere che arriverò proprio nel punto giusto, nell'anello... insomma, nell'universo in cui c'è l'anomalia?»

La curandera scosse il capo. «Gli antichi, quando dovevano fuggire, non stavano a chiedersi troppe cose. Bastava arrivare in un luogo sicuro... Nel tuo caso credo sia diverso: la garanzia è il legame fra te e l'altra te stessa.» Rise, poi disse allegramente: «Diciamo che l'altra te stessa è un faro che ti indicherà la strada.»

Ishi sospirò.

Da quando Cisco è uscito di prigione, la vita per me non ha più alcuna importanza. In un certo senso, sono in attesa del suo arrivo... Per me sarà una liberazione da questa vita a cui sono incatenata. Forse l'averlo denunciato, tanti anni fa, è stata l'unica cosa giusta che io abbia mai fatto, anche se ancora adesso mi chiedo il perché.

Loris mi sta aspettando al solito posto, poi mi accompagnerà da certi nuovi clienti... Spero che non mi facciano troppo male. Ultimamente tutti i nuovi clienti che Loris mi porta sono dei pazzi sadici che mi fanno di tutto, tanto che alle volte non reggo al dolore e svengo.

Ma Loris dice che pagano di più.

Non vedo l'ora che Cisco arrivi, e che mi strappi a questa vita.

Vedo l'auto di Loris, parcheggiata nel viale come al solito. Quando faccio per avvicinarmi, un'ombra spunta dal nulla e mi si para davanti.

Prima ancora di vederlo so già che è lui.

Ha lo stesso ghigno mortale che gli avevo visto tanti anni fa, quando aveva ammazzato la Lella. È come una belva feroce che fiuta la morte.

Sul suo viso ci sono qualche ruga e una cicatrice in più, per il resto non è cambiato: il solito Cisco assetato di sangue dei miei incubi.

Si avvicina. In mano ha un coltello enorme e negli occhi il desiderio di passarmelo sulla gola.

Non ho nemmeno il coraggio di gridare.

Poi arriva Loris, di corsa.

Ha visto il coltello, ma anche se non sa la verità ha capito che sta per succedere qualcosa di definitivo.

Salta addosso a Cisco e cerca di disarmarlo, ma non lo fa per amore, sta solo proteggendo la fonte dei suoi guadagni.

Anche Loris è un uomo robusto, però non è niente in confronto a Cisco, che è un colosso impazzito. Diciotto anni di odio represso farebbero perdere la ragione a chiunque.

Lottano, urlano. La lama di Cisco brilla quando la luce del lampione la illumina.

Io me ne sto impalata, non ho il coraggio né di gridare né di scappare.

Sono stanca, anche l'attesa può sfiancare, e adesso desidero solo che tutto finisca.

Un rumore gommoso, Loris che grida. Vedo sangue sprizzare dappertutto. Cisco continua ad affondare la lama sul mio protettore, e non si ferma finché Loris, con un ghigno di terrore sul viso, non smette di agitarsi.

Adesso tocca a me.

Ishi scese dalla vecchia automobile che gli aveva prestato la curandera.

Aveva montato lo zed vicino al motore, poi si era diretto verso la sua città di origine. Non credeva assolutamente a tutte le storie che la vecchia gli aveva raccontato. Erano solo le solite leggende degli antichi, che ogni tanto venivano tirate fuori quando le cose andavano male e si voleva trovare una consolazione.

Però desiderava rivedere la sua vecchia città: in tutti quegli anni aveva sempre cercato di averne notizie, e nei primi tempi era stato molto difficile. Poi per fortuna era arrivato Internet e tutto era cambiato. Era stato così che aveva saputo della morte di Cisco, sei anni prima, durante una sparatoria con la polizia... Forse se l'avesse denunciato, invece di scappare, gli avrebbe salvato la vita... Di sua madre non aveva mai saputo nulla, ma non aveva trovato necrologi, né il suo nome nei resoconti delle varie retate della polizia

Forse aveva cambiato vita...

Durante tutto il viaggio, Ishi non aveva provato alcuna sensazione di passaggio, e in un certo senso ne era stata consolata. Un viaggio dimensionale è una cosa troppo grande da accettare, perfino con la fantasia.

Non si era diretta subito alla sua vecchia casa, aveva preferito andare al parco cittadino, a due passi dal fiume, e si era fermata lì. Chissà perché...

Stava cominciando a imbrunire, con un venticello gelido che soffiava tra i vecchi alberi malandati, quando sentì le grida. Lì vicino c'era qualcuno che stava lottando.

Senza pensarci corse in direzione delle urla, sospinta da una forza irresistibile.

Aggirò una macchia di cespugli e li vide. Man mano che si avvicinava non poteva credere ai propri occhi.

Uno dei due uomini che lottava era Cisco. Ma non era possibile, era morto, aveva letto lei stessa la notizia in Internet.

Corse più forte.

L'uomo che combatteva contro Cisco cadde e il gigante lo finì, affondando più e più volte la lama nel corpo esanime. Poi si alzò e si diresse verso una donna appoggiata a un albero.

Appena la vide, Ishi la riconobbe. Per quanto potesse essere assurdo... era lei.

Lei stessa.

Cisco non si era accorto di nulla.

Si avvicinò sogghignando a Emma, che continuava a restare immobile sotto l'albero.

Ishi non ci pensò su troppo: tirò fuori dalla tasca il suo coltello e scattò verso il gigante.

Zahave l'aveva allevato proprio come un figlio, insegnandogli tutti i segreti del combattimento gitano.

Cisco stava di fronte a Emma. Con una mano l'aveva bloccata contro l'albero e adesso le stava sibilando qualcosa, con la faccia stravolta.

Posso sentire il fiato di Cisco sul viso.

Parla, mi vomita addosso tutto l'odio che ha accumulato negli ultimi diciotto anni. Perché non mi uccide subito? Ormai non m'importa più di vivere, la stessa morte di Loris è un segno. Un segno della fine.

Allargo le braccia, aspetto...

E all'improvviso succede qualcosa.

Un uomo dagli abiti strani, forse uno zingaro, si scaraventa addosso a Cisco, gli tira indietro la testa e lo strappa da me.

Mi sento strana, in pace.

Non riesco a vedere il viso dell'uomo, eppure mi sembra di conoscerlo da tutta la vita.

I due lottano, nella polvere. Vedo i loro coltelli luccicare nell'ombra, ma non ho paura.

Tutto dura lo spazio di una vita e di un attimo.

Cisco non fa in tempo a lanciare un ultimo urlo che già la lama dello zingaro è sulla sua gola, e traccia una lunga scia di sangue vermiglio.

Gli occhi di Cisco si appannano, non riesce a gridare.

E il suo ultimo verso, prima di morire, è il gorgoglio assurdo del sangue che fluisce a fiotti dallo squarcio sulla gola.

Ishi lasciò andare il corpo esanime di Cisco. Guardò senza compassione la sua gola che vomitava sangue.

Poi alzò gli occhi verso se stessa, che la stava osservando.

«Ciao Emma. Ci siamo riunite.»

«Non capisco. Anche se tutto questo non mi pare assurdo.»

«Nemmeno io capisco bene. È una strana storia che mi ha spiegato una mia amica... Ricordi quando siamo andate al commissariato? Ecco, quel giorno avremmo dovuto dividere le nostre strade, e invece, chissà perché, siamo rimaste unite perché ci siamo scambiate i destini. Io ero quella che voleva denunciare Cisco, tu quella che voleva scappare.»

«Che strano, dici cose senza senso eppure mi pare di capirle.»

«È perché abbiamo continuato a vivere unite, anche se i nostri universi avrebbero dovuto dividersi.»

«Cosa facciamo adesso?»

«Dobbiamo richiudere lo strappo, secondo quanto ha detto la curandera. Ascolta, io ho parcheggiato qui dietro, all'imbocco del viale, una macchina rossa, malandata.»

Prendila e vai all'accampamento degli zingari che c'è fuori città, dalle parti della discarica generale.»

«Ma lì non c'è nessun accampamento. Gli zingari adesso si fermano nel nuovo centro che hanno costruito alle Basse...»

«Non preoccuparti, prendi la macchina e vai dove ti ho detto. Se ho ragione, tu andrai nell'Universo "esatto", il tuo, quello in cui non volevi denunciare Cisco. E io resterò in questo, che è il mio, perché io volevo denunciarlo.»

«Non ci vedremo mai più.»

«Siamo la stessa persona, continueremo a vederci ogni giorno della nostra vita, quando ci guarderemo allo specchio.»

Un pregiudicato e un pappone. Anche se con molta inventiva, la polizia riuscirà a far credere che uno sia responsabile della morte dell'altro: sicuramente non avranno voglia di indagare più di tanto e si accontenteranno di una mezza verità.

Arrivo all'accampamento delle Basse che mi ha indicato Emma. So che incontrerò la curandera di questo universo. Quello che avrebbe dovuto essere mio.

Mi avvicino e vedo, seduto sulla soglia della sua roulotte, Zahave che racconta le antiche leggende a un gruppo di ragazzini. Il cuore mi si stringe e devo farmi forza per non piangere.

La curandera mi viene incontro. Sorride. Sembra che sappia tutto. Forse le racconterò qualcosa io e lascerò che si immagini il resto.

— Come ti chiami, figlia mia? — mi chiede. Ho tolto le bende che da anni mi premevano il seno, e ho rasato quei quattro peli che mi ostinavo a chiamare barba.

— Ishi, curandera — dico io.

Lei sorride. — È un nome da uomo, figlia mia.

— Emma, allora — dico con un sorriso. La curandera annuisce.

Sono a casa.

La macchina rossa si avvicinò all'accampamento: un accampamento che non avrebbe dovuto essere lì.

Emma non si stupì più della stranezza.

Si sentiva in pace.

Una donna grassa e sorridente le venne incontro. «Come ti chiami, figlia mia?» le chiese dolcemente.

«Emma.»

«Non ti dispiace se ti chiamo Ishi? Anche se è un nome da uomo, credo che ti starebbe bene» disse la vecchia con un sospiro.

La ragazza annuì.

Era a casa.

*Appendice
alle Appendici*

Continua il viaggio nei racconti apparsi in appendice ad altre riviste.

Un fiorellino dalla Terra

di Brian W. Aldiss

Titolo originale: *Our Kind of Knowledge*

© 1955 New Worlds

Apparso in appendice a *Cosmo* n. 5 (ottobre 1957)

Era una giornata stupenda per l'esplorazione del Circolo Artico. La breve e violenta primavera era esplosa su tutte quelle squallide terre in un tumulto di vita. Quelle selvagge solitudini erano solitudini fiorite. Stormi di pivieri dorati e di rondini di mare, con l'intero mondo in cui spaziare, vi dimoravano, una lunga gamba immersa tra i fiori. Ettari di croco d'un azzurro ghiaccio si stendevano in distanza, simili a stagni che riflettessero il cielo limpido. E all'orizzonte sorgeva una barriera di montagne ricoperte di neve, alte e amiche.

Cinque uomini componevano la spedizione, il Predicatore, Aprit, Woebee, Calurmo e Piccola Luce, col Predicatore in testa, come al solito. Erano giunti ora in cima a un'elevazione del terreno, e ai loro piedi si stendeva la valle, fresca, pulita, smagliante. E c'era anche l'astronave.

Calurmo lanciò un grido tutto eccitato e si mise a correre giù, tra i fiori. Gli altri capirono all'istante che cosa avesse in mente e si misero a seguirlo da presso, chiamandolo e ridendo.

Per loro, la pianta era la caratteristica più vistosa della piana variopinta. Calurmo la toccò per il primo, e gli altri si strinsero attorno a lui, osservandola. Il Predicatore si chinò ad annusarla.

«Sì», disse, «non c'è dubbio, è proprio un'acetosa: *Oxalis acetosella*. È stato molto intelligente da parte sua crescere proprio qui!»

I suoi pensieri avevano sempre una sfumatura pia, quasi mistica; era per questo che egli aveva il nome di Predicatore.

Fu solo qualche istante più tardi che si accorsero dell'astronave. Era altissima, massiccia, e occupava uno spazio di terreno molto ampio, che avrebbe potuto essere usato con maggior profitto dai fiori. Si vedeva che era anche molto pesante e infatti nel tempo che era trascorso da quando s'era posata là, la poppa era in parte sprofondata nella terra resa molle dal disgelo.

«Un bel disegno», commentò Woebee, facendone il giro. «Che cosa credete che sia?»

Essa torreggiava altissima sulle loro teste. Sul punto più alto, vi si era appollaiata una strolaga, che si lisciava le penne al sole, emettendo a tratti il suo grido, un grido di articolata vacuità. Lungo il fianco in ombra dell'astronave, un mucchio di neve rugosa se ne stava comodamente contro il metallo. E questo era mirabilmente levigato, ma di color cupo, senza il minimo luccichio.

«Per massiccio e tozzo che sia quaggiù, alla base, riesce ad affusolarsi e a finire in punta, lassù», disse il Predicatore, torcendo gli occhi, sotto i raggi del sole.

«Ma che cos'è?» ripeté Woebee; quindi cominciò a cantare, per far capire che non gliene importava nulla, di non capire che cosa fosse.

«È stato *costruito*», disse Aprit, prudente. Non si trattava ora di aver a che fare con una pianta d'acetosella: essi non si erano mai preoccupati di astronavi fino a quel momento.

«Ci si può entrare da qui», disse Piccola Luce, indicando il punto; parlava di rado, e quando lo faceva si aiutava quasi sempre col gesto.

Si arrampicarono nella camera a chiusura stagna, tutti meno Calurmo, che continuava a starsene chino sull'acetosella. La fragrante pseudo-coscienza della pianta tremava di felicità nel dolce tepore del sole. Calurmo emise un lieve suono trillante, persistente, sollecito, e dopo un minuto d'esitazione la pianticella si liberò dal suolo e venne strisciando nella sua mano.

Egli la sollevò fino ad averla sotto i grandi occhi e lasciò che i suoi pensieri penetrassero dolcemente entro le radici. Poi, lentamente, essi irradiarono, esplorando il succolento essere della foglia. Calurmo esercitò quindi una certa pressione. Prima riluttante, poi con piacere, la pianta cedette e tra i suoi germogli striati di rosa ne formò un altro, con cinque sepali, cinque petali, dieci stami e cinque stigma, identici a quelli che la pianta aveva generato da sé.

Sempre con un gusto gradevolissimo di acido ossalico nei suoi pensieri, Calurmo si lasciò andare seduto e sorrise. Creare una mutazione, questo non era nulla; ma creare qualche cosa in tutto simile all'originale, bene, come ne sarebbero stati contenti gli altri!

«Calurmo!» Era Aprit, in tono cospiratorio, quasi colpevole. «Vieni a vedere che cosa abbiamo trovato!»

Pur sapendo che non poteva trattarsi d'una cosa deliziosa come l'acetosella, Calurmo tuttavia saltò su, pieno di buona volontà ogni qual volta si trattasse di partecipare alla gioia di qualcuno. Si arrampicò nella camera stagna dell'astronave e seguì Aprit per tutta la nave, sempre tenendo il suo fiore con gran cura.

Gli altri stavano sciamando con molto interesse nella sala comando, posta nella parte più elevata della nave.

«Vieni a dare un'occhiata alla valle!» invitò Piccola Luce, indicando la distesa di terre fiorite smagliante tutt'intorno a loro. Da quell'altezza, essi potevano anche vedere una vasta fiumana, priva di ghiacci per brevi tratti e tutta scintillante di pesci prolifici.

«È bello» disse Calurmo semplicemente.

«Abbiamo davvero scoperto uno strano oggetto» osservò il Predicatore, accarezzando una massiccia poltrona imbottita, «Quanto credi che sia antica tutta questa roba? Dà il senso delle cose vetuste.»

«Ma io posso dirti da quanto tempo si trova qui», disse Woebee. «Lo sportello per il quale siamo entrati era stato lasciato aperto perché la neve potesse penetrarvi spinta dal vento. Quando la neve si scioglie, l'astronave non può più staccarsi dal suolo. A conti fatti, le prime gocce caddero dal cielo dodicimila stagioni fa.»

«Che cosa? Tremila anni?» esclamò Aprit.

«No, quattromila. Sai che non calcolo l'inverno come stagione.»

Uno stormo di anitre ruppe la sua formazione a V per evitare il muso dell'astronave, per poi riformarsi perfettamente, al di là di essa. Aprit colse i loro pensieri marziali, mentre esse passavano alte nel cielo.

«Saremmo dovuti venire in questa zona più spesso», disse Calurmo, in tono di rammarico, guardando la sua acetosella. Quei minuscoli fiorellini erano così belli.

La cosa che si rese subito poi necessaria per loro fu di accertare che cosa esattamente avessero scoperto. Di conseguenza, fecero lentamente il giro della sala comando, registrando le loro osservazioni all'unisono, allegramente ignari dei ragionamenti a un livello superiore che si nascondevano sotto le loro azioni quasi istintive. Occorsero loro cinque minuti, cinque minuti dal momento in cui avevano cominciato a fare osservazioni sistematiche: l'astronave rappresentava un frammento di tecnologia del tutto sconosciuta. Inoltre, era fatta per viaggi intrastellari, cosa che rappresentava una corrispondente complessità dei motori di propulsione e di tutto il macchinario e le attrezzature interne: ma il quadro generale dei comandi – che si ritrovavano soltanto nelle altre poche navi della stessa classe – rivelavano senza fallo le funzioni e gli scopi della nave. Almeno li rivelò a Calurmo e ai suoi compagni, e con la stessa facilità con cui si possono distinguere certe particolarità d'una mano dal rinvenimento d'un guanto perduto.

Anche lo stesso concetto di un'astronave non destò molta sorpresa. Come osservò Aprit, essi avevano i loro propri sistemi faticosi di superamento delle distanze planetarie. Ma alcune altre inferenze li affascinarono.

«La luce è la cosa più veloce che esista nel nostro universo e la più lenta nella dimensione attraverso la quale viaggia questa astronave», disse Woebee. «È stata costruita da una razza intelligente.»

«È stata costruita da una razza incapace di trasportare energia nei propri corpi», disse Piccola Luce.

«E a quanto pare, non erano nemmeno capaci di orientarsi troppo bene», aggiunse il Predicatore, indicando l'apparato di guida astronautica.

«Dunque, ci sono pianeti gravitanti intorno ad altre stelle», disse Calurmo in tono pensoso, mentre la sua mente vagliava tutte le possibilità del concetto.

«E su quei pianeti vivono creature intelligenti», disse Aprit.

«Intelligenti forse, ma non dabbene», osservò Piccola Luce, indicando il controllo delle artiglierie col suo quadro irto di manopole e commutatori. «Quelli sono per operare ogni specie di distruzione.»

«Ogni creatura vivente ha un fondo di bontà», sentenziò il Predicatore.

Premettero i pulsanti. La vecchia astronave parve scricchiolare e fremere, come se avesse dovuto sperimentare troppo tempo e troppa neve, per potersi rimettere di nuovo in viaggio.

«È stata contenta di poter fare a meno delle stelle», mormorò Woebee.

«L'acqua piovana deve essersi infiltrata nell'idrogeno», disse Aprit.

«È una macchina ben strana a costruirsi», disse il Predicatore severamente. «Non mi stupisce che se ne siano tutti andati, piantandola in asso.»

Il tedio del controllo manuale non era cosa che si confacesse loro; essi premettero i bottoni che trasmettevano direttamente gli impulsi ai motori. Sotto di loro, la

splendente pianura s'inclinò e si rimpicciolì fino a diventare non più grande d'una monetina verde, inserita fra il bianco e l'azzurro della terra e del mare. I margini dell'oceano s'incurvarono e con una distorsione che mozzava il fiato divennero un semplice segmento di una grande palla, che rimpiccioliva in distanza. Più se ne allontanavano, più scintillante e fulgida essa appariva ai loro occhi.

«Spettacolo dei più sublimi», osservò il Predicatore.

Aprit non stava guardando, tuttavia. Si era arrampicato entro il calcolatore e stava alimentando uno dei suoi sensi lungo i circuiti e i trasmettitori del quadro memoria e del settore inferenze. Ridacchiò beato quando i dati cominciarono ad affluire alla sua mente. Quando ebbe tutto quello che voleva sapere, se ne tornò presso gli altri.

«Una macchina molto ingegnosa», disse, quando spiegò loro il suo funzionamento. «Ma è evidente che è stata costruita da una razza di comportamentisti. Le loro anime erano chiaramente invischiate dalle loro azioni e di conseguenza la loro scienza era ostacolata dalle loro credenze; non sapevano dove realmente guardare per la via del vero progresso.»

«È terribilmente rumorosa, non è vero?» osservò il Predicatore, come asserendo qualcosa che confermasse quanto era stato appena detto.

«Questo baccano non ci dovrebbe essere», disse Calurmo freddamente. «È una campana di allarme e indica che qualche cosa non va come dovrebbe.»

Il suono li circondava incessante, fino a quando Aprit non trovò il modo di farlo tacere.

«Temo che noi si stia facendo qualche cosa di sbagliato», sospirò. «Voglio andare a vedere di che si tratta. Ma perché far risuonare la campana d'allarme qui e non dove si trova il guasto?»

Mentre Aprit lasciava la sala comando, Piccola Luce indicò l'immenso globo celeste in cui le stelle della galassia erano incastonate come diamanti nell'ambra.

«Andiamo là», propose, intento a calibrare, fino a quando una rotta tangenziale non s'illuminò fra la terra e un ammasso di mondi nel centro della galassia. «Sono certo che sarà bellissimo, in quella zona dello spazio. Mi domando se l'acetosella cresca da quelle parti; su Venere non cresce, lo sapete.»

Parlando, fece girare il quadrante d'integrazione della rotta, lesse i dati di volo e passò le coordinate nel calcolatore, con la stessa facilità che se avesse appena superato gli esami del corso biennale di addestramento astronautico.

Aprit ritornò sorridendo.

«Ho messo tutto a posto», disse. «Siamo stati sciocchi. Entrando, abbiamo lasciato aperto il portello: non c'era aria qui. Ecco perché la campana suonava.»

Furono intercettati sugli schermi del Secondo Impero a circa due parsec di distanza dal sistema avanzato di Kyla. Una piccola nave avviso li segnalò e diffuse la sua segnalazione Contemporaneamente alla Base Comando su Kyla I e a una mezza dozzina di altre basi interessate, ivi compresa la Flotta di Astronavi ad Ago, librantesi a due anni luce dal sistema di Kyla.

Base Comando al Grande Ammiraglio Comandante Cane da Caccia, Flotta Astronavi ad Ago 305 A: *Oggetto non identificato, massa 40.000 tonnellate, in*

navigazione margini esterni del sistema verso centro galattico. Velocità presunta, 20 S.L.U. Vogliate intercettare.

Ammiraglio Comandante Cane da Caccia alla Base Comando, Kyla I: *Pronto ad entrare in azione.*

Base Comando all'Ammiraglio Comandante Cane da Caccia: *Oggetto non identificato non risponde segnali, sebbene chiamato da tutti sistemi.*

Cane da Caccia a Base Comando: *Sembra provenire da regione Omega Y 76 W 592. Esatto?*

Base Comando a Cane da Caccia: *Esatto.*

Cane da Caccia a Base Comando: *Terra?*

Base Comando a Cane da Caccia: *Probabile risposta affermativa.*

Cane da Caccia a Base Comando: *Restiamo in vigile attesa.*

Base Comando a Cane da Caccia: *Naturalmente, potrebbe trattarsi di stratagemma nemico.*

Cane da Caccia a Base Principale: *Interveniamo. Chiuso.*

Il comandante l'astronave ad ago *Cane da Caccia* era il Grande Ammiraglio Rison-Orzov. Era un uomo ancor giovane, la Guerra Perpetua essendo un mezzo eccellente per le promozioni, ma ciò non ostante trentaquattro anni di guerra nello spazio cosmica gli pesavano sulle spalle, minando la sua virilità. Stava ora ritto, la faccia scarlatta sotto 4 G di accelerazione, fissando gli schermi di prua e bofonchiando con Deeping.

Confuso, Deeping muoveva lo schermo a mano, cercando di non badare all'uniforme che torreggiava al di sopra di lui. Sullo schermo a mano, un'astronave dopo l'altra appariva, prima d'essere annullata dal selettore. Quello era il guaio: la nave sconosciuta che si stava avvicinando, insinuandosi nella regione da una zona dello spazio tenuta in quarantena, non era assolutamente identificabile. L'auto-schermo non la riconosceva, mentre antiche registrazioni passavano sotto il controllo dello schermo a mano; ma esse pure non sembravano in grado di rivelare nulla.

Tutto sudato, l'infelice Deeping lanciò ancora uno sguardo alla immagine della nave sconosciuta. Definitivamente non umana; ma nemmeno appartenente allo stile delle astronavi dei Boux... o si trattava di uno stratagemma nemico, come aveva insinuato la Base? Il *Cane da Caccia* stava navigando a circa mezzo parsec dalla nave sconosciuta: i due vascelli si trovavano ormai a distanza di tiro e l'oggetto non identificato avrebbe anche potuto sparare per il primo.

Paura, pensò Deeping. Il mio stomaco ha la nausea del sapore della paura: ne conosce tutte le sfumature, il cieco terrore per l'antichissimo nemico dell'uomo, la razza dei Boux, l'orrore di cui si sentiva la eco nella voce di Rison-Orzov. Continuò ad agitare lo schermo a mano. Ad un tratto, lo schermo si mise a ticchettare rapido, mentre delle macchioline vi comparivano sopra.

Il Grande Ammiraglio fece un salto, abbassò la stanghetta dello specificatore di scatto e ne trasse il foglietto di emergenza. Lo stava leggendo, quando un prolungato suono stridente dalle viscere della nave annunciò che i raggi di trazione emessi dal *Cane da Caccia* e da un'altra astronave gemella s'erano intrecciati in seno alla nave

sconosciuta. Le onde gravitazionali oscillarono per un istante sotto il nuovo peso e quindi ridivennero normali.

«Per Cassiopeia!» esclamò Rison-Orzov, sempre più agitato. E al capitano Hardick, della Base. «Mi sapete dire che cosa significa? Dite al Settore d'Immissione di andarci piano, con quella nave catturata; ci troviamo di fronte a una pagina di storia antica! Quella è un'astronave del Primo Impero, costruita qualche cosa come quattromila anni fa sulla Luna, com'è ora chiamato allora il satellite della Terra. È un'astronave della classe Windsor, con sistema di propulsione fotonica Spannelli XII. Avete mai sentito parlare di Propulsione Spannelli, capitano?»

«Credo che si tratti di sistemi ancora molto primitivi, signor Comandante.»

«Deeping! Dite alla Sezione Comunicazioni di farci mandare da Kyla I le particolarità di tutte le astronavi della Classe Windsor, con relative date di antichità e così via. Secondo me, ci troviamo di fronte a qualcosa di molto strano... Da dove diavolo viene, poi, quell'anticaglia, è proprio quello che mi piacerebbe sapere.»

L'eccitazione spinse Rison-Orzov a portarsi con un balzo davanti agli schermi con una mancanza di compostezza assolutamente non compatibile con la dignità di un Grande Ammiraglio. Deeping, molto meno teso ora, strizzò segretamente l'occhio a un collega sul Pannello di Bombardamento.

L'astronave sconosciuta era ormai visibile negli oblò, come un oggetto scintillante a meno di due chilometri di distanza, con la sua velocità terrificante ridotta praticamente a zero dai raggi di trazione. Ora, il piccolo monitor che per il primo l'aveva scoperta puntò direttamente verso il *Cane da Caccia*. Emanava una vaga luce rossastra, appena percettibile sulla regale profusione delle stelle della Zona Centrale Galattica, sullo sfondo. Un altro avviso del *Cane da Caccia* uscì nello spazio incontro ad esso, con un cavo. I due monitori stabilirono contatto e andarono di conserva alla deriva verso l'astronave sconosciuta. Giunti presso lo scafo dell'astronave della Classe Windsor, immediatamente questa apparve avvolta nel pallido fulgore ambrato di un campo di forza.

Tutti a bordo del *Cane da Caccia* respirarono più liberamente ora. Non esisteva energia che potesse passare attraverso quello schermo color ambra.

«Issatela a bordo», ordinò il Comandante.

Il Settore d'Immissione accusò ricevuta dell'ordine e gradualmente la piccola astronave fu attirata verso lo scafo dell'ammiraglia.

Rison-Orzov lanciò un'altra occhiata al registratore dell'encefalofono sul pannello della paratia. Ma il registratore continuava a indicare il valore di zero. Ma quello zero tremolava, come se non fosse molto sicuro di sé. Forse, tutto quello che erano riusciti a fare era la cattura di un'astronave morta da millenni, senza nessuno a bordo, alla deriva negli spazi cosmici; onde elettroencefaliche avrebbero già dovuto essere registrate da un pezzo, tanto umane quanto dei Boux.

La tensione ricominciò mentre il vascello sconosciuto veniva tratto a bordo. Quello di correlare due velocità era un affare complicato e la manovra implicava sempre molto baccano, che si ripercuoteva per tutta la nave. Era un vero peccato che la super-scienza della sua era non avesse saputo inventare un ammortizzatore di suoni perfetto, pensò Rison-Orzov di malumore. Il ponte sotto i suoi piedi ondeggiò un poco.

Deeping gli porse un cartiglio proveniente dai registri di Kyla. Risultava che c'erano state quattro astronavi della classe Windsor. Tre erano andate in disarmo e finite come rottami più di tremila anni prima. La quarta era stata abbandonata per mancanza di propellente nel corso delle grandi guerre Boux, conclusesi col crollo del Primo Impero. Il nome dell'astronave era *Regalia*.

«E questo deve essere il nostro merlo. Scendiamo nel Reparto Interrogatori», ordinò Rison-Orzov.

Il Grande Ammiraglio e il comandante si affrancarono i sincho-bracciali ed entrarono nel teleporto. Deeping fu lasciato al suo destino.

Ricomparvero istantaneamente accanto alla loro preda. L'Ufficiale Stranieri vi si trovava già, a godersi un breve momento di gloria, mentre ispezionava le batterie d'ogni tipo di registratore, controllo, rivelatore e tutto quanto la nave possedeva in luoghi nascosti a proposito del *Regalia*. Questo sembrava un balenottero smarritosi in qualche vasta caverna.

Il Predicatore uscì per il primo dalla camera a chiusura stagna, perché soleva sempre andare in testa, ovunque si trovasse. Poi lo seguirono Calurmo e Aprit, che si fermavano ogni tanto a esaminare le formazioni cristalline che aderivano ai portelli della camera a chiusura stagna. Venivano per ultimi Woebee e Piccola Luce. Tutti quanti osservarono il severo stile funzionale e il grigio metallo che li circondavano.

«Non mi sembra un bel pianeta», commentò il Predicatore. «Non è quello che Piccola Luce aveva scelto», spiegò Woebee.

«Ma non fate gli stupidi, voi due», disse Calurmo, in tono severo. «Questo non è un pianeta. È una costruzione *artificiale*. Usate il vostro comprendonio!»

«Rivolgiamoci a quei tali laggiù», disse Piccola Luce, indicando lo stato maggiore del *Cane da Caccia*. «Quelli dietro lo schermo d'invisibilità.»

Si spinse verso Rison-Orzov e batté la mano sul suo schermo di ridiffusione.

«Io posso vederti», disse. «E tu puoi vedermi?»

«E va bene, sospendete la ridiffusione!» ringhiò Rison-Orzov. Il colore scarlatto che gli tingeva il volto non era dovuto questa volta alle troppe G di accelerazione.

«Non si riscontrano tracce di nessun'arma esplosiva o a energia, signor Ammiraglio», annunciò l'Ufficiale Stranieri. «Volete autorizzare l'interrogatorio?»

«O.K. Avanti con l'interrogatorio.»

L'Ufficiale Stranieri indossava un'uniforme nera. I suoi capelli erano bianchi e la sua faccia grigia. Aveva la mascella quadrata. Il Predicatore lo prese subito in simpatia e gli si avvicinò.

«Siete voi il comandante di questa astronave?» domandò l'Ufficiale Stranieri.

«È una domanda del tutto priva di significato, per me, spiacente», rispose il Predicatore.

«Chi comanda dunque l'astronave *Regalia*?»

«Anche questa è una domanda che non ha nessun significato per me. Che cosa credi che abbia voluto dire, Calurmo?»

Calurmo stava esaminando la immensa sala nella quale si trovavano. La sua attenzione si concentrò per qualche istante sulle piccole ghiandole cerebrali che, nel soffitto, calcolavano l'energia polmonare presente nella sala e coordinavano conseguentemente il rifornimento d'aria. Esplorò poi tutte le minuscole correnti, le

lievissime pulsazioni che operavano assidue nelle pareti e nel pavimento, equilibrando temperatura e gravità, imponendo tensioni e stanchezza delle leghe metalliche; analizzò perfino l'aria, che risultò chimicamente pura e del tutto sterile, non conduttiva. In nessun punto gli fu dato trovare la minima traccia di vita e per un istante rammentò le terre che avevano lasciate, coi pesci che guizzavano nei loro fiumi e i trichechi scorrazzanti nei loro mari.

Scacciò quelle immagini di serena nostalgia e cercò di rispondere alla domanda del Predicatore.

«Se quest'individuo vuol dire che siamo stati noi a far decollare la nave, sì, siamo stati tutti assieme a farlo», disse. «Piccola Luce si è occupato della rotta, Woebee ed io abbiamo pensato alla propulsione...»

«Non mi piace questo posto, Calurmo», lo interruppe Aprit.

«Queste creature hanno uno strano odore...»

«È la paura», disse Calurmo, felice di essere interrotto da un amico. «Paura fisica e intellettuale. Te ne parlerò più diffusamente dopo. Essi hanno alzato come una specie di barriera d'energia, così che le loro emozioni non vengono fuori, ma i loro pensieri sono abbastanza intelligibili.»

«Anche troppo!» disse Woebee con una risata. «Essi hanno una paura verde di tutti coloro che non assomigliano a loro, e se qualcuno assomiglia a loro, ebbene, in questo caso diventano d'una diffidenza incredibile. Date retta a me, torniamocene ai nostri campi nevosi: sono terre più interessanti da esplorare.»

Fece un passo verso la nave. Immediatamente un dispositivo a base di sbarre di duralluminio e di raggi R calò dal soffitto e li imprigionò in cinque cellette separate. Essi rimasero per qualche istante sconcertati nelle loro gabbie luminescenti, traslucide.

L'Ufficiale Stranieri venne tra loro a passo lento, l'aria grave.

«Ed ora vi deciderete a rispondere alle nostre domande», disse. «Dolente che siamo costretti a ricorrere a metodi come questi per avere la vostra attenzione. I separatori dei quadri-idioma che ci permettono di parlare tra noi operano attraverso questo pavimento e sono collegati a me attraverso la Base Comando. Non credo che possiate esserci molto nocivi, grazie a un sistema simile. E nulla può passare attraverso la barriera elettronica che abbiamo eretto tra voi e noi. In altre parole, siete in trappola. Ora, abbiate la compiacenza di rispondere direttamente alle nostre domande.»

«Ecco una risposta diretta per il tuo separatore dei quadri-idioma», disse Aprit. Per un secondo, assunse un'espressione di grande concentrazione. Subito poi, una lieve spirale di fumo si levò dal pavimento. Una dozzina di allarmi diversi si misero a ticchettare e a fremere, dando alacre testimonianza di un intero apparato andato in malora.

La Base segnalò la necessità di lavori di riparazione d'almeno due giorni nei circuiti idiomatici.

«Ora useremo noi il nostro sistema di comunicazione», disse Aprit, raddolcito.

«Non devi dar prova di spirito così deleterio», lo rimproverò il Predicatore. «Non si distrugge che per distruggere ancora.» Soddisfatto della sua massima lapidaria, la ripeté tra sé, con intima convinzione.

L'Ufficiale Stranieri si fece un po' più pallido. Era uomo capace di riconoscere una dimostrazione di forza, quando gliela davano. Ma la cosa strana era che continuava a udire lo stesso le parole di quegli inverosimili prigionieri, non ostante la distruzione degli apparati idiomatici. Un subalterno accorse e i due parlarono per qualche istante tra loro a bassa voce. Quindi l'Ufficiale alzò il volto e guardò i suoi prigionieri

«Durante il vostro atto di distruzione avete rivelato configurazioni mentali tipiche dei Boux. Ammettete la vostra origine Boux?»

Indicando i raggi R, Piccola Luce disse: «Comincio a stare a disagio, amici. Questo aggeggio che circonda tutti noi è davvero impervio, come afferma quell'individuo.»

«Ritengo che sia molto saggio ritirarci» ammise il Predicatore. «Non sarebbe stato meglio se non avessimo mai lasciato l'Artico?»

«Questa sembra essere la sola via», convenne Calurmo in tono dubbioso. I cambiamenti di programma gli sconvolgevano sempre lo stomaco.

Il Grande Ammiraglio Rison-Orzov si fece avanti a gran passi. Non era soddisfatto di come procedevano gli interrogatori. Inoltre, era preoccupato. Quella era la procedura normale quando si trattava coi Boux: il mortale nemico dell'uomo, originario di pianeti dalla rapidissima rotazione, con venti estremamente veloci, aveva forma fluida e poteva facilmente assumere le sembianze dell'uomo. Un individuo Boux, libero di scorrazzare su un pianeta come Kyla I, poteva arrecare danni enormi, e gli uomini Boux non erano facili a identificarsi. Pertanto, appena la Base avesse potuto accertare che c'erano dei Boux a bordo del *Cane da Cuccia*, avrebbe con ogni probabilità segnalato all'ammiraglia di scaraventarsi nella fornace del sole più vicino. Ora Rison-Orzov aveva altri progetti sul proprio avvenire.

Si fermò ora con aria bellicosa davanti ad Aprit.

«Qual è la tua vera forma?» domandò con odio.

Aprit rimase perplesso.

«Intendi la mia forma metafisica?» domandò a sua volta.

«No, non intendo niente di metafisico, ma solo che i miei strumenti registrano ai margini terminali della scala Boux degli impulsi cerebrali. E i Boux possono mascherarsi in qualunque modo preferiscano per limitati periodi di tempo. Ciò che voglio sapere è: chi o che cosa siete?»

«Siamo fratelli», rispose Aprit dolcemente. «Così come tu sei nostro fratello. Salvo che sei un fratello molto, ma molto bisbetico.»

Il raggio di forza fu scagliato nella celletta di Aprit dal pavimento ancora fumante. E colpì con impressionante subitanità. La pressione salì istantaneamente a un massimo che avrebbe spalmato uniformemente un uomo, come una pasta rosa, su tutte le pareti della cella. Avrebbe costretto un autentico Boux ad assumere una delle sue forme primordiali. Aprit perse soltanto i sensi.

Piccola Luce puntò la mano con aria offesa verso il Grande Ammiraglio.

«Per questo che hai fatto», disse, «appena Aprit avrà riacquistato i sensi ce ne torneremo immediatamente nell'Artico.»

«È stato un gesto stupido e ignorante», disse il Predicatore. Nessuno aveva badato a Deeping. Quando il Grande Ammiraglio e il Comandante erano entrati nel teleporto, lo avevano lasciato a se stesso, onde percorresse a piedi tutta la lunga strada fino al Settore Interrogatori. Un Grande Ammiraglio non sperpera sei milioni di volt per un subordinato.

Ora Deeping venne a piantarsi proprio davanti a Calurmo e disse, figgendo ansiosamente lo sguardo entro la parete vibrante che li divideva:

«Dolentissimo di non averti potuto fare una migliore accoglienza tra noi, qui, ma non bisogna dimenticare che siamo in guerra.»

«Non scusarti, ti prego», disse Calurmo. «Capisco che debba essere molto sgradevole per voi essere in lite con qualcuno. Da quanto tempo dura questa storia?»

«Oh, migliaia di anni», rispose Deeping con amarezza.

«Portate immediatamente quest'uomo nelle camere di disintegrazione!» tuonò Rison-Orzov. Due guardie si portarono all'istante ai fianchi di Deeping.

«Vogliate perdonare la libertà che mi prendo nel fare una proposta, signor Ammiraglio», disse l'Ufficiale Stranieri, con le ginocchia che gli tremavano. «Ma, forse, signore, forse questo nuovo sistema di affrontare l'interrogatorio, signor Ammiraglio... forse potrebbe essere quello buono.»

Reso fiacco dalla sua stessa temerarietà, l'Ufficiale Stranieri vide l'Ammiraglio fermare le guardie con un cenno della mano.

«... una lotta che non potrà conchiudersi se non con la definitiva sconfitta del nemico da parte nostra», stava dicendo Deeping. Era ancor pallido, ma se ne stava rigido e risoluto, quasi attingesse forza e volontà da quegli strani esseri.

«Oh, sì che potrete conchiuderla», disse Calurmo. «Ma finora non avete fatto altro che seguire il metodo sbagliato.»

«Ma non dire sciocchezze», intervenne a questo punto Rison-Orzov. «Tu non conosci il problema nostro, a meno che non siate tutti quali una razza di Boux che non avevamo mai incontrato prima d'ora.»

«I miei amici stanno studiando il problema in questo momento», mormorò Calurmo, lanciando uno sguardo a Piccola Luce e a Woebee, che apparivano insolitamente tranquilli e riservati. Ma il Grande Ammiraglio proseguì spietatamente:

«Il nemico ha vantaggi inestimabili sull'uomo. È stato solo ricorrendo alla sua potenza militare fino alle estreme conseguenze, stando continuamente all'erta, con un dito perpetuamente sul grilletto, come si diceva un tempo, che l'Uomo è riuscito a tenere i Boux lontani dai suoi sistemi solari.»

«E questa è senza ombra di dubbio la verità», si affrettò a confermare Deeping. «Se voi altri disponeste di una super-arma di cui poteste farci conoscere la natura e il funzionamento, noi uomini vi saremmo infinitamente grati.»

«Adesso non prendermi anche in giro, ti prego», disse Calurmo. Si volse a Piccola Luce e Woebee, che sorrisero, annuendo. Nello stesso istante Aprit aprì gli occhi e si levò ritto.

«Ho fatto uno strano sogno», disse. «Si torna a casa ora?»

«Prima, dobbiamo rimettere a posto questa gente», disse il Predicatore. Tutt'e cinque si misero a confabulare per un buon minuto, mentre Rison-Orzov parlava

imperoso a destra e a sinistra e Deeping starnutava una volta o due: i raggi R gli facevano quell'effetto al naso.

Finalmente Woebee fece un cenno a Deeping e disse:

«Devi perdonarmi se ti dico che la tua gente appare piena di contraddizioni ai nostri occhi, ma dopo tutto è un fatto. C'è però una contraddizione che non riusciamo a capire. Ci chiudete qui in un recinto di raggi R, come usate chiamare un campo d'inerzia, e anche fra sbarre di duralluminio. Le sbarre sono del tutto superflue, a meno che non siano ciò che sembrano. E naturalmente non sono ciò che sembrano; sono un'altra delle macchine in cui la vostra razza sembra deliziarsi tanto. Sono, in realtà, una grata categorizzatrice, che trasmette registrazioni quasi comprensive di noi cinque al vostro più prossimo pianeta. Un meccanismo quanto mai ingegnoso! Riproduzioni complete del nostro quadro psicologico e fisiobiologico sono trasmesse ai vostri più complessi cervelli elettronici. Davvero, meritate le più vive congratulazioni sulla perfetta efficienza di questa macchina. È talmente perfetta, infatti, che grazie ad essa Piccola Luce ed io abbiamo potuto visitare la vostra Base Comando, abbiamo mandato il resto della vostra flotta in lontane regioni dello spazio e impartito ordini al vostro vice-comandante, o comunque lo chiamate. Come risultato di tutto questo, ora stiamo viaggiando lungo la rotta che noi desideriamo seguire e questo Reparto Interrogatori è tagliato fuori dal resto della nave.»

Non aveva ancor finito di parlare che Rison-Orzov s'era scagliato dietro uno schermo per impartire l'ordine di Distruzione d'Emergenza. Non accadde nulla. Manopole, pulsanti, commutatori, valvole, tutto era spento, morto.

«Stai perdendo soltanto il tuo tempo», gli disse Piccola Luce, puntando il dito verso il Grande Ammiraglio e superando con un passo la barriera dei morenti raggi R. «L'energia è scomparsa. Non ti avevo spiegato la situazione con sufficiente chiarezza?»

«Ma perché ci state portando via?» sussurrò Deeping.

«Siete voi che ci avete portato via», corresse Woebee.

«Ma stiamo forse dirigendoci verso la... la Terra?»

Woebee sorrise.

«Mi pare che la parola "Terra" abbia un notevole valore emotivo per voi altri.»

«Eh, lo credo! Non capite? È il solo pianeta che abbiamo dovuto abbandonare ai Boux, proprio agli esordi del nostro conflitto con loro. Ma l'Uomo proveniva dalla Terra, la Terra è il pianeta nativo dell'Uomo, e quando essa fu abbandonata... fu allora che ebbe fine il Primo Impero. Da allora noi siamo divenuti sempre più forti, ma tutta quell'antica regione periferica del nostro spazio vitale è stata abbandonata da noi.»

Woebee assentì con una certa indifferenza

«È quanto abbiamo saputo attraverso le nostre indagini alla vostra Base Comando. Il fatto è che quella regione dello spazio è stata abbandonata anche dai Boux.»

«Che tristezza pensare che ha ristagnato per tutto questo tempo!» sospirò Deeping.

«Non ti offendere, ma sei sciocco come tutti i tuoi colleghi», osservò il Predicatore in tono di rimprovero. «Il ristagno si è verificato qui. Per Giove, ma se voi altri vi attaccate ancora alle macchine, per mantenervi in vita! Senza macchine, la vita non avrebbe più senso per voi!»

Guidò i suoi quattro compagni verso il *Regalia*:

«Faremo il resto del viaggio coi nostri mezzi», disse loro, «Questi soldati avranno una gran voglia di tornare ai loro doveri. Non è davvero di nostra pertinenza impedirglielo.»

Si fermarono nella camera a chiusura stagna. I militari rimasti in trappola nel Reparto Interrogatori avevano l'aria stupefatta, smarrita. Rison-Orzov sedeva su uno scalino fissando il muro con notevole intensità. Il comandante si mordicchiava lo unghie, l'aria assorta.

L'Ufficiale Stranieri si fece avanti e disse:

«Con tutto quello che avete potevate anche insegnarci qualche cosa!»

«C'è una sola cosa, tra le moltissime a nostra conoscenza, che potrebbe riuscirvi utile», disse Aprit con indifferenza. «L'uomo, nella sua gran fretta di lasciare la Terra solo perché due o tre Boux erano arrivati, si lasciò alle spalle un gruppetto di uomini e di donne, se li dimenticò del tutto sul Pianeta d'origine. Quei pochi uomini e quelle poche donne non avevano modo di difendersi dai Boux, e infatti i Boux non ebbero necessità di aggredirli. In altre parole, si creò l'occasione di... di incroci fecondi.»

«Incroci fecondi!» ripeté trasecolando l'Ufficiale Stranieri, che per educazione era un razzista convinto.

«Sì», disse il Predicatore nel suo tono più solenne. «Né voi altri né le vostre macchine tanto perfette sembra che siate mai stati capaci di scoprirlo così che, vedete, le nostre origini risalgono a un incrocio fecondo di Uomini e di Boux...»

«Ecco un dato scientifico d'un valore incomparabile», disse Deeping, ch'era un uomo giusto e riflessivo.

Calurmo abbozzò un sorriso di addio, che non escludeva il Grande Ammiraglio.

«Non c'è cosa ch'io desideri di più: che questo dato scientifico si riveli di valore incomparabile, per voi altri, creature impaniate nella scienza», disse. «Ma se così dovesse essere, ricordate che non sarebbe che una restituzione per l'incomparabile dono che l'Uomo ha fatto ai Boux, nostri lontanissimi antenati: il dono della forma rigida, non più fluida. La fluidità della forma si è rivelata una vera e propria maledizione per i Boux. L'incrocio ha ovviato alle manchevolezze delle due forme di esseri viventi, che la sorte ha voluto unire.»

Questa volta, però, si ricordò di chiudere i portelli della camera stagna, Il *Regalia* scivolò senza sforzo, a quanto pareva per sua propria elezione, nell'immensa camera a tenuta stagna del *Cane da Caccia* e di là nel vuoto spazio interstellare. Era in rotta per la lontana Terra che già il comandante dell'ammiraglia urlava ordini frenetici ai suoi ufficiali, mentre il povero Rison-Orzov tentava di farsi perdonare con molte parole da quelli della Base Comando.

Deeping intanto stava guardando qualcosa che gli si era materializzato tra le mani: una piccola pianta d'acetosa, un'*Oxalis acetosella*. Un fiorellino della Terra.

La camera dei Crayest

di Alessandro Mussi

© 1966

Apparso in appendice a *Galassia* n. 61 (1° gennaio 1966)

Affermare che stavo esitando è indubbiamente dire poco; non ero ancora sicuro di voler entrare veramente: avrei voluto riflettere ancora, e a lungo, ma non ne feci di niente, poiché intuitivo quale sarebbe stato alla fine il mio comportamento: sarei fuggito come un codardo, tornando fra le esecrate e nello stesso tempo amate braccia della mia ultra poltrona. Avrei trascorso interamente la giornata dinanzi allo schermo televisivo, e così tutte le altre, di fila, in una monotona, assurda catena. Mi sentii percorrere da un brivido: nonostante non potessi affermare recisamente di non amare la mia ultra poltrona, adesso che ne ero lontano non potevo fare a meno di pensare a lei con un certo ribrezzo, o forse era paura? Difficile dire quale fosse esattamente il sentimento che provavo per quella incredibile realizzazione dell'ingegno umano. Mi avrebbe anche cullato come un bambino, se soltanto lo avessi voluto. Come diceva l'opuscolo illustrativo: la poltrona era stata costruita per il totale benessere dell'uomo, fabbricata appositamente per ogni minimo desiderio esso avesse formulato nella mente...

Strinsi le mascelle: non era quello il momento più adatto per pensare alla poltrona. Mi guardai intorno, osservando con un senso di disagio le pareti metalliche, incolori e gelide che si ergevano rettilinee per tutta la lunghezza del corridoio spoglio, deserto. Trattenni il respiro e appoggiai il capo all'uscio metallico dell'ingresso: tesi l'orecchio, ma non riuscii a sentire assolutamente nulla. Silenzio perfetto, quasi palpabile, sia all'interno che nel corridoio; e quel fremito, quell'orribile fremito che mi pervadeva interamente il corpo... No, non dovevo cedere ancora una volta! In me v'era una continua lotta con la totale agorafobia o la salvezza, il tornare disperatamente un uomo.

La mia situazione era oltremodo imbarazzante, ma farei meglio a dire tragica; poiché mi rendevo pienamente conto dell'inutilità, malgrado mi ostinassi a pensare il contrario, del mio agire. Anche se fossi riuscito nell'intento, a che mi sarebbe servito? Mi guardai le mani. Due mani grassocce, bianche e tremanti, che sarebbero state incapaci di svolgere alcuna attività, se non quella di premere bottoni in qualche ditta non ancora completamente automatizzata: nient'altro. Come potevo sperare, io, con due mani simili, di vincere i Crayest? I Crayest! Mentre nella mia mente si andava componendo quella parola, quell'orribile nome generatore d'ogni mio incubo, una morsa gelida mi strinse la bocca dello stomaco, facendo aumentare di intensità il fremito delle mie mani. Per un attimo l'assurdità della situazione mi apparve in tutta la sua vera luce; più demoralizzante di quanto non avessi mai immaginato. Era proibito dalla polizia recarsi alla Camera dei Crayest, ed anche dalla vigilanza psichiatrica e medica. Sapevo di uomini dalle capacità fisiche e intellettive molte

volte superiori alle mie che avevano fallito nel tentativo, e che erano stati deportati in cliniche (posto e non concesso che fossero davvero cliniche) psichiatriche su Venere. In nome di Dio, cosa potevo sperare? Io, un ometto insignificante di quarantacinque anni? Un tempo, oh sì, quando ancora potevo avere dalla mia la gioventù, quando ancora non ero intossicato, quando il mici corpo era stato in grado di agire stupendamente, avrei potuto entrare da quella maledetta porta senza tremare, con decisione, pronto ad ogni evenienza. Ma allora neppure mi sarebbe importato: allora ero un uomo, e come tale non avevo bisogno di prove, o che altro, per averne la certezza, per vincere... vincere ciò che non comprendevo nemmeno!

Basta, decisi di non pensare più. Era inutile che mi torturassi ancora, e specialmente lì, davanti a quella porta. Quella porta che, come mi aveva consigliato Kron fornendomi l'indirizzo della Camera, avrei dovuto valicare con decisione, senza mostrare in alcun modo esitazione e paura. Già, era facile a dirsi, specialmente per chi, come Kron, non avrebbe mai avuto bisogno di tentare la prova. Ma era una prova? Cos'era dunque, quello che stavo facendo? Troppo vaghe erano le cognizioni in mio possesso. Nessuno sapeva, o aveva mai parlato, dell'aspetto esteriore dei Crayest, né si poteva sapere in alcun modo il metodo da loro usato abitualmente. Nulla sapevo di preciso su quegli esseri misteriosi, nulla se non che nella loro Camera un essere ridotto nelle mie condizioni pietose, avrebbe forse potuto tornare un uomo. Il mio era un salto nel buio, e neppure sapevo se sarei mai riuscito a tornare.

Mi costrinsi a non pensare più. Dovevo decidermi, assolutamente; non volevo insistere come le altre volte su convincimenti contrari alle mie intenzioni.

Chiusi gli occhi, ispirando profondamente, e quindi feci un passo avanti, mentre la porta, la temuta porta d'acciaio scorreva sui cardini velocemente. Entrai nel buio, mentre la porta si richiudeva alle mie spalle, ed avanzai per qualche tratto nell'oscurità totale dell'ambiente, poi mi fermai, col cuore in tumulto, e tesi le orecchie. Ancora silenzio, silenzio atroce che unito al buio sembrava volermi schiacciare sotto la sua cappa di velluto nero, indefinito.

Respiravo affannosamente, con gli occhi sbarrati nel buio, i nervi a fior di pelle, e invano tentavo di far cessare il battito tamburellante del mio cuore. Che sarebbe avvenuto, adesso? Qualcuno diceva che negli istanti preliminari (mi sembra quella la parola) i Crayest analizzavano ogni fibra del corpo di colui ch'era entrato, ogni possibilità atta a debellare lo spirito era da loro soppesata con cura meticolosissima... Bene, avrebbero avuto molto poco da scoprire in me, poiché la mia vita... Tacqui di colpo, accorgendomi di parlare da solo nell'oscurità, e tesi nuovamente l'orecchio. Avrei giurato di aver sentito un rumore, come un ronzio salito di tono e subito spentosi nell'aria senza eco. Ecco, adesso potevo udirlo nuovamente, a intervalli regolari. Pareva la messa in funzione di un antiquato cervello elettronico, o qualcosa di simile.

Stetti in ascolto, come ipnotizzato, mentre grosse gocce di sudore mi piombavano giù per il collo, e quasi non mi accorsi dell'improvvisa voce che scaturì dal nulla.

«Chi sei, terrestre? Che cosa ti ha spinto a venire?»

Una voce stranissima, che pareva scaturire da ogni angolo dell'invisibile ambiente, e non aveva similitudine con alcuna voce umana, poiché il suono era decisamente integrato, per così dire, con il precedente ronzio. La creatura che parlava non doveva

essere però una macchina: di questo ero certo, la mia esperienza in campo elettronico-vivente era notevole, e sufficiente a farmi riconoscere un'eventuale creatura del genere. Quel suono assolutamente inspiegabile, che mi giungeva sotto forma di parole, era decisamente nuovo, inconcepibile.

«Chi sei, terrestre?» ripeté la voce, ed io mi scossi un poco dal torpore che mi aveva attutito i sensi.

Non riconobbi la mia voce, tanto era roca, quando risposi incertamente: «Chi... chi sono? Strano, pensavo che...» mi interruppi, deglutendo a fatica.

«Cosa pensavi, terrestre?» riprese la voce, non mutando di inflessione. Era armoniosa e continua, sempre uguale, e piacevole, bizzarramente piacevole, quel suono... Scossi il capo. Avrebbero dovuto sapere tutto di me, i Crayest, poiché erano parecchi minuti ch'ero entrato.

«Non avete dunque poteri telepatici?» chiesi, questa volta senza balbettare stupidamente.

«Assolutamente no, terrestre. Chi sei, dunque?»

«Bene» esordii rinfrancato dalla gradevole dolcezza di quella stranissima voce. «Mi chiamo Ray Tharpe, e dopo i ventotto anni mi sono dedicato alla mia attività di...»

«Spiacente» m'interruppe improvvisamente la voce ondulando quasi fisicamente nell'aria con un effetto ultra-stereo meraviglioso. «Ma non sono autorizzato a sentire particolari della tua vita privata. Vorrei conoscere soltanto il motivo che ti ha indotto ad entrare nella mia stanza, gentile terrestre.»

Sospirai, rabbrivendo di piacere. Mai in vita mia avevo udito nulla di più sublime del suono di quella voce. Era qualcosa di stupendo, meraviglioso, in cui dolcezza, soavità e perfezione si frammischiavano in un tutto unico, superando di gran lunga ogni suono musicale di cui abbia mai avuto la possibilità di sentire nella mia pur fornitissima nastroteca.

«La ragione» dissi estasiato. «È triste, e forse anche complessa; vorrei prima sapere chi sei tu, voce... voce trascendentale.»

«Io! Oh, io sono Woopry, di Sirio.»

Sirio! Ecco, ecco la ragione della trascendentale perfezione di quella voce! Soltanto un essere allo stato puro, spirituale, poteva comporre suoni vocali di una perfezione simile! Non scaturivano dalla materia, da nessuna forma di materia, ma bensì direttamente dall'ego di un essere giunto all'apice della propria fase vitale. Mi sentivo felice e onorato insieme, di trovarmi vicino ad uno degli esseri più progrediti che gli uomini avessero mai incontrato nel loro errare per l'universo.

Ma cosa c'entrava quell'anima pura, con i Crayest? Glielo chiesi, improvvisamente, e mi sentii rispondere in tono interrogativo: «Crayest? Temo di non comprendere.»

«Non comprendi?» chiesi stupito oltre ogni dire. «Ma...» aggiunsi, poi mi interruppi. L'evidenza dei fatti era inequivocabile. Quella voce paradisiaca, Woopry, non poteva essere un Crayest. Ben differenti me li ero sempre figurati, sia nell'aspetto e nello spirito. Ma non era tuttavia probabile che avessi sbagliato indirizzo e stanza.

«Allora?» dissi ad alta voce, parlando da solo.

«La tua voce mi sembra preoccupata, Ray. Se posso aiutarti...»

«Aiutarmi?» già, come avrebbe potuto aiutarmi? Chi poteva aiutarmi?

«Quindi tu non sai nulla dei Crayest» insistetti oltremodo perplesso. «Non hai neppure mai sentito parlare di loro? Nè di quello che gli... uomini cercano da loro, nella loro fantomatica Camera?»

«No, mi spiace, Ray, ma sento per la prima volta questo nome. Ma dimmi, se lo desideri, certo: cosa cerchi, tu, nella loro Camera?»

Era una domanda alla quale era tutt'altro che facile dare una risposta precisa. Che avrei potuto rispondere? Che non ero, o meglio che non mi consideravo più un uomo, e che pertanto mi ponevo contro la psichiatria e la polizia andando in una misteriosa quanto proibita Camera di altrettanti misteriosi Crayest per... per? Cosa cercavo, infine? Dio! Non lo sapevo! Se neppure gli psichiatri consideravano il mio stato psicofisico anormale, se tutti mi ritenevano perfettamente a posto, e soltanto io mi consideravo anormale, malato e sull'orlo della fine, cosa potevo sperare da degli... sconosciuti? Io sapevo di essere anormale! Anormale non di fronte alla massa, ch'era afflitta da agorafobia cento volte più di me, ma di fronte a quella dimenticata cosa ch'è un Uomo. Un vero uomo in possesso di facoltà proprie, e non già artificiali, capace di camminare per un lungo tratto senza stancarsi, usare le mani, muoversi, agire, vivere, insomma! Mai mi era bastata la consapevolezza che tutti, e in forma maggiormente patologica, erano simili a me. Non mi importava, sebbene mi addolorasse e mi facesse guardare al futuro con una sensazione di angoscia; io desideravo provare a me stesso di essere ancora in grado di usare perfettamente il mio corpo, non già succube interamente di quella spaventevole ultra poltrona che mi attendeva amorosa fra le ristrette mura della mia casa, o del mio cubicolo, se preferite. Ecco quel che desideravo, da me e dai Crayest. Altro non sapevo, né come e perché questi avrebbero esaudito il mio desiderio. E interrogativi ancora, a non finire: ci sarei riuscito? Mi avrebbero ucciso? Mi avrebbe scoperto la polizia? La vigilanza psichiatrica? Ciò era comunque improbabile, poiché... ma perché continuare a martoriarsi il cervello in quel modo? La voce di Woopry mi parlava dolcemente, richiamandomi alla realtà.

«Ray? Mi senti? Ti ho chiesto cosa cerchi in quella Camera. Forse non desideri rispondermi? Se sì mi dispiace di averti posto una domanda indiscreta. Io non sono autorizzato a porre domande a voi terrestri, già così gentili da ospitarmi in...»

Lo interruppi, mio malgrado.

«Woopry! Forse tu puoi vedermi, percepirmi, no?» chiesi febbrilmente. «Dimmi allora: che differenza v'è fra me e gli uomini che sbarcarono sul tuo pianeta?»

Era una domanda precisa, inequivocabile. Il mio cuore riprese a battere, e il respiro mi si fece difficoltoso, tanta era l'angoscia che mi pervadeva l'anima. Sapevo che chiedendo una cosa simile, e udendone la risposta mi facevo del male, ma, poiché mi si presentava l'occasione, volevo avere una prova, una prova della mia decadenza orribile.

«Posso rispondere con franchezza, alla tua domanda, Ray? Voi terrestri siete molto strani; a volte, e non è difficile offendervi...»

«Ti prego, Woopry» supplicai. «Devo avere la certezza di quanto suppongo. E tu puoi darmela. Mi appello alla tua offerta di aiuto. Ora puoi aiutarmi.»

«Bene, gentile Ray, la differenza è molto marcata. È nettissima, anzi. Per quel che mi è dato di vedere e ricordare, la struttura fisica fra te e quegli uomini è come fra un vostro bambino incapace ancora di camminare e un uomo adulto. I tuoi muscoli sono... flaccidi, e ti prego di perdonare il termine, ma non ne vedo altri, e la tua capacità di reazione è quasi nulla. Quegli uomini, invece...»

Alzai una mano nel buio, quasi a zittire quel suono stupendo che d'incanto s'era tramutato per i miei orecchi in un tormento, e scossi desolatamente il capo.

«Lo sapevo» dissi in un sussurro. «Lo sapevo!» esclamai poi, quasi rabbiosamente. «E questa è la mia fine, e dei miei simili, capisci? È per questo che speravo nella Camera dei Crayest. Là forse...»

«Capisco» disse la voce, e mi parve di notare una –lieve sfumatura di tristezza, ma non ne fui mai sicuro, ché dopo quella parola, la voce tacque definitivamente, ed io con lei. Null'altro restava da dire. Frenai una lacrima impotente, stringendo le labbra, e uscii nel corridoio gelido e deserto. Nella mia mente, il vuoto.

Nel chiarore artificiale della cupola che ricopriva la città, ritto sul ciglio della strada, rimasi alcuni minuti a fissare il palazzo da cui ero uscito, con perplessità crescente. Quello non era il palazzo in cui ero entrato! Per quanto la cosa potesse sembrare incredibile, era così. Ero entrato in uno squallido palazzo di una ventina di piani, alla periferia della città, ed ora mi trovavo dinanzi ad uno splendido, meraviglioso edificio di cui era impossibile scorgere la fine, tutto cristalli, lucente come un gioiello prezioso. Mi trovavo, m'accorsi guardandomi intorno inebetito, nel rione extraterrestre, a tutt'altra parte della città! Ma come era possibile? Non sapevo più cosa pensare. Fissavo letteralmente instupidito la mastodontica porta incastonata di diamanti da cui ero uscito, senza riuscire a connettere.

Scossi pesantemente il capo. Che fossi impazzito? Sciocchezze. Forse la prova decisiva dei miei presentimenti, il dolore della constatazione, l'incanto della voce di Woopry... No, niente di tutto questo! Ero perfettamente in me, almeno mentalmente! O forse era soltanto una mia presunzione? Dio, cominciavo a sentirmi male, sentendo che le gambe non mi avrebbero retto a lungo. Decisi di non pensare, ancora una volta (troppi sono i pensieri che si accumulano in una mente il cui corpo cessa progressivamente le sue logiche funzioni), e mi posi sulla prima slittovia, deserta come il resto della città.

La lieve brezza che mi accarezzava il viso sudato, pareva sussurrarmi parole incomprensibili, dolci come la voce, che ancora era chiara nella mia mente; di Woopry. Ma la desolazione che vedevano i miei occhi era troppo terribile, per non rendermi conscio della gravità della situazione. Ma per quei pazzi robot della polizia e quegli pseudo uomini che si ritenevano psichiatri, tutto era perfettamente regolare. Non importava che uomini e donne, affetti da agorafobia cronica passassero la loro esistenza immersi in una poltrona, dinanzi a incredibili apparecchi televisivi, o nei bar automatici, cibandosi di alghe e ozio. Non importava che la razza umana, a parte quella esigua schiera che aveva preso la via delle stelle, decadesse irreparabilmente, lasciando il posto ad una inutile quanto assurda civiltà di automi. Bene, io non avevo la benché minima voglia di fare una fine del genere. Non volevo passare il resto della mia vita in una poltrona!

Entrai in casa con il sangue ribollente nelle vene, e non badai affatto all'ultima poltrona che, gorgogliante amore e servilità, mi si era avvicinata, pronta ad accogliermi fra i suoi guanciali lusingatori; non degnai di un'occhiata neppure lo schermo tridimensionale della TV coi suoi assurdi, colorati programmi, e ignorai anche il profumo di alghe fritte che mi aveva preparato l'ultima poltrona; tutto mi faceva ribrezzo, nel mio ristretto cunicolo, e giunsi al videofono quasi immerso in un sogno. Premetti furiosamente, nauseato, alcuni pulsanti, finché non apparve sullo schermo il volto annoiato e ebete di Kron. Lo guardai con disgusto, ma fui quasi invidioso della sua paralisi; almeno non aveva guai con la propria coscienza, non aveva pensieri, non aveva bisogno di darsi da fare, inutilmente e stupidamente come me!

«Ti vedo agitato, caro. Che ti succede?» quegli occhietti porcini erano del tutto indifferenti, mentre mi fissavano con interesse ipocrita. E la sua voce era sgradevolissima. Non ci avevo mai fatto caso, prima.

«Hai ben ragione di vedermi agitato» sbottai. «Sono furibondo, non agitato! Vuoi sapere cosa mi fai? Schifo!»

Alzò un sopracciglio, guardandomi con malcelato stupore.

«Mi hai chiamato per dirmi questo?»

«Al diavolo» grugnii passandomi una mano sulla fronte. Mi sedetti davanti al video, mentre Kron mi fissava relativamente attento, quindi continuai: «Si può sapere che razza di indirizzo mi hai dato? Non ho trovato nessuna Camera, né tanto meno Crayest di sorta.»

E gli raccontai per filo e per segno ciò che mi era capitato, calmandomi un po' nello sfogo. Quando ebbi terminato, Kron sbadigliò e disse: «Ray, tu mi hai chiesto ripetutamente l'indirizzo della Camera dei Crayest, ed io te l'ho dato. Però tu non mi hai mai detto la ragione che ti spingeva ad andarci. Ora, sebbene in parte, da quello che mi hai detto, mi sembra di capirlo, e ti assicuro che lo immaginavo già da tempo. Tutto ciò mi lascia del tutto indifferente. In due parole, Ray: *perché* ti agiti tanto?»

Boccheggiai, al colmo dell'irritazione e dello stupore.

«Santo Dio, Kron! È tutto qui quello che puoi dirmi? Rispondi alle mie domande con un'altra domanda? Quello che ti ho detto non ti scuote, e forse posso anche capirlo, ma non mi pare che tu...»

«Ray... Ray» mi interruppe Kron facendo un gesto spazientito nel video. «Possibile che tu non capisca? Accusi di ottusità tutto il genere umano, e non t'accorgi d'esserlo tu, più di ogni altro» fece una breve pausa, bevendo il bicchiere di latte che gli porgeva la poltrona nella quale era adagiato mollemente. «Tu, caro» riprese mentre gli veniva asciugata la bocca. «Sei insoddisfatto della tua vita, e posso capire: chi non è, in qualche modo, insoddisfatto di qualcosa? Ma ciò non ti autorizza a disprezzare quella degli altri. Non tutti la pensano come te, infatti. Anzi, si può dire che tu sia unico. O forse no, ho sentito ieri che ci sono in giro ancora dei ribelli, dei pazzi, che sono stati sconfitti dai Crayest di New Halmos.»

«Non capisco» dissi, trattenendomi a stento dall'insultarlo. «Se stai prendendomi in giro o se sei impazzito. Non capisco quello che dici, semplicemente. Sei evasivo, lontano, sa Dio cosa, Kron, io mi sento impazzire!»

Kron scosse lentamente la testa, poi mi fissò, intensamente questa volta. Si sporse leggermente in avanti, accentuando l'effetto tridimensionale del video.

«Vuoi sapere perché ho preferito mentirti, riguardo ai Crayest della nostra città? Vuoi sapere perché ti ho dato il primo indirizzo che mi è venuto in mente? Vuoi sapere perché ti ho inculcata l'illusione di entrare veramente in un luogo come immaginavi dovesse essere quello che racchiudeva la Camera dei Crayest,?»

Annuii, rabbiosamente, trattenendomi a stento dal dire tutto quello che mi ribolliva dentro.

«Bene» riprese Kron seriamente. «Non l'ho fatto perché ti sono amico e mi spiacerebbe vederti deportare su Venere: un po' di rieducazione ti farebbe molto bene, anzi; l'ho fatto soltanto e unicamente per evitarti uno shock violentissimo, l'ho fatto sperando che tu, nell'apprestarti a incontrare i Crayest, capissi da solo, con il ragionamento, quanto errato sia il tuo modo di vedere. L'ho fatto nel vano, vedo, tentativo di indurti a capire quello che da molti anni – da quando hai smesso di recarti alla nastroteca – avresti dovuto comprendere da solo, Ray, devo proprio essere io a farti capire? Possibile che ancora tu non capisca nulla? Tu hai vissuto una vita molto particolare, non eccessivamente a contatto con il mondo, e questa in parte può essere la ragione della tua errata concezione della società in cui vivi: tu ritieni che il genere umano sia in decadenza eccetera eccetera, che tutti sono ormai dei poveri rammolliti incapaci di muoversi eccetera... Bene, qui sta l'errore gravissimo che ti induce a giudicare senza cognizione di causa. Io speravo che tu capissi da solo, sotto lo stimolo notevole dell'apprestarti ad incontrare i Crayest, e tornassi indietro in tempo, completamente... guarito. E invece mi accorgo che nulla è mutato in te. Sai che succede agli stolti che si recano dai Crayest?» mi chiese infine, mentre mi dibattevo in un caos spaventoso di parole, idee e concetti assolutamente incoerenti. Mormorai un no, guardando Kron nello schermo senza vederlo.

«Meriteresti» riprese «provarlo di persona, a questo punto, ma voglio evitartelo, come ho detto. Tu e tutti gli stolti come te, perché vi agitate? Rispondi, per favore, Ray!»

«La... la ragione più logica e giusta» esordii incertamente. «Risiede nel fatto di considerare il corpo dell'uomo uno strumento essenziale per la sua esistenza; il decadimento del corpo significa la fine dell'uomo stesso... Io quindi desidero essere un uomo!» gridai quasi, ma mi calmai subito, ascoltando le parole soddisfatte di Kron, sul volto del quale era disegnato un lieve sorriso.

«Non potevi rispondere meglio di così!» esclamò. «Sebbene hai espresso le tue idee come un bambino. Il fatto essenziale resta comunque questo: tu credi che il corpo sia necessario alla mente, credi che il decadimento totale del corpo implichi la fine dell'uomo; ed è qui, in questa errata concezione della parola "uomo", che risiede l'errore, l'equivoco che ti ha portato sull'orlo della peggiore delle morti. Il corpo, mio caro, non serve all'uomo! Non più! Possibile che ancora tu non capisca?» Kron ebbe un moto di fastidio, agitando nell'aria una mano. «Devo forse riassumerti il cammino di questo uomo che ammiri tanto? È una storia che sembra incredibilmente lunga, ma che in realtà si può riassumere in pochissime parole: milioni di anni di inutile esistenza completamente materiale, poi, quasi improvviso, il riconoscimento della mente, l'incanto per l'immaterialità. Ogni suo strumento, ogni sua invenzione era

fatta allo scopo di aiutare e rendere meno disagiata il lavoro del corpo, poiché nonostante tutto, l'uomo ha sempre avuto più o meno inconsciamente ribrezzo del corpo, di questo lurido ammasso di inutile carne, goffa e vulnerabile. Ora siamo quasi all'apice dell'automazione: non vi sono più necessità di lavoro, per il nostro corpo; ed era a questo che aspiravamo. Un tempo, tanto per farti un esempio, moltissimi uomini lavoravano – in modo diverso dal nostro modo di vedere – e sai perché facevano questo? Perché la loro società esigeva un contributo umano al progresso della civiltà, verso il miglioramento delle condizioni generali di vita. A che miravano quelle condizioni “generali”? Mi sembra ovvio, no? Miravano a terminare il “Lavoro”. Ora il lavoro è finito, per l'uomo. Egli ha tutto ciò che desidera: non ha più la necessità materiale di muoversi. Non vi sono miglioramenti da fare, tutto è perfetto, sia pure considerando che siamo soltanto agli inizi di questa perfezione. Il corpo è servito finché v'era bisogno di lui – per creare quel che abbiamo creato – ora che il suo compito è terminato, il corpo è divenuto inutile; e tu sbaglieresti nel concepire l'uomo sotto forma di un ammasso di carne destinata alla putredine. Il vero uomo è come quel siriano di cui mi hai parlato, Woopry. Un'essenza immateriale. Quello è il suo fine ultimo, il suo apice; e un'esistenza in vita, mio caro, poiché è assurdo sperare in una vita immateriale dopo la morte: la morte dell'essere è subordinata alla sua essenza di corpo materialisticamente concepito: morendo l'immagine “uomo”, muore anche l'embrionale e non ancora concepita immagine “essenza”, o anima. È per questo che gli spaziali, mio caro, mi hanno sempre fatto una profonda pena; essi sono i meno progrediti, appartengono al passato, senza avvedersene, e non possono essere considerati uomini nel senso nuovo che va dato al termine: essi sono ancora animali attaccati a quella grottesca materia di cui sono composti. Sono rimasti indietro Aspetto al progresso della Terra, andandosene fra le stelle e tornando soltanto di tanto in tanto per brevi momenti; ed avranno sempre bisogno di cibo, di acqua, e di ossigeno, e di pianeti per popolare l'universo della loro carne, mentre noi, i veri uomini, quelli che hanno lottato dall'inizio della loro nascita sino ad ora, saranno essenze pure, integrate nel Tutto e nel Nulla.»

Kron tacque un istante, mentre io lo guardavo stupito della sua foga oratoria, decisamente insolita, e mi chiedevo... molte, troppe cose.

«Forse ora comprenderai quello che ti sarebbe successo nella Camera dei Crayesi, se ti avessi mandato da loro» riprese tranquillamente Kron. «Se la polizia o la vigilanza psichiatrica non ti avesse arrestato prima di giungervi, saresti stato ucciso nel modo più atroce che tu possa immaginare: ti avrebbero sezionato, mantenendoti in vita, mostrandoti, per farti comprendere, ogni tuo pezzo di carne, ogni tuo muscolo, ogni tuo osso, finché non avresti urlato con una bocca non più tua quanto ribrezzo infonda realmente il corpo, quanto dolore v'è in esso, quanto orrore e putredine. Allora avresti capito, Ray, e sarebbe stato troppo tardi. Mi auguro» concluse stancamente. «Che tu abbia capito ora, almeno.»

Tentai di parlare, ma non ce la feci. Avevo la bocca e la gola in fiamme, fiamme amare, e gli occhi velati mi davano soltanto una sfumata immagine del volto di Kron che mi fissava in silenzio. Quando riuscii ad aprire bocca, mormorai: «Ma... ma noi abbiamo ancora corpo, Kron. Non siamo allo stadio di cui parli: abbiamo ancora necessità di cibo, e acqua e ossigeno e...»

«Una domanda, Ray» m'interruppe Kron. «Una sola domanda che rinvenni tempo fa in un "micro" per ragazzi: "Cibo per il corpo, o corpo per il cibo?".»

«Cosa?» balbettai. «Cosa significa?»

«Mi pare di una semplicità disarmante, Ray» disse sorridendo. «Te la ripeto: cibo per il corpo, o corpo per il cibo? Se ben la comprendi, la risposta che darai sarà quella che tu hai richiesto. Pensaci, Ray. Perché noi abbiamo ancora corpo? È ovvio: come dissi, siamo soltanto all'inizio della perfezione: abbiamo terminato il nostro compito, come corpo; non v'è nulla da fare, assolutamente: non ci rimane che fermarci. Quando un corpo cessa di avere bisogno di cibo, gli organi interni cessano di avere utilità; quando non v'è più alcuna necessità di parlare e "mangiare", la bocca cessa di essere utile, e così tutti gli altri organi. Quindi: cibo per il corpo, o corpo per il cibo? Non comprendi, ancora?»

«Ma se non mangiamo» urlai quasi, sentendo il volto avvamparmi d'ira. «Moriamo, perdio!»

«Appunto, è quello cheti chiedevo. Nella tua esclamazione hai risposto erratamente, prova che non hai compreso nulla. Poiché la tua esclamazione si può interpretare così: corpo per il cibo. Ossia tu ritieni il corpo esistente per il cibo, e nello stesso tempo il cibo esistente per il corpo. E come puoi constatare, v'è una lapalissiana incoerenza in questo.»

«Bene, Kron» dissi passandomi una mano sulla faccia con gesto sconcolato. «Io non ti capisco. Non capisco nulla! Come può l'uomo divenire puro spirito "in vita"? Come avviene, se può avvenire, il... "distacco"?»

«Vuoi rendere difficile ciò che non è» disse spazientito Kron sbuffando «possibile che tu non possa comprendere senza che uno sia costretto a spiegarti tutto per filo e per segno? Non sei un bambino, maledizione! Tu vedi tutto, la realtà attuale delle cose, in modo errato e retrogrado. Non v'è alcun "distacco". Semplicemente: ancora un paio di generazioni, e data l'assoluta inutilità del corpo, l'uomo non sarà più un corpo, ma un'essenza, tutto qui! Par bleu, se questo non è semplice! Ne puoi avere una prova anche adesso. Non hai visto, giorni fa, quel documentario sulle nascite? Hai notato come sono i bambini? Ecco, immaginati le prossime nascite, e quelle successive: il corpo sarà sempre più...»

«Basta!» urlai, «basta, maledizione! Tutto ciò è mostruoso, contro natura! Sono dei mostri, quei bambini! Come puoi affermare...»

«Ray!» urlò a sua volta Kron guardandomi con disprezzo, ed io tacqui di colpo, meravigliato dal suo scoppio di voce. «Un tempo il mondo era abitato da milioni di uomini del tuo stampo. I pochi veri uomini vi avevano marchiato col nome significativo ed esplicito di "conformisti", "ignoranti", "chiusi", "ottusi" e "retrogradi". Tu sei uno di questi. E mi vergogno d'esserti amico. Tu sei ignorante, chiuso, ottuso e conformista. Sei incollato al passato, e null'altro vedi se non quello che è stato, e giudichi il futuro con il metro ormai inadeguato del passato. Non bisogna costruire il futuro sulle basi del passato, poiché se così i veri uomini avessero fatto, ora saremmo ancora intenti a distruggerci con bombe termonucleari per conquistare prestigio – posto abbia un senso una simile parola – è altre inenarrabili idiozie del genere. Tu vedi nel corpo l'immagine dell'uomo, e non comprendi e disprezzi l'automazione, quell'automazione che altro non è se non ciò che gli stolti

come te hanno creato per non aver più nulla da fare. Ora che questa apre all'uomo la via dell'immaterialità, vorreste, pazzi che siete, tornare indietro? Distruggere tutto e ricominciare da capo? E a che scopo? Non capisci che il fine ultimo dell'uomo è questo, e per quanto tu possa fare, non potrai mai sfuggire a questa inderogabile realtà? Sai cosa penso?» aggiunse poi stringendo gli occhi nell'osservarmi. «Penso che la tua, più che ottusità, sia qualcosa di molto simile all'egoismo. Tu pensi soltanto all'essere attuale. A Ray Tharpe, e nessun'altro. Questo stato di cose non ti va, e pertanto, ti agiti e ti dai da fare, – ma cosa vuoi fare, in nome di Dio? – nel vano tentativo di giungere a mutare ogni cosa, almeno per te. E non comprendi che questo, ormai, non è più possibile. Non si può più mutare nulla, ora. Nessuno può permetterselo. Siamo troppo avanti, e la Terra è finalmente comandata dai veri uomini, quegli uomini che nelle altre epoche furono scherniti, e posti ai margini della assurda società che regnava in quei tempi, mentre ora essi si apprestano a concepirsi nella propria, vera essenza. Gli stolti, invece, hanno preso la via delle stelle, portando con sé quella materia a cui sempre sono stati attaccati. Gli idealisti, i sognatori e i filosofi, sono ora ai posti che gli hanno sempre spettato di diritto: sono alle soglie di quello che sempre fu, in ogni epoca, il loro sogno: essere una pura, meravigliosa mente, libera da ogni ristrettezza materiale. Ce l'abbiamo fatta, in tanti millenni di supplizio, Ray, e dovresti gioirne anche tu. Ma mi avvedo d'essermi ingannato sul tuo conto» scosse la testa tristemente, poi tornò a guardarmi sorridendo lievemente, negli occhi una scintilla di speranza: «Non ti ha forse colpito?» disse. «Quel siriano? Da come mi hai descritto la voce, devo dedurre che sei rimasto affascinato dalla soavità e perfezione di quell'essenza, non è così?»

Annuì, mio malgrado, sospirando al ricordo di Woopry.

«E allora, Ray!» esclamò con un largo sorriso Kron. «Allora! Non cambieresti il tuo brutto corpo con quella voce? Quella voce *eterna e pura*?»

«Io... io...» mormorai sentendo la testa scoppiarmi. «Io non so più cosa dirti, Kron. Ho troppa confusione nel cervello, troppo caos... non capisco più nulla, non so più niente...» agitavo la testa e le mani, come a scacciare quel turbinare incessante di pensieri, emozioni contrastanti, interrogativi, domande senza risposta, incoerenze, indecisioni...

«Ti vedo giù, Ray» disse Kron. «Hai bisogno di riposo, di sonno, e quando ti sarai rimesso, potremo parlare ancora» sorrise. «Sai dove trovarmi: io non mi muovo» e rise, salutandomi, e spense il video.

Io rimasi a guardare lo schermo farsi via via opaco, rientrando nella normale dimensione, e stetti lì per un tempo incredibilmente lungo, mentre dal televisore giungevano le musiche stridenti di uno spettacolo di varietà, stetti lì inebetito mentre la poltrona mi accarezzava il capo e mi sussurrava parole affettuose, offrendomi ogni sorta di sciocchezze; e non mi mossi neanche quando prese a imboccarci.

Mangiai in silenzio, deglutendo a fatica, e tentai di ripensare a tutto quanto aveva detto Kron. Ma le sue parole si accavallavano, nella mia mente, in una *ridda* furibonda e incoerente.

Non ce la facevo a pensare. Non ce la facevo più, più, più!

Riconoscenza

di Auro Basilico Spinuzza

© 1966

Apparso in appendice a *Galassia* n. 61 (1° gennaio 1966)

Non mi credevo tanto accessibile!

La morte della propria nutrice non è una cosa tremenda, né sensazionale, né eccezionale come io stesso stavo dimostrando di considerarla.

In fondo, noi non ci commuoviamo quando muore nostra madre, nostro padre o un nostro parente molto stretto o particolarmente caro.

Eppure quel mostriciattolo mi stava facendo soffrire.

Tutti, quando la nutrice ci prende in custodia sentiamo della repulsione istintiva, malgrado la nostra limitata intelligenza e la nostra scarsa sensibilità.

Ma tutti egualmente ci abituiamo ad essa, sino a considerarla un oggetto o un ingrediente della nostra vita.

Il fatto che uno di noi si prenda il fastidio di fare alla propria nutrice dei funerali lussuosi e commoventi, è fuori dell'ordinario e, forse era quella la ragione per cui sentivo su di me gli occhi di tutta la gente che avevo convocato col segnale di lutto.

Ma non mi importava, ora pensavo a lei, all'essere che mi aveva allattato, cullato e nutrito per tanto tempo.

Forse sono stato uno dei pochi, fra tanta gente, che abbia rivolto un pensiero affettuoso ad uno schiavo, ad un rappresentante di una categoria inferiore, per dirgli grazie in nome di tutta la razza, per rendergli merito con l'alimento che fra di loro chiamavano latte, la intelligenza e la forza della nostra debole specie.

È stato grazie a loro ed al liquido che da essi sgorgava che avevamo conquistato la Galassia.

Ma poco a poco, mi resi conto che la grigia tonalità assunta dalla mia pelle in segno di dolore, avrebbe provocato i commenti dei presenti e, nella mia posizione, non potevo permettere che ciò accadesse.

Alzai le antenne e le feci ruotare in giro. Con rabbia notai solo tonalità gialle di ironia sulla pelle dei convocati e mi decisi a finire quello stupido funerale.

Pronunciai le parole di rito:

«Accolga l'Indefinito lo spirito della mia nutrice Ethel, di Sol 3°, settore 32 e lo ponga ad attendermi nello Spazio a me destinato per servirmi anche dopo la Chiamata.»

Abbassai le lunghe orecchie appuntite e le mie antenne notarono ancora solo tonalità gialle.

Dovevo decisamente riabilitarmi agli occhi dei presenti.

Afferrai al volo un terrestre che portava le pietanze ai convitati e con una lieve mossa del polso lo mandai a spappolarsi contro un pilastro.

Sarebbe servito da esempio anche agli schiavi!

Il rosso fuoco dell'allegria brillò intorno a me, ma io non ne ero soddisfatto.

Ma dovevo continuare a fingere.

Dissi ad un convitato vicino a me: «Duecento anni fa, non avrebbero osato guardarti in faccia nel servirti.»

Ma chiedevo intanto a me stesso, se quegli esseri avessero o meno il diritto di guardarti in faccia mentre servivano per cibo un proprio simile tagliato a pezzi.

Mah!

L'attesa

di Mario de Luigi

© 1977

Apparso in appendice a *Altair* n. 4 (gennaio 1977)

Alle 15 e 30 venne l'ordine di ripiegare. Il cordone di difesa si era spezzato in più punti e il nemico stava penetrando all'interno senza badare a perdite. E una volta sfondato, il cordone non poteva più tenere. Pat Dixon strisciò fuori dalla buca dove si era riparato, per ricongiungersi al gruppo. Poco lontano anche Bill Coleman stava lasciando la buca che fino a quel momento l'aveva protetto. Gli altri, sparsi su una fascia di cinquanta metri, stavano compiendo la stessa manovra.

Quasi avessero indovinato che gli uomini stavano uscendo dai ripari, l'artiglieria nemica prese quel preciso istante per martellare con foga rinnovata la loro posizione.

Tra il fischio degli obici e delle pallottole Pat sentì che Bill lo chiamava. Volse lo sguardo verso di lui e vide che nel suo modo di strisciare c'era qualcosa di irregolare.

— Vengo! — gli gridò cercando di sopraffare il fracasso delle esplosioni.

Per mezzo minuto però non poté muoversi. Il nemico aveva aperto un fuoco intensissimo proprio su quei pochi metri quadrati e per raggiungere Bill avrebbe dovuto attraversare una zona particolarmente scoperta.

Maledetti, pensò, non potete aspettare un minuto?

Guardò verso l'amico e gli parve che tra il panno della divisa lacera e incrostata di fango ci fosse qualcosa di rosso. E dovevano ripiegare! Ma non l'avrebbe lasciato solo tra i nemici che avanzavano, dopo essere partiti insieme da casa e avere insieme combattuto la guerra disgraziata che aveva messo l'America in ginocchio nel breve tempo di tre giorni.

Approfittò di un istante di pausa del fuoco e si gettò completamente fuori dal riparo aspettando da un momento all'altro di venire colpito da una pallottola assetata di sangue americano. A metà strada un obice andò a cadere proprio dove lui si trovava un momento prima. Le schegge sibilarono in tutte le direzioni e Pat si trovò steso per terra per lo spostamento d'aria, ma era incolume.

Maledetti, pensò di nuovo, mentre con il viso nella terra sconvolta si riparava dalle schegge. Guardò verso Bill e notò con un sospiro di sollievo che quell'esplosione non gli aveva causato danno. Era il caso di dire che avevano avuto entrambi una fortuna sfacciata.

In due balzi fu verso di lui. Si lasciò cadere al riparo di un masso e il mitra che stringeva in mano tintinnò sinistramente contro le rocce.

— Ti hanno colpito? — gli chiese senza perdere tempo.

— Alla spalla, — disse Bill. — Non credo di farcela a ripiegare. Dammi le tue bombe a mano e quando arriveranno farò una strage.

— Un accidente! — disse Pat e cominciò a sbottonargli la giubba che si andava inzuppando di sangue in maniera impressionante.

— È un bel buco, vero? — disse Bill come se la cosa non lo riguardasse direttamente.

— Infatti.

Pat mise a nudo la ferita e un fiotto di sangue prese a scorrere violentemente. Bill impallidì e fra le labbra serrate gli sfuggì un gemito.

— Non è niente.

Pat gli fece scivolare abilmente un tampone sulla ferita e riuscì ad arrestare il deflusso del sangue. Aprì poi un pacchetto di bende e in qualche modo riuscì a fare una medicazione sommaria.

Bill lasciò fare senza un gemito. Quando Pat ebbe finito gli tese la mano.

— Dammi un goccio, — implorò.

Non c'era tempo da perdere, ma Pat gli tese la fiaschetta del whisky lasciando che tirasse una buona sorsata. Poi ne mandò giù una anche lui e notò con soddisfazione che sulle guance di Bill era tornato un po' di colore.

— Adesso andiamo, — gli disse. Prese il mitra e se lo infilò in spalla. Passò un braccio attorno alle spalle dell'amico e l'aiutò a strisciare sotto l'inferno di bombe verso le linee interne.

* * *

Combattevano da tre ore e i Nemici non si facevano ancora sotto. Un obice centrò una trincea e per aria volarono armi e membra umane. Pat distolse lo sguardo. Bill che gli stava a fianco prese a sparare a raffiche di mitra che si persero inutilmente sulla pietraia.

— È inutile che sprechi munizioni, — disse calmo Pat.

Bill strinse i pugni. — E allora dobbiamo farci ammazzare come polli senza nemmeno tentare di farne fuori qualcuno?

— Sono troppo lontani per usare il mitra. Lascia fare ai cannoni.

Bill guardò verso i loro due unici pezzi che eruttavano colpi su colpi e storse la bocca con commiserazione.

— Quei due ferrivecchi! Contro i loro che sono almeno dieci volte più numerosi e potenti! Mi domando solo come abbiamo fatto a resistere finora.

Quasi a confermare le sue parole un proiettile arrivò rombando e si insaccò davanti al loro terrapieno. Si buttarono al suolo mangiando sabbia e odio mentre le schegge volavano da tutte le parti. Contemporaneamente i due cannoncini passarono alla controffensiva scatenando un uragano di fuoco sulle presunte posizioni del nemico.

Pat si passò una mano sulla bocca e si pulì le labbra dalla sabbia.

— Vuoi sapere perché non ci hanno ancora fatto fuori tutti?

Lasciò errare lo sguardo sulla pietraia e continuò, — perché sono un pugno di vigliacchi e aspettano di ridurci al silenzio da lontano col minimo del rischio. Hanno tutto il tempo che vogliono ormai e aspettano anche l'aviazione prima di sferrare il colpo finale.

— Non sanno l'importanza di questa linea difensiva allora, — disse piano Bill.

Pat scosse la testa. — Non credo. Se lo sapessero veramente verrebbero subito all'attacco senza badare a perdite. E l'aviazione sarebbe già giunta da un pezzo.

Una grandine di obici che arrivavano in quel momento li costrinse a rituffarsi in mezzo alla sabbia e al pietrisco. Quando si levarono, uno dei due cannoncini era stato centrato in pieno e i serventi erano stesi qua e là come burattini a cui si sono rotti i fili.

— Pagheranno anche questa, — disse Bill.

Pat non rispose. Sembrava che stesse pensando qualcosa lontano nel passato.

— Cosa c'è? — disse Bill.

Pat corrugò la fronte. — Vedi mi ricordo di qualcosa che ho letto tempo fa. Un libro che oggi potrebbe essere attuale. Era la storia di un'America sconfitta che riesce a liberarsi dell'oppressore proprio con lo stesso sistema che stiamo tentando noi oggi. Ma non ricordo il titolo.

Bill gli passò il binocolo con cui aveva osservato le posizioni nemiche fino a quel momento.

— Mi sembra che stiano arrivando.

Pat osservò attentamente e annuì. Il suo viso divenne grave.

— Pare anche a me. E se non sbaglio sono arrivate truppe corazzate. Credo proprio che questa sia l'ultima battaglia della gioventù americana in difesa della libertà.

Bill ripose con calma il binocolo nel suo astuccio. — Quale gioventù? A quest'ora credo che rimanga ben poco del nostro esercito. Tutte le nostre forze si sono fatte maciullare dal nemico per distogliere la sua attenzione da questa zona. Credo che sia la prima volta nella storia militare che il luogo più importante della difesa di un paese viene lasciato completamente sguarnito.

Pat annuì. — Hai ragione, ma è anche la prima volta che il nemico non conosce qual è il punto più importante della difesa del paese assalito. È tutta qui la differenza.

* * *

Era notte. La scena del campo di battaglia era sinistramente illuminata dal bagliore delle armi. Il bombardamento martellante era terminato da tempo ma adesso si facevano avanti una quarantina di carri armati e dietro di loro avanzavano le orde mongoliche del nemico. Pat e Bill fianco a fianco sparavano a raffica cercando di colpire i soldati che avanzavano protetti dai carri armati.

Un colpo di cannone demolì il riparo dietro il quale si trovavano. Con soddisfazione Pat notò alla luce dell'esplosione che non tutti i loro colpi andavano perduti. Ma purtroppo non c'era niente da fare. I carri armati avanzavano a ventaglio stringendo l'avamposto in una morsa di fuoco a cui non si poteva sfuggire. Una cannonata centrò un gruppo di difensori e Pat notò con raccapriccio che le membra squarciate vennero proiettate in aria.

Bill sparava come un invasato senza sentire la sua ferita. Carica, spara, carica, spara, carica, spara, carica, spara, carica, spara, carica... Non c'era tempo di pensare ad altro. Tutta la mente era occupata da quelle due semplici azioni. Termina un caricatore, prendine un altro, spara, prendi un caricatore, spara... I nemici non devono passare, perché l'ha detto il generale Namar, i nemici non devono passare. Tenete duro, morite ma non

fateli passare. Resistete fino all'ultimo obice, all'ultima pallottola, all'ultimo uomo e quando avrete terminato le pallottole usate i mitra come clave, ma non lasciateli passare, non lasciateli passare...

Carica, spara, carica, spara...

— Arrivano! — gridò ad un tratto Bill.

Un carro armato sfondò un riparo e entrò nelle difese scagliando un uragano di fuoco che seminò la strage. Pat gli sparò contro delle raffiche di mitra tentando di colpire gli occupanti attraverso gli sportelli, ma il bestione corazzato continuò ad avanzare fin che un soldato gli buttò tra i cingoli un gruppo di bombe a mano. Dietro di esso sbucarono i nemici sparando all'impazzata. Un altro pezzo del bastione crollò e un nuovo carro armato fece il suo ingresso. Dietro di quello sbucò un'altra compagnia di soldati.

Gli americani indietreggiarono sparando contro i nemici e aprendo larghi vuoti nelle loro file. Ma quelli che cadevano erano rimpiazzati da altri che avanzavano senza arrestarsi mai. Da un'altra parte un altro carro armato sfondò lo sbarramento ed entrò seminando la morte. Poi dietro di lui un altro varcò le difese frantumando tutto quello che trovava sul suo cammino.

È la fine, pensò Pat. Scaricò il mitra ma non fece in tempo a ricaricarlo. Una pallottola lo prese proprio sotto la gola. Cadde rotolandosi nella polvere insanguinata in un mare di dolore. Poco dopo Bill si portò le mani alla testa e cadde di schianto. I soldati cadevano in massa falciati dal fuoco nemico.

Improvvisamente verso nord un grande rombo riuscì a superare lo strepito delle armi. Per un momento le montagne fiammeggiarono; illuminando a giorno il luogo della battaglia, poi un oggetto luminoso e immenso si alzò velocemente verso il cielo.

Ce l'hanno fatta, pensò Pat trionfante un attimo prima di scivolare nella nera incoscienza della morte, ce l'hanno fatta! Il primo satellite artificiale armato è in orbita!...

* * *

Due ore più tardi alle 23,15 del 4 maggio 1998 la prima bomba anti-materia colpì la capitale del Nemico polverizzandola totalmente. Per tutta notte altre bombe anti-materia caddero incessantemente sulle città più importanti. Alle 6 del mattino, ora americana, il Nemico non esisteva più.

Io ho visto

di Franco Tamagni

© 1977

Apparso in appendice a *Altair* n. 4 (gennaio 1977)

Io ho visto la formazione degli elementi, del sole, dei pianeti.

Terra e luna erano fuse in una massa unica, fluida ed in rapida rotazione. Poi, gli effetti di risonanza mareale, sommandosi alla forza centrifuga, ne staccarono una parte che andò a saettare nello spazio, formando la luna.

La crosta terrestre si solidificò.

Io ho visto il formarsi dei primi zoccoli continentali che si saldarono tra loro in una crosta priva di dislivelli, che successivamente venne infranta dai fenomeni di marea.

Si formarono i primi strati sedimentari.

Io ho assistito alla formazione degli oceani primitivi ed ho visto l'atmosfera diventare simile all'attuale. Si formano grandi strati sedimentari che piegano gli strati sottostanti. Negli oceani il carbonio si combinò con zolfo, azoto, arsenico e fosforo e idrogeno e ossigeno, favorito dalle scariche e dall'energia radioattiva ambientale.

E l'evoluzione chimica portò alla vita.

Mentre i poderosi vulcani eruttavano in continuazione, si svilupparono le prime alghe blu e sorsero alla vita i primi microrganismi.

Io fui testimone del formarsi delle rocce sedimentarie dalle quali per secoli d'avvenire l'uomo ricavò il ferro e altre innumerevoli sostanze basilari. Poi la terra venne integralmente ricoperta dai ghiacciai, che si dissolsero al calore delle immani eruzioni laviche. Una forte orogenesi sollevò catene montane che alla fine del periodo *keweenawian* vennero erose. Intanto gli oceani si espandevano sempre di più e il clima divenne mite.

Comparvero i trilobiti e gli invertebrati marini ed i coralli. Le acque del mare depositarono grandi quantità di sale e gesso. Io ho visto le prime piante terrestri ed i primi animali anfibi.

In seguito alle successive avanzate e ritirate dei mari, si formarono i più grandi giacimenti di carbone. Apparirono i primi rettili ed i primi insetti.

Io ho assistito al sollevarsi dei continenti dell'ultima generazione, che si estesero rapidamente. Contemporaneamente apparvero i primi mammiferi. I rettili acquatici ed i grandi dinosauri divennero comuni. Comparvero gli uccelli e per primi solcarono il cielo ancora vergine.

Io ho visto... I dinosauri si estinsero, i mammiferi divennero dominati.

Io ho visto... I primi antenati equini. Terre basse, mari estesi, climi miti. Elefanti arcaici... Apparvero le scimmie.

Io ho visto... Quattro grandi epoche glaciali... Pitecantropi... Altra glaciazione... I grandi mammiferi si estinguono. La razza umana diventa dominante. L'*Homo sapiens* governa il mondo, uscendo dalle caverne e reclamando a gran voce la propria supremazia.

Io ho visto...

* * *

Io non voglio più vedere!

Onnipotente iddio, fattore del Cielo e della Terra, Creatore di tutte le cose visibili ed invisibili; che per Tua misericordia hai creato il firmamento, diviso la terra dalle acque, le tenebre dalla luce, illuminando la volta del cielo di stelle di scintillante bellezza; che hai classificato gli animati e popolato il mare ed i fiumi di pesci, lasciando nell'aria migliaia di volatili; e che dal terreno hai suscitato i germi di tante piante ed erbe, le quali crebbero e si moltiplicarono di generazione in generazione; Tu, insomma, scongiuro ed invoco affinché i miei poveri occhi non abbiano più a vedere l'opera di autodistruzione che l'uomo, fin dalla sua nascita, ha posto in atto per i secoli ed i secoli. Signore Iddio, a Te mi rivolgo dopo aver visto le città rase al suolo, i popoli sterminati, i mostri orrendi nati dalla contaminazione radioattiva vagare tra le rovine fumanti con nel cuore una domanda a cui Tu solo puoi rispondere: perché?

Signore Misericordioso, fa' che le mie palpebre si richiudano per sempre. Io non voglio più vedere!